RELAZIONI INTERNAZIONALI E SCIENZA POLITICA

Collana diretta da Vittorio Emanuele Parsi

48

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 1 24/05/12 08.58

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 2 24/05/12 08.58

a cura di
MICHELA MERCURI
STEFANO MARIA TORELLI

La primavera araba

Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente

Introduzione di Vittorio Emanuele Parsi

V&P VITA E PENSIERO

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 3 24/05/12 08.58

L'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) è un centro di formazione e ricerca dell'Università Cattolica, specializzato nell'analisi dei fattori e delle dinamiche economico-politiche della globalizzazione. Direttore dell'ASERI è Lorenzo Ornaghi. Per informazioni: www.aseri.it

www.vitaepensiero.it

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail: autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

© 2012 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
ISBN 978-88-343-2220-8

INDICE

Prefazione *di Michela Mercuri e Stefano Maria Torelli* 7

Introduzione *di Vittorio Emanuele Parsi* 13

PARTE PRIMA
I Paesi della primavera araba

CATERINA ROGGERO
Rivolte e rivoluzioni nella storia contemporanea tunisina 33

STEFANO MARIA TORELLI
Il dilemma dell'Egitto tra spinte riformatrici e tradizione conservatrice 57

MICHELA MERCURI
La Libia. Una storia di confini, tra passato, presente e futuro 83

PIETRO LONGO
La primavera araba in Bahrain: dissidenza, repressione e rivoluzione 107

LUDOVICO CARLINO
La primavera araba nello Yemen tra continuità ed eccezionalismo 131

MARINA CALCULLI
La spirale siriana: 'Assadismo', frammentazione sociale e persistenza del regime 157

PARTE SECONDA
La primavera araba e i vicini regionali

LORENZO PIRAS
Le Monarchie del Golfo: controrivoluzione e status quo 191

CARLO FRAPPI
La 'profondità strategica' della Turchia alla prova della primavera araba 201

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 5 24/05/12 08.58

RICCARDO REDAELLI - PAOLA RIVETTI
La lunga primavera araba e il precoce inverno persiano.
Le proteste e i cambi di regime mediorientali visti da Teheran 225

MARCO DI DONATO
Israele e Palestina: la primavera che non c'è 241

ANNA LONGHINI
L'Unione europea di fronte alla primavera araba 257

APPENDICE
Intervista a Malek Twal 275

Gli Autori 281

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 6 24/05/12 08.58

Prefazione

Le rivolte che stanno infiammando il mondo arabo rappresentano uno degli eventi internazionali più dirompenti degli ultimi anni, non solo per l'area del Mediterraneo e del Vicino Oriente ma per l'intero sistema geopolitico internazionale. Non sappiamo ancora quale sarà il destino della maggior parte dei Paesi della cosiddetta 'primavera araba', ma è comunque evidente che stiamo assistendo a un cambiamento epocale in una delle regioni più complesse del sistema globale, dalle cui sorti dipenderanno numerose questioni di ordine politico, economico e di sicurezza, per gli attori del nord e del sud del mondo, ma soprattutto per gli stessi Paesi coinvolti e per la ridefinizione dei nuovi equilibri di tutta l'area mediorientale.

La primavera araba ha riacceso l'attenzione dei media e delle diplomazie mondiali sulle tante incognite di questa 'porzione di mondo' che, forse, fino ad ora erano state sottovalutate, se non volutamente poco considerate, in quanto sacrificate sull'altare di una supposta stabilità regionale. Stabilità che, al livello dei singoli Paesi, si basava su 'certezze' che già da tempo cominciavano a dare segnali di cedimento, fino allo scoppio delle rivolte che hanno spazzato via alcuni tra i più longevi regimi dell'area. In tale contesto, i problemi di sicurezza e stabilità venivano ricordati per lo più solo in riferimento all'annoso conflitto arabo-israeliano mentre, paradossalmente, all'interno degli stessi sistemi arabi stava maturando qualcosa di molto più dirompente.

Oggi i popoli del mondo arabo, per molto tempo considerato 'immutabile nel suo immobilismo', sembrano essersi svegliati dall'apparente torpore e guardano al mondo con nuovi occhi, chiedendo il proprio spazio, rivendicando la propria unicità e ponendo nuove sfide alla comunità internazionale che non può più pensare ai Paesi del sud del Mediterraneo soltanto per le questioni legate ai flussi migratori, agli approvvigionamenti energetici e al terrorismo internazionale, ma deve tenere conto delle complessità di un'area che vive molteplici tensioni. Tensioni legate ai processi di democratizzazione, al nuovo ruolo assunto dall'Islam politico nei sistemi istituzionali, all'importanza dello Stato e dei suoi organi all'interno della società, ai processi demografici in atto,

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 7 24/05/12 08.58

alla natura autoritaria di molti attori per anni al potere e alla sfida circa il superamento o meno di questo modello nei nuovi ordini istituzionali che vanno sostituendosi a quelli vecchi.

La difficoltà nell'interpretare e nel capire le rivolte che hanno attraversato molti Paesi del Vicino Oriente e del Nord Africa nasce dunque dall'aver ignorato per lungo tempo queste realtà che ci pongono dinanzi a scenari politici complessi e diversificati, troppo spesso letti con la lente occidentale del generico mondo arabo-islamico, dimenticandone le peculiarità sociali, ideologiche, economiche e culturali e cadendo nell'errore di credere che le cosiddette 'rivolte a effetto domino' presuppongano necessariamente le stesse cause, gli stessi contesti e soprattutto le stesse conseguenze. La primavera araba, in altre parole, non è uguale per tutti e ogni 'protagonista' presenta caratteristiche che non sono interamente assimilabili a quelle degli altri Paesi che, pur condividendo parte del patrimonio politico e culturale ed essendo geograficamente vicini, hanno conosciuto un percorso storico diverso e di conseguenza necessitano di un approccio differente. È in questo senso che possiamo riferirci a questo fenomeno anche con l'espressione 'primavere arabe', declinata al plurale. Non sarebbe altrimenti possibile capire la durezza dello scontro interno e, successivamente, le incognite della Libia post Gheddafi, i drammi della Siria e dello Yemen e delle guerre civili che (seppure in presenza di condizioni strutturali del tutto diverse) li hanno caratterizzati e i difficili tentativi di normalizzazione e demilitarizzazione istituzionale dell'Egitto post Mubarak. Allo stesso modo sarebbe impossibile comprendere perché le rivolte siano nate in un Paese apparentemente stabile come la Tunisia, così come indagare circa il vero significato delle timide riforme delle Monarchie arabe dei Paesi del Golfo. Ancor più difficile, poi, sarebbe interpretare gli effetti delle rivolte nell'ottica più ampia del futuro dell'intero 'Medio Oriente allargato': una regione in cui persistono fattori come il mai sopito conflitto arabo-israeliano, la percezione costante della minaccia iraniana e il ruolo che la Turchia, indecisa tra l'opzione europea e quella di *player* egemonico mediorientale, potrebbe giocare nel futuro dell'area.

Cosa c'è allora davvero dietro alle piazze colme di giovani che inneggiano alla libertà e per questa hanno deciso finanche di morire? Quali sono e da dove nascono storicamente le dinamiche che, nei diversi Paesi dell'area, hanno dato vita alle rivolte? E soprattutto cosa accadrà ora che l'argine si è rotto e l'onda della primavera araba sta travolgendo, con vari livelli di intensità, la stragrande maggioranza dei Paesi della regione? Nulla sarà davvero più come prima?

Sono queste le domande che ci hanno spinto alla realizzazione di questo libro che non vuole essere un semplice resoconto degli eventi che da più di un anno riempiono le pagine dei quotidiani, ma vuole pri-

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 8 24/05/12 08.58

ma di tutto offrire al lettore strumenti utili alla comprensione delle attuali dinamiche in corso nell'area, proponendo un approccio che, partendo dall'analisi della storia recente, sia in grado di fornire una chiave di lettura adeguata degli sconvolgimenti attuali, tenendo in considerazione, in primo luogo, il differente percorso storico, sociale, religioso e culturale che ogni singolo Paese ha vissuto e sta ancora vivendo. Capire il mondo arabo, così vicino – geograficamente e geopoliticamente – a noi, ma così lontano per molti altri aspetti, richiede di andare in profondità nella storia della regione, mettendo da parte le interpretazioni semplicistiche e le categorizzazioni fin troppo abusate e compiendo, invece, quel passo avanti necessario per liberarsi delle 'rappresentazioni nostrane' di un mondo che è invece ben più articolato di quanto, forse, abbiamo mai immaginato.

Per questo il volume si compone di diversi contributi di studiosi ed esperti dell'area, in grado di fornire utili chiavi di lettura per la comprensione degli eventi in corso e della loro origine, ricercando nella complessità del mondo arabo e nella storia dei singoli Stati le possibili chiavi di lettura degli accadimenti attuali.

Il testo propone una prima parte incentrata sull'analisi dei Paesi direttamente interessati dalle rivolte: Tunisia, Egitto, Libia, Bahrain, Yemen e Siria, con un approccio orientato all'analisi delle evoluzioni economiche, sociali e politiche che hanno contrassegnato la storia di questi Paesi. In questo modo si intende offrire al lettore un resoconto quanto più chiaro e neutrale possibile di ciò che sta accadendo oggi davanti ai nostri occhi, anche e soprattutto alla luce del passato, un passato da cui non si può prescindere per poter interpretare correttamente e senza pregiudizi il presente nelle sue molteplici e differenti sfaccettature.

La seconda sezione si concentra, invece, su quegli attori regionali che, pur non essendo stati direttamente toccati dalle rivolte a livello interno, ne sono in qualche modo interessati in quanto facenti parte di un'area in cui ogni tassello che la compone ne determina l'equilibrio generale. È in questo senso che le Monarchie arabe del Golfo Persico, la Turchia, l'Iran, lo Stato di Israele, i Territori Palestinesi e – come attore che si affaccia sul Mediterraneo e che è interessato in prima persona dagli eventi della sponda sud del *Mare Nostrum* – l'Unione europea sono, in maniera certamente diversa tra loro, chiamati a reagire alla primavera araba e a valutarne le conseguenze, declinandole secondo i propri interessi strategici. A ognuna di queste realtà è dedicato un capitolo di approfondimento volto a dare conto della percezione di tali attori dei cambiamenti in atto nella regione mediorientale. Tale sezione è inoltre arricchita da un'intervista a Malek Twal, Segretario generale del ministero delle riforme politiche del Regno hascemita di Giordania, sulla condizione di due realtà apparentemente rimaste ai margini della primavera araba e che

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 9 24/05/12 08.58

presentano, tra di loro, alcune caratteristiche in comune: la Giordania e il Marocco. Il continuo evolversi degli eventi interni a ogni singolo Paese analizzato, se da un lato porta inevitabilmente a nuovi fattori di cui non si fa menzione nell'opera (si pensi, ad esempio, al parziale cambiamento in atto in Yemen, con il cambio alla guida della presidenza), dall'altro ne lascia inalterato il senso generale, in quanto analisi retrospettiva degli eventi che hanno portato alle rivolte e ragionamento sui loro possibili effetti nel lungo termine. Se è vero che il momento della rivolta in alcuni casi è stato fulminante, infatti, è altrettanto vero che occorreranno probabilmente anni prima che si possa cristallizzare un nuovo equilibrio, sia a livello regionale che interno ai singoli contesti.

Per scelta dei curatori non sono stati analizzati in maniera approfondita altri due attori facenti parte dell'area del Medio Oriente allargato, quali l'Algeria e il Libano. Il primo Paese, è doveroso ricordarlo, è stato quello che ha visto lo scoppio delle prime proteste alla fine del dicembre 2010, in concomitanza con quelle tunisine. Ciò nonostante, il regime algerino ha potuto evitare una crisi simile a quella dei propri vicini maghrebini, essenzialmente per l'effetto congiunto di due fattori: il timore di tutte le forze politiche e sociali che si potesse ripetere l'esperienza drammatica della guerra civile che ha sconvolto il Paese negli anni Novanta da un lato e, dall'altro, il fatto che le proteste fossero in maniera preponderante di carattere socio-economico, piuttosto che squisitamente politico, come invece accaduto in Tunisia. Questo ha significato che, con la messa a punto di determinate politiche di sussidi ed aiuti economici da parte del Presidente 'Abdelaziz Bouteflika, una parte consistente del malcontento si sia placata. Ciò non pone l'Algeria al riparo di possibili nuove ondate di rivolte, ma al momento tale realtà non ha sperimentato il livello di scontro interno che si è verificato nelle altre Repubbliche arabe interessate dalla primavera araba. Quanto al Libano, si tratta di un teatro che non è stato praticamente toccato dall'onda delle rivolte e che è alle prese con questioni di natura interna circa l'equilibrio di tutte le variegate forze politiche che lo compongono. In quest'ottica, se è vero che il 'Paese dei cedri' potrebbe essere influenzato da un eventuale cambio di regime nella vicina Siria e, d'altro canto, continua ad essere al centro di tensioni con lo Stato di Israele, è altrettanto vero che l'evoluzione della sua situazione politica non sembra dipendere in prima battuta dalla stagione di rivolte del mondo arabo e il Libano continua a rappresentare, da sempre, un caso *sui generis* nel contesto mediorientale.

Il libro è introdotto da un saggio di Vittorio Emanuele Parsi che inquadra le rivolte arabe nel più ampio scenario internazionale, valutando le loro possibili conseguenze sullo scacchiere mondiale, tenendo conto del ruolo presente e futuro dei principali attori globali, Stati Uniti *in primis*.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 10 24/05/12 08.58

Il volume è frutto di uno sforzo collettivo da parte di studiosi che, con grande disponibilità ed entusiasmo, hanno messo a disposizione il loro tempo e le loro conoscenze per contribuire alla realizzazione di quest'opera. Ad ognuno di loro, senza il cui lavoro questo libro non avrebbe visto la luce, va il nostro primo ringraziamento di cuore.

Un ringraziamento particolare, inoltre, va a Vittorio Emanuele Parsi che ha voluto sostenere il nostro progetto con il suo importante contributo e con i suoi indispensabili suggerimenti e a Malek Twal che, con la sua grande esperienza, ci ha aiutato a capire meglio alcuni importanti aspetti della regione mediorientale.

Michela Mercuri, Stefano Maria Torelli

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 11 24/05/12 08.58

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 12 24/05/12 08.58

VITTORIO EMANUELE PARSI

Introduzione. Le rivoluzioni arabe e le loro conseguenze per l'Occidente

1. *'Che cosa succederà a noi a causa delle loro rivoluzioni'?*

Sono stati e sono ancora eventi straordinari, quelli che stanno squassando il mondo arabo da quasi due anni, eventi che farebbero parlare di un 'risveglio', se il termine non fosse stato fin troppo abusato proprio con riferimento al mondo arabo e islamico, spesso associato a quei fenomeni di rinascita culturale e di fermento politico che però hanno finito con l'avanzare proposte fortemente connotate culturalmente, programmaticamente volte a marcare la differenza del mondo arabo rispetto all'Occidente, a sottolineare il rifiuto o l'alterità della concezione della modernità possibile per il mondo arabo. E invece, se c'è una cosa che colpisce negli eventi che abbiamo sotto gli occhi è che essi paiono porsi in modo nuovo rispetto all'altro rappresentato dall'Occidente. L'Occidente è stato per molti aspetti assente dalla prospettiva delle piazze arabe. Assente come ispiratore o alleato; ma anche assente come bersaglio polemico. La 'Grande rivolta araba' del 2011 è innanzitutto una rivolta contro i propri governanti, contro i propri regimi, contro i propri despoti, riconosciuti come la fonte primaria di quell''infelicità araba', tanto amaramente e magistralmente descritta dal compianto Samir Kassir.

L'Occidente non ha costituito una fonte di ispirazione per questi movimenti, né in senso emulativo né in senso antagonistico. È stato, in realtà, per un lunghissimo tempo, semplicemente assente. Assente nella prospettiva di chi sapeva che nulla poteva aspettarsi da parte occidentale. Ma assente anche per la paralisi che ha colto i governi occidentali di fronte all'inaudito che si stava imprevedibilmente compiendo sotto i loro occhi. 'Quando la Cina si risveglierà il mondo tremerà', è una frase attribuita a Napoleone Bonaparte. Ebbene, la sensazione è che a lungo in molti abbiano guardato con preoccupazione, se non con terrore, al risveglio del mondo arabo. E questo ha letteralmente bloccato i governi occidentali, indecisi se continuare ad appoggiare il fragile e precario ordine del passato o accettare che quest'ordine stesse andando in frantumi, che i presupposti logici, prima ancora che politici, sui quali si fondava non sussistessero semplicemente più (al di là di come puntualmente

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 13 24/05/12 08.58

questa o quella rivolta potrà evolvere nel breve e nel medio periodo) e trarne le debite conseguenze. L'errore più clamoroso compiuto dall'Occidente è stato probabilmente quello di confondere la *stabilità della regione* con la *continuità dei governi* autoritari, corrotti e inefficienti che da decenni esercitavano un potere pressoché assoluto sulle proprie società. Inutile farsi ingannare dai discorsi ben educati e politicamente corretti: la reazione immediata dei governi occidentali ha rispecchiato quella delle opinioni pubbliche, sintetizzabile in una semplice domanda 'che cosa succederà *a noi* in conseguenza delle *loro* rivoluzioni?'.

La spinta delle rivolte arabe ha cioè, in un primo, lungo momento, accentuato quell'idea di separatezza di destino, di cultura, quasi antropologica, tra le due sponde del Mediterraneo, esasperando quel gioco a somma zero che viene ancora impiegato come chiave di lettura privilegiata del fenomeno migratorio. Se le preoccupazioni dell'opinione pubblica erano relative alle vacanze sulle coste tunisine o del Mar Rosso, all''invasione biblica di clandestini', al rischio di diffusione del terrorismo islamista, quelle dei governi si riferivano alla continuità negli approvvigionamenti di idrocarburi, agli esiti politici delle rivoluzioni, alla possibile creazione di nuovi santuari per i terroristi a poche decina di miglia dal litorale europeo. La rivoluzione egiziana ha rappresentato lo spartiacque tra un atteggiamento di attonita sorpresa e quello finalmente reattivo che ha caratterizzato le politiche occidentali. Sicuramente si ricorderà come l'amministrazione americana si sia trovata a dover rielaborare in corsa non la propria strategia ma, molto più banalmente, il proprio giudizio sugli eventi di cui era testimone. Nel suo *Discorso sullo stato dell'Unione* del 2011, il Presidente Barack Obama rendeva pubblico onore ai 'combattenti tunisini per la libertà', ma non menzionava gli egiziani che da settimane manifestavano pacificamente al Cairo contro il potere del Presidente Mubarak. Sarebbe stato un imbarazzato portavoce della Casa Bianca a dover emendare il discorso del suo Presidente, precisando che il sostegno degli USA andava anche ai dimostranti egiziani. In realtà, l''incidente' rifletteva semplicemente il ritardo con cui a Washington si stava cercando di abbozzare una valutazione complessiva della situazione che fosse in grado di fornire dei lumi per una possibile strategia. In poche settimane, l'amministrazione americana era passata dal 'pieno sostegno al Presidente egiziano', all'invito 'a non eccedere nell'uso della forza nei confronti dei manifestanti', all''auspicio che si aprisse un dialogo e si inaugurasse una stagione di riforme', all'invito esplicito a Mubarak 'a farsi de parte'.

Questo rapido evolvere della posizione americana rispetto al suo principale alleato nel mondo arabo – secondo per importanza nella regione solo a Israele, e secondo a Israele anche nella classifica assoluta dei percettori di aiuti economici americani con 1,5 miliardi di dollari nell'ultimo anno – segnala anche un altro fatto, che assumerà maggior

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 14 24/05/12 08.58

rilevanza di lì a poco, con lo scoppiare della crisi libica: ovvero il passaggio graduale da una politica orientata all'impiego del *soft power* a una più imperniata sull'*hard power*. Nella nota distinzione di Joseph Nye, il *soft power* consiste nella capacità di indurre gli altri a desiderare ciò che noi desideriamo, nello spingerli a seguirci senza l'impiego di strumenti militari, pressioni economiche o minacce politiche. L'*hard power* contempla invece l'utilizzo della classica panoplia delle capacità politiche, militari ed economiche. Ebbene, a mano a mano che la crisi egiziana progrediva, abbiamo assistito allo *switch* tra gli strumenti *soft* (la comunicazione, l'invito al dialogo), a quelli *hard* (la minaccia di sospendere gli aiuti economici se l'esercito non avesse provveduto a convincere Mubarak a farsi da parte). Più in generale, proprio in terra egiziana, l'amministrazione americana doveva fare in poco più di un anno un vero e proprio bagno di umiltà, passando dai toni ispirati del *Discorso del Cairo*, con il quale si era sostanzialmente inaugurata la politica mediorientale della nuova presidenza, alla più tradizionale e brutale forma di pressione sulla leadership militare. È probabile che nell'esitazione con cui Barack Obama ha reagito agli eventi che coinvolgevano il suo maggiore alleato pesasse anche il ricordo (e il timore associato) dei fatti che portarono alla caduta dello scià di Persia Rezha Palavi nel 1978-79 e alla sua sostituzione con un regime fieramente ostile agli Stati Uniti.

Da un punto di vista americano – e più in generale occidentale – la preoccupazione di vedere venir meno il regime che ha garantito la tenuta della fragile tregua arabo-israeliana è ovvia. Guardando le cose in prospettiva storica, occorre considerare che il provvisorio ordine mediorientale (di fatto risalente agli anni Venti del secolo scorso) ha dimostrato una cronica instabilità e contemporaneamente una pervicace collosità. Entropia e omeostasi sono state le sue due caratteristiche peculiari: la qualità del suo ordine è andata via peggiorando nel corso dei decenni, ma allo stesso tempo esso ha dimostrato una capacità di riassestarsi dopo ogni crisi, sia pure sempre grazie all'intervento di grandi potenze esterne alla regione. E di crisi e di cambiamenti quel mondo ne ha attraversati: a partire dalla sua costituzione che lacera l'idea di unità araba con la formazione di un sistema di Stati semi-sovrani, per poi passare per il sorgere e declinare dei fascismi, la Seconda Guerra Mondiale, l'indipendenza e la nascita di Israele, la minaccia comunista, il socialismo arabo, la Guerra Fredda e la sua fine, la rivoluzione islamica e il terrorismo islamista, una marea di conflitti (da quelli arabo-israeliani fino alle tre guerre del Golfo). In quest'ottica, l'Egitto ha rappresentato uno dei punti di appoggio dell'egemonia americana nella regione, insieme a Israele e in sostituzione di quell'Iran che fino al 1978 era l'altro alleato americano per antonomasia. Non solo. L'Egitto costituisce anche il Paese la cui classe dirigente decise, nel 1978 con gli accordi di Camp David, di affermare la propria

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 15 24/05/12 08.58

leadership nel mondo arabo non più attraverso la guerra contro Israele, ma attraverso la ricerca della pace. La coraggiosa scelta dell'allora Presidente Sadat (scelta che pagò con la vita) collocava l'Egitto ai margini della comunità araba fintantoché una pace giusta e complessiva non fosse stata raggiunta, anche con la creazione di uno Stato palestinese. Come tutti sappiamo, le cose non sono andate in questa direzione e, in termini di riaffermazione della leadership egiziana sul mondo arabo, l'investimento non ha ancora pagato. Il processo di pace appare decisamente arenato e quella porzione di leadership che l'Egitto ha riacquistato nel Medio Oriente non deriva dall'investimento di pace fatto ormai oltre 30 anni orsono, ma semmai dalla sua capacità di fare politica *a prescindere da questo*, mettendo la sordina, facendo quasi dimenticare quella svolta clamorosa. Ciò spiega la prudenza americana e occidentale di fronte alla rivoluzione egiziana, di cui i timori che i suoi esiti possano essere tutt'altro che positivi non sono certo stati fugati. In particolare, la preoccupazione che la conclusione di questi eventi possa prendere la forma di un accordo inedito tra militari e gruppi islamisti si fa sempre più forte.

2. *La chiusura della stagione delle rivoluzioni anticoloniali*

Dalla fine del 2010 il mondo arabo sta conoscendo una forte spinta, endogena e dal basso, a favore della liberalizzazione dei propri regimi politici. Com'è noto, dall'originaria esplosione in Tunisia, la rabbia è poi dilagata in Egitto, Bahrain, Libia, Yemen e Siria. Altri Paesi come Giordania e Marocco sembrano essere riusciti per ora a controllare e incanalare la protesta. Altri ancora, come l'Algeria, hanno attuato una operazione di repressione e *intelligence* molto sottotraccia e finora di successo. Al di là degli esiti immediati, tuttavia, questa richiesta di libertà è il primo segnale positivo che giunge dal mondo arabo negli ultimi vent'anni e ribalta una tendenza alla divergenza tra nord e sud del Mediterraneo che aveva rappresentato l'elemento costante degli ultimi due decenni. I semi che queste rivoluzioni spargono nell'area sono destinati a mettere radici e a germogliare, sia pure non necessariamente in un tempo rapido, e hanno già cambiato la struttura della domanda politica dell'area. Questa domanda si articola in richieste di libertà, dignità, eguaglianza nelle opportunità economiche e fine della corruzione: tutte richieste che si ispirano a valori compatibili con quelli della domanda politica del nord, ancorata a valori non antagonisti o programmaticamente divergenti rispetto a quelli della modernità politica che caratterizza l'Occidente.

L'assenza di manifestazioni antioccidentali ci racconta proprio questo, che la domanda politica cerca interlocutori e anche bersagli interni e rifugge dal ricorrente uso strumentale del nemico esterno come

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 16 24/05/12 08.58

comodo paravento rispetto alle responsabilità delle élite politiche autoctone. Evidentemente, la possibilità che la protesta sia dirottata verso (o saldata con) altri più cronici motivi dell'infelicità araba (il conflitto arabo-israeliano, il rancore verso l'Occidente colonialista e neocolonialista) esiste sempre, tanto più se l'atteggiamento dei governi occidentali dovesse essere orientato a rimarcare la separatezza (noi/loro) tra i due mondi che si affacciano sul Mediterraneo. Ma è importante sottolineare come al momento questa operazione, che pure alcuni attori (la Siria, l'Iran) stanno tentando di attuare, non sembra incontrare successo. La capacità di contestare frontalmente élite politiche la cui fonte principale di legittimità era alimentata dalle rivoluzioni nazionali che avevano condotto a una nuova sostanziale sovranità, completando il processo iniziato con la conquista dell'indipendenza formale, segna innanzitutto la chiusura dell'epoca storica dominata proprio dalla lotta contro il colonialismo europeo. Il rovesciamento di governanti che continuavano a proporre una retorica anticoloniale, sia pure aggiornata ai tempi e nei bersagli, ci dice che quell'epoca è conclusa per sempre.

Occorre d'altronde precisare che alle importanti novità che si possono riscontrare sul versante della domanda politica – posta in essere da decine di milioni di soggetti nei cui confronti il lungo tentativo occidentale di esercitare una qualche forma di influenza attraverso gli strumenti del *soft power* era risultato fallimentare – non ha fatto finora riscontro u'adeguata risposta in termini di offerta politica. Le transizioni di regime in corso, per non parlare dei casi di resistenza violenta e repressione attuata da alcuni di essi, sono ancora alla loro fase iniziale o mediana e potrebbero non sboccare nell'instaurazione e nel successivo consolidamento di effettive democrazie. Anche se, proprio sul lato dell'offerta politica, i Paesi occidentali continuano a disporre di strumenti di incentivazione al completamento del processo di liberalizzazione e democratizzazione domandato dalle opinioni pubbliche arabe.

A partire dalla presa d'atto di questa inversione di tendenza – dalla divergenza alla convergenza – credo sia possibile comprendere meglio la decisione occidentale di intervenire a sostegno della rivoluzione libica. Si è trattato, com'è del tutto evidente, di una scelta carica di conseguenze drammatiche e non certo indolore. Fortemente patrocinata dalla Francia e dalla Gran Bretagna, sostenuta poi dagli Stati Uniti e infine da molti altri Paesi europei, tra cui l'Italia, l'iniziativa militare alleata in Libia ha costituito la misura più evidente del nuovo protagonismo occidentale dopo lunghi mesi di stallo e incertezza. Giova ricordare che questa missione ha preso avvio dopo un passo formale in tal senso da parte della Lega Araba e dopo l'approvazione della risoluzione 1973 da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La richiesta dell'instaurazione di una *no-fly zone* autorizza l'uso della forza, fino al limite invalica-

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 17 24/05/12 08.58

bile dell'occupazione (ma non di un'eventuale azione di terra) per impedire che il colonnello Gheddafi impiegasse il proprio arsenale bellico a danno della popolazione civile in rivolta, soprattutto nella Cireanica e solo in parte nel Fezzan e in Tripolitania. La conduzione delle operazioni aeree, dopo una prima partecipazione degli Stati Uniti e non senza che tra gli alleati si creassero significative frizioni, ha visto il progressivo passaggio della regia in ambito NATO, con il sostanziale defilarsi americano in quanto a impegno militare diretto. Fatto quest'ultimo che ha messo impietosamente in evidenza come il potenziale militare dei Paesi europei (per tacere della loro disponibilità politica ad impiegarlo) sia drammaticamente insufficiente.

L'intervento militare si spiega alla luce di non consentire che potesse passare l'idea che quello che avviene a sud del Mediterraneo debba essere giudicato con standard opposti a quelli riservati agli accadimenti del nord. La preoccupazione più importante che ha mosso gli alleati (accanto ad altre diverse da Paese a Paese e non tutte necessariamente 'nobili') è stata quella di non accreditare l'idea che mentre il massacro indiscriminato di civili al nord (Kosovo, Bosnia) provoca l'indignazione delle opinioni pubbliche e costringe a un intervento militare (seppur tardivo), quando ciò riguarda gli arabi allora non ha la medesima rilevanza e non provoca le stesse reazioni. Sarebbe stato estremamente grave se i Paesi occidentali non avessero risposto alle invocazioni di aiuto provenienti dagli insorti e alle perorazioni pro-intervento da parte della Lega Araba (la quale peraltro è apparsa sfilarsi almeno parzialmente quando il numero delle vittime collaterali dei bombardamenti su Tripoli ha conosciuto alcuni tragici picchi, poi fortunatamente rientrati). Restare con le mani in mano avrebbe significato rifiutare di cogliere l'opportunità offerta dalla 'convergenza nella domanda politica araba', ovvero ribadire che un comune spazio politico mediterraneo non esiste e non deve neppure essere costruito. E mi spingo a credere che nessuno, nemmeno in futuro, rinfaccerà all'Occidente le vittime collaterali dei bombardamenti che hanno consentito alla rivoluzione libica di trionfare sul regime del Colonnello Gheddafi.

3. *Oltre l'11 settembre e dopo Al Qaeda: il ritorno della politica e la prospettiva di dar vita a un comune spazio mediterraneo*

La realtà è molto diversa. Giacché, come hanno attestato proprio le temporanee impennate nei flussi migratori successivi all'avvio delle rivoluzioni in Tunisia e Libia, quello del Mediterraneo è già uno spazio politico comune, fatto di interdipendenze diffuse sia pure dalle vulnerabilità e sensibilità asimmetriche. In questa fase, per quanto doloroso possa ap-

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 18 24/05/12 08.58

parire, intervenire militarmente ha significato riconoscere l'esistenza di questo spazio comune, rifiutando di voltare la testa dall'altra parte. In termini di sicurezza collettiva ha voluto dire chiarire che l'utilizzo della forza per far valere le proprie 'ragioni' contro quelle del proprio popolo non può pagare, a maggior ragione quando la forza è impiegata con tanta massiccia sregolatezza. Dal punto di vista del calcolo politico a lungo termine ha implicato la volontà di togliere legna al fuoco dell'islamismo più radicale e alla sua retorica, evitando di avallare quell'idea secondo la quale 'per gli occidentali le vite degli arabi e i loro diritti non valgono come quelli degli altri'. Questo complesso di ragioni ha fatto sì che tra la possibilità di non intervenire e lasciare che Gheddafi completasse la repressione della rivolta o intervenire per impedire militarmente il successo del Colonnello, si sia scelta la seconda opzione. La scelta ha così contribuito a emarginare le formazioni qaediste anche nel teatro libico. Ecco che allora è possibile individuare un'altra importante conseguenza di queste rivoluzioni: ovvero l'uscita dalla logica dell'11 settembre e del post 11 settembre. Tutti i governi già abbattuti o sotto attacco dai propri popoli insistevano nel loro ruolo di baluardi contro il terrorismo fondamentalista, si proponevano cioè all'indulgenza occidentale nel nome della comune lotta contro il qaedismo e i suoi emuli, si spacciavano per nostri alleati. In questo, oggettivamente, rendevano ancora più forte il messaggio propagandistico di queste formazioni, in grado di accusare l'Occidente di rappresentare il sostegno esterno essenziale per il mantenimento del loro potere. Le rivoluzioni arabe hanno conseguito (in gran parte pacificamente, o comunque attraverso autentiche sollevazioni popolari) quell'obiettivo che centinaia di attentati, decine di stragi e migliaia di morti ad opera del terrorismo qaedista non erano riuscite neppure a sfiorare: il rovesciamento dei regimi corrotti e tirannici. Questo straordinario successo è stato conseguito riportando la politica nella piazze, alla luce del sole, coinvolgendo le masse e rifiutando la logica verticistica, oscura e violenta tipica del qaedismo. Con queste rivoluzioni, in sintesi, credo si possa ritenere che la stagione del terrorismo come solo strumento di lotta politica nel mondo arabo si stia avviando a conclusione.

Con tutta evidenza, una volta venute meno le ragioni di emergenza che hanno costretto a scegliere la via delle armi, l'Occidente dovrà saper mantenere aperto e unito il comune spazio politico mediterraneo attraverso politiche diverse da quelle militari. Si tratta di un enorme sforzo volto a cercare di istituzionalizzare lo spazio politico mediterraneo, tanto più che proprio le sue carenze istituzionali sono state spesso prese a pretesto per negarne l'esistenza. Invece, l'interdipendenza politica, economica, sociale, culturale e umana, esiste a prescindere che siamo stati in grado finora di realizzare quelle istituzioni che sole possono consentirci di gestire insieme i problemi comuni. Confrontando il nord e il sud del

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 19 24/05/12 08.58

Mediterraneo non può sfuggire come queste due aree presentino ancora differenze estremamente significative. L'Europa è una delle regioni più integrate politicamente ed economicamente e più fitte di istituzioni che siano mai esistite, dove la violenza è espunta dal circuito politico e la regionalizzazione ha raggiunto livelli tali da renderla reversibile solo a costi altissimi. Il mondo arabo invece presenta ancora un livello molto basso di integrazione regionale, una solidità istituzionale parecchio carente e una diffusione dell'impiego della violenza politica ancora molto elevata. Si tratta di caratteristiche il cui perdurare è stato favorito dal carattere neo-patrimoniale assunto da molti Stati della regione, e dalla dimensione autoritaria e non democratica dei loro regimi. Al di là delle differenti vesti istituzionali assunte dai diversi Stati, infatti, essi sono tutti accomunati da una caratteristica: che l'accesso in condizioni di eguaglianza al circuito economico è possibile solo a condizione di avere accesso in condizioni privilegiate al circuito politico. Ragion per cui, per poter condurre una bancarella al mercato occorre pagare il pizzo al poliziotto mentre per ottenere la gestione della rete di telefonia mobile o quella delle compagnie petrolifere è necessario essere ben addentro la macchina del potere. In maniera molto semplice possiamo dire che in simili regimi, *chi governa il Paese possiede il Paese*. Questa distorsione perversa della logica del mercato ha fatto sì che le tensioni sociali venissero costrette con la forza in un contenitore a pressione privo di valvole di sfogo, che non fossero quelle dell'emigrazione clandestina. Non è un caso che le liberalizzazioni fittizie degli ultimi anni (che hanno reso molto più difficili le politiche di sostentamento sussidiato dei consumi essenziali per le fasce più povere della popolazione) unite alla maggior efficacia delle politiche anti-immigrazione degli Stati europei abbiano contribuito a portare la tensione a un livello di guardia. Il punto è che qualunque spostamento verso una possibile democratizzazione e liberalizzazione di queste realtà politiche rappresenta la premessa necessaria affinché un'istituzionalizzazione comune dello spazio politico mediterraneo possa essere tentata con successo. Detto ancora più chiaramente: la natura patrimonialistica dei regimi, il loro carattere autoritario e l'impossibilità di individuare e mantenere distinti il circuito politico e il circuito economico sono stati tra i principali responsabili del fallimento di qualunque serio processo di istituzionalizzazione dello spazio politico mediterraneo.

4. *La questione dei partiti islamisti*

Com'è del tutto ovvio, la possibilità di dar vita a uno spazio politico mediterraneo comune e istituzionalizzato è resa più difficile dalla prospettiva di affermazione di partiti islamisti dalla Tunisia all'Egitto, dalla Libia

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 20 24/05/12 08.58

alla Siria. Il timore che nel mondo arabo alla colorata primavera rivoluzionaria possa seguire un grigio inverno islamista non ha mai davvero abbandonato i governi e le opinioni pubbliche occidentali. Dopo il successo del partito islamista *al-Nahda* nelle elezioni per l'assemblea costituente in Tunisia, quello dei Fratelli Musulmani e dei salafiti (sospettati di essere coinvolti nella strage dei copti del 13 ottobre scorso) in Egitto, l'intenzione manifestata dal Presidente del Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) libico, Mustafa 'Abdel Jalil di voler introdurre la *shari'a* come fonte principale del diritto in Libia e la rilevanza delle formazioni islamiste in Siria, sembrano prendere corpo i peggiori fantasmi che da mesi agitano i sonni dell'Occidente. Nei confronti dei partiti islamisti, l'atteggiamento occidentale è sempre stato di netta chiusura, per molti, comprensibili motivi. Proprio il verificarsi delle rivoluzioni e il loro esito deve però indurre a una riconsiderazione di un atteggiamento di pregiudiziale ostracismo. Dal punto di vista pratico, per prima cosa, occorre considerare che la presenza significativa di partiti islamisti e la loro presumibile associazione al potere costituisce una 'novità' destinata a durare. Essa esprime innanzitutto la capacità di questi partiti a fornire rappresentanza alle rispettive società nazionali, che sono in larghissima parte, probabilmente maggioritaria, legate a valori estremamente conservatori. Ma conviene anche riflettere su un altro aspetto. Ovvero sulla circostanza che la loro emersione nel dibattito pubblico, da un lato, e il fatto che questa sia stata resa possibile da rivoluzioni che sono scoppiate e hanno trionfato indipendentemente dal ruolo giocato dai partiti islamisti, contribuirà a modificare le loro piattaforme politiche e soprattutto le modalità operative di implementazione della loro agenda. La natura pubblica che il dibattito politico va assumendo nei Paesi in cui le rivoluzioni hanno scalzato i regimi al potere sta già costringendo questi partiti a modificare la loro retorica argomentativa. Quella che poteva risultare efficace per l'azione clandestina o semiclandestina si rivela infatti inappropriata per un confronto in cui l'opinione pubblica è continuamente presente. Così come un'agenda politica 'anche' concreta, efficace e capace di conseguire obiettivi misurabili, dovrà guadagnare spazio rispetto alla semplice affermazione di fedeltà ai propri valori, fin qui esibita in chiave prevalentemente identitaria. La stessa opinione pubblica, d'altro canto, che resta ben consapevole della forza dimostrata negli eventi rivoluzionari, difficilmente tornerà a quell'atteggiamento prono, politicamente assenteista e rassegnato, sul quale le precedenti élite avevano potuto contare. 'Non si può disinventare la ruota' e analogamente, è difficile credere che una volta che hanno provato l'ebbrezza del successo rivoluzionario, le medesime masse siano disponibili a un incondizionato sostegno a qualunque governo, al di là delle sue *performances*, solo perché si richiama all'Islam politico.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 21 24/05/12 08.58

Anche sulla questione del puro e semplice riferimento alla *shari'a* come fonte del diritto bisognerebbe intendersi molto bene. Il fatto in sé non dovrebbe inquietare, quanto invece dovrebbe suscitare allarme l'eventuale corollario che stabilisse come ogni norma che contraddica i principi dell'Islam non debba avere più valore, a cominciare da quelle relative a divorzio e poligamia. La *shari'a*, infatti, era ed è annoverata tra le fonti del diritto nelle Costituzioni di diversi Paesi a maggioranza musulmana: dall'Egitto di Mubarak al Sudan, dall'Indonesia al Marocco, dalla Malaysia all'Arabia Saudita, dall'Iran a 12 degli Stati che compongono la Federazione della Nigeria fino al nuovo Afghanistan post-talebano. Evidentemente, quello che cambia radicalmente da caso a caso (e che comporta differenze altrettanto radicali per la vita delle persone, a cominciare dalle donne) è l'interpretazione che si fornisce sia del concetto di 'fonte del diritto', sia di quello stesso di *shari'a*, oltre che la sua concreta attuazione. Il riferimento generico alla *shari'a* tra le fonti del diritto, tra i suoi principi ispiratori, rende infatti omaggio a quella concezione, ampiamente diffusa nel mondo musulmano, che ritiene impossibile per un potere 'legittimo e giusto' essere in contrasto col disegno divino. Per più di un aspetto, a fronte del dilagare di forme di potere personali, corrotte e autoritarie che hanno dominato per tanti anni queste società, il richiamo alla legge divina rappresenta qualcosa di simile (ma non analogo) a ciò che nella tradizione occidentale ha significato il richiamo al diritto naturale come ricerca di un solido baluardo contro l'arbitrio dei tiranni.

Detto questo, non può sfuggire che la *shari'a* può diventare (e spesso diventa) uno strumento micidiale di violazione della libertà individuale quando la si trasformi da un'elevata fonte di ispirazione per il legislatore a una legislazione sacrale che prevarica programmaticamente quella dello Stato o a cui quest'ultima deve conformarsi sotto pena di nullità. Questioni come lo statuto legale della donna, le punizioni corporali, la violazione dei diritti umani e i rapporti economici finanziari rappresentano altrettanti casi di palese attrito tra la concezione contemporanea di giustizia e quella che si ricava dall'interpretazione della *shari'a*, più diffusa tra coloro che ne propugnano il ripristino. Tanto più in Paesi come la Libia, le cui istituzioni sono state sistematicamente smantellate da Gheddafi nel corso di 41 anni, e dove le strutture tribali tradizionali sono tutt'ora rilevanti, è difficile immaginare che cosa potrebbe frenare la totale 'islamizzazione della legge'. Un aspetto deve però essere ricordato. La questione della tolleranza religiosa e dell'effettiva tutela legislativa dei diritti delle minoranze e dei singoli individui nei Paesi in cui l'Islam è religione maggioritaria non dipende esclusivamente dal ruolo che la *shari'a* occupa nella legislazione: basti pensare al caso della laica Turchia, in cui comunque il proselitismo per religioni diverse da quella islamica è sostanzialmente impossibile.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 22 24/05/12 08.58

5. *Il ruolo degli USA nel Medio Oriente: strategico per mantenere lo status di superpotenza globale*

Non va dimenticato che questo grande sommovimento arabo avviene mentre gli Stati Uniti occupano ancora l'Iraq, dopo una guerra dalla dubbia legittimità e dopo una guerra civile che ancora segna sanguinosi colpi di coda, non paga dei 100.000 morti iracheni che ha causato. L'America e le forze occidentali sono ancora impegnate in Afghanistan, in un conflitto di cui non si riesce a intravedere una positiva conclusione. I rapporti con il Pakistan, popoloso Stato musulmano e potenza nucleare, sono improntati a una crescente diffidenza e freddezza. E né in Pakistan né in Afghanistan si intravedono quei fermenti di libertà che stanno agitano le opinioni pubbliche arabe. Anzi, semmai è vero il contrario: che in quell'area del mondo il messaggio estremista sembra godere di ottima salute. L'Iran, infine, rischia di ritrovarsi in rotta di collisione aperta con gli Stati Uniti sulla vicenda ambigua del proprio programma nucleare.

Nell'interesse con cui l'America guarda alle rivoluzioni arabe c'è anche parecchia speranza che questo movimento autonomo e spontaneo possa consentire di allontanare quel muro di diffidenza e ostilità reciproche che si sono costruite nel corso di molti decenni, in particolare a partire dal 2001. L'operazione non è certo delle più semplici, poiché la relazione particolare che lega Washington a Tel Aviv e il perdurare irrisolto della drammatica vicenda palestinese costituisce una vera e propria spada di Damocle sospesa su qualsiasi possibile evoluzione positiva nella regione. Nonostante questa presidenza abbia fatto mostra di non partire da un atteggiamento di pregiudiziale sostegno a qualunque iniziativa israeliana, la realtà dei fatti è che nemmeno il Presidente Obama sembra in grado, o fino in fondo determinato, a rivedere quell'unilateralismo assoluto nei confronti dello Stato ebraico che rende l'America quasi un ostaggio nei confronti della politica israeliana, come denunciato con molta durezza circa due anni fa dallo stesso generale Petraeus durante la sua audizione di fronte al Senato degli Stati Uniti.

D'altra parte è difficile non considerare che il vento delle rivolte arabe si leva in uno dei momenti più difficili per gli Stati Uniti in Medio Oriente. Se la presenza militare americana in Iraq sta rapidamente riducendosi (e soprattutto è drasticamente calato il numero delle perdite), quella in Afghanistan continua a essere massiccia e sottoposta a uno stillicidio di azioni ostili. È persino da prima della fine della Guerra Fredda, da quando gli accordi di Camp David portarono l'Egitto in campo americano e ridisegnarono il conflitto arabo-israeliano, che l'America ha visto crescere il suo ruolo in Medio Oriente. Dopo il 1989, e in particolare con la Guerra del Golfo del 1990-91, gli Stati Uniti sono

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 23 24/05/12 08.58

divenuti la sola grande potenza a proiettare la propria egemonia nella regione. L'influenza americana è cresciuta fino a divenire determinante presso praticamente tutte le capitali, dal Levante al Golfo alle stesse coste nordafricane. In Medio Oriente l'azione americana è stata quella di un *offshore balancer*, di un riequilibratore d'oltremare, in grado di bilanciare dall'esterno l'eventuale crescita di questo o quell'attore regionale, per impedire che potesse acquisire il predominio e magari proporsi con successo come egemone. Così è stato nei confronti dell'Iraq e dell'Iran e, su scala minore, verso la Siria e persino verso lo stesso alleato saudita, che semmai sono stati lasciati talvolta e temporaneamente liberi di proiettare influenza in settori limitati (dal Libano al Golfo). Ovviamente, nei confronti di Israele, Washington non ha mai esercitato nessuna azione di bilanciamento o di contenimento: semmai si potrebbe dire il contrario. Ma altrettanto chiaramente Israele manca di risorse decisive per poter divenire un leader regionale accettato dagli altri Paesi.

Gli anni successivi al 2001 hanno visto la trasformazione degli USA da *offshore balancer* a grande potenza regionale, con l'invio di centinaia di migliaia di soldati in Medio Oriente. A questa massiccia presenza militare, con il coinvolgimento diretto in due grandi guerre (Iraq e Afghanistan), non ha però fatto riscontro, alla fine del periodo, un incremento della capacità americana di stabilizzare l'ordine regionale secondo linee guida determinate da Washington. È solo la cronica difficoltà della regione a esprimere leadership accettate (difficoltà alla quale non è estranea la presenza di Israele), unita alla prolungata assenza di altre grandi potenze extra regionali in grado e volenterose di sfidare gli Stati Uniti, ad aver consentito di mascherare la perdita di presa americana sulla regione. Si tratta di una perdita di rilevanza che ha la sua spiegazione principale soprattutto nell'inaridimento delle fonti di alimentazione del *soft power* americano. Come abbiamo visto confrontando le fasi iniziali della campagna di Libia con quelle successive, la potenza militare americana è ancora in grado di fare la differenza in un conflitto. Che poi la supremazia militare sia in grado di produrre anche la vittoria, che l'impiego della forza militare possa ancora essere decisivo e determinante per portare a casa un risultato politico, questo è un discorso diverso che meriterebbe un più ampio approfondimento. Quella che però si sta pericolosamente inaridendo è la capacità degli Stati Uniti di essere un modello attrattivo per gli altri, e quindi di poter esercitare quel potere della persuasione, che è stato elemento decisivo della costruzione del 'secolo americano'. Come osservavamo poc'anzi, che questo potere di attrazione abbia mai funzionato nei confronti del mondo arabo è estremamente dubbio. In tal senso basterà ricordare come i commenti più entusiastici al famoso *Discorso del Cairo* tenuto dal Presidente americano Barack Obama siano stati assai più frequenti in Occidente che nel mon-

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 24 24/05/12 08.58

do arabo. La crisi economica che ha colpito gli Stati Uniti, inoltre, ne ha messo in piazza nuovamente tutti gli squilibri interni e tutti i molti problemi del modello di sviluppo, isterilendo almeno parzialmente una delle fonti più poderose del *soft power* USA: l'*american way of life*, e il relativo modello economico di successo.

La sensazione è che nessuno degli eventi di questi mesi sia stato minimamente influenzato dalle politiche americane nell'area, che più che le difficoltà predittive dell'amministrazione USA conti invece rilevare come il più grande fattore di cambiamento che coinvolge il mondo arabo da molti anni a questa parte, la grande convergenza nella domanda politica tra mondo arabo e Occidente – cioè i protagonisti della principale e più intrattabile tensione internazionale degli ultimi 20 anni – si sia prodotta *al di fuori dell'influenza della superpotenza americana*. La perdita di rilevanza americana in Medio Oriente sarebbe di estrema gravità per gli Stati Uniti. Non tanto e non solo per la questione del controllo indiretto dei grandi giacimenti di idrocarburi e delle relative rotte, ma per il fatto che proprio dalla funzione di *offshore balancer* in due teatri decisivi gli Stati Uniti ricavano la legittimazione del rango di superpotenza globale: uno è il Medio Oriente, appunto, e il secondo è l'Estremo Oriente.

Tra i due teatri, quello più turbolento è di sicuro il primo, dove non a caso l'America è impegnata direttamente in conflitti armati dal 1990. Esso presenta però il vantaggio non solo di non aver finora visto emergere consistenti candidati all'egemonia regionale, ma soprattutto di aver testimoniato la progressiva espulsione dell'unico rivale strategico degli USA durante la Guerra Fredda (l'URSS) mentre l'attuale possibile rivale globale degli USA (la Cina) non ha ancora una presenza strategica nell'area da destare preoccupazione. L'Estremo Oriente, dopo aver conosciuto due conflitti estremamente impegnativi per gli USA durante la Guerra Fredda (Corea e Vietnam) è ora un teatro relativamente tranquillo. Ma a differenza di quello mediorientale questa regione del mondo vede una concentrazione di potenza rilevante: dalla Russia ai suoi margini settentrionali, al Giappone, alle due Coree fino, ovviamente, alla Cina. L'area regionale del *Far East* coincide con quella in cui è collocata la Cina, cioè il Paese che tutti danno come più probabile rivale strategico degli USA. Questo implica che la continuità della presenza americana nel ruolo di *offshore balancer* potrebbe essere in futuro più problematica e persino più rischiosa, qualora la Cina dovesse reputare che la sua crescita di ruolo dipendesse anche dalla capacità di esercitare una vera e propria egemonia regionale.

Ciò che potrebbe accadere in un tempo non così lontano è che gli USA non siano più in grado di continuare a svolgere la propria funzione di *equilibratore esterno* tanto nei confronti del Medio Oriente quanto nei confronti dell'Estremo Oriente, con conseguenze decisive sulla possibi-

lità di mantenere lo status di unica superpotenza globale. Solo per inciso vale la pena notare che una riduzione degli Stati Uniti a grande potenza di portata bicontinentale (Americhe ed Europa) li ricondurrebbe a una dimensione strategica non molto diversa da quella russa (che insiste su Europa e Asia): cioè una grande potenza 'super-regionale'. Si pensi solo a che effetti ciò potrebbe sortire sul mantenimento del ruolo del dollaro nel sistema economico e finanziario internazionale. A conclusione di questa rapida incursione in un futuro possibile, aggiungo solo che negli ultimi anni la penetrazione commerciale e finanziaria cinese nel Golfo è cresciuta notevolmente. Questo fatto, associato con il varo, per la prima volta, di una grande 'flotta d'alto mare' da parte di Pechino potrebbe far prendere prima o poi in seria considerazione da parte delle Monarchie petrolifere l'opportunità che a garantire l'apertura degli stretti e la sicurezza della rotta tra il Golfo e l'Estremo Oriente – icasticamente: tra l'Arabia Saudita, il più grande detentore di riserve petrolifere, e la Cina, il più grande mercato automobilistico del pianeta – possa essere un domani la flotta cinese, invece della V Flotta della *US Navy*. Tale prospettiva sembra assai meno fantastica, se ipotizziamo la persistenza della 'primavera araba' e che essa sia in grado di produrre il successo dei processi di democratizzazione in alcuni Paesi. Gli Stati Uniti – che già ora sembrano orientati al sostegno delle società che reclamano libertà – potrebbero a quel punto essere sempre più in difficoltà a continuare ad appoggiare apertamente regimi autocratici, patrimonialistici e corrotti rinunciando nel contempo a esercitare una maggiore e più determinata pressione affinché essi introducano riforme liberali (le quali peraltro segnerebbero probabilmente la fine delle élite attualmente al potere). Tutti scrupoli, evidentemente, che il governo cinese non ha e che potrebbero indurre i Paesi del Golfo a valutare, ventilare, o anche solo vagheggiare la sostituzione di Washington con Pechino.

6. *Chi 'vince' e chi 'perde' a livello regionale a seguito delle rivoluzioni arabe*

Ma altri Paesi, accanto agli Stati Uniti, stanno traendo vantaggi o svantaggi dagli eventi in corso nel mondo arabo. Due Paesi in particolare, entrambi non arabi, sembrano essere stati messi ai margini della scena dal vento delle primavere mediterranee: Israele e l'Iran. Lo Stato ebraico è fin qui apparso quasi paralizzato, incerto sul da farsi e prevalentemente preoccupato del concatenarsi degli eventi. Non ha neppure provato a rimuovere i più odiosi tra gli ostacoli a un possibile dialogo con i nuovi regimi che vanno emergendo nella regione. Per più di un aspetto la sua reazione è stata dominata da una forma di sterile paura. Ovvia-

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 26 24/05/12 08.58

mente, le difficoltà americane nell'area non possono che ripercuotersi negativamente su Israele. Ma sono soprattutto la caduta del regime di Mubarak e la possibile fine di quello di Assad (che avrebbe ripercussioni quasi inevitabili sul vicino Libano) ad agitare il governo di Tel Aviv. Regimi più inclusivi in Siria ed Egitto potrebbero infatti avere più difficoltà a tenere a freno la rabbia che nasce negli arabi a causa delle tante umiliazioni patite nel loro rapporto con Israele. Proprio il possibile attenuarsi del ruolo americano nella regione, la perdita relativa della sua efficacia, potrebbe rendere impossibile quel congelamento delle conseguenze della non equilibrata e ingiusta sistemazione 'eternamente provvisoria' della questione arabo-israeliana. La tregua potrebbe tornare a saltare, nel momento in cui gli effetti della diminuita potenza americana dovessero saldarsi con quelli delle rivoluzioni arabe. Se queste hanno infatti costituito una manifestazione di *inatteso dinamismo* e di imprevisto cambiamento nelle regione, la relazione arabo-israeliana rappresenta invece un fattore di *negativa continuità*. Se quest'ultima non viene sbloccata, facendo partire un nuovo e più sincero processo di pace, è facile prevedere che, prima o poi, la composizione tra l'elemento dinamico e quello statico potrà avvenire solo assorbendo il secondo nella logica del primo, cioè attraverso un reindirizzamento della rabbia araba contro il *nemico esterno*, una volta che il *nemico interno* è stato abbattuto.

Per quel che riguarda l'Iran, occorre sottolineare come le rivoluzioni arabe abbiano contribuito a rendere ancora più evanescente la lunga serie di parziali e provvisori successi conseguiti in politica estera da Teheran (successi dovuti molto più ad errori altrui che a meriti propri, in verità). Proprio mentre a Beirut prendeva forma il primo governo dominato da Hezbollah (un fatto che completava quel *Shia Crescent* che dall'Iran, attraverso l'Iraq e la Siria giungeva alle coste libanesi del Mediterraneo), il dilagare della rivolta siriana mostrava la caducità del 'trionfo' persiano. Si veniva così a confermare la cronica fragilità della politica estera di Teheran, che ricorda l'azione di una squadra di rugby che, dopo aver giocato gran parte della partita all'interno dei 22 avversari, non riesce però a concretizzare questa preponderanza con la realizzazione di una meta ritrovandosi così stanca ed esposta al micidiale contrattacco degli avversari. Tutti i possibili esiti delle rivoluzioni arabe non possono che risultare problematici per l'Iran. Se infatti dovessero affermarsi regimi 'repubblicani' più inclusivi, ben difficilmente questi sarebbero inclini ad avere relazioni amichevoli con un regime come quello iraniano che ha represso ferocemente la primavera di Teheran scoppiata in anticipo di un anno su quelle arabe. Se viceversa dovessero prevalere regimi di orientamento islamista, più o meno fondamentalista, si tratterebbe comunque di un islamismo di matrice sunnita, molto probabilmente ostile rispetto alla Repubblica islamica (sciita) dell'Iran. Più in genera-

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 27 24/05/12 08.58

le, dovremmo ricordare che l'ascesa della rilevanza dei partiti islamisti in tutta la regione segna un'accelerazione nell'ascesa della declinazione politica della fede religiosa: e tutto questo comporta la conseguenza quasi obbligatoria di una maggiore enfatizzazione delle differenze tra le diverse tradizioni dell'Islam. Può darsi che le fedi religiose predichino la tolleranza reciproca e l'amore universale – almeno questa è la corrente vulgata occidentale – ma di certo questo non vale per il loro impiego politico, per il tentativo di 'costruire sulla terra il Regno dei cieli'.

Tra coloro i quali potrebbero trarre vantaggio dalla situazione in corso e dalla sua evoluzione occorre probabilmente inserire la Turchia di Erdogan. Da quando ha iniziato a prendere atto che la prospettiva di andare oltre la possibile associazione economica del suo Paese all'Unione europea è sempre più utopica, Erdogan ha mostrato una crescente volontà di giocare un ruolo non da comprimario nei territori una volta soggetti all'Impero ottomano. Si spiega soprattutto così, ben più che in nome di una zelante solidarietà islamica, il programmato raffreddamento delle relazioni con Israele. Evidentemente, per una Turchia che voglia tornare a essere un *player* mediorientale, l'esibizione di una relazione troppo stretta con lo Stato che in tutta la regione è rifiutato o accettato a denti stretti costituisce un pessimo biglietto da visita. Anche nei confronti della Siria di Assad, prima sostenuta, poi blandita, poi energicamente strattonata e infine apertamente contrastata, la politica di Ankara appare coerente nella sua evoluzione, ancorché non priva di qualche eccesso di teatralità. La Turchia è cioè intenzionata a far valere le proprie opzioni sul Paese confinante ed è disposta a cambiare cavallo in corsa se le circostanze (cioè il mutamento delle previsioni sulla tenuta del regime) lo impongono. Ma è probabilmente relativamente all'Egitto che Ankara accarezza il sogno di poter diventare il partner e l'ispiratore del nuovo Stato. All'inedita alleanza tra Fratellanza e militari, che potrebbe emergere come la via verso il consolidamento della rivoluzione, Erdogan si propone di offrire il modello della nuova Turchia, contraddistinto dalla supremazia del governo civile sul potere militare, realizzata da un partito islamista democratico, che agisce nel rispetto delle istituzioni, modifica gradualmente e grazie al consenso una Costituzione ritenuta eccessivamente laica e lascia però ai militari un ruolo sociale importante, svuotandone progressivamente il potere ma evitando, nei limiti del possibile, di umiliarli.

Il vero vincitore di questa inattesa e fin qui inconclusa serie di sommovimenti di natura sicuramente democratica, ancorché dall'esito non necessariamente liberale, è però un altro. Paradossalmente si tratta del regime che meno si è posto il problema di raccogliere la sfida del rinnovamento e del cambiamento, che ha represso con durezza i timidi tentativi di protesta che lo hanno riguardato e ha concorso in maniera

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 28 24/05/12 08.58

determinante al soffocamento dei moti sciiti in Bahrain: l'Arabia Saudita. Se osserviamo il panorama regionale con gli occhi di Riyadh, infatti, non possiamo che constatare il suo netto miglioramento. Partiti e movimenti islamisti di matrice sunnita stanno conoscendo un consistente successo politico o elettorale dalla Tunisia alla Siria, dalla Libia all'Egitto. L'Iran, che non ha mai smesso di denunciare l'ipocrita e corrotta legittimazione islamica del potere della Casa dei Saud, è ai margini della scena politica regionale. Israele appare indebolito e in difficoltà nel suo rapporto con gli Stati Uniti. La Siria, principale *competitor* dei sauditi in Libano, da pilastro dell'ordine del Levante è stato riposizionato come principale fattore di instabilità, addirittura sospeso dalla *membership* della Lega Araba e sottoposto a sanzioni. Attraverso la decisiva partecipazione alla repressione della rivoluzione in Bahrain e alla mediazione in quella yemenita, l'Arabia Saudita ha inoltre rafforzato il suo ruolo in un Consiglio di Cooperazione del Golfo dall'accresciuta rilevanza politica. Non solo. Lo svolgimento delle rivoluzioni arabe, ha emarginato Al-Qaeda (già indebolita dall'eliminazione del suo fondatore Osama Bin Laden), riducendo uno dei nemici più insidiosi per la stabilità del trono saudita a emettere stanchi e inascoltati proclami su internet. A poco più di dieci anni dall'11 settembre, punto di massima fragilità del regime saudita, oggi Riyadh si ritrova in uno scenario positivamente capovolto, al punto da emergere come il principale beneficiario dell'abbattimento del regime di Saddam Hussein, ben più dell'Iran. Può darsi che la storia non proceda secondo un senso hegeliano di progresso, ma di sicuro, almeno a giudicare dagli eventi di questi due anni, alla storia non manca per nulla l'ironia se non addirittura un vero e proprio *sense of humor*.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 29 24/05/12 08.58

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 30 24/05/12 08.58

PARTE PRIMA

I Paesi della primavera araba

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 31 24/05/12 08.58

CATERINA ROGGERO

Rivolte e rivoluzioni nella storia contemporanea tunisina

1. *Introduzione*

La rivoluzione tunisina del dicembre 2010-gennaio 2011 che ha dato inizio alla cosiddetta 'primavera araba', non è la prima nella storia del Paese, situato tra l'Algeria e la Libia, sulla sponda sud del Mediterraneo. O meglio non è la prima volta che il termine 'rivoluzione' viene utilizzato per individuare un drastico cambiamento nella scena politica tunisina: la lotta per l'indipendenza fu rivoluzionaria; in seguito lo stesso Ben 'Ali definì il suo colpo di Stato del 1987 una rivoluzione e, nella prima metà degli anni Ottanta, la Tunisia fu teatro di rivolte diffuse nel territorio, definite i 'moti del pane'. L'analisi del movimento insurrezionale che ha portato alla fuga del dittatore Ben 'Ali, e che verrà analizzato nelle prossime pagine, è pertanto strettamente connessa alla storia più recente del Paese maghrebino.

In questo capitolo si vuole esaminare il percorso storico-politico della Tunisia, dalla lotta per l'indipendenza fino ai giorni nostri, ricercando in particolare le cause e i modi attraverso i quali si è affermato un sistema politico autoritario e dominante, a scapito di gruppi di opposizione, più o meno organizzati, che si sono succeduti in questi anni. Salah Ben Youssef, il Segretario del partito indipendentista, Ahmed Ben Salah, il ministro plenipotenziario degli anni Sessanta, Rashid Ghannushi, il leader del movimento islamista dalla fine degli anni Settanta, sono i principali personaggi che, durante i trent'anni di presidenza di Bourguiba, hanno rappresentato una sfida al potere personalistico di quest'ultimo. Ben 'Ali, lavorò a lungo negli apparati di sicurezza del regime di Bourguiba prima di riuscire, attraverso un colpo di Stato all'apparenza legale, a prendere il suo posto presentandosi come il salvatore di un popolo vittima di un potere dittatoriale. I suoi 23 anni al potere sono stati invece caratterizzati proprio dall'estensione capillare del controllo poliziesco e dalla dura repressione delle dissidenze. Movimenti contestatari, clandestini e minoritari non sono tuttavia mancati nemmeno nell''era Ben 'Ali' e hanno tentato di presentare all'opinione pubblica mondiale

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 33 24/05/12 08.58

un'immagine diversa della Tunisia: da Paese del 'miracolo economico' e ridente meta turistica, a Paese la cui popolazione viveva in ostaggio del Presidente e della sua potente famiglia.

Una storia che è importante conoscere al fine di comprendere appieno l'effettiva eccezionalità della rivoluzione più recente: un movimento partito dal basso e che ha visto trionfare le proprie parole d'ordine su un sistema autoritario, perpetuatosi lungo i quasi sessant'anni di vita della Tunisia indipendente.

2. *La battaglia per l'indipendenza: tra la lotta e le negoziazioni*

La colonizzazione francese del Nord Africa fu gestita in maniera differente: molto schematicamente si può dire che l'Algeria fu conquistata e annessa mentre la Tunisia e il Marocco furono pacificati e posti sotto la tutela della Repubblica. Dal 1881 la Tunisia fu quindi sottoposta all'istituto del protettorato e l'ottenimento dell'indipendenza, nel 1956, avvenne a seguito di una lotta di liberazione armata sì, ma perlopiù negoziata.

Il personaggio chiave del movimento nazionalista e della 'grande storia' tunisina dagli anni Trenta fino al 1987 fu Habib Bourguiba. Nel 1934 insieme a un gruppo di colleghi avvocati e giornalisti appartenenti alla piccola borghesia, formatasi alla scuola francese, inaugurò una campagna vigorosa per l'indipendenza, fondando il partito *Néo-Destour*[1], che entrò in clandestinità a partire dal 1938.

Con l'arrivo del nuovo Residente generale Jean de Hauteclocque, il 13 gennaio 1952, ebbe inizio un periodo di grave repressione a danno dei nazionalisti, simbolicamente caratterizzato dall'arresto di Bourguiba e dal suo trasferimento a Tabarka. Gruppi di *fellagha*[2] rivendicando la liberazione dei detenuti politici e l'indipendenza, misero in atto episodi di guerriglia che proseguirono nei mesi successivi perlopiù nelle alte steppe e nel sud del Paese. La forte contestazione non sfociò mai in

[1] Formatosi dalla scissione (1934) del *Destour* – partito liberale fondato nel 1920 che aveva come obiettivo l'ottenimento di una Costituzione (in arabo *Destour*) nel quadro del protettorato – in *Vieux-Destour* e *Néo-Destour*. Il primo, composto da notabili tradizionalisti, si rifaceva a una visione teocratica della politica ed era più moderato e riformista; il secondo, formato da seguaci di Bourguiba, si richiamava al diritto pubblico occidentale e denunciava il colonialismo ricorrendo a boicottaggi, azioni di sabotaggio e scioperi, concertati anche con il movimento operaio tunisino, tra il 1934 e il 1938.

[2] *Fellagha* è un termine arabo che tradizionalmente designava, in Tunisia o nel sud-algerino, i banditi che chiedevano un riscatto ai viaggiatori sui treni che lì transitavano; successivamente fu utilizzato per nominare i ribelli sollevatisi contro l'amministrazione francese in Tunisia e poi in Algeria.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 34 24/05/12 08.58

rivolta popolare di massa: Bourguiba e Ben Youssef, Segretario del *Néo-Destour*, tentarono di mantenere aperta la via del dialogo, prediligendo l'attività diplomatica a quella insurrezionale.

La grave disfatta subita dai francesi, con la caduta di Dien-Bien-Phu in Indocina, diede l'impulso al governo francese per una graduale decolonizzazione dell'Africa del nord. Le trattative tra Bourguiba e il Presidente del Consiglio francese Mendès-France si sbloccarono definitivamente con la consegna delle armi da parte dei quasi 3.000 combattenti dietro la promessa dell'*amam*, la non persecuzione giudiziaria e il 3 giugno 1955 si giunse alla firma delle convenzioni franco-tunisine (ratificate dall'assemblea nazionale dopo un mese) attraverso le quali era riconosciuto ufficialmente lo statuto di autonomia interna per la reggenza tunisina. La Francia secondo tali accordi manteneva il controllo della difesa e delle relazioni estere, mentre le due economie permanevano strettamente legate attraverso un'unione monetaria e doganale.

Salah Ben Youssef però si oppose pubblicamente alle convenzioni e alla politica di Bourguiba dell'ottenimento 'per tappe' dell'indipendenza contrapponendo un piano armato mirante all''indipendenza totale' senz'indugio. A causa delle sue posizioni Ben Youssef fu cacciato dal *Néo-Destour* e intorno a lui si mobilitò un gruppo di alcune centinaia di militanti, gli 'youssefisti' che diedero inizio a una guerriglia contro le truppe francesi, ma anche contro le stesse milizie di Bourguiba. Queste ultime, al fine di sedare la dissidenza interna, si appoggiarono proprio sulle forze di sicurezza francesi[3]: il leader tunisino, ormai incontrastato, siglò in tal modo la collaborazione piena e totale con la Francia, almeno fino all'indipendenza, mostrandosi come l'uomo forte di cui questa poteva avere bisogno, nella nuova Tunisia, per arginare il pericolo estremista rappresentato dal suo oppositore, Ben Youssef, in contatto permanente con il *Front de Libération Nationale* (FLN) algerino e il governo egiziano di Nasser. L'ex Segretario generale del *Néo-Destour*, accusato di fomentare la rivolta contro il volere della maggioranza dei tunisini, fu costretto a lasciare il Paese per sfuggire all'arresto[4].

Quando nell'agosto 1955 alcune giornate di sommosse nella regione intorno alla città algerina di Costantina, e contemporaneamente nella zona di Casablanca in Marocco, determinarono la completa radicalizza-

---

[3] J. Frémeux, *La guerre d'Algérie et le Sahara*, in C.R. Ageron (éd.), *La guerre d'Algérie et les Algériens. 1954-1962. Actes de la table ronde organisée à Paris 26-27 mars 1996*, Armand Colin, Paris 1997, p. 104.

[4] In esilio dal gennaio 1956 (prima in Libia e dal gennaio 1957 al Cairo), condannato a morte in contumacia nel gennaio 1957, sarà infine assassinato a Francoforte il 12 agosto 1961.

zione dell'insurrezione algerina, che da guerriglia passò allo stadio di guerra popolare, la Francia decise di accelerare le tappe verso la concessione dell'indipendenza ai due protettorati al fine di poter convogliare tutto il proprio potenziale bellico in Algeria, la cui appartenenza al territorio francese non era ancora minimamente messa in discussione.

Con il riconoscimento dell'indipendenza il 20 marzo 1956, la Tunisia non ottenne il ritiro dei contingenti militari francesi dal territorio[5] e la situazione interna del Paese non si stabilizzò ancora per alcuni mesi: il 'combattente supremo', come era stato definito Bourguiba, godeva di un ampio consenso tra la popolazione, tuttavia, l'opposizione, che si richiamava a Ben Youssef e che criticava l'indipendenza 'parziale' ottenuta dalla Francia era ancora presente e radicata soprattutto nelle campagne e nella Tunisia meridionale[6].

Bourguiba si propose di sviluppare gradualmente la Tunisia come uno Stato moderno, intraprendendo un'ampia serie di riforme sociali, soprattutto nel campo della giustizia, dell'educazione e dell'emancipazione delle donne. Tra i primi provvedimenti presi è da segnalare l'approvazione, il 13 agosto 1956, del *Code du Statut Personnel*, nel quale il leader tunisino proponeva, tra gli obiettivi prioritari, quello di fondare una famiglia di tipo 'moderno' e di emancipare la donna: furono infatti aboliti la poligamia e il ripudio, fu legalizzato l'istituto del divorzio anche per la donna, come anche l'aborto, l'età minima per contrarre il matrimonio fu elevata a 17 anni, fu permesso alle donne di sposarsi anche con uomini non musulmani e, infine, furono loro concessi il diritto di voto e quello di essere elette[7].

---

[5] L'ex potenza protettrice, all'indomani dell'indipendenza tunisina, manteneva ancora 45.000 soldati nel territorio, ripartiti nelle basi tra il Mediterraneo e il Sahara, mentre l'esercito tunisino contava appena 1.500 uomini. Il protocollo del 20 marzo 1956, che prevedeva la concessione dell'indipendenza per la Tunisia, lasciava in sospeso le questioni riguardanti la difesa e la diplomazia del nuovo Stato, in attesa di ulteriori negoziati. Questi ebbero luogo nell'estate 1956, ma si arenarono sulla questione fondamentale dell'evacuazione delle truppe francesi dal territorio tunisino. Nel luglio del 1961, Bourguiba tentò, senza riuscirvi, di riprendersi con le armi l'ultimo avamposto francese, la base navale di Biserta, che fu poi evacuata completamente nell'ottobre 1962. Cfr. N. Grimaud, *La Tunisie à la recherche de sa securité*, Presses Universitaires de France, Paris 1995, pp. 23-25; P.C. Renaud, *La Bataille de Bizerte (Tunisie), 19 au 23 juillet 1961*, L'Harmattan, Paris 1996.

[6] Sin dalla primavera 1956, inoltre, la Tunisia ospitava le basi dell'*Armée de Libération Nationale* algerina, una rappresentanza del FLN per gli affari di logistica e di reclutamento e, dal settembre dello stesso anno, campi per rifugiati e di addestramento. Cfr. J. Valette, *1956: le FLN porte la guerre d'Algérie en Tunisie*, «Guerres mondiales et conflits contemporains», 2006, 224, pp. 65-79, p. 72.

[7] Si è parlato di 'femminismo di Stato' a questo proposito, sottolineando come la

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 36 24/05/12 08.58

Tale politica di 'occidentalizzazione' della Tunisia imposta da Bourguiba fu difficilmente accettata nelle zone interne del Paese. In particolare i seguaci di Ben Youssef si rifacevano a una visione più conservatrice rispetto ai valori della religione musulmana, intesi nella loro accezione più arcaica, ricercando l'appoggio «della Zeitouna, del *Vieux Destour*, dell'*entourage* del *bey* e di quegli elementi più sensibili alla versione nasseriana del nazionalismo arabo»[8]. Nel conflitto, che sfiorò la guerra civile, il 'combattente supremo' riuscì a imporsi grazie al sostegno del sindacato e delle autorità francesi: la repressione dei *néo-fellagha*[9] terminò vittoriosamente nel giugno 1956[10]. Tuttavia, l'opposizione youssefista permase più o meno latente durante l'esilio e anche dopo l'assassinio del suo leader, nell'agosto 1961, così come la minaccia di complotti a danno del potere, sempre più centralizzato nelle mani di Bourguiba e del *Néo-Destour*.

3. *La Tunisia del 'combattente supremo'*

Nel luglio del 1957 Bourguiba depose il *bey*, il monarca tunisino che aveva mantenuto un potere perlopiù nominale durante il protettorato, e proclamò la Repubblica della quale assunse la carica di Presidente. La nuova Costituzione fu quindi adottata nel 1959 e, emendata a più riprese, resterà in vigore fino alla fine del regime di Zine El Abidine Ben 'Ali[11]. Il 'padre della patria' pose come obiettivo primario della costru-

---

questione di genere, sia durante il 'Regno' di Bourguiba che nei 23 anni di presidenza di Ben 'Ali, sia stata utilizzata più per esigenze politiche e al fine di mascherare le carenze nell'ambito dei diritti umani, piuttosto che per una reale convinzione circa l'attuazione della parità fra i sessi. Cfr. S. Bessis, *Le féminisme institutionnel en Tunisie*, «CLIO. Histoire, femmes et sociétés», 1999, 9.

[8] M. Camau - V. Geisser, *La syndrome autoritaire. Politique en Tunisie de Bourguiba à Ben 'Ali*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 2003, p. 108. La Zitouna è l'antichissima scuola coranica di Tunisi, che restò chiusa durante l''era Bourguiba'.

[9] *Néo-fellagha* è il termine con cui furono definiti i seguaci della linea dura di Ben Youssef che proseguono la lotta fino a tre mesi dopo l'acquisizione dell'indipendenza.

[10] Cfr. C.H. Moore, *Tunisia since Independence. The Dynamics of One-Party Government*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1965, p. 69.

[11] La separazione tra il potere esecutivo e quello legislativo non era definita chiaramente: l'articolo 47 permetteva al Presidente di non tenere conto del giudizio dell'assemblea, attraverso l'istituto del referendum e l'articolo 52 dava al solo Presidente il potere di promulgare le leggi: «La Costituzione santifica la posizione del capo dello Stato come simbolo di unità nazionale e di sovranità popolare […] nel 1959 Bourguiba fu il solo candidato e ottenne praticamente il 99,8%. Come spesso nei Paesi arabi,

zione dello Stato nazionale, la modernizzazione del Paese che avrebbe dovuto portare la Tunisia al rango di Paese sviluppato. Gli anni Sessanta furono caratterizzati dall'azione del ministro delle finanze, dell'economia e del piano Ahmed Ben Salah, già Segretario generale del potente sindacato tunisino *Union Générale Tunisienne du Travail* (UGTT) che tentò uno sviluppo economico pianificato: in pratica Bourguiba, liberale convinto, fu indotto a cambiare la politica economica e ad adottare un modello dirigista e socialista, uniformandosi alle scelte operate da altri Paesi arabi nello stesso periodo.

Decretato il fallimento dell'esperienza socialista, nel 1969 il ministro delle finanze, dell'economia e del piano fu destituito dai suoi incarichi e nel 1970 condannato a dieci anni di lavori forzati con l'accusa di aver abusato della fiducia del Presidente tunisino. Fino all'*affaire* Ben Salah, il *Néo-Destour*, che nel 1964 era divenuto *Parti Socialist Destourien* (PSD), aveva dominato la vita politica del Paese senz'alcuna crisi interna ma, in seguito al trattamento particolarmente duro riservato a Ben Salah, la stabilità interna al PSD si incrinò e la leadership di Bourguiba, così come era stata esercitata fino a quel momento, non si dimostrò più in grado di mantenere la coesione necessaria a garantire il contatto e la presa sulla popolazione. Il periodo che seguì fu definito 'après-bourguibisme', anni durante i quali il movimento destouriano fu alla ricerca di un nuovo equilibrio che gli permettesse di mantenere la propria supremazia sull'intero Paese[12]. Nella metà degli anni Settanta Bourguiba si lanciò così in un'attività febbrile per riconquistare un potere personale indebolito dal fallimento dell'esperienza socialista degli anni Sessanta e dalla crisi politica che ne era seguita. Tale impresa dominerà tutta la vita economica, sociale e politica della Tunisia fino al 1987, anno della destituzione di Bourguiba da parte di Ben 'Ali.

Gli anni Settanta furono caratterizzati inizialmente da un periodo di liberismo economico e politico: il nuovo primo ministro Hédi Nouira condusse il Paese verso gli obiettivi di accelerazione della crescita, aumento delle esportazioni, creazione di nuovi posti di lavoro e mantenimento dell'equilibrio delle finanze; obiettivi che dovevano essere perseguiti attraverso la riduzione della partecipazione diretta dello Stato, la decentralizzazione della responsabilità economica e l'incoraggiamento dell'iniziativa privata.

---

la consultazione fu più simile a una *bay'ah* (promessa di fedeltà) che a un'elezione da parte della maggioranza». N. Salem, *Habib Bourguiba, Islam and the creation of Tunisia*, Croom Helm, London 1984, p. 165.

[12] C. Debbasch - M. Camau, *La Tunisie. Encyclopédie politique et constitutionnelle*, Editions Berger Levrault, Paris 1973, p. 39.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 38 24/05/12 08.58

La riconquista del potere personale si tradusse, nell'immediato, sul piano economico, nell'apertura liberale già ricordata e, sul piano politico, nel rafforzamento dei poteri già molto estesi attribuiti al Presidente: nel 1975, attraverso un emendamento alla Costituzione, furono introdotti, infatti, l'istituto della presidenza a vita e il meccanismo della successione automatica, secondo il quale il primo ministro era designato successore di Bourguiba. Le nuove regole introdotte per il passaggio dei poteri alla presidenza della Repubblica fecero sì che per venti anni l'élite dirigente fosse più preoccupata dalla successione di Bourguiba, che invecchiava e si ammalava sempre più gravemente, piuttosto che dallo sviluppo economico e sociale della Tunisia. Negli anni Settanta e Ottanta la questione vitale non riguardò tanto il futuro della Tunisia o la sua modernizzazione, ma la successione di Bourguiba. Durante questo periodo, infatti, la Tunisia, visse in un clima di totale accondiscendenza nei confronti dell'anziano leader da parte dei primi ministri che si succedevano, che cercavano il miglior modo di compiacere l'anziano leader, attendendo il momento giusto per potergli subentrare.

All'inizio degli anni Ottanta la crisi generale economica, sociale, politica e morale le cui avvisaglie erano apparse già alla metà degli anni Settanta, era ormai conclamata. La grande dipendenza, l'estrema fragilità dell'economia tunisina e il fallimento della strategia di sviluppo applicata negli anni Settanta, uniti a una crescita dell'instabilità dello Stato, erano oramai evidenti.

Per risolvere i problemi del Paese, il nuovo governo Mzali (1980-1986), riprese la teoria della 'terza via', cara a Bourguiba. Egli elaborò un piano d'azione a medio e lungo termine che non rispondeva ai precetti del «socialismo autoritario degli anni Sessanta che soffocò qualsiasi iniziativa privata», né a quello del «socialismo liberale degli anni Settanta che sfociò in un confronto sanguinoso con il mondo del lavoro», ma che tentava la sintesi fra le due esperienze precedenti, in un «socialismo democratico e partecipativo che corrispondeva meglio al comportamento e alla filosofia di Bourguiba»[13]. Mzali, al fine di realizzare questo ambizioso progetto, si impegnò in una politica di investimenti pubblici considerevoli senza possederne i mezzi e dunque al prezzo di un deficit di bilancio e di un indebitamento crescente. In breve tempo, la situazione economica del Paese divenne così grave e preoccupante, da richiedere drastiche misure sociali e politiche, imposte dal Fondo Monetario Internazionale (FMI)[14].

---

[13] T.L. Azaïez, *Tunisie: changements politiques et emploi (1956-1996)*, L'Harmattan, Paris 2000, p. 94.

[14] C. Alexander, *Tunisia. Stability and reform in the modern Maghreb*, Routledge, New York 2010, pp. 49 ss.

Una di queste fu l'aumento assai sensibile del prezzo del pane, che determinò un profondo malcontento in tutta la popolazione. Il forte malessere fu abilmente sfruttato dagli avversari del primo ministro e provocò, dalla fine del dicembre 1983 all'inizio del gennaio del 1984, manifestazioni in tutto il territorio tunisino (note come i 'moti del pane'), che solo un intervento massiccio dell'esercito poté sedare, lasciando, però, sul campo 84 morti e 900 feriti[15]. Pochi anni prima, nel gennaio 1978, lo sciopero generale indetto dall'UGTT era stato represso con la forza, causando decine di morti e portando all'arresto dei leader sindacali[16]. L'utilizzo delle armi contro il sindacato era stato deciso da colui che diverrà Presidente nel 1987 e che allora dirigeva la sicurezza nazionale, il Generale Zine El Abidine Ben 'Ali: la sanguinosa repressione gli costò l'allontanamento dalla carica, e il soprannome che lo seguirà negli anni di 'super flic' (letteralmente 'super poliziotto'). Nel 1984 Bourguiba aveva bisogno di un uomo forte che pacificasse il Paese dopo i 'moti del pane' e Ben 'Ali, da perfetto militare, accettò ben conscio che il ritorno alla guida della Sicurezza nazionale lo avrebbe avvicinato ancora di più alla stanza dei bottoni dove si muoveva incontrastato l'anziano Presidente.

La repressione di queste rivolte, attraverso l'intervento delle forze armate, portò un grave colpo all'autorità dello Stato, sottolineando il fallimento del sistema e confermando l'emarginazione della società civile dalle istituzioni[17]. Se in Marocco lo Stato fu monopolizzato dalla Monarchi e in Algeria dal FLN e dall'esercito, in Tunisia fu centralizzato da un uomo che si era autoproclamato 'combattente supremo' e che aveva designato se stesso, di fatto, Presidente a vita. La particolarità della Tunisia fu che le forze armate non ottennero la stessa influenza politica dei due Paesi confinanti, l'Algeria e la Libia. Al contrario, il sindacato unico UGTT fu molto attivo anche nella resistenza contro il dominio francese,

---

[15] Le cifre ufficiali delle vittime sono state stabilite da una commissione di inchiesta. Cfr. O. Lamloum, *Janvier 84 en Tunisie ou le symbole d'une transition*, in D. Le Saout - M. Rollinde (éds.), *Emeutes et mouvements sociaux au Maghreb*, Karthala, Paris 1999, p. 233. Il governo tunisino aveva accusato il *Mouvement de la Tendance Islamique* (MTI), il cui leader Rashid Ghannushi era stato fatto imprigionare da Bourguiba dal 1981 al 1984, di incitamento dei moti insurrezionali. Cfr. J. Entelis, *L'héritage contradictoire de Bourguiba: modernisation et intolérance*, in M. Camau - V. Geisser (éds.), *Habib Bourguiba. La trace et l'héritage*, Karthala, Paris 2004, p. 238.

[16] Il numero delle vittime del cosiddetto *jeudi noir* tunisino varia a seconda della fonte: il governo parlò di 46 morti e 125 feriti, mentre secondo altre fonti ci furono 140 morti, cfr. Rollinde, *Les émeutes en Tunisie: un défi à l'Etat,* in Le Saout - Rollinde (éds.) *Emeutes et mouvements sociaux au Maghreb*, p. 114.

[17] Azaïez, *Tunisie: changements politiques et emploi (1956-1996)*, pp. 96-97.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 40 24/05/12 08.58

fatto che gli fornì legittimità e capacità di esercitare un ruolo di opposizione in difesa degli interessi dei lavoratori, almeno fino al 1978 quando, diventato troppo scomodo, fu duramente represso. Incarcerando i suoi dirigenti, il governo mise sotto il proprio controllo l'organizzazione e nominò nuovi leader filo-governativi. Con la neutralizzazione del sindacato, non esistette più alcuna opposizione legale al regime; da qui, l'emergere del discorso islamista che riempì questo vuoto, erigendosi a portavoce della popolazione più povera.

La modernizzazione della Tunisia, tentata da Bourguiba nei due decenni successivi all'indipendenza, non aveva portato ai risultati promessi (l'indipendenza economica, l'uguaglianza sociale e la creazione di un nuovo e coerente sistema di valori). «Solo l'Islam rimase come richiamo culturale dal quale trarre quei simboli che avrebbero potuto rispondere alla duplice questione dell'identità collettiva e dell'ineguaglianza sociale[18]».

Per quanto riguarda la gestione di tale 'problematica', il regime di Bourguiba intraprese politiche contraddittorie. Inizialmente il perseguimento di uno Stato laico e di una rapida crescita economica avevano portato il Presidente a gesti eclatanti come quando nella piazza della Casbah di Tunisi, prese a sorseggiare con piacere un succo d'arancia in pieno mese di Ramadan, affermando che «la guerra condotta contro il sottosviluppo è una vera guerra santa che esenta il musulmano dal rispettare il digiuno»[19]. Successivamente di fronte al discredito sorto intorno al regime per il fallimento degli ideali socialisti Bourguiba aveva promosso, nel 1967, la nascita dell'associazione per la salvaguardia del Corano (a vocazione culturale e non politica) in cui convivevano i destouriani-islamici e i futuri leader del movimento islamista[20].

All'inizio degli anni Settanta, Rashid Ghannushi, Abdelfattah Mourou e Fadhel Beldi decisero di fondare l'embrione del *Mouvement de la Tendance Islamique* (MTI). La fase che va dal 1981 al 1987 è stata definita come «l'età eroica»[21] del MTI, in quanto il movimento dimostrò una straordinaria capacità di mobilitazione intorno al progetto di profonda trasformazione della società tunisina in conformità ai principi puri

---

[18] Salem, *Habib Bourguiba, Islam and the creation of Tunisia*, p. 191.

[19] N. Beau - J.P. Tuquoi, *Notre ami Ben 'Ali. L'envers du 'miracle tunisien'*, La Découverte, Paris 1999, p. 34.

[20] Camau - Geisser, *La syndrome autoritaire. Politique en Tunisie de Bourguiba à Ben 'Ali*, p. 276.

[21] A. Hermassi, *The rise and fall of the islamist movement in Tunisia*, in L. Guazzone (ed.), *The islamist Dilemma. The political role of Islamist movements in the contemporary Arab world*, International Politics of the Middle East Series Ithaca Press, London 1995, p. 106.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 41 24/05/12 08.58

dell'Islam. La crescita di consensi verso il MTI fu vista dall'anziano Presidente come un'enorme minaccia al suo potere e, soprattutto, al progetto di una Tunisia laica e moderna che fin dall'indipendenza aveva difeso. La repressione contro coloro i quali definiva dei 'fanatici barbuti' fu severa (nel 1981 furono arrestati i dirigenti del movimento e fu vietata la legalizzazione della stampa e delle organizzazioni islamiste).

Bourguiba al meglio della sua forma come pure durante la sua silenziosa vecchiaia, sembra mancare di un reale progetto per lo Stato. In vent'anni, è riuscito a passare da una difesa della Monarchi costituzionale, a un presidenzialismo ultra centralizzato, dalla teoria del partito-Stato alla pratica della 'persona-Stato', dal socialismo imposto dall'alto al liberalismo più sfrenato, da un laicismo attivo alla rassegnazione di fronte al conservatorismo religioso[22].

4. *L'era Ben 'Ali*

Nella notte tra il 6 e il 7 novembre 1987 il primo ministro Zine El Abidine Ben 'Ali convocò i sette medici curanti del Presidente nel palazzo del ministero dell'interno. Questi compilarono un certificato medico in cui si attestava che lo stato di salute di Bourguiba non gli permetteva più di esercitare le funzioni inerenti alla sua carica. Secondo l'articolo 57 della Costituzione, in caso di impedimento assoluto, tale incarico sarebbe stato assunto dal primo ministro in carica. Alle sei e trenta della mattina del 7 novembre, *Radio-Tunis* trasmise il discorso del nuovo Presidente della Repubblica – la celebre *Déclaration*[23] – e, nel pomeriggio, Ben 'Ali prestò giuramento davanti al parlamento, dando inizio alla cosiddetta 'nuova era'. Diverse sono le definizioni che, a livello ufficiale e non, sono state fornite a questa singolare modalità di avvicendamento al potere: ciò che stupì il mondo intero, infatti, fu che un evento in un certo modo epocale, quale l'improvviso avvicendamento al vertice in Tunisia, avvenne nella più grande tranquillità e senza spargimento di sangue. Tuttavia, è da sottolineare che le dinamiche dell'arrivo al potere furono quelle di un 'comune' colpo di Stato. Se, infatti, si analizza nel dettaglio ciò che accadde in quelle ore, alcuni elementi ci mostrano che l'atto di Ben 'Ali fu imposto con la forza a un Paese che attraversava una profonda crisi sociale e politica: non vi furono preavvisi e il tutto avvenne nella notte; scattarono degli arresti; fu utilizzato l'esercito; il traffico aereo fu inter-

[22] B. Cohen, *Bourguiba. Le pouvoir d'un seul*, Flammarion, Paris 1986, p. 204.

[23] La *Déclaration du Président de la République Mr. Ben 'Ali du 7 novembre 1987* è riportata in M. Kasmi, *Le 7 novembre ou le miracle tunisien*, Société Tunisienne de Diffusion, Tunis 1988, p. 165.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 42 24/05/12 08.58

rotto e l'accesso al *Palais de Carthage,* il palazzo presidenziale, impedito da carri armati posizionati sulla strada; infine, l'indomani il 'cambiamento' fu sostanzialmente imposto alla popolazione.

Ben 'Ali si mostrò all'opinione pubblica nazionale e internazionale come il salvatore di un Paese allo sbando, guidato da un uomo che sì lo aveva condotto verso l'indipendenza e l'aveva accompagnato nel difficile processo di costruzione dello Stato, ma che nel corso degli anni si era attaccato al potere, chiudendo alla popolazione le possibilità di partecipazione e non sapendo affrontare adeguatamente il fenomeno della crescita di consensi intorno al fondamentalismo islamico. Per tutto il primo anno al potere Ben 'Ali si propose di ripristinare i principi democratici (legge sulla stampa, sui partiti, concessione della grazia ai detenuti politici, riforma del partito – che cambiò nuovamente nome da PSD a *Rassemblement Constitutionnel Démocratique* (RCD) – sottomissione dell'accesso alla presidenza della Repubblica a elezioni quinquennali) e di creare un consenso nazionale intorno al suo programma di *changement*. La firma, a opera di tutte le componenti partitiche e associative tunisine, del Patto Nazionale nel novembre 1988 fu presentata da una parte, come il momento conclusivo delle trattative condotte a questo scopo nel primo anno di presidenza, anche con rappresentanti del MTI, e dall'altra parte, come il punto di partenza del nuovo percorso 'democratico' della Tunisia[24]. Accadde invece esattamente il contrario.

Durante il periodo successivo alla firma del Patto Nazionale, si assistette, infatti, all'allontanamento progressivo del governo di Ben 'Ali dai propositi del primo anno di potere. Ciò fu realizzato soprattutto attraverso nuove leggi, passate perlopiù inavvertite, oppure mediante l'affermazione di una 'retorica democratica' che permise alla Tunisia di proclamare ufficialmente il rispetto della prassi democratica, ottenendo così il consenso internazionale, pur comportandosi esattamente all'opposto nella pratica quotidiana interna.

Per quanto riguarda l'introduzione del multipartitismo, con la legge sui partiti del 1988, è da notare che vi erano già stati dei tentativi di instaurazione di un regime pluripartitico formale con le prime consultazioni elettorali del 1981 e del 1983, attraverso la legalizzazione, da parte del governo di Mohammed Mzali, di due partiti di opposizione, il *Mouvement des démocrates socialistes* (MDS) e il *Mouvement d'Unité populaire II* (MUP II)[25]. Le prime elezioni legislative e presidenziali della 'nuova

[24] Il testo del Patto Nazionale è disponibile alla pagina web: www.droitsdelhomme.org.tn.

[25] Nel 1981 era stato legalizzato il Partito Comunista (PCT) che nel 1988 partecipò al Patto Nazionale e nel 1993, dopo aver abbandonato il comunismo come riferimento

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 43 24/05/12 08.58

era' si svolsero nell'aprile 1989 e videro la partecipazione di una lista comune composta da tutti i firmatari del Patto Nazionale e del Movimento Islamico del MTI, ribattezzato *al-Nahda*[26], che decise all'ultimo di presentare candidati indipendenti. I risultati delle legislative confermarono la vittoria di Ben 'Ali e del RCD, che ottenne l'80,48% dei voti, ma risultò evidente la crescita di consensi nei confronti del Movimento Islamico, che fu così consacrato come la sola forza d'opposizione al nuovo Presidente [27].

Mostrando l'esistenza di un contro-potere di matrice islamista, queste elezioni imposero a Ben 'Ali un nuovo (o forse vecchio) approccio rispetto a tale problematica[28]. Il consenso da lui ottenuto al momento

---

ideologico, cambiò nome in *Mouvement de la Rénovation* (*Harakat al-Tajdid*, conosciuto spesso come *al-Tajdid*). Il MDS nacque nel 1978 per iniziativa di Ahmed Mestiri: questi fin dagli anni Sessanta aveva guidato un gruppo interno al PSD, i 'liberali', che chiedevano una democratizzazione del regime; dopo aver ricoperto anche funzioni ministeriali Mestiri aveva lasciato nel 1972 il partito per successivamente fondare il MDS. Il MUP II, nel 1981, nacque dalla scissione dal *Mouvement pour l'unité populaire* (MUP), fondato nel 1973 da Ben Salah in Algeria, dove questo era fuggito e accolto come rifugiato politico, a opera del gruppo guidato da Belhaj Arnor. Nel 1985 il MUP II assumerà il nome di *Parti de l'Unité Populaire* (PUP). Cfr C. Braun, *A quoi servent les partis tunisiens? Sens et contre-sens d'une 'liberalization' politique*, in P.R. Baduel - M. Catusse (éds.), *Les partis politiques das les pays arabes. Tome 2: Le Maghreb*, «Revue des mondes musulmanes et de la Méditerranée», 2006, 111-112, pp. 26-27.

[26] La legge sui partiti del febbraio 1988 bandì qualsiasi riferimento all'Islam e il MTI decise quindi di cambiare il nome nel gennaio 1989 in Partito della Rinascita (*al-Nahda*).

[27] Queste elezioni sono considerate come «la prima grande delusione del nuovo regime […] nella misura in cui esse produssero un parlamento monocolore». M.E. El Hermassi, *Le système politique tunisien*, in B. Kodmani Darwish (éd.), *Maghreb: les années de transition*, Masson Editions, Paris 1990, p. 104. Anche se il RCD ottenne la totalità dei seggi, a livello locale non registrò un successo totale dato che, appunto, *al-Nahda* raggiunse una media del 14,5% dei voti. Cfr. Braun, *A quoi servent les partis tunisiens? Sens et contre-sens d'une 'libéralisation' politique*, pp. 43-44.

[28] Nel primo anno al potere Ben 'Ali si era prodigato nel mostrare un cambiamento nel rapporto con il Movimento Islamico rispetto a quello di particolare chiusura tenuto, soprattutto negli ultimi anni, da Bourguiba. Tale rinnovamento si riscontrava in una rivivificazione dei simboli dell'Islam e in una 'reislamizzazione dall'alto'. Il governo intendeva così mettere l'accento sul proprio ruolo di difensore della religione e della morale islamica. Gli atti più eclatanti furono: la riapertura dell'Università islamica di Tunisi, la *Zeitouna*, l'istituzione di un *Conseil supérieur islamique*, e l'introduzione dell'appello alla preghiera alla radio e alla televisione. Inoltre Ben 'Ali compì l'*omra*, la visita privata ai luoghi santi dell'Islam, sapientemente orchestrata dai media nazionali. Cfr. Institut de Recherches et d'Etudes sur le Monde arabe e musulman, *Chronique tunisienne*, «Annuaire de l'Afrique du Nord», Editions du CNRS, Paris 1988, p. 746 e Beau - Tuquoi, *Notre ami Ben 'Ali. L'envers du 'miracle tunisien'*, p. 55.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 44 24/05/12 08.58

delle consultazioni da parte di tutte le altre formazioni politiche fu utilizzato per giustificare un indurimento rispetto al movimento islamista. Quest'ultimo, d'altra parte, vedendosi come non ancora riconosciuto (e nel novembre 1989 la legalizzazione gli fu definitivamente negata) nei mesi successivi accentuò il tono dello scontro con il potere attraverso l'organizzazione di manifestazioni e presentando dure rivendicazioni. Giocando proprio sul ritorno alla violenza deciso dagli islamisti, Ben 'Ali decise di reprimere severamente il movimento riuscendo a decapitarlo nell'arco di pochi anni (1989-1993). La paura del complotto, i presunti legami con il *Front Islamique du Salut* (FIS) algerino e l'isolazionismo della Tunisia durante la crisi del Golfo, permisero al Presidente di sradicare il Movimento Islamico e di instaurare uno Stato poliziesco[29]. Dal 1994, fu codificata l'entrata in parlamento di pochissimi deputati appartenenti all'opposizione al fine di dare una parvenza di pluralismo[30]; il controllo sulle istituzioni fu, quindi, rafforzato attraverso una 'manipolazione della Costituzione': una revisione costituzionale del 1997 (legge costituzionale n. 97/65) inserì la possibilità di sottoporre a referendum popolare tutti i progetti di legge aventi un'importanza nazionale o le questioni riguardanti gli interessi superiori del Paese, e quindi anche l'articolo 39, che vietava al Presidente di essere eletto alla fine del terzo mandato. Nel maggio 2002 tale norma costituzionale fu pertanto abrogata a seguito di referendum. Questo scrutinio come pure le elezioni presidenziali e legislative (rispettivamente nel: 1989, 1994, 1999, 2004, 2009) furono caratterizzate da brogli ed evidenti incongruenze. Ben 'Ali potè così essere eletto per ben cinque volte e con degli *score* altissimi[31].

---

[29] Dopo l'11 settembre 2001, poi, la Tunisia di Ben 'Ali poté facilmente sfruttare la lotta al terrorismo su scala globale, attraverso la legge sulla sicurezza del 2003, che permise di mettere in atto politiche repressive nei confronti di cosiddetti 'terroristi'.

[30] «Le elezioni presidenziali e legislative dell'aprile 1989 sono state truccate e la vecchia abitudine della candidatura unica è presto ritornata. Quelle del 1994 con l'entrata orchestrata di 19 deputati (su 160) dell'opposizione in parlamento, poi quelle del 1999 con l'arrivo di 29 deputati e di due candidati alibi alle elezioni presidenziali, tutti designati dal Presidente Ben 'Ali, non sono stati altro che dei fantocci necessari a una rielezione preconfezionata». O. Lamloum - B. Ravenel (éds), *La Tunisie de Ben 'Ali. La société contre le régime*, L'Harmattan, Paris 2002, pp. 139-140.

[31] Sul piano formale, il regime di Ben 'Ali ha ereditato dal legalismo del regime di Bourguiba le istituzioni – quelle che ha minuziosamente rimodellato per servirsene come vetrina democratica – che sono pronte a funzionare per il gioco della democrazia se le si inserisce in un contesto concorrenziale. «Se quei pochi seggi offerti all'opposizione possono teoricamente introdurre il dibattito politico in seno all'assemblea nazionale, l'eco della discussione politica non oltrepassa i muri dell'assemblea e sembra non avere conseguenze sulla produzione di leggi da parte del corpo legislativo.» Braun, *A quoi servent les partis tunisiens? Sens et contre-sens d'une 'libéralisation' politique*, p.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 45 24/05/12 08.58

Oltre a quello dei partiti, va anche annotato il fenomeno delle associazioni. Secondo le statistiche ufficiali, il loro numero passò da 1.976 unità nel 1987 a 7.321 nel 2000 con un picco nel periodo tra il 1987 e il 1990 durante il quale il numero aumentò di 2.845 unità, circa 948 associazioni all'anno.

Nel clima di libertà del nuovo corso, che ebbe inizio il 7 novembre 1987, vi fu una vera e propria celebrazione delle associazioni tunisine, che si inserì nel quadro più ampio di una 'celebrazione della società civile tunisina'. Era evidente, tuttavia, la mancanza di autonomia delle associazioni rispetto allo Stato: i dirigenti delle più importanti organizzazioni non-governative nazionali erano spesso personaggi di spicco del partito al potere e i membri del RCD erano ufficialmente invitati a impegnarsi sul terreno associativo. In questo modo fu inevitabile che le associazioni fossero in qualche modo private del loro scopo, soprattutto quando si trattava di organizzazioni che avrebbero dovuto svolgere un ruolo di contro-potere[32].

Per quanto concerne la libertà d'informazione, anch'essa proclamata all'indomani del colpo di Stato da Ben 'Ali, furono ratificati negli anni la maggior parte dei trattati internazionali che a questa si riferivano. L'informazione, tuttavia, transitava nel Paese attraverso l'agenzia di stampa ufficiale *Tunis Afrique Presse* (TAP), creata, finanziata e controllata dallo Stato e che aveva l'esclusiva della copertura delle attività del governo. Il lavoro dei giornalisti della TAP pare si limitasse al ruolo di 'buca delle lettere' e cioè alla diffusione dei comunicati ufficiali provenienti dall'*entourage* del Presidente e che riproducevano i rendiconti dell'attività ministeriale[33]. Di conseguenza le informazioni riguardanti le attività dei partiti d'opposizione erano del tutto scarse e spesso si serbava il silenzio assoluto per quanto riguardava misure e provvedimenti dell'autorità in ambito non ufficiale e con finalità non celebrative. Ad esempio, quando il vice Presidente della *Ligue Tunisienne de droits de l'homme* (LTDH), Khemais Ksila fu arrestato nell'autunno 1997 e condannato a tre anni di prigione, non filtrò alcuna informazione dai media tunisini e nessun comunicato della Lega fu pubblicato dalla stampa[34].

---

58 e anche A. Baldinetti, *Tunisia: sviluppo senza democrazia?*, in ID. (a cura di), *Società globale e Africa musulmana. Aperture e resistenze*, Rubettino, Catanzaro 2005, p. 101.

[32] M. Desmères, *La società civile tunisina in ostaggio,* in F. Bicchi - L. Guazzone - D. Pioppi (a cura di), *La Questione della Democrazia nel Mondo Arabo. Stati, società e conflitti,* Polimetrica, Gorgonzola 2004, p. 236.

[33] Beau - Tuquoi, *Notre ami Ben 'Ali. L'envers du 'miracle tunisien'*, p. 133.

[34] La LTDH ottenne l'autorizzazione a costituirsi nel 1977, prima organizzazione indipendente cui il regime di Bourguiba permise di esistere. Si dotò di un carattere essen-

Il caso più clamoroso fu quello di Taoufik Ben Brick (giurista di formazione, diventato giornalista nel 1988), il quale venne allontanato dall'incarico presso la TAP a causa dei suoi articoli giudicati tendenziosi. Dopo numerose e continue intimidazioni, il 3 aprile 2000 cominciò uno sciopero della fame, che ebbe risonanza internazionale, come forma di protesta verso il suo Paese «dove l'omertà, la legge del silenzio, è eretta a dogma e raccogliere informazioni diventa una missione pericolosa»[35]. I giornalisti stranieri, infine, furono praticamente tutti allontanati dalla Tunisia o messi nelle condizioni di non poter lavorare in modo indipendente.

L'onnipresenza poliziesca, la repressione, l'incarceramento degli oppositori, il controllo delle comunicazioni, comportarono un numero di effettivi nelle forze di polizia che, per quanto tenuto segreto dal regime, fu sicuramente considerevole. D'altra parte l'apparato di sicurezza crebbe, dopo il 7 novembre, anche riguardo l'efficacia, a giudicare dalle modalità di mantenimento dell'ordine e dal modo in cui fu condotta la repressione degli islamisti. L'espansione degli effettivi e la loro professionalizzazione, messe al servizio di obiettivi di controllo politico, fecero sì che l'apparato di sicurezza divenisse fine a se stesso, in una spirale definita dell'«ossessione securitaria»[36]. Secondo diverse organizzazioni internazionali, dagli inizi degli anni Novanta il regime tunisino violò sistematicamente i diritti dell'uomo e represse in vario modo

---

zialmente politico – battendosi per la trasformazione del sistema politico autoritario in uno Stato democratico – pur dichiarando di tenere le distanze dai partiti politici (ma nei fatti i suoi aderenti erano iscritti per la maggior parte al MDS). Negli anni novanta la LTDH, forte di 4.000 associati, rappresentò una minaccia per il regime criticando i suoi abusi, ma servì allo stesso regime contro gli islamisti, denunciando la loro ideologia come contraria ai principi dei diritti umani, Braun, *A quoi servent les partis tunisiens? Sens et contre-sens d'une 'libéralisation' politique*, pp. 33-34.

[35] T. B. Brik, *Une si douce dictature. Chroniques tunisiennes, 1991-2000*, La Découverte, Paris 2000, p. 11.

[36] Camau - Geisser, *Le syndrome autoritaire Politique en Tunisie de Bourguiba à Ben 'Ali*, pp. 204-206. «Il campo d'applicazione della coercizione non si limita solamente all'opposizione, foss'anche moderata, ma prende di mira allo stesso modo, soprattutto dopo il 1993, tutta la popolazione. Il controllo poliziesco è rinforzato nei quartieri popolari, l'incoraggiamento alla delazione è sistematico, l'infiltrazione in tutti gli spazi di socializzazione (squadre di calcio, cineforum…) non risparmia nessuno. Il dispositivo presiede alla depoliticizzazione della popolazione, all'atomizzazione degli individui, all'annientamento delle forme di solidarietà fuori dal controllo dello Stato». Cfr. O. Lamloum, *Tunisie: quelle 'transition démocratique'?*, in J.N. Ferrié - J.C. Santucci (éds.), *Dispositifs de démocratisation et dispositifs autoritaires en Afrique du Nord*, CNRS Editions, Paris 2005, p. 137.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 47 24/05/12 08.58

quelli che li difendevano[37]. Ciò pur seguendo una politica aggressiva, diretta a diffondere l'immagine di un governo rispettoso delle libertà e dei diritti umani. D'altra parte, secondo quella che è stata definita una «burocrazia ufficiale dei diritti dell'uomo»[38], la Tunisia si era dotata di una pletora di commissioni e di comitati per la loro difesa, fra cui il *Comité Supérieur de Droits de l'Homme* che dichiarò, nel rapporto annuale del 1992, che la politica tunisina differiva radicalmente da quella di molti altri Paesi, dove «la reazione securitaria è stata smisurata, implicando la violenza, la tortura o la sparizione e gli assassini durante la detenzione, per evitare la complicazione del processo»[39]. Proprio le stesse accuse mosse più volte nei confronti della Tunisia.

Il rispetto dei diritti umani, della libertà di stampa e dei meccanismi elettorali democratici furono, nei 23 anni del regime, sbandierati all'estero, come fiore all'occhiello del Paese. La legittimazione attraverso i premi e le ricompense fu una preoccupazione costante di Ben 'Ali, che vi ricorreva come un marchio di riconoscimento internazionale da utilizzare se giornalisti o ONG stranieri muovevano critiche nei confronti del suo operato[40].

5. *Un miracolo economico tunisino?*

Analizzando i fatti che si sono succeduti dall'indipendenza fino al regime di Ben 'Ali, si è cercato di mostrare l'evoluzione politica della Tunisia o meglio la sua involuzione in senso autoritario. Da questo punto di vista anche il dato economico può essere considerato rilevante poiché

---

[37] Si vedano i rapporti annuali, dagli anni Novanta, di *Amnesty International*, della *Fédération International des Ligues des droits de l'homme,* di *Human Rights Watch,* di *Lawyers Committee for Human Rights, Observatoire pour la protection de défenseurs des droits de l'homme.*

[38] Intervista a Donatella Rovera, responsabile del Maghreb presso il segretariato internazionale di Amnesty Inetrnational dal 1990 al 2000, riportata in Lamloum, *La Tunisie de Ben 'Ali La société contre le régime*, p. 153.

[39] S. Chaabane, *Ben 'Ali et la voie pluraliste en Tunisie,* Cérès, Tunis 1996, p. 65.

[40] «Il suo *entourage* [di Ben 'Ali] porta avanti una vera e propria caccia ai premi e alle medaglie e ricerca attivamente le istituzioni che li rilasciano […]. Precedentemente Ben 'Ali si è preso cura di emanare, nel 1997, una legge che vietava a tutti i tunisini di accettare una ricompensa senza l'approvazione delle autorità». Cfr. S. Bensedrine - O. Mestiri, *L'Europe et ses despotes. Quand le soutien au «modèle tunisien» dans le monde arabe fait le jeu du terrorisme islamiste*, La Découverte, Paris 2004, p. 69. I premi conferiti a Ben 'Ali furono numerosissimi, ma si vantò maggiormente di quello accordato dal Segretario generale della Lega italiana dei diritti dell'uomo nel 2002, che valse a quest'ultima l'esclusione dalla Federazione internazionale delle leghe dei diritti dell'uomo. Cfr. *Ibidem.*

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 48 24/05/12 08.58

dimostra come dietro a quello che da più parti è stato chiamato 'miracolo tunisino' si celi, in realtà, una delle cause che hanno portato alle recenti rivolte della primavera araba. Il regime di Ben 'Ali dal 1987 portò avanti le riforme necessarie all'affermazione di un'economia di mercato, imposte dal piano di aggiustamento strutturale del FMI, mettendo in atto la configurazione socio-economica più avanzata dell'area. Al tempo stesso, il regime dimostrò l'incapacità e il rifiuto persistente di promuovere una reale democrazia che sarebbe dovuta andare di pari passo con lo sviluppo economico. Tale dicotomia fu più spesso sottolineata da ricercatori, studiosi e giornalisti piuttosto che dalle organizzazione internazionali finanziarie ed economiche che invece, da parte loro, valutarono più che soddisfacente la crescita macroeconomica della Tunisia[41].

Entrando nel merito della portata economica del Paese in cui vivono dieci milioni di abitanti, è da notare che l'agricoltura e la pesca occupano un posto di primaria importanza (i principali prodotti agricoli sono cereali, olive, limoni, pomodori, uva e datteri), basti pensare che la Tunisia è il secondo Paese mondiale esportatore di olio di oliva. Il tessuto industriale del Paese è in fase di specializzazione nei settori dell'elettronica, della componentistica per automobili e della chimica. I settori cardine dell'industria rimangono comunque il tessile e l'abbigliamento, pellami e calzature e l'industria agroalimentare. Un peso rilevante nella formazione del prodotto interno lordo ha anche il settore dei servizi, e in particolar modo il turismo che rappresenta la seconda fonte di valuta estera. Nel 1995 la Tunisia è stato il primo Paese nordafricano a firmare un accordo euro-mediterraneo con la Comunità europea e i suoi Stati membri, in vista della realizzazione di una zona di libero scambio, divenuta effettiva nel 2008. Dagli inizi degli anni Novanta la situazione economica del Paese è stata pertanto caratterizzata da una crescita stabile e abbastanza sostenuta, con un tasso di crescita del PIL del 5%, un tasso di inflazione attorno al 6% e un deficit pubblico modesto.

Il fatto che la Tunisia si fosse lanciata a partire dal 1987 nelle riforme strutturali in senso liberista, senza reticenze e con una forte dose di volontarismo ed efficacia, almeno nelle dichiarazioni ufficiali, costituì l'elemento principale che motivò l'apprezzamento del FMI, della Banca Mondiale e dell'Unione europea nei suoi confronti. Lo stesso 'rispetto delle forme' della democrazia fu un *atout* del regime di Ben 'Ali, indispensabile al fine di conservare i titoli e gli attributi di «buono scolaro»[42].

---

[41] Entelis, *L'héritage contradictoire de Bourguiba*, p. 223; S. King, *Liberalization Against Democracy: the local politics of economic reform in Tunisia*, Indiana University Press, Bloomington 2003.

[42] Per 'rispetto delle forme' Hibou intende quei «gesti di buona volontà nei confronti

Grazie a ingenti finanziamenti esterni, le autorità tunisine non poterono comunque fornire cifre false, perlomeno in ambito economico, mentre in quello sociale pare che vi fosse un più ampio 'margine di manovra' per il regime. A livello di dati e statistiche ufficiali, la Tunisia poté così vantare, dall'arrivo al potere di Ben 'Ali, ottimi risultati in questo settore: circa l'80% dei tunisini proprietario della propria abitazione, il 95% di questi beneficiario dei servizi sanitari a meno di 5 chilometri, il 99,1% dei bambini di sei anni scolarizzati, il 93% della popolazione con accesso all'acqua potabile[43]. È stato contestato, tuttavia, il fatto che tale massa di informazioni, unitamente a quelle sulla crescita, sugli investimenti o sul celebre *Fonds National de Solidarité* (FNS), fornite dal regime, mancassero di precisione[44]; oppure si è notato come il governo occultasse alcuni dati, sottolineandone invece altri, o ancora come omettesse di fornire informazioni circa la modalità di reperimento degli stessi.

La corruzione del regime di Ben 'Ali, inoltre, era un affare noto da quegli stessi organismi internazionali che riempivano di elogi le *performances* tunisine:

I donatori conoscono la situazione dei monopoli privati che autorizzano le relazioni politiche, l'azione crescente dei clan nei settori redditizi dove il profitto è

---

dei gadgets delle istituzioni internazionali (adozione di una legge anti-corruzione, integrazione dei sociologi nelle équipe di sviluppo rurale, creazione o recupero di ONG per onorare il nuovo dogma della società civile, ecc.)». Questa capacità ad adattare il discorso a quella che definisce l'ideologia dominante ha, ben inteso, un secondo fine in quanto «costituisce un elemento importante della negoziazione internazionale, come lo suggeriscono le relazioni intrattenute con l'Unione europea e l'importanza relativa dei suoi finanziamenti esterni». B. Hibou, *Les marges de manœuvre d'un 'bon élève' économique: la Tunisie de Ben 'Ali*, «Les Etudes du Centre d'Etudes et de Recherche Internationale (CERI)», 1999, 60, pp. 1-33, pp. 14-15.

[43] Dati ufficiali citati da N. Beau - C. Graciet, *La Régente de Carthage. Main baisse sur la Tunisie*, La Découverte, Paris 2009, p. 133. Il testo di Beau e Graciet – che dal momento della sua pubblicazione fu rigorosamente vietato in Tunisia e ne circolavano clandestinamente fotocopie – è un'inchiesta giornalistica che tratta degli straordinari poteri ottenuti dalla moglie di Ben 'Ali, Leila Trabelsi, dal 1996, quattro anni dopo il suo matrimonio col Presidente. La donna riuscì ad accaparrarsi il controllo per la propria famiglia e per i cosiddetti *clan* a questa affiliati di praticamente tutti i settori dell'economia tunisina: dall'immobiliare alla grande distribuzione, dal turismo all'agricoltura, dai trasporti all'educazione.

[44] Il FNS, era un fondo creato nel 1993 destinato a combattere la povertà, meglio conosciuto come *26.26,* dal numero del conto corrente postale sul quale versare le donazioni. Queste ultime erano, nei fatti, non volontarie, ma obbligatorie: una sorta di solidarietà coercitiva da parte di tutti i cittadini tunisini. Non era chiaro, tuttavia, a quanto ammontasse il denaro raccolto e quanto di questo fosse effettivamente utilizzato per il (nobile) scopo prefissato.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 50 24/05/12 08.58

rapido e consistente, i comportamenti illeciti (racket, pressioni di ogni genere, controlli fiscali o sanitari ingiustificati, etc.) e la pratica del «diritto d'entrata» da versare nei circoli vicini alla presidenza per ottenere un affare, entrare in un capitale o accaparrarsi un mercato. Ma il discorso che prevale è che questi fenomeni non sono importanti da un punto di vista macroeconomico al giorno d'oggi[45].

Nel 2009 un gruppo di economisti tunisini fece circolare clandestinamente uno studio, intitolato *Limites, coûts et fragilités des performances économiques tunisiennes*, nel quale si denunciava pubblicamente che:

> L'importanza della fortuna accumulabile in Tunisia dipende dal grado di prossimità con il potere politico. Questa vicinanza apre le porte delle banche, permette d'ottenere prima di altri le imprese pubbliche privatizzate, autorizza il mantenimento di posizioni di monopolio in talune attività […] e conferisce uno statuto d'intermediazione senza licenza per accaparrarsi le commissioni in occasione delle vendite pubbliche[46].

Le possibilità di accesso nel sistema economico erano, nei fatti, strettamente legate al potere politico e al suo simbolo per eccellenza: il partito unico RCD. Questo appariva come una rete di interessi e di clientele che forniva lavori, licenze per attività legali e addirittura per quelle illegali, facilità amministrative e bancarie, alloggi e, ai suoi membri attivi, la possibilità di una rapida ascesa sociale[47].

Ancora nel 2009, in piena crisi economica mondiale, gli osservatori segnalavano per la Tunisia una capacità di resistenza riconosciuta internazionalmente[48], anche se cominciavano a trapelare i dati sulla disoccupazione (14,2%) – soprattutto su quella dei neo-diplomati, 46% – e quelli circa l'economia parallela che, secondo studi indipendenti, nel 2008 sarebbe stata superiore al 50%[49]. Da qui una buona parte del malcontento che ha portato alle rivolte del dicembre 2010-gennaio 2011.

6. *14 gennaio 2011: l'"insospettabile' Tunisia*

Nella dittatura poliziesca di Ben 'Ali ci fu mai spazio per una reale contestazione? Quali sono state le cause remote e vicine della rivoluzione tunisina del 14 gennaio 2011? Quali sono le sfide cui la transizione tuni-

---

[45] Hibou, *Les marges de manœuvre d'un 'bon élève' économique: la Tunisie de Ben 'Ali*, p. 8.

[46] Beau - Graciet, *La Régente de Carthage. Main baisse sur la Tunisie*, p. 136.

[47] B. Hibou, *Tunisie. Economie politique et morale d'un mouvement social*, «Politique Africaine», 2011, 121, pp. 5-22, pp. 15-16.

[48] Dati riportati in Beau - Graciet, *La Régente de Carthage. Main baisse sur la Tunisie*, p. 137.

[49] *Ibi*, p. 141.

sina deve far fronte? Sono molte le domande che sono sorte intorno alla rivoluzione tunisina, la più rapida del mondo arabo[50], che ha sconvolto la maggior parte dell'opinione pubblica internazionale abituata a conoscere del 'Paese del gelsomino' solo la sua sorridente accoglienza turistica.

Nel corso della trattazione che precede si è mostrata l'esistenza di un regime di tipo poliziesco nel quale le critiche e le contestazioni erano impossibili. In realtà, dalla fine degli anni Novanta, dopo un decennio di repressione a danno degli islamisti, perlopiù appoggiata dalla maggioranza della classe media e dai partiti minori tunisini, si registrò una sorta di risveglio del sentimento democratico (reale e non di facciata). Nel 1998 fu fondato il *Conseil national des libertés en Tunisie* (CNLT), la LTDH diede segnali di indipendenza, iniziative a titolo individuale (come il citato sciopero della fame di Ben Brik del 2000, che ebbe ampia risonanza sulla stampa francese), di tipo corporativistico (come l'attivismo degli avvocati o le proteste interne alla magistratura), la stessa azione più incisiva dei partiti dell'opposizione legale, la nascita di nuove formazioni partitiche[51], o i tentativi di ricomposizione di *al-Nahda* e del *Parti Comuniste des Ouvriers de Tunisie* (PCOT)[52] furono fattori che testimoniarono la crescita, nei confronti del regime, di un certo criticismo: minoritario, annaspante, ma esistente. Negli anni Duemila, si verificarono manifestazioni su iniziativa di settori chiave della società (studenti e disoccupati) e scioperi della funzione pubblica, del tessile e del turismo. La svolta si ebbe nel 2008 con la rivolta delle città della regione mineraria di Gafsa: un movimento popolare che durò sei mesi prima di soccombere alla macchina repressiva del potere.

Malgrado il loro carattere sporadico, la debole (ovvero nulla) copertura mediatica di cui sono stati oggetto, la repressione, le sconfitte o i compromessi ai quali sono approdati, allo stesso modo malgrado l'inesistenza apparente di legami tra di loro, i movimenti sociali che ha conosciuto la Tunisia nel corso dell'ultimo decennio hanno comunque contribuito alla cristallizzazione di un'atmosfera contestataria, all'accumulazione di esperienze e alla costruzione di reti e connessioni militanti informali di cui la rivoluzione tunisina è il prodotto[53].

---

[50] M. Gozlan, *Tunisie, Algérie-Maroc. La colère des peuples*, l'Archipel, Paris 2011, p. 47.

[51] Come il *Congrès pour la République* (CPR), partito fondato nel 2001 da Moncef Marzouki, ex-Presidente della LTDH, ma mai riconosciuto dalle autorità e il *Forum démocratique pour le travail et les libertés* (FDTL), partito legale fondato nel 1994, da Moustafa Ben Jaafar, ex-dirigente del MDS.

[52] Fondato nel 1986 ma riconosciuto solo nel marzo 2011, è guidato da un'intellettuale conosciuta anche nel resto del Maghreb, Hamma Hammami.

[53] S. Khiari, *La Révolution tunisienne ne vienne pas de nulle part*, «Politique Africaine», 2011, 121, pp. 23-34, p. 33.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 52 24/05/12 08.58

Che cosa ha fatto sì allora che il gesto del giovane diplomato Mohammed Bouazizi – che il 17 dicembre 2010 a Sidi Bouzid si è immolato davanti al palazzo della prefettura a seguito prima della confisca del suo carretto di frutta e verdura, motivata dall'apparente mancanza della licenza e, successivamente, dell'umiliazione subita perché era stato impedito di presentare legittime lamentele – abbia innescato l'inizio di manifestazioni quotidiane, che hanno portato alla fuga di Ben 'Ali, quando altre mobilitazioni degli anni precedenti non avevano avuto lo stesso effetto? È indubbio che la cosiddetta 'goccia che ha fatto traboccare il vaso' sia collegata all'umiliazione subita da Mohammed Bouazizi e al suo 'martirio'; tuttavia, i motivi contingenti che hanno permesso alla protesta di aver il pieno successo, cioè di ottenere dopo quattro settimane, il 14 gennaio 2011, l'inimmaginabile – ovvero la fuga del dittatore in carica da 23 anni – sono connessi alla partecipazione sempre più allargata dei diversi strati della società e alle divisioni determinatesi all'interno delle istituzioni e delle forze repressive. Il 28 dicembre 2010, l'UGTT ha dichiarato ufficialmente la sua discesa nella battaglia; il Generale Rashid Ammar, capo dell'esercito, ha rifiutato di dare l'ordine ai soldati di sparare sulla folla (ed è stato sostituito da Ben 'Ali); una buona parte della gerarchia poliziesca ha denunciato le violenze commesse dalla milizia armata del RCD e le unità della *Garde présidentielle* hanno così cacciato i poliziotti di numerosi commissariati prendendo il loro posto; i ministri dell'interno e della comunicazione si sono dimessi.

Pertanto, all'iniziale determinazione dei giovani, e poi del resto della popolazione delle regioni più povere dell'ovest della Tunisia, che sono scesi in strada rischiando la morte per portare il loro sostegno al gesto di Bouazizi, si sono aggiunti questi fattori determinanti.

L'utilizzo delle differenti reti sociali, ma anche professionali e personali, ha permesso di diffondere le informazioni e di organizzare le forme di protesta: avvocati, magistrati, giornalisti, artisti hanno partecipato alle manifestazioni, che sono divenute quotidiane e hanno raggiunto Tunisi dove sono stati sfidati lo stato d'emergenza, il coprifuoco e la durissima repressione[54].

Le cause remote della protesta sono da ricondurre per un verso alla mancanza di libertà e di una reale democrazia, per l'altro verso, a condizioni di vita e possibilità di crescita individuali decisamente difficoltose, che i tunisini vivevano da troppo tempo. Andando però più in profondità, si può notare come il largo consenso ottenuto dalle proteste sia collegato a un sentimento diffuso di collera contro un regime percepito non

[54] Il totale delle vittime dal 17 dicembre 2010 al 14 gennaio 2011 è di 284 morti e più di 500 feriti. Cfr. Gozlan, *Tunisie, Algérie-Maroc. La colère des peuples*, p. 9.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 53 24/05/12 08.58

solo come autoritario, ma anche come immorale. La disoccupazione che attanagliava un'alta percentuale della popolazione, soprattutto giovane e istruita, era strettamente legata ai meccanismi di tipo mafioso che stavano dietro alla ricerca e all'ottenimento di una qualsivoglia occupazione nel mercato del lavoro legale e anche in quello del sommerso.

> Ben 'Ali, la sua sposa e il loro entourage erano percepiti come l'espressione della corruzione morale del regime; devo aggiungere ora che ogni tunisino, ciascuno al proprio livello, è stato costretto a esserne in un certo modo complice. Un fenomeno di questo tipo ha prodotto una forma di auto-devalorizzazione collettiva e individuale. Tanto quanto la paura, il sistema di repressione e di sorveglianza sviluppato sotto Ben 'Ali ha così prodotto un sentimento di mancanza di dignità. […] Divenuto l'eroe della rivoluzione, il giovane Mohamed Bouazizi che si è immolato col fuoco ha forse suscitato un fenomeno così ampio di identificazione non tanto perché viveva nella miseria, quanto perché è stato volontariamente umiliato da un agente della polizia municipale che l'ha schiaffeggiato dopo avergli confiscato la sua mercanzia. La rivolta che è seguita al suo atto disperato può essere interpretata, in questo senso, come determinata da una domanda di riconoscimento sociale che, ciascuno sapeva, non solo non sarebbe potuta essere soddisfatta dal regime ma che esigeva al contrario l'espulsione di Ben 'Ali, artefice dell'indegnità generalizzata[55].

Dopo più di un anno dalla rivoluzione del 14 gennaio 2011 la Tunisia è un Paese nel pieno della costruzione democratica, cui fa da garante oggi un'opinione pubblica e una società civile che non ha più paura di esporsi e di manifestare pubblicamente il proprio pensiero, forse uno dei risultati più evidenti della fine del regime di Ben 'Ali. Alcuni traguardi sono stati raggiunti, ma altri ancora si presentano all'orizzonte.

Nel febbraio 2011 il primo ministro Mohammed Ghannushi ha abbandonato la sua posizione a seguito delle proteste di migliaia di giovani (cinque le vittime) che gli contestavano il legame troppo stretto con il precedente governo[56]. La carica è stata assunta da Béji Caïd Essebsi, ottantaquattrenne, ministro durante il 'Regno' di Bourguiba e nel marzo si è assistito a una sorta d'istituzionalizzazione della rivoluzione attraverso la costituzione dell''alta autorità per la realizzazione degli obiettivi della rivoluzione, della riforma politica e della transizione democratica'. Questa, guidata dal giurista 'Yadh Ben 'Ashur, ha visto la partecipazione di tutte le componenti del mondo politico e associativo tunisino.

---

[55] Khiari, *La Révolution tunisienne ne vienne pas de nulle part*, pp. 29-30.

[56] Pare che Ben 'Ali fosse convinto di poter ritornare in Tunisia e dall'Arabia Saudita, dove si era rifugiato, sembra abbia telefonato a Ghannushi chiedendogli quale fosse il momento giusto per rientrare. Cfr. Gozlan, *Tunisie, Algérie-Maroc. La colère des peuples*, pp. 45-46.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 54 24/05/12 08.58

L'organismo è stato incaricato di seguire, tra l'altro, le commissioni di inchiesta sulla corruzione del regime Ben 'Ali e ha avuto il delicato compito di dare un nuovo codice elettorale alla Tunisia in vista delle elezioni dell'assemblea nazionale costituente. La nuova legislazione approvata si è basata sul criterio della proporzionalità e ha sancito la parità tra i sessi nelle liste elettorali e il divieto per i membri del RCD di presentarsi allo scrutinio.

Il 23 ottobre 2011 la popolazione tunisina si è recata in massa a votare dimostrando una partecipazione democratica esemplare. Il partito islamico moderato *al-Nahda,* grazie alla sua grande popolarità, alla capillare diffusione nel Paese e al fatto che sia stato la vittima numero uno della più che ventennale repressione di Ben 'Ali, ha vinto le prime elezioni libere tunisine ottenendo il 40% dei voti (ovvero 89 dei 217 seggi dell'assemblea che dovrà scrivere la nuova Costituzione). Il leader Rashid Ghannushi ha dichiarato di voler portare avanti la rivoluzione fino al raggiungimento del suo obiettivo, cioè una Tunisia libera, indipendente e prospera in cui siano garantiti i diritti di tutti, delle donne, degli uomini, dei religiosi e dei non credenti. Parole che è auspicabile siano seguite dai fatti, e rispetto alle quali una prima garanzia è costituita dall'accordo che *al-Nahda* ha concluso con le due formazioni politiche laiche e progressiste: il congresso per la Repubblica, dello storico oppositore Moncef Marzouki, e il Forum Democratico per il Lavoro e le Libertà (*Ettakatol*). Secondo il patto, la presidenza dell'assemblea costituente è stata assegnata al capo di *Ettakatol*, Moustafa Ben Jafaar, la carica di Presidente della Tunisia dovrebbe andare al numero due di *al-Nahda*, Hamadi Jebal e la guida del governo a Marzouki. L'esecutivo dovrà guidare il Paese in questi mesi fino alla vera prova, le elezioni legislative e presidenziali previste per l'inizio del 2013.

La Tunisia ha di fronte a sé numerose sfide oggi, prima fra tutte quella riguardante l'economia: in difficoltà prima del gennaio 2011 è crollata successivamente soprattutto nel settore chiave del turismo che ha subito un tracollo, dovuto anche alla precaria situazione regionale, mai registratosi prima d'ora.

Se la Tunisia avrà successo nei prossimi anni su questi fronti prioritari (libertà, democrazia e crescita economica per tutti) si potrà parlare, questa volta senza più ombre, di un reale miracolo tunisino.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 55 24/05/12 08.58

STEFANO MARIA TORELLI

Il dilemma dell'Egitto tra spinte riformatrici e tradizione conservatrice

1. *Introduzione*

L'Egitto è stato, dopo la Tunisia, il secondo Paese in ordine cronologico ad essere stato testimone di un *regime change* in seguito alla stagione di rivolte che hanno interessato molte realtà arabe e che hanno rappresentato una stagione di cambiamenti politici e strategici nell'area, rinominata 'primavera araba'. Se si analizzano in prospettiva storica la condizione strutturale dell'Egitto e gli avvenimenti interni degli ultimissimi anni, si può affermare che alcuni fattori, che hanno contribuito alle rivolte di piazza Tahrir, concorrevano già da tempo a creare una situazione di latente crisi interna, pronta a manifestarsi in tutta la sua criticità e, per alcuni versi, violenza. I fatti egiziani, dunque, non arrivano del tutto inaspettati all'attenzione di chi ha osservato le dinamiche del Paese nel suo percorso storico più recente. D'altro canto, la caduta del regime di Hosni Mubarak, saldamente al potere dal 1981, sembrava poter essere scongiurata dalla posizione peculiare che ricopre Il Cairo all'interno dello scacchiere mediorientale e della politica occidentale in tale regione. Il fatto che l'Egitto di Mubarak fosse uno dei perni della strategia politica statunitense in Medio Oriente e che, in virtù di tale considerazione, l'ex *rais* godesse di un ampio sostegno da parte degli Stati Uniti e degli attori europei, aveva sempre indotto ad immaginare il sistema posto in essere da Mubarak come l'unico possibile per il governo del Paese. Il peso dell'Egitto e la sua influenza sugli altri attori arabi dell'area in termini culturali, politici, strategici ed economici, hanno giocato negli ultimi anni un ruolo fondamentale nel mantenimento dello *status quo*. Ciò valeva, a maggior ragione, alla luce delle considerazioni degli alleati – arabi, come nel caso delle Monarchie del Golfo, ed occidentali – circa la necessità di mantenere un determinato grado di stabilità in un Paese come l'Egitto, dalla cui eventuale destabilizzazione, più che da quella di altri attori regionali, sarebbe potuta scaturire un'ondata di sconvolgimento per tutti gli equilibri mediorientali.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 57 24/05/12 08.58

Il presente saggio si apre con un *excursus* della storia contemporanea dell'Egitto repubblicano, rendendo conto dei maggiori avvenimenti interni che, dalla rivoluzione degli Ufficiali Liberi ad oggi, hanno contribuito a determinare l'attuale situazione politica e socio-economica del Paese. Da tale introduzione storica ci si muove verso l'analisi dell'Egitto di Mubarak, per analizzarne le caratteristiche strutturali e i fattori che ne hanno determinato, in ultima istanza, la caduta. Nel ripercorrere le vicende dell'era Mubarak particolare attenzione è stata prestata agli anni che vanno dal 2005 ai giorni nostri, periodo in cui sono gradualmente emerse tutte le criticità che sono sfociate nella rivolta di piazza Tahrir. Infine, si tenta di dare una risposta al quesito circa la natura del cambio di regime al Cairo – è stata rivolta popolare o colpo di Stato militare? – e ai maggiori fattori della politica interna ed estera che sono potenzialmente soggetti ad una sostanziale ridefinizione, alla luce dei rinnovati equilibri del Paese.

2. *L'Egitto repubblicano: dalla rottura di Nasser alle aperture di Sadat*

Se prendiamo in analisi la storia contemporanea del Medio Oriente, l'Egitto è senza dubbio il Paese che più di tutti ha rappresentato il punto di riferimento per tutto il mondo arabo[1]. Nominalmente sotto il controllo e la sovranità dell'Impero ottomano già dal quindicesimo secolo, questa strategica porzione di territorio nella sponda sud del Mediterraneo è stata testimone, nel corso dell'Ottocento, di un processo di modernizzazione e di sviluppo di gran lunga superiore al resto del mondo arabo circostante e, per alcuni versi, delle stesse istituzioni ottomane. Iniziata grazie all'opera dell'autoproclamatosi *khedive* Muhammad 'Ali (il cui governo è durato dal 1805 al 1848), la modernizzazione dell'Egitto, in termini militari, amministrativi ed economici, raggiunse livelli ineguagliati in tutta l'area e, di fatto, la dinastia di Muhammad 'Ali pose fine al controllo ottomano sul Paese. Allo stesso tempo, però, l'Egitto si indebitò con le potenze occidentali per via della sproporzionata spesa che ha caratterizzato tutta la seconda parte del diciannovesimo secolo e che ebbe il suo culmine con la costruzione del Canale di Suez (1869), sotto il khedivato di Isma'il Pasha[2]. Tale condizione debitoria costituì il

[1] Basti pensare che, secondo alcune interpretazioni, l'inizio stesso della storia contemporanea di tutta l'area mediorientale si fa risalire all'invasione dell'Egitto, da parte della Francia di Napoleone nel 1798. Si veda ad esempio M. Campanini, *Storia del Medio Oriente (1798–2005)*, Il Mulino, Bologna 2006.

[2] Per una ricostruzione di tutta l'epoca caratterizzata dal khedivato di Muhammad 'Ali e dei suoi discendenti, si veda F.R. Hunter, *Egypt under the Khedives, 1805-1879.*

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 58 24/05/12 08.58

pretesto per la Gran Bretagna, con l'appoggio della Francia, per la creazione di un sistema di tutela, tradottosi in protettorato *de facto* sul Paese, dal 1882[3]. Da questa data l'Egitto divenne fortemente influenzato dagli interessi della Gran Bretagna, la quale arrivò ad imporre in più di un'occasione le proprie scelte sulla politica interna egiziana e sulla stessa scelta dei suoi governatori, fino a proclamarne ufficialmente lo *status* di protettorato nel 1914, con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

Il colpo di mano britannico, agli occhi degli egiziani aggravato dalla prolungata presenza della Gran Bretagna sul territorio egiziano anche dopo la fine della Grande Guerra, contribuì alla creazione del primo movimento nazionalista del Paese, ancora oggi presente nel panorama politico egiziano, il partito *Wafd* (delegazione)[4]. In seguito ad alcuni moti rivoluzionari il governo di Londra concesse unilateralmente l'indipendenza al Cairo nel 1922, indipendenza che si compì definitivamente solo nel 1936, con le truppe britanniche che comunque sarebbero ancora rimaste sul territorio egiziano, a protezione della proprie basi militari e dei propri interessi strategici e finanziari sul Canale di Suez[5]. Dalla data dell'indipendenza, l'Egitto sperimentò l'era della sua epoca monarchica, che sarebbe durata trent'anni sotto la guida di Re Fuad e del figlio Faruk, fino alla rivoluzione degli Ufficiali Liberi, guidata da un gruppo di militari con a capo Muhammad Naguib e Gamal Abdel Nasser[6]. Questi ultimi sarebbero diventati rispettivamente il primo e il secondo capo di Stato della storia dell'Egitto repubblicano, dando il via ad una nuova fase nella storia istituzionale e politica del Paese, che dura

---

From Household Government to Modern Bureaucracy, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1984.

[3] Un'analisi approfondita dell'occupazione britannica dell'Egitto e delle sue cause si può trovare in J.S. Galbraith - A. Lutfi al-Sayyid-Marsot, *The British Occupation of Egypt: Another View*, «International Journal of Middle East Studies», 9 (1978), 4, pp 471-488.

[4] Il partito, fondato nel 1919 e con a capo Saad Zaghlul, uomo politico che aveva già ricoperto ruoli istituzionali negli anni precedenti, prende il nome dalla delegazione con cui i nazionalisti avrebbero voluto rappresentare le loro istanze alla Conferenza di pace di Versailles. Da quel momento, divenne il principale fronte politico della lotta all'occupazione britannica. Si veda anche R. Ginat, *The Egyptian Left and the Roots of Neutralism in the Pre-Nasserite Era*, «British Journal of Middle Eastern Studies», 30 (2003), 1, pp. 5-24.

[5] Secondo gli accordi del 1936, infatti, alla Gran Bretagna spettava il controllo militare del Canale.

[6] L'era che va dalla fine della Prima Guerra Mondiale alla rivoluzione dei Liberi Ufficiali è conosciuta anche come l'epoca dell'Egitto liberale. Uno studio esaustivo di questo trentennio è quello fatto da S. Botman, *Egypt from Independence to Revolution, 1919-1952*, Syracuse University Press, New York 1991.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 59 24/05/12 08.58

ancora fino ai giorni nostri. Ad assumere la leadership del nuovo Egitto dopo la caduta della Monarchia divenne però soprattutto Nasser il quale, dopo aver costretto Naguib alle dimissioni e averlo posto agli arresti domiciliari, assunse la guida del Paese nel 1954, divenendone ufficialmente Presidente nel 1956[7].

Nasser rappresenta, ancora oggi, uno dei personaggi più importanti – se non il punto di riferimento fondamentale – della Nazione egiziana, così come degli ideali del panarabismo[8]. Il movimento degli Ufficiali Liberi, di cui Nasser era il vero ispiratore, era riuscito a rovesciare la Monarchia di Re Faruk e, allo stesso tempo, il controllo indiretto della Gran Bretagna sull'Egitto, facendo leva sui sentimenti anti-imperialisti e nazionalisti che avevano cominciato ad attecchire su gran parte della popolazione e delle élite egiziane già dalla fine del Diciannovesimo secolo. Gli obiettivi dichiarati di Nasser erano quelli della sconfitta dell'imperialismo e del neocolonialismo, la fine del sistema feudale posto in essere nei decenni precedenti, la costituzione di un esercito nazionale all'avanguardia e l'instaurazione di un nuovo sistema politico ed istituzionale, basato su principi democratici[9]. Si può notare come questo tipo di retorica fosse in parte ereditato da quell'ampio movimento intellettuale e di ispirazione religiosa che, proprio in Egitto, nacque in seno al mondo musulmano a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento e che va sotto il nome di riformismo islamico[10]. La lotta contro l'occupazione occidentale (a livello esterno) e gli ideali di giustizia sociale (riguardanti la ridefinizione del potere all'interno) facenti parte storicamente della tradizione dell'Islam politico e ideologico dei decenni passati, andavano dunque ad unirsi ad un più marcato sentimento di nazionalismo, misto al mito

---

[7] In particolar modo, i dissidi tra Naguib e Nasser riguardavano la natura del futuro governo del Paese. Mentre Naguib era del parere di traghettare l'Egitto verso un governo di natura civile, Nasser volle mantenere una struttura più basata sulla presenza dei militari.

[8] La fase panaraba sarebbe subentrata nella retorica nasseriana solo in un secondo momento, dopo la consolidazione della propria posizione e del proprio potere a livello interno. Sulla figura di Nasser esistono svariate pubblicazioni. Tra le ultime in ordine cronologico, si veda J. Jankowski, *Nasser's Egypt, Arab nationalism, and the United Arab Republic*, Lynne Rienner Publishers, Boulder-London 2002. Si veda anche M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma 2005, pp. 221-228.

[9] Si veda P. Johnson, *Egypt Under Nasser*, «Merip Reports», 10 (1972), pp. 3-14.

[10] Per uno studio approfondito sui protagonisti e gli ideali della stagione del riformismo islamico, che ebbe le sue origini in gran parte proprio in Egitto, si faccia riferimento a T. Ramadan, *Il riformismo islamico. Un secolo di rinnovamento musulmano*, Città Aperta Edizioni, Troina 2004.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 60 24/05/12 08.58

della sicurezza e della creazione di un sistema di forze armate che potesse difendere il nuovo Egitto contro eventuali minacce che ancora sarebbero potute venire dall'esterno. Fu sulla base di questo insieme di fattori ideologici che Nasser riuscì a proclamare la Repubblica e a divenirne il capo indiscusso, inaugurando una nuova fase nella storia del Paese.

Non è inoltre da dimenticare che, già dal 1928, agiva in Egitto una nuova forza politica, culturale e sociale, rappresentata dal movimento della Fratellanza Musulmana, fondato da Hasan al-Banna nel 1928. Sulla scia di pensatori come Jamal al-Din al-Afghani, Muhammad 'Abdu e Rashid Rida, si erano posti la questione della convivenza tra le innegabili innovazioni tecnologiche e della scienza portate avanti dall'Occidente e, dall'altro lato, il mantenimento della tradizione legata ai valori della religione e della cultura musulmana[11]. I Fratelli Musulmani, portatori di un messaggio volto alla re-islamizzazione della società egiziana dal basso, rappresentavano la volontà di mantenere le specificità della cultura musulmana in un Paese che diventava progressivamente sempre più influenzato e permeato dall'Occidente[12]. In effetti, si potrebbe dire che lo stesso messaggio di Nasser mirasse ai medesimi obiettivi di uguaglianza sociale propugnati dalla Fratellanza e, sotto alcuni punti di vista, il malcontento sociale sempre più evidente nel Paese aveva già posto le basi per un rovesciamento dei precedenti schemi istituzionali. Per alcuni versi, la situazione dell'Egitto alla vigilia della presa del potere degli Ufficiali Liberi si presentava simile a quella degli anni che hanno preceduto la caduta di Mubarak. Allora come adesso, però, la Fratellanza non è riuscita, almeno nell'immediato, a sfruttare le condizioni favorevoli a proprio vantaggio e ciò è risultato in un sistema statale messo in sicurezza dalla presa del potere da parte di organismi militari. Nell'Egitto del 1952, nonostante i Fratelli Musulmani godessero di un indubbio seguito popolare e fossero già in grado di mobilitare ampie porzioni di società, ciò è stato spiegato con la natura ancora troppo ideologica e poco pragmatica di questi ultimi, rispetto al realismo e al pragmatismo messi in campo dalla classe militare[13]. Se tale ragionamento può essere in parte vero, d'altro canto gli Ufficiali Liberi, che appena riuscirono a far cadere la Monarchia provvidero a mettere fuori legge ogni altro partito politico, instaurando di fatto un regime autoritario, aspettarono fino al 1954

---

[11] *Ibidem.*

[12] Una raccolta di scritti di Hasan al-Banna e di altri appartenenti alla Fratellanza e una ricostruzione del movimento, dal punto di vista ideologico, è rappresentata da A. Pacini (a cura di), *I Fratelli Musulmani e il dibattito sull'islam politico,* Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1996.

[13] Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, p. 131.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 61 24/05/12 08.58

per bandire anche la Fratellanza. Ciò può essere spiegato con la presa di coscienza da parte di questa nuova classe militare dell'importanza del movimento di ispirazione islamica all'interno della società egiziana[14].

Vinti i possibili fronti di opposizione interna, Nasser si dedicò al progetto di ridistribuzione interna della ricchezza e di messa in pratica del suo messaggio di stampo socialista. In particolar modo, in linea con gli ideali portati avanti sin dalla rivoluzione degli Ufficiali Liberi, individuò nel vecchio sistema di borghesia rurale, fondata su un sistema di fatto feudale, uno dei principali motivi della disuguaglianza sociale in Egitto e agì in maniera da indebolirla, con delle misure volte alla redistribuzione delle terre. Allo stesso tempo si poneva però anche una questione che concerneva lo sviluppo economico e l'industrializzazione del Paese, altro obiettivo dichiarato del regime di Nasser. I capitali di cui l'Egitto aveva bisogno al fine di poter compiere gli investimenti necessari alla modernizzazione nazionale, infatti, venivano a mancare nel momento in cui la precedente classe capitalista, costituita dai ricchi proprietari terrieri, fu privata dei privilegi di cui godeva prima. D'altro canto, nel nuovo contesto internazionale della Guerra Fredda, altri possibili investitori come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti avrebbero vincolato la messa in campo di propri investimenti all'attenersi dell'Egitto alle condizioni del mercato occidentale. Ciò facendo, avrebbero cioè tentato di trasformare un aiuto economico in uno schieramento politico del Cairo su scala internazionale, creando un problema a Nasser il cui modello di sviluppo si proponeva di essere alternativo al capitalismo di stampo occidentale[15]. Fu anche per soddisfare tali bisogni di tipo economico-finanziario che, nelle sue prime fasi di governo, Nasser si rivolse all'Unione Sovietica, con cui condivideva gli ideali anti-occidentali e l'appartenenza ad un sistema sicuramente più socialista che di stampo liberista. Esemplificativa fu la questione della costruzione della diga di Assuan, un imponente progetto infrastrutturale che aveva dapprima ricevuto l'interesse finanziario degli Stati Uniti, poi ritirato in un secondo tempo[16]. Si inserisce

[14] L'Islam fu anche dichiarato religione di Stato nella nuova Costituzione del 1956, che sarebbe però stata in vigore solo due anni.

[15] La sua retorica restava infatti fortemente antioccidentale e, soprattutto in clima di Guerra Fredda, ciò poneva l'Egitto in netto contrasto con il blocco occidentale guidato dagli Stati Uniti e con le politiche economiche di stampo capitalista.

[16] Fu questo il periodo in cui l'Egitto cominciò ad importare armi dalla Cecoslovacchia, cadendo sempre più sotto l'influenza sovietica. Fu in seguito a tali avvenimenti che l'allora Segretario di Stato statunitense John Foster Dulles propose di finanziare la diga di Assuan, per sovvertire gli equilibri, ma dopo una lunga attesa il progetto non andò in porto. Si veda E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 273-276.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 62 24/05/12 08.58

in tale quadro l'azione politica che forse più di tutte ha incarnato, con il famoso *Discorso di Alessandria* del 26 luglio 1956, lo spirito nazionalista di Nasser: la nazionalizzazione della Compagnia del Canale di Suez, fino a quel momento controllata dalla Gran Bretagna e dalla Francia. Tale decisione fu percepita come un atto ostile e come una lesione dei propri interessi da Londra e Parigi, le quali ingaggiarono un vero e proprio conflitto armato, con l'ausilio di Israele, contro l'Egitto (la cosiddetta crisi di Suez)[17]. La guerra si risolse con l'intervento congiunto delle due superpotenze Stati Uniti e Unione Sovietica, in favore di un cessate il fuoco e di un ritiro anglo-britannico. Ancora oggi, questo avvenimento rappresenta simbolicamente la fine della presenza delle potenze europee in Medio Oriente.

Fu in questo modo che Nasser conquistò, in breve tempo, non solo popolarità a livello interno, ma anche il favore di tutto il mondo arabo, ergendosi a paladino dell'ideologia panarabista e dando vita alla seconda fase della sua politica. Le sue aspirazioni oltrepassavano i confini nazionali, fino alla proposta di un modello di sviluppo terzomondista[18], ben sintetizzato dalla cosiddetta teoria dei tre cerchi. Quest'ultima mirava ad inglobare nella propria sfera di influenza, come se fossero dei cerchi concentrici, il mondo arabo, l'Africa e, infine, tutto il mondo musulmano. Sempre nel contesto dell'ideologia panarabista si inserì anche l'esperienza, poi risultata deludente, della Repubblica Araba Unita (RAU), che vide la formazione di un'unica entità statale che comprendeva Egitto e Siria, le due avanguardie del nazionalismo arabo degli anni Cinquanta[19].

Gli anni Sessanta hanno visto la politica nasseriana messa a dura prova dalle due guerre che hanno caratterizzato l'azione esterna del Paese nel contesto mediorientale, vale a dire l'intervento armato in Yemen (1962) e, soprattutto, la cosiddetta Guerra dei sei giorni (1967) contro lo Stato di Israele. La sconfitta senza appello subita dalle forze egiziane in quest'ultima occasione costituì di fatto la fine delle aspirazioni di Nas-

---

[17] Per una puntigliosa ricostruzione degli avvenimenti che portarono alla crisi di Suez si veda M.B. Oren, *Escalation to Suez: the Egypt-Israel Border War, 1949-1956*, «Journal of Contemporary History», 24 (1989), 2, pp. 343-373.

[18] Non si dimentichi che nel 1955 Nasser era stato protagonista, insieme al leader jugoslavo Tito e a quello indiano Jawaharlal Nehru, della Conferenza di Bandung che avrebbe portato, nel 1961, alla costituzione del Movimento dei non allineati.

[19] La RAU è stato l'unico esperimento di unificazione di più Paesi arabi, sotto la spinta dell'ideologia panarabista, sotto un'unica entità statale. In un secondo momento anche l'allora Yemen del nord si unì a Egitto e Siria. Questa nuova entità statale, nata nel 1958, sarebbe però durata solo tre anni e nel 1961 la Siria se ne staccò decretandone, di fatto, la fine.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 63 24/05/12 08.58

ser e dei suoi sogni in senso panarabista. Nonostante Nasser avesse creato e guidato le nuove istituzioni dell'Egitto repubblicano e fosse in quel momento ancora un leader relativamente giovane, dal 1967 in poi si ebbe la sua fase di declino politico. Nel 1970, quando improvvisamente morì di infarto, il suo vice Anwar Sadat divenne quasi automaticamente il nuovo Presidente dell'Egitto.

Nel complesso, la figura di Nasser risulta determinante nel comprendere alcune delle dinamiche che, ancora oggi, caratterizzano il sistema Paese egiziano. Nonostante, come si vedrà in seguito, i suoi due successori avrebbero modificato alcuni aspetti delle politiche egiziane, molti elementi fondanti del Paese sotto la guida di Nasser sono rimasti pressoché inalterati, seppur con le dovute differenze, nel corso degli anni. Prima di tutto, elemento che torna quanto mai di attualità alla luce dei fatti del 2011, Nasser ha lasciato in eredità allo Stato egiziano il concetto della classe militare come avanguardia delle masse e colonna portante degli equilibri interni[20]. Sotto il punto di vista delle politiche economiche e sociali, quello di Nasser fu un socialismo che, se da un lato è stato sostituito nei decenni da un sistema maggiormente aperto, aveva già assunto, piuttosto, i caratteri di un capitalismo di Stato, con una forte nazionalizzazione che ancora oggi fa fatica ad essere sostituita da una reale liberalizzazione. Allo stesso tempo il socialismo di stampo nasseriano ha posto le basi per la ramificazione dell'apparato burocratico in tutti i settori del Paese, aspetto che costituisce ancora nel Ventunesimo secolo uno dei maggiori ostacoli alla modernizzazione dell'Egitto[21]. A livello politico interno, infine, nonostante i proclami di democratizzazione, Nasser istituì un sistema autoritario e repressivo nei confronti delle opposizioni. In tale contesto, il partito unico (allora chiamato Unione Socialista Araba) divenne l'unica forma di potere, trasformandosi in partito di élite, più che di massa. La stessa Fratellanza fu a varie riprese tollerata e repressa, a seconda dei fini strumentali di Nasser, funzionali al consolidamento della propria posizione interna[22]. Come risultato di tale impostazione politica interna, l'Egitto nasseriano sancì anche un principio non scritto che, *de facto*, regola i rapporti istituzionali del Paese ancora oggi: la prevalenza del potere esecutivo su quello legislativo, a tal punto da indur-

[20] Del resto, tale elemento ha costituito, e tutt'ora costituisce, una costante nella storia di altri Paesi arabi, soprattutto se si pensa alla Siria e all'Iraq del partito Ba'ath, alla Libia di Gheddafi e ad altre realtà come lo Yemen.

[21] Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, p. 131.

[22] Per approfondire la questione del rapporto tra la Fratellanza Musulmana e il regime di Nasser si veda anche O. Carrè - L.V. Marcè, *Les Frères Musulmans (1928-1982)*, Gallimard, Paris 1983, pp. 49-82.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 64 24/05/12 08.58

re molti osservatori a parlare di Monarchia repubblicana. Tutti questi aspetti permangono, in forme diverse, ancora nell'Egitto attuale, come elementi che ne condizionano gli eventi politici.

Se Nasser ha rappresentato la figura di rottura con il passato coloniale e monarchico dell'Egitto, il suo successore Sadat fu l'uomo che segnò la definitiva svolta del Paese in politica economica ed estera. Il successore di Nasser si propose di imprimere un cambiamento significativo – in senso democratico – anche ai meccanismi di politica interna, ma la sua azione governativa non riuscì a essere meno autoritaria di quella di Nasser[23]. Arrivato al potere dopo essere stato per anni una figura poco attiva nella vita pubblica egiziana (pur avendo fatto parte del gruppo di Ufficiali Liberi che avevano condotto la rivoluzione del 1952) e anche lui, come Naguib e Nasser, proveniente dalle fila dell'esercito, Sadat si fece portatore di molte riforme, a partire dalla nuova Costituzione del 1971. Quest'ultima tentava di togliere alcuni poteri all'esercito e di promuovere l'occidentalizzazione del Paese, ponendosi in netto contrasto con la posizione assunta da Nasser su piano internazionale. Intorno alla metà degli anni Settanta, inoltre, fu incentivata quella politica di *infitah* ('apertura'), volta alla promozione di investimenti esteri e all'apertura dell'Egitto al commercio internazionale[24]. Tale politica economica non deve però ingannare circa la reale liberalizzazione del sistema egiziano. In prospettiva si può notare che, sebbene nei primi anni di cambiamento alcuni dati macroeconomici migliorarono sensibilmente, le riforme furono viziate da un difetto di fondo, che consisteva nel mantenimento inalterato di quella sorta di capitalismo di Stato a livello interno, retaggio della politica di Nasser.

Se, dunque, il PIL aumentò come mai era accaduto in Egitto, con un tasso di crescita annuo che toccò quasi il 15% nel 1976, allo stesso tempo altri indicatori macroeconomici subirono un andamento negativo che andò ad incidere direttamente sulla società egiziana. La bilancia

---

[23] Lo stesso modo con cui, appena nominato Presidente, fece perseguitare il suo avversario principale, nonché uomo forte del partito di Nasser, 'Ali Sabri (prima nominato vice-Presidente, ma nel 1971 deposto e arrestato), ha fatto parlare di 'rivoluzione correttiva', se non di vero e proprio colpo di Stato da parte di Sadat. Si veda anche J. Tucker, *While Sadat Shuffles: Economic Decay, Political Ferment in Egypt*, «Merip Reports», 65 (1978), pp. 3-9.

[24] Con questo termine si designano un insieme di leggi promulgate tra il 1974 e il 1977, che avevano l'obiettivo di aprire il Paese ai mercati esteri. Contemporaneamente, ciò presupponeva un cambiamento di rotta anche in politica estera, con l'abbandono del campo sovietico e l'avvicinamento agli Stati Uniti. Si veda M.G. Wembaum, *Egypt's 'Infitah' and the Politics of US Economic Assistance*, «Middle Eastern Studies», 21 (1985), 2, pp. 206-222.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 65 24/05/12 08.58

dei pagamenti cominciò ad andare sempre più verso il segno negativo, come conseguenza delle importazioni crescenti, il cui volume toccò il 50% del PIL tra il 1979 e il 1981[25]. Tale politica, più che di liberalizzazione, può essere definita di commercializzazione, con il risultato che il denaro circolava più facilmente e in misura maggiore, ma senza che la popolazione ne traesse un reale beneficio. D'altro canto, ciò comportò il rialzo del tasso di inflazione dal 2% del 1972 al 21% del 1980, fattore che determinò un crollo anche del reddito nazionale reale, che in due anni, tra il 1977 e il 1979, scese di ben 17 punti percentuali. Nonostante la politica di apertura economica all'estero avesse comportato l'arrivo del flusso di investimenti esteri, inoltre, l'indebitamento del Paese con le istituzioni finanziarie mondiali (come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale) si tramutò in una morsa soffocante per l'economia nazionale. Sadat fu costretto a fare dei pesanti tagli ai sussidi per i più poveri per venire incontro alle richieste dei creditori internazionali e, in un contesto di boom demografico (il tasso di crescita della popolazione rimaneva costante intorno al 2,3% l'anno), l'insieme di tali politiche economiche non fece altro che rendere ancora più evidenti le diseguaglianze sociali. Ciò portò a delle vere e proprie rivolte popolari (le cosiddette 'rivolte del pane'), sfociate nei durissimi scontri del gennaio 1977, in cui furono uccisi 79 manifestanti.

Nel quadro del panorama politico interno, le sue dichiarate aperture furono, in realtà, solo di facciata. Nel 1978 il Presidente egiziano decise di sciogliere il partito unico al potere dagli anni Cinquanta e di trasformarlo in tre correnti, di sinistra, di centro e di destra. In questo modo nacque il Partito Nazionale Democratico (PND), espressione del centro e guidato dal Presidente stesso, che sarebbe diventato da quel momento il protagonista e il padrone assoluto della politica e del parlamento egiziani. Fu permessa anche la formazione di altri partiti, come il *Neo-Wafd*, le cui origini erano nel *Wafd* degli anni Venti, messo al bando da Nasser, e il Partito Unionista Nazional-Progressista (più noto con il nome *Tajammu'*), ma il PND mantenne il controllo pressoché assoluto delle istituzioni. In politica estera, invece, avvenne la svolta che sarebbe stata destinata a durare fino ai giorni nostri. Sadat si allontanò in maniera definitiva dall'Unione Sovietica e portò l'Egitto ad essere sempre più inserito nel campo occidentale della contesa bipolare. Un evento che in qualche modo ha funto da spartiacque della politica estera fu la guerra contro

[25] Per tutti i dati riguardanti gli indicatori macroeconomici del Paese, dove non specificato altrimenti, la fonte utilizzata è il *World data Bank*, database della World Bank, disponibile alla pagina web: http://databank.worldbank.org/ddp/home.do.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 66 24/05/12 08.58

Israele del 1973 (la cosiddetta Guerra dello Yom Kippur)[26]. Con la percepita vittoria parziale in questo conflitto, Sadat diede nuovo orgoglio all'esercito e fu in grado di recuperare una posizione di forza favorevole nei confronti di Israele, preludio ai colloqui di pace di Camp David del 1978, i cui accordi furono firmati nel 1979. L'Egitto divenne così il primo Paese arabo ad intrattenere relazioni con lo Stato di Israele. Contestualmente, questa scelta portò ad innalzare il livello dei rapporti con gli Stati Uniti, che sarebbero diventati un alleato fondamentale del regime e per i quali, allo stesso tempo, l'Egitto avrebbe rappresentato il punto di riferimento più importante nella definizione della propria politica mediorientale fino ai giorni nostri.

Sadat tentò anche di ingraziarsi gli ambienti religiosi, percorrendo la via della riconciliazione dopo le repressioni nasseriane degli anni 1965-1966 e proponendo un rapporto istituzionalizzato con la Fratellanza[27]. Nel 1980 emendò l'articolo 2 della Costituzione ergendo la *shari'a* a fonte principale del diritto egiziano e, in generale, non arrivò mai ai livelli di repressione del suo predecessore. Ad essere cambiato, nel frattempo, era però anche lo stesso mondo dell'islamismo egiziano. L'indiscriminata violenza con la quale Nasser aveva combattuto la Fratellanza, unita alla sconfitta nella guerra con Israele nel 1967, aveva sancito l'inizio di una nuova fase per l'Islam politico, nel cui campo vi erano molti attori che vedevano nel fallimento delle politiche nasseriane un'opportunità per la propria azione[28]. La risposta alla crisi dell'Egitto di Nasser si era materializzata nella creazione di nuovi movimenti islamici, nati dalla Fratellanza ma divenuti ben presto molto più radicali. Era il caso delle cosiddette *jama'at* (letteralmente, 'gruppi'), organizzazioni di rottura con il mondo istituzionale e che si ponevano al di fuori del panorama politico e sociale

[26] Il conflitto vide Egitto e Siria attaccare congiuntamente lo Stato di Israele con un'azione a sorpresa il 6 ottobre del 1973, giorno della festività ebraica dello Yom Kippur, da cui il nome della guerra. Dopo l'offensiva egiziana e siriana, che ebbe successo, Israele riuscì a riguadagnare posizione e, nel giro di pochi giorni, a ottenere una vittoria sul punto di vista tattico. Sotto il profilo strategico e simbolico, tuttavia, Egitto e Siria rivendicarono la vittoria, soprattutto come rivalsa nei confronti della Guerra dei sei giorni.

[27] Si veda su questo punto P. Gonzaga, *Islam e democrazia. I Fratelli Musulmani in Egitto*, Ananke, Torino 2011, pp. 50-53.

[28] Ad esempio, l'influente predicatore Muhammad Jalal Kishk criticò duramente Nasser e la stessa condotta della guerra del 1967, arrivando a prendere come modello il nemico israeliano, che aveva combattuto secondo quella che lui definiva una 'linea religiosa'. Nella sua analisi, Kishk considerò la sconfitta dell'Egitto di Nasser come una sorta di punizione divina contro quelle che venivano percepite come delle deviazioni socialiste impresse da Nasser sulla società egiziana musulmana. Si veda Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, pp. 203-204.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 67 24/05/12 08.58

del Paese, come *Takfir wa al-hijra*, *al-Jihad* e la *Jama'a al-islamiyya*, i quali avevano modificato la galassia dell'Islam politico egiziano e sarebbero arrivati a costituire una seria minaccia per lo Stato. Nonostante i tentativi di conciliazione di Sadat, la politica pro-occidentale di quest'ultimo e, soprattutto, la pace con Israele costituirono i fattori che fecero scaturire la reazione dell'Islam radicale. Il Presidente egiziano venne assassinato il 6 ottobre 1981 durante una parata militare in occasione delle celebrazioni della 'vittoria' egiziana contro Israele nella guerra del 1973. Si apriva così, per l'Egitto, una fase di scontro interno tra il regime e i movimenti islamisti radicali, in un clima peraltro di isolamento regionale del Cairo, proprio a causa degli accordi di Camp David[29].

3. *L'Egitto di Mubarak*

Hosni Mubarak, vice-Presidente di Sadat, sfuggì allo stesso attentato in cui il suo predecessore aveva trovato la morte e divenne Presidente dell'Egitto sulla linea della continuità con Sadat. Anche lui proveniente, come tutti i precedenti presidenti repubblicani, dall'ambiente militare[30], si instaurò al potere in un clima di forti tensioni politiche e sociali, che lo portarono a ricorrere alla cosiddetta Legge di emergenza. Sebbene tale legge fosse stata in vigore anche precedentemente e costituisse un retaggio dell'amministrazione britannica nel 1914[31], sarebbe stato proprio il regime di Mubarak ad abusarne più di tutti, con lo scopo di tenere sotto controllo le istituzioni e la vita pubblica del Paese; elemento, questo, che sarebbe tornato importante nella valutazione delle istanze dei manifestanti durante le rivolte del 2011. Grazie al pugno di ferro con il quale ha governato il Paese, Mubarak è riuscito, ancora più dei suoi predecessori, a creare un sistema istituzionale di cui il PND (di cui auto-

[29] La scelta di Sadat di firmare la pace con Israele, sebbene aprisse all'Egitto scenari di una *special relationship* con gli Stati Uniti, portò d'altro canto il Paese ad essere isolato nel mondo arabo, a tal punto che fu cacciato dalla Lega Araba, la cui sede fu spostata dal Cairo a Tunisi. Particolarmente critico fu il cosiddetto Fronte della fermezza, costituito da Algeria, Iraq, Libia, Siria e Yemen del sud.

[30] Mubarak era stato comandante delle forze aeree egiziane durante la Guerra dello Yom Kippur del 1973.

[31] La legge di emergenza, legge n. 162 del 1958, instaura una condizione simile allo stato di guerra, dando superpoteri al Presidente in presenza di gravi minacce alla sicurezza dello Stato. Sulla base di tale legge, gli egiziani sono privati di molti diritti civili e politici. La stessa legge sarebbe divenuta uno degli obiettivi dei manifestanti di piazza Tahrir nel 2011. Si veda M. Hamam, *Egitto, la svolta attesa. Mubarak l'ultimo faraone*, Memori, Roma 2005, pp. 143-153.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 68 24/05/12 08.58

maticamente è divenuto leader dopo la morte di Sadat) ne è di fatto divenuto l'elemento predominante. Contemporaneamente, le rigide misure previste dalla legge d'emergenza, non hanno concesso opportunità ad alcun movimento di opposizione di manifestare il proprio eventuale dissenso nei confronti del regime. Il parlamento egiziano, negli anni di Mubarak, è diventato sempre più monopartitico e, in una tale condizione, il potere legislativo è stato ancora di più svuotato del proprio valore e del proprio ruolo, a tutto vantaggio dell'esecutivo.

Sotto il profilo economico, tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta si è avuto un impulso ancora maggiore verso la liberalizzazione, nonostante i tentativi di de-statalizzazione dell'economia non fossero sempre del tutto riusciti. Gli investimenti esteri ripresero e il PIL crebbe, nei primi anni Ottanta, ancora di valori vicini al 10% l'anno, come nel 1982, salvo poi stabilizzarsi intorno ad una media del 6% l'anno nei decenni successivi. A fronte della crescita economica in termini di prodotto interno lordo, però, le disuguaglianze sociali si sono rese man mano più evidenti. Lo stesso processo, seppur lento, di liberalizzazione, ha comportato una rivisitazione delle politiche del lavoro e dello Stato sociale. Come risultato, la disoccupazione è cresciuta quasi senza freni e nei primi anni Novanta interessava l'11% della popolazione, mentre quest'ultima diventava sempre più povera, anche per effetto della continua crescita demografica[32].

Ma ad impegnare l'azione politica del primo Mubarak e a mettere in seria discussione la tenuta stessa del regime fu soprattutto l'azione dei gruppi islamisti radicali, che, dopo l'assassinio di Sadat, sembravano aver lanciato la loro offensiva al cuore dello Stato egiziano. Tra la metà degli anni Ottanta e quella degli anni Novanta, il bilancio delle centinaia di attentati perpetrati da organizzazioni come la *Jama'a al-islamiyya* fu pesantissimo. Secondo alcune stime, le vittime del terrorismo degli anni 1985-1997 si aggirano intorno alle 500 persone e, solo nel 1994, si registrarono quasi 150 singoli attentati contro obiettivi governativi e contro settori strategici del tessuto economico del Paese, soprattutto il turismo[33]. L'ultimo, in ordine cronologico, di questa ondata di attentati, colpì il 17 novembre del 1997 un gruppo di turisti presso il tempio funerario della regina Hatshepsut nella località di Luxor: un commando di uomini armati travestiti da poliziotti uccise 62 persone, per la quasi totalità parte stranieri. L'attentato di Luxor avrebbe segnato, in un certo senso, la fine della stagione terroristica in Egitto e dello scontro tra

[32] La popolazione egiziana è aumentata di circa 10 milioni di persone per decennio, crescendo dai 46 milioni di abitanti nel 1981 ai più di 80 milioni attuali.

[33] Stime dell'autore sulla base dei dati forniti dal *Global Terrorism Database*, disponibile alla pagina web: http://www.start.umd.edu/gtd/.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 69 24/05/12 08.58

gruppi islamisti e regime di Mubarak, anche per via della durissima azione repressiva messa in moto dalle autorità egiziane e della graduale perdita di qualsiasi tipo di consenso da parte dell'opinione pubblica.

Ciò non vuol dire che la popolazione appoggiasse i metodi della *Jama'a*, ma sicuramente alcune delle istanze che, probabilmente anche in maniera strumentale e funzionale ai propri interessi, erano rivendicate dall'islamismo radicale, riguardavano la giustizia sociale. Soprattutto negli ambienti rurali e in quelli universitari la propaganda dei movimenti islamisti riusciva ad ottenere un discreto consenso, anche in quanto si proponeva come reale alternativa alle politiche statali, giudicate fallimentari, viste le drammatiche condizioni sociali di una buona fetta della popolazione egiziana. Ad incidere sul rinnovato attivismo di questi gruppi organizzati vi erano senza dubbio anche fattori esterni alle dinamiche politiche egiziane. La vittoriosa resistenza del movimento dei *mujahidin* in Afghanistan contro l'invasione dell'Unione Sovietica e lo scoppio della guerra civile nella vicina Algeria[34], costituivano due elementi non trascurabili nell'ambito del confronto tra il mondo dell'Islam radicale e le istituzioni di alcuni stessi Paesi musulmani. Se la lotta interna contro il regime ritenuto troppo filo-occidentale di Mubarak sembrava essere arrivata al suo momento cruciale, vi era anche un aspetto più strategico, oltre che ideologico, a concorrere allo scontro. Mubarak aveva infatti tentato più di una volta di riconquistare con azioni di forza alcuni luoghi simbolo della presenza radicata dell'islamismo militante in Egitto, come nel caso di alcuni sobborghi del Cairo[35] e della Penisola del Sinai, tradizionalmente 'terra di nessuno'. La determinazione di Mubarak di riappropriarsi di tali luoghi ha costituito uno dei fattori scatenanti della guerra interna tra i movimenti dell'Islam radicale e le istituzioni; scontro che ha visto lo stesso Presidente egiziano vittima di un attentato (non andato a segno) ad opera della *Jihad* e della *Jama'a,* nel giugno del 1995, nella capitale etiope Addis Abeba.

Nonostante il regime di Mubarak fosse riuscito ad estirpare la piaga del terrorismo interno, l'Egitto ha continuato a vivere molte contraddi-

---

[34] L'Algeria è stata teatro di una guerra civile, durata quasi tutto il decennio degli anni Novanta, che ha visto contrapporsi l'esercito e le forze islamiste. Per approfondire la storia recente dell'Algeria, si veda G. Calchi Novati, *Storia dell'Algeria indipendente. Dalla guerra di liberazione al fondamentalismo islamico*, Bompiani, Milano 1998.

[35] È questo il caso di quartieri degradati come il sobborgo di Imbaba, in cui la *Jama'a* era arrivata nei primi anni Novanta ad avere un seguito tale da proclamarvi la costituzione di un 'emirato'. Solo il massiccio dispiegamento di forze da parte dell'esercito, circa 14.000 soldati, ha riportato l'area sotto l'effettivo controllo dello Stato. Si veda International Crisis Group, *Islamism in North Africa II: Egypt's Opportunity*, «Middle East and North Africa Briefing», 2004, 13.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 70 24/05/12 08.58

zioni sotto il punto di vista politico, sociale ed economico. A fronte di un'economia tra le più grandi del mondo arabo, il Paese ha continuato a registrare *performance* particolarmente negative nel campo dello sviluppo: il tasso di alfabetizzazione, fermo al 66%, è tra i più bassi di tutto il Medio Oriente, la percentuale di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà supera il 40% e vi è ancora quasi il 60% di popolazione rurale sul totale. Gli introiti maggiori, oltre che dal flusso di investimenti esteri[36], derivano dal settore turistico[37], dalle entrate provenienti dalla gestione del Canale di Suez, dall'esportazione di idrocarburi[38] e dalle rimesse dei lavoratori egiziani all'estero[39]. A parte queste ultime, si tratta di introiti che difficilmente vengono re-distribuiti tra la popolazione, per effetto del meccanismo di liberalizzazione 'distorto', che vede gran parte del potere economico nei settori strategici in mano a pochi oligarchi vicini al regime, o affiliati al mondo militare. Tale sistema di potere, unito alla poca libertà politica e agli scarsi successi nella modernizzazione del Paese, hanno fatto sì che, dal 2004 in poi, il malcontento si facesse sempre più pressante, espresso soprattutto da parte di quel 60% di popolazione sotto i trent'anni, che ha cominciato a formulare richieste di un reale cambiamento politico. È in questo contesto che l'Egitto è diventato anche obiettivo del terrorismo internazionale, essendo stato percepito come un attore debole, in cui l'Islam radicale ha visto la possibilità di rovesciare il regime, provocando disordini interni. Gli attentati del 2004 a Taba e del 2005 a Sharm el-Sheikh, che complessivamente hanno provocato la morte di più di 100 persone[40], vanno letti in questo senso, così come i più recenti attentati aventi per obiettivo la comunità cristiana copta[41]. Il fatto che Mubarak, di fronte alla reiterazione delle

[36] Gli investimenti diretti esteri in Egitto sono cresciuti vertiginosamente, da un flusso di circa 30 milioni di dollari nel 1982, a 11 miliardi di dollari nel 2007.

[37] Nel 2009 il turismo ha portato nelle casse dello Stato quasi 11 miliardi di dollari.

[38] L'Egitto sta incrementando la sua produzione – ed esportazione – di gas naturale, al punto da essere divenuto il secondo maggiore produttore del continente africano, alle spalle dell'Algeria. La produzione è triplicata dal 2000 al 2010, passando da circa 20 a più di 60 miliardi di metri cubi l'anno. Di questi, circa un quarto è destinato alle esportazioni, sfruttando soprattutto la tecnologia del gas naturale liquefatto (GNL). Dati: British Petroleum (BP), *Statistical Review of World Energy*, 2011.

[39] Nel 2009, queste ammontavano a più di 7 miliardi di dollari.

[40] Le modalità di azione di questi attentati e le successive rivendicazioni, hanno portato a ricondurne l'origine in gruppi affiliati al terrorismo internazionale di stampo qaedista, più che ad organizzazioni egiziane. Per un'analisi più approfondita sul ritorno del terrorismo in Egitto in questi anni, si veda International Crisis Group, *Egypt's Sinai Question*, «Middle East/North Africa Report», 2007, 61.

[41] L'ultimo in ordine cronologico è stato quello contro una chiesa copta ad Alessan-

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 71 24/05/12 08.58

violenze contro i copti, abbia reagito in maniera più morbida del passato, con l'evidente obiettivo di ingraziarsi gli ambienti religiosi e più vicini all'Islam politico, rende l'idea di quanto pericolosa stesse diventando la situazione interna. Situazione resa ancora più incerta dalla questione della successione a Mubarak, di cui si parlerà più avanti.

A fare da contraltare alle difficoltà intestine del Paese, vi era però l'allineamento strategico a livello regionale e internazionale, che sembrava mettere l'Egitto al riparo da qualsiasi ondata di destabilizzazione. Insieme alla Giordania e all'Arabia Saudita, Il Cairo ha costituito, sin dall'inizio dell'era Mubarak, uno degli alleati più importanti per il mondo occidentale in generale e gli Stati Uniti in particolare. Questi ultimi hanno stanziato un sistema di aiuti militari al Paese che rende Il Cairo il primo destinatario di fondi statunitensi per la sicurezza in Medio Oriente, dopo l'Arabia Saudita[42]. Le relazioni con gli Stati Uniti hanno fatto sì che il regime si sentisse al sicuro di fronte ai moti di opposizione interna che, seppure in maniera debole per via della censura e della Legge d'emergenza, hanno iniziato a fare le prime apparizioni intorno alla metà degli anni Duemila. Nel 2005, in un tentativo di sedare le nascenti critiche interne, Mubarak ha proposto l'emendamento dell'articolo 76 della Costituzione, che regola i meccanismi per l'elezione del Presidente, annunciando che dal settembre di quell'anno l'Egitto avrebbe avuto elezioni presidenziali aperte, mentre fino a quel momento il Parlamento proponeva una sola candidatura, da approvare tramite referendum popolare. I cambiamenti in questione furono però solo di facciata[43], come confermato dalla successiva elezione plebiscitaria di Mubarak per il suo terzo mandato settennale e dall'arresto del suo principale avversario al-

---

dria, avvenuto la notte il 1° gennaio del 2011, che ha causato la morte di 23 persone. La comunità copta in Egitto consta di circa 8 milioni di persone, vale a dire il 10% della popolazione totale. Tali cifre ne fanno la più grande comunità cristiana del Medio Oriente.

[42] L'Egitto, secondo i dati forniti dal dipartimento di Stato statunitense, riceve da Washington 1,3 miliardi di dollari l'anno in aiuti militari. A questi si aggiungono i 28 miliardi di dollari per aiuti economici e allo sviluppo che gli Stati Uniti hanno donato, dal 1975 ad oggi, tramite l'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale (*U.S. Agency for International Development*, USAID). Non è un caso che nel giugno del 2009 lo stesso Presidente statunitense Barack Obama, nel momento in cui ha promosso la sua nuova politica conciliatoria nei confronti del Medio Oriente e dell'Islam, abbia tenuto il suo discorso al Cairo, presso l'università *al-Azhar*, ritenuta il centro del mondo sunnita ortodosso.

[43] Per una disamina dell'emendamento all'articolo 76 della Costituzione, si veda International Crisis Group, *Reforming Egypt: In Search of a Strategy*, «Middle East/North Africa Report», 2005, 46. Si veda anche Hamam, *Egitto, la svolta attesa. Mubarak l'ultimo faraone*, pp. 121-142.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 72 24/05/12 08.58

le presidenziali del 2005, Ayman Nour, del partito *al-Ghad* ('domani')[44]. È da questo momento che si è innescata quella serie di dinamiche che avrebbero portato alla caduta del suo regime.

4. *I fattori scatenanti delle rivolte*

Che in Egitto fosse da qualche anno in fase di maturazione un'ondata di instabilità interna, era intuibile dagli eventi che si sono susseguiti dalle elezioni presidenziali del 2005. A livello politico, si è aperto un dibattito interno sulla possibilità che Mubarak potesse ricandidarsi alle elezioni previste per il settembre 2011 e, qualora così non fosse stato, su chi avrebbe potuto essere il candidato del dopo-Mubarak. Se da un lato si apriva la possibilità che nuove forze politiche fossero in grado – seppur con tutti gli ostacoli del caso, visto il clima imposto dalla Legge d'emergenza e dalla censura – di proporre candidati alternativi[45], dall'altro si prefiggeva una successione guidata a favore del figlio del Presidente, Gamal Mubarak. La prima di queste eventualità metteva potenzialmente in pericolo la struttura posta in essere da Mubarak e retaggio delle precedenti presidenze egiziane, mentre la seconda, ovvero la possibile candidatura di Gamal, creava delle divergenze di vedute, divenute sempre più evidenti, tra l'*entourage* del Presidente e l'esercito. Gamal era stato nominato, nel 2002, Segretario generale del PND e, in questo modo, ha potuto sfruttare la propria posizione interna al partito per costruire la propria carriera politica. Espressione della nuova generazione di uomini di affari egiziani formatisi in scuole di pensiero occidentali, il figlio di Mubarak aveva stretti rapporti con l'ex primo ministro Ahmed Nazif, fautore delle politiche di liberalizzazione degli ultimi anni. L'ascesa di Gamal nel panorama pubblico vedeva direttamente la classe militare coinvolta, in quanto potenzialmente questa sarebbe stata man mano pri-

[44] Presentatosi come candidato contro Mubarak e dopo aver ottenuto più del 7% dei voti, Nour fu arrestato nel dicembre del 2005, con l'accusa di aver falsificato delle firme per la presentazione delle liste elettorali. Sarebbe stato rilasciato solo nel 2009, in seguito all'internazionalizzazione del suo caso e alle pressioni di Washington sul governo del Cairo.

[45] L'emendamento costituzionale dell'articolo 76, nel 2005, prevedeva che il candidato Presidente facesse parte di un partito che esistesse da almeno 5 anni e che fosse presente in parlamento con una percentuale di almeno il 3% nella camera bassa e il 5% nella camera alta. Ciò rese le elezioni del 2005 *de facto* ancora monopolizzate dal PND e da Mubarak, mentre quelle del 2011 sarebbero dovute essere le prime svolte in un clima di maggiore (seppure relativa) democratizzazione del processo elettorale.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 73 24/05/12 08.58

vata dei propri privilegi. Confinato ad un ruolo sempre più marginale dagli anni di Sadat in poi, l'esercito ha infatti mantenuto un'influenza non sottovalutabile nella gestione degli affari economici e finanziari. In questo modo, il regime di Mubarak riusciva a mantenere un equilibrio tra le pressioni delle nuove generazioni di businessman, fautrici di politiche più liberali che avrebbero potuto relegare i militari ad un ruolo sempre più marginale, e questi ultimi, il cui appoggio al regime restava una *condicio sine qua non* per governare il Paese. Il ruolo ritagliatosi da Gamal Mubarak – a differenza di tutti i presidenti egiziani, non proveniente dall'ambiente militare – costituiva dunque un elemento di discordia tra esercito e regime[46]; elemento da non sottovalutare quando si riflette sulle rivolte del 2011 e sull'eventualità che in Egitto si sia verificato un colpo di Stato, mascherato da rivoluzione popolare.

Un secondo campanello di allarme per la tenuta del regime, sempre nel 2005, fu caratterizzato dal risultato delle elezioni parlamentari. In quell'occasione i candidati indipendenti affiliati alla Fratellanza Musulmana[47] ottennero, per la prima volta, ben 88 seggi su 444 in parlamento, divenendo la prima forza di opposizione interna[48]. Ciò ha dimostrato quanto i Fratelli Musulmani fossero popolari tra la società egiziana, in contrapposizione al regime di Mubarak da un lato e, dall'altro, all'Islam radicale ed espressione più che altro di gruppi esterni al Paese, che proprio tra il 2004 e il 2005 era tornato a colpire l'Egitto. Allo stesso tempo, il risultato elettorale era stato una diretta conseguenza di una situazione socio-economica molto difficile, della quale gli egiziani davano le maggiori responsabilità al regime. Accanto all'ascesa della Fratellanza e agli altri partiti politici presenti in parlamento (con un numero di parlamentari molto esiguo), si andava costituendo una galassia di movimenti di opposizione, i quali rappresentavano un nuovo tipo di sfida per il regime. È questo il caso di *Kifaya* ('basta!'), nato come organizzazione di protesta e di promozione delle riforme. Il fatto che si trattasse, più che di un vero e proprio partito, di un movimento espressione della società civile, lo rendeva al tempo stesso poco influente dal punto di vista degli equilibri politici, ma efficace nel suo messaggio di rottura con il regime e di richiesta di cambiamento. Durante le manifestazioni indette da *Ki-*

[46] Su Gamal Mubarak e i rapporti con l'esercito, si veda S. Shehata, *After Mubarak, Mubarak?*, «Current History», december 2008.

[47] I membri della Fratellanza, prima della caduta di Mubarak, si sono sempre presentati alle elezioni come indipendenti, in quanto in Egitto era vietata la costituzione di partiti politici su base religiosa.

[48] Per un'analisi del risultato elettorale del 2005 e del significato del risultato ottenuto dalla Fratellanza, si veda International Crisis Group, *Egypt's Muslim Brothers: Confrontation or Integration?*, «Middle East/North Africa Report», 2008, 76.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 74 24/05/12 08.58

faya tra il 2004 e il 2006, per la prima volta le strade del Cairo sono state testimoni di slogan apertamente anti-Mubarak, il che ha portato il regime ad intensificare la campagna di repressione e censura. Il caso, già accennato, dell'arresto di Ayman Nour, è stato solo uno degli episodi più eclatanti in questo verso.

Come effetto dell'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità e della corruzione che gravitava intorno alla cessione dei sussidi statali su tali beni, come la farina, nel marzo del 2008 si è avuta una nuova ondata di 'rivolte del pane'. Quest'ultima ha causato 15 morti, dando un'altra prova di quanto l'Egitto fosse potenzialmente instabile e provocando un crescente sentimento di rivalsa nei confronti del regime. A questo periodo è legata la nascita di un altro movimento che avrebbe giocato un ruolo di primo piano nelle rivolte del 2011, vale a dire il Movimento del 6 aprile. Si tratta di un gruppo *Facebook* nato in supporto allo sciopero indetto dai lavoratori dell'industria tessile di Mahalla al-Kubra, cittadina del delta del Nilo, proprio per il 6 aprile del 2008, contro il rincaro di prezzi. Il clima di insofferenza nei confronti di Mubarak e dell'apparato di sicurezza e censura che ha contraddistinto l'Egitto nei decenni passati è cresciuto ancora, e soprattutto ha trovato nuovamente il coraggio di manifestarsi pubblicamente, a seguito dell'uccisione di un ragazzo, Khaled Said, nella città di Alessandria. Nel giugno del 2010, il giovane era stato arrestato in un internet point e condotto in prigione, dove morì per le percosse subite dalle guardie carcerarie. Le foto del ragazzo deceduto e sfigurato hanno rapidamente fatto il giro del Paese, smentendo la versione ufficiale del regime, secondo cui era morto per soffocamento, dopo aver tentato di ingoiare una confezione di hashish. Intorno a questa vicenda si è creato un nuovo movimento di protesta, che aveva il suo fulcro nel blog 'Siamo tutti Khaled Said'[49], creato da un giovane attivista e blogger egiziano, Wael Ghonim, consulente di *Google* negli Emirati Arabi Uniti, che sarebbe divenuto uno dei simboli delle proteste del 2011. La diffusione e l'utilizzo di internet, del resto, ha rappresentato un altro elemento di novità all'interno dei movimenti di protesta organizzati anti-Mubarak. Tra il 2000 e il 2010 gli utenti internet in Egitto sono cresciuti del 3.600%, fino a raggiungere il numero di 20 milioni di persone, ai primi posti di tutto il Medio Oriente e dell'Africa[50]. Se è vero che le rivolte del 2011 sono in parte nate sulla rete, è importante dar conto della nascita di movimenti come quello del 6 aprile e di Wael Ghonim, così come della rapida diffusione che questo mezzo di comunicazione ha avuto negli ultimi dieci anni.

---

[49] Il blog è consultabile alla pagina web: http://www.elshaheeed.co.uk/.

[50] Dati *Internet World Stats*.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 75 24/05/12 08.58

Il rapporto tra la Fratellanza, i partiti di opposizione e i movimenti di protesta da un lato e il regime dall'altro, si è incrinato ulteriormente a seguito delle elezioni parlamentari dell'ottobre 2010, che avrebbero dovuto fare da preludio alle presidenziali del 2011. Questo appuntamento politico ha costituito un passo indietro nel processo di democratizzazione del Paese, dal momento che è stato caratterizzato da arresti contro molti oppositori, i quali hanno optato, in sintonia con la Fratellanza, per boicottare il voto. Ciò è risultato in un parlamento monopartitico e in mano al PND che, con 427 seggi assegnati, ha ottenuto una maggioranza come mai era accaduto precedentemente. In questo clima già teso, l'attentato contro i copti del 1° gennaio 2011 ha costituito l'ennesimo episodio di una situazione che andava degenerando progressivamente. Mubarak ha tentato di sfruttare, negli ultimi anni, il terrorismo contro la comunità cristiana e contro l'Egitto in generale come un mezzo per dividere la società e imporre un pugno di ferro maggiore. Nel medio-lungo periodo, però, tale tattica ha portato solo ad esacerbare lo scontro tra le opposizioni, le minoranze e il regime. La condizione socio-economica progressivamente peggiore, anche per via di una spesa pubblica sempre più alta – soprattutto a causa del sistema di sussidi messo in moto per cercare di tamponare il malessere sociale, che è passato dal 2002 al 2009 a rappresentare dal 23% al 45% della percentuale di tutta la spesa pubblica – che ha portato il debito pubblico a superare il 100% del PIL nel 2007, per poi attestarsi intorno all'80% attuale[51], ha rappresentato la condizione strutturale di base. A ciò si devono aggiungere altri fattori, come il clima di incertezza che caratterizzava il dopo Mubarak dal 2005 allo scoppio delle rivolte, la minaccia terroristica che rischiava di destabilizzare il Paese, mettendone in luce le debolezze e infine il rischio, sempre più concreto, che la Fratellanza Musulmana avrebbe potuto presentarsi alla popolazione come l'unica alternativa possibile, rispetto al regime da un lato e, dall'altro, al terrorismo. In politica estera, l'Egitto aveva perso lo *status* di potenza regionale che aveva guadagnato nei decenni precedenti, a discapito di nuovi attori emergenti nell'area come la Turchia e il Qatar[52]. In questo senso le politiche nei confronti dei palestinesi della Striscia di Gaza, della quale l'Egitto controlla l'unico accesso (tranne quelli in territorio israeliano) verso l'esterno, vale a dire il valico

[51] Per i dati sul debito pubblico, la fonte è *Economist Intelligence Unit*.

[52] Questi due Paesi, assieme alla Siria (prima che le proteste del 2011-2012 isolassero nuovamente il regime di Damasco), si sono resi protagonisti di un nuovo attivismo nella regione. In particolare, le diplomazie di Ankara e Doha hanno permesso il nuovo piano di riconciliazione nazionale in Libano nel 2008, la continuazione dei colloqui intra-palestinesi e, nel caso della Turchia, il tentativo di riavvicinamento tra Israele e Siria, tra il 2007 e il 2010 e di facilitatore del dialogo tra l'Iran e l'Occidente.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 76 24/05/12 08.58

di Rafah, avevano portato gran parte dei Paesi arabi ad accusare il regime di Mubarak ad essere complice delle politiche israeliane.

Lo scoppio delle rivolte nella vicina Tunisia e la fuga di Ben 'Ali in Arabia Saudita hanno dato nuova linfa ai protestanti egiziani, i quali dal 25 gennaio del 2011[53], data che da allora è il simbolo delle proteste al Cairo, sono scesi in piazza con l'obiettivo non più negoziabile delle dimissioni di Mubarak. I movimenti come quello del 6 aprile e in ricordo di Khaled Said hanno giocato un ruolo di primaria importanza nell'organizzare le adunate e fare appello tramite la rete, affinché la popolazione scendesse in piazza. Anche per questo, la prima mossa di Mubarak è stata quella di oscurare, il 28 febbraio, la rete e non renderla accessibile[54]. Durante le rivolte sono stati molti i fattori che hanno fatto crescere la fiducia dei manifestanti, tra cui il ritorno in Egitto di Muhammad el-Baradei, ex direttore generale dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) e Premio Nobel per la pace nel 2005, proprio per dare sostegno alla manifestazione indetta per il venerdì 28 febbraio. In un secondo momento è arrivato anche l'appoggio della Fratellanza Musulmana. Quest'ultima aveva probabilmente deciso di non partecipare direttamente alle prime rivolte, onde evitare strumentalizzazioni da parte del regime, il quale avrebbe potuto fare appello anche all'Occidente contro le forze 'islamiste'[55], ma in un secondo tempo ha raccolto i frutti del malcontento e della rottura ormai creatasi, schierandosi con i rivoltosi[56]. In questo clima, la classe militare ha svolto un ruolo determinante nell'esito delle rivolte. Non solo i militari hanno rifiutato di reprimere il dissenso, ma si sono spinti nella difesa dei manifestanti contro i sostenitori del regime, fino a far cadere, di fatto, Mubarak, dimessosi l'11 febbraio, ed assumere, tramite il Consiglio Supremo delle Forze Armate (CSFA) guidato dall'ex ministro della difesa Mohamed Husain Tantawi, la guida del Paese *ad interim*. L'esercito ha evitato uno scenario da guerra civile tra le forze fedeli al regime e i manifestanti, che in tre settimane di proteste hanno comunque subito la perdita di più di 800 persone. D'altra parte, proprio per il fatto che i militari abbiano costituito l'ago della bi-

[53] La scelta del giorno non è sembrata del tutto casuale, in quanto si tratta della 'giornata nazionale delle forze di polizia', istituita come festa nazionale proprio da Mubarak nel 2009.

[54] Si veda International Crisis Group, *PopularProtest in North Africa and the Middle East (I): Egypt Victorious?*, «Middle East/North Africa Report», 2011, 101, p. 4.

[55] *Egypt unrest: Hosni Mubarak warns of chaos if he quits*, «BBC», 3 february 2011.

[56] International Crisis Group, *Popular Protest in North Africa and the Middle East (I): Egypt Victorious?*, pp. 23-25.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 77 24/05/12 08.58

lancia, si è parlato di un colpo di Stato[57], considerazione che sembra se non altro plausibile, alla luce anche delle tensioni che si erano create negli ultimi anni tra esercito e regime in merito alla possibile successione di Gamal Mubarak al padre e alle preoccupazioni dei militari per la successione dell'ex Presidente. La sfida dell'attuale organo di governo provvisorio in Egitto, il CSFA, sarà quella di dimostrare la reale volontà di traghettare il Paese verso un governo civile, contro chi imputa ai militari la volontà di mantenere il potere nelle loro mani ad esclusiva difesa dei propri interessi.

5. *Cosa comporta il dopo Mubarak per l'Egitto*

Le elezioni del 28 novembre 2011, e le seguenti tornate elettorali per il rinnovo del Parlamento, hanno segnato una prima fase di transizione della vita politica del Paese, sebbene vi siano ancora molte incognite da risolvere, sia per quanto riguarda gli equilibri interni, che per ciò che concerne la posizione regionale e la politica estera del nuovo Egitto. L'ex Presidente Mubarak è sotto processo per la repressione e le centinaia di vittime causate nei giorni della protesta di gennaio-febbraio 2011, ma il regime militare che lo ha sostituito, a partire dallo stesso Tantawi, è costituito in buona parte da personaggi fino all'anno scorso affiliati al regime. Anche nei mesi dopo la caduta di Mubarak, si sono susseguiti scioperi e manifestazioni per il Paese, fino ad arrivare alle rivolte dell'ottobre[58] e del novembre 2011, da molti ritenute la seconda fase della primavera egiziana[59]. È stato evidente, soprattutto in quest'ultimo caso, che l'esercito tentasse di sfruttare – se non addirittura contribuire a creare – il clima di instabilità, al fine di proporsi come l'unico garante possibile della sicurezza nazionale. In questo modo si sarebbe

---

[57] Si veda ad esempio V. Kotsev, *Military's marching orders confused*, «Asia Times Online», 15 february 2011.

[58] Il 9 ottobre si sono verificati gravi scontri al Cairo tra le forze armate e un gruppo di manifestanti, che hanno provocato la morte di più di 30 persone. Nonostante il pretesto delle manifestazioni fosse stato l'incendio di una chiesa copta nel sud dell'Egitto, tra i protestanti vi erano sia cristiani, che musulmani e le istanze riguardavano la fine del regime militare e il passaggio di poteri ad un governo civile. Il fatto che il CSFA abbia tentato di dipingere l'accaduto come la recrudescenza di scontri comunitari tra cristiani e copti ha indotto a pensare che il regime militare stesse tentando di fomentare l'instabilità, a tutto favore di una sua permanenza al potere. Si veda *At least 36 dead in clashes between Copts and Egyptian security forces*, «Al-Arabiya», 9 october 2011.

[59] Nei giorni che hanno preceduto la tornata elettorale del 28 novembre 2011, piazza Tahrir è tornata ad essere teatro di duri scontri tra i manifestanti che chiedevano la fine del governo militare e l'esercito. In tutto, vi sono stati più di 40 morti.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 78 24/05/12 08.58

messa in discussione, sulla base di motivazioni legate allo stato di emergenza, la transizione verso un governo civile, fino a data da stabilirsi. Del resto, nel settembre del 2011, lo stesso CSFA non solo ha reintrodotto, dopo una breve parentesi seguita alla caduta del regime precedente, la Legge d'emergenza, ma ha anche ampliato i reati per i quali è prevista la sua applicazione. Al momento della stesura di questo lavoro, non si sono ancora tenute le elezioni presidenziali, le quali dovrebbero dare entro giugno 2012 un nuovo Capo di Stato al Paese, né sono state definite con chiarezza le linee guida per una nuova assemblea costituente. Proprio la Costituzione rappresenta un nodo da sciogliere per la creazione di un nuovo Egitto. Nel marzo del 2011 la popolazione, a grande maggioranza, ha approvato un referendum che proponeva degli emendamenti costituzionali; referendum osteggiato da quei movimenti protagonisti della primavera di piazza Tahrir i quali ritenevano i cambiamenti non sufficienti e chiedevano una nuova carta, ma appoggiato dalla Fratellanza Musulmana. Quest'ultima, che ha costituito un proprio partito politico (Partito di Giustizia e Libertà), ma che si è anche divisa in più anime dopo il febbraio 2011[60], ha mostrato un inedito e, per certi versi, pragmatico opportunismo. I Fratelli Musulmani, infatti, non solo hanno appoggiato le riforme costituzionali, ma hanno anche adottato un atteggiamento più conciliatorio nei confronti del CSFA, proprio mentre quest'ultimo si rendeva protagonista delle repressioni del novembre 2011. In questo modo si è creato un nuovo asse – che potremmo definire conservatore – tra esercito e Islam politico, che potrebbe da un lato oscurare i movimenti di piazza Tahrir, ancora privi di una reale e strutturata piattaforma politica, e dall'altro sfociare in un ulteriore scontro tra queste due forze, proprio come accadde tra il 1952 e il 1954, dopo la rivoluzione dei Giovani Ufficiali. In tale quadro, un nuovo attore è emerso, piuttosto a sorpresa, nel quadro politico egiziano: i partiti di matrice islamista salafita. Si tratta di una novità con cui le forze politiche del Paese dovranno confrontarsi, visti i risultati raggiunti dal maggior partito che rappresenta tale tendenza, vale a dire il *Nour*[61]. Nonostante ciò, la questione non sembrerebbe essere (o non soltanto) tanto quella legata alla possibilità che la Fratellanza e gli attori islamisti possano o meno ottenere un peso tale da condizionare le politiche egiziane, come

[60] Si veda M. Campanini, *Al Cairo il pluralismo si fa rischioso*, «ISPI Commentary», 19 luglio 2011.

[61] La coalizione denominata Blocco Islamista, capeggiata da *al-Nour*, ha ottenuto il 27,8% dei voti. Tale risultato si aggiunge al 37,5% ottenuto dall'Alleanza Democratica dell'Egitto, guidata dal Partito di Giustizia e Libertà, afferente alla Fratellanza Musulmana.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 79 24/05/12 08.58

molti commenti hanno fatto intendere, quanto piuttosto se il CSFA abbia intenzione, nel breve-medio periodo, di traghettare effettivamente il Paese verso un sistema più democratico e rappresentativo, tramite la liberalizzazione politica.

In politica estera, alcuni effetti della caduta di Mubarak si sono già manifestati. L'Egitto sembra essere tornato a ricoprire un ruolo importante nella questione palestinese, soprattutto in merito alla riconciliazione interna alla Palestina stessa. L'accordo tra Hamas e Fatah dell'aprile 2011 è stato firmato proprio al Cairo, grazie alla mediazione del nuovo governo egiziano, così come nella capitale egiziana è avvenuto il rilascio del militare israeliano Gilad Shalit, da cinque anni prigioniero di Hamas. Allo stesso tempo, la giunta militare ha assunto – forse anche con intenti di natura populistica – un atteggiamento più neutrale tra Israele e Palestina, riaprendo il valico di Rafah. Le relazioni con Israele, strategicamente fondamentali per lo Stato ebraico, non sembrano essere in discussione, ma il nuovo governo dovrà tenere conto della propria opinione pubblica, ancora in parte ostile a Israele, visto come la causa maggiore dell'irrisolto problema palestinese[62]. Nella ridefinizione della propria posizione in Medio Oriente, le nuove autorità egiziane hanno anche iniziato un cammino di riavvicinamento all'Iran, con cui i rapporti sono stati tesi per più di trent'anni come conseguenza della rivoluzione islamica di Khomeini da un lato e, contemporaneamente, degli accordi di pace tra Israele ed Egitto dall'altro[63]. L'Egitto del post-Mubarak potrebbe tornare a ricoprire una parte da protagonista in Medio Oriente, ponendosi in contrapposizione con un altro attore che negli ultimi anni ha tentato di assumere la guida del mondo musulmano sunnita nell'area, cioè la Turchia.

A livello economico e sociale, la sfida è quella di uscire fuori dalla crisi causata dalle rivolte, le quali hanno provocato una diminuzione drastica del flusso turistico e degli investimenti esteri, oltre che danni materiali per miliardi di dollari. Il rapporto ancora privilegiato con gli Stati Uniti e l'Unione europea può contribuire a sanare parte del sistema economico del Paese, il quale ha bisogno però di riforme più strutturali, che dovrebbero prendere avvio dal panorama politico. Il peso dell'esercito, per anni relegato in una posizione più defilata, ma non per que-

[62] Nel settembre del 2011, una folla di egiziani ha preso d'assalto l'ambasciata israeliana al Cairo. Nonostante non vi siano state vittime, l'episodio è stato sintomatico delle tensioni che si registrano tra l'Egitto dopo la caduta di Mubarak e lo Stato di Israele. Si veda anche *Crowds attack Israel embassy in Cairo*, «Al-Jazeera», 10 september 2011.

[63] A testimonianza delle tensioni tra Egitto e Iran in questo periodo, basti ricordare la crisi diplomatica seguita al fatto che le autorità di Teheran hanno deciso, nel 1981, di intitolare una via della capitale iraniana a Khalid Islambuli, l'assassino di Sadat. Solo nel 2001 la strada sarebbe stata rinominata *intifada*.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 80 24/05/12 08.58

sto meno influente, è tornato ad essere ingombrante, tanto quanto lo era stato sotto l'Egitto di Nasser, proprio nel momento in cui sembrava poter perdere ancora più influenza. D'altro canto, la rete di movimenti che, anche grazie alle nuove tecnologie e ai mezzi di comunicazione forniti da internet, hanno contribuito in maniera decisiva alla caduta di Mubarak, rischia di dover farsi da parte nel momento in cui si torna a dover fare politica.

A tal proposito, una delle questioni che sicuramente occuperà ampio spazio nella discussione interna (e, per la sua importanza, anche internazionale), sarà, come già accennato, quella legata all'ascesa dell'Islam politico e, più in generale, del fattore Islam nella vita pubblica del Paese. Il primo venerdì seguito alle dimissioni di Mubarak, piazza Tahrir è stato il teatro del discorso di uno dei predicatori più influenti e importanti di tutto il mondo arabo, Yusuf al-Qaradawi[64]. L'*imam* egiziano viveva da trent'anni in Arabia Saudita proprio per le divergenze di vedute con il regime di Mubarak e il suo ritorno in patria subito dopo il cambio di governo ha costituito un inequivocabile segnale di quanto l'elemento religioso fosse pronto a riconquistare la scena pubblica nel Paese. Il fatto che alla sua prima predicazione abbiano assistito circa due milioni di persone, è a testimonianza di quanto la questione sia ancora molto attuale e focale nella ridefinizione degli equilibri e della nuova scala di valori su cui si fonderà il nuovo Egitto. La Fratellanza Musulmana e i partiti islamisti stanno raccogliendo i frutti di un'intensa attività di propaganda a livello sociale, fatta anche grazie alla loro presenza in molte delle più importanti organizzazioni sindacali del Paese, e potrebbero giungere ad occupare una posizione di rilievo nel nuovo Egitto. I risultati delle elezioni parlamentati hanno lasciato intendere quanto l'Islam politico sarà determinante nella costruzione dell'Egitto di domani. Un primo punto da dibattere sarà quanto queste due diverse espressioni dell'Islam politico riusciranno a far convergere le proprie posizioni intorno a un condiviso programma politico, oppure se piuttosto l'ala più moderata, vale a dire la Fratellanza, prenderà le distanze da quella salafita. Anche senza arrivare a prospettare scenari di islamizzazione del Paese, il rischio che comunque corrono le forze riformiste che hanno causato – o contribuito a causare – la caduta del vecchio regime, sembra essere piuttosto quello di non essere protagoniste in ambito politico, a tutto vantaggio dei partiti conservatori. Se così fosse, l'Egitto avrebbe cambiato regime, ma i movimenti di protesta si rivelerebbero uno strumento dei movimenti tradizionalisti, in seno ad una lotta interna tra questi ultimi.

---

[64] *'Victory march' fills Cairo square*, «Al-Jazeera», 18 february 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 81 24/05/12 08.58

MICHELA MERCURI

La Libia. Una storia di confini, tra passato, presente e futuro

1. *Introduzione*

La guerra in Libia, che si è conclusa con la morte di Gheddafi, solleva una serie di incognite sul futuro del Paese che inevitabilmente si intrecciano con quella dell'intera regione. L'insurrezione libica è stata annunciata da alcuni segnali premonitori che affondano le loro radici nella sua storia, una storia che si snoda lungo i suoi confini interni, non solo geografici, ma anche sociali, economici e culturali, che ne hanno segnato le sorti fin dai primi anni del secolo scorso. Solo ripercorrendo queste linee di demarcazione è possibile capire le difficoltà della Libia 'di oggi' che stenta a trovare una propria pace reale e una propria stabilità.

Le pagine che seguono intendono fornire una chiave di lettura del presente alla luce di un percorso storico complesso che ha reso la Libia un Paese molto diverso dagli altri Stati dell'area mediterranea e mediorientale. Per questo, la prima parte del capitolo sarà focalizzata sull'analisi della storia recente, dalla decolonizzazione al primo governo indipendente, guidato da Idris al Sanusi, valutando gli elementi che hanno contribuito a determinare gli attuali sconvolgimenti della primavera araba che verranno approfonditi, anche nella seconda parte, incentrata sulle peculiarità del regime di Gheddafi e sulle 'riforme' che più hanno determinato l'assetto sociale, economico e politico attuale. Questi elementi verranno poi analizzati, nell'ultima sezione del capitolo, al fine di comprendere le possibili dinamiche future di una primavera araba più sanguinosa di quella di altri Stati della regione e la cui parziale conclusione lascia aperti numerosi punti interrogativi per il futuro del Paese.

2. *Le indelebili fratture del passato*

Le problematiche attuali della Libia affondano le loro radici nel passato, in un percorso complesso, fatto di divisioni tanto impresse nella sua storia da impedire qualunque interpretazione che ne possa prescinde-

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 83 24/05/12 08.58

re. Basti pensare che nell'Impero ottomano la Libia non esisteva. Il suo territorio si componeva di due province, Tripoli e Bengasi, amministrate da due funzionari imperiali. Più tardi, anche l'Italia di Giolitti dovette, suo malgrado, prendere atto del fatto che la Libia era solo un'invenzione[1]. Nella realtà esistevano due regioni diverse: la Tripolitania e la Cirenaica. La prima era una «una terra di mercanti […] il porto mediterraneo più vicino al deserto»[2], in cui i turchi governavano una società prevalentemente tribale, mentre la seconda presentava una realtà sociopolitica più strutturata e a forte connotazione religiosa, tanto che la dominazione ottomana non potè evitare di condividere il proprio dominio con la Senussia[3], una «confraternita mistica con chiare connotazioni politiche»[4], di stanza in Cirenaica.

Tanto potrebbe bastare per capire come l'assetto territoriale, sociale e politico del Paese non abbia certo contribuito a favorirne l'unità.

Le divisioni vennero, poi, ancor più acuite negli anni successivi quando, in seguito alla sconfitta dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale, la Libia passò sotto il controllo della Gran Bretagna e della Francia. Non bastarono i movimenti politici per uno Stato indipendente[5], sorti subito

---

[1] Nel 1911-12 il governo Giolitti, dopo una serie di accordi con la Gran Bretagna e la Francia che ribadivano le rispettive sfere d'influenza nell'Africa settentrionale, dichiarò guerra all'Impero ottomano ed occupò la Tripolitania e la Cirenaica dando vita alla formazione della colonia della Libia italiana, il cui possesso venne consolidato nel corso degli anni Venti e Trenta. Il periodo di colonizzazione italiana si concluse con il Trattato di pace del 1947, quando l'Italia dovette lasciare libere dall'occupazione tutte le sue colonie, compresa la Libia. Vi fu, comunque, nel 1946 un vano tentativo di mantenere la Tripolitania come colonia italiana assegnando la Cirenaica alla Gran Bretagna e il Fezzan alla Francia. Fino al 1951 la Gran Bretagna amministra Tripolitania e Cirenaica, la Francia il Fezzan, in gestione fiduciaria delle Nazioni Unite, mentre la Striscia di Aozou (ottenuta da Mussolini nel 1935) viene riconsegnata alla colonia francese del Ciad. Sul tema che richiederebbe per la sua complessità una trattazione a parte, si rinvia, tra gli altri a: A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1991.

[2] J. Wright, *Libya: a modern history*, Croom Helm, London 1981, p. 16.

[3] Sulla storia della Senussia si veda, tra gli altri, E.E. Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica*, Claredon press, Oxford 1963.

[4] M. Campanini, *Storia del Medio Oriente (1798-2005)*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 88.

[5] La maggior parte di questi gruppi nasce in Tripolitania e rivendica unità e indipendenza. Tra questi si ricordano il Partito Nazionalista (fondato clandestinamente nel 1944) di Ahmed Hasan, che aspirava all'indipendenza della Libia senza escludere, però, una soluzione mandataria sotto l'egida della Lega Araba; il Fronte dell'Unità Nazionale, sostenitore di uno Stato monarchico guidato dall'allora Emiro Idris; il Partito dei Lavoratori, sorto nel settembre del 1947 su iniziativa dell'ex Segretario della Libera Coalizione Nazionale, Basir bin Hamzah; il Blocco Nazionale Indipendente il cui nazionalismo repubblicano radicale combinava l'avversione al governo

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 84 24/05/12 08.58

dopo, a sostenere la creazione di un'unità nazionale e non bastò neppure la proclamazione di un Re della Libia, Idris al Sanusi, a conferire al Paese l'idea compiuta di Stato. La Libia che nel 1951 passò sotto il comando di Re Idris era una Nazione unita quasi con la forza dalle ex potenze coloniali, in cui la famiglia dei Senussi era l'unica in grado di offrire un fondamento identitario in Cirenaica ma non aveva nessun legame con la Tripolitania e con il Fezzan[6]. Nel Regno Unito di Libia l'unione non fu mai davvero raggiunta e il Paese divenne uno Stato indipendente senza però aver conquistato una propria identità nazionale. Si trattava, invero, di una sorta di 'indipendenza dipendente'[7] in cui le ex potenze coloniali potevano occupare indisturbate quei territori, soprattutto per basi militari[8], era questa la contropartita che il Re doveva offrire in cambio di aiuti per la ricostruzione e per il pareggio di bilancio, in grave e cronico deficit[9].

Da questo punto di vista, l'evoluzione della Libia post coloniale non differisce da quella di altri Paesi della regione e le sue 'ferite' sono simili a quelle di molti altri Stati dell'area, poiché inferte dalla stessa mano. Come ricorda John Esposito:

> Comprendere oggi il Medio Oriente con i suoi problemi di autoritarismo, instabilità, e sicurezza, richiede di non dimenticare che molti Stati-Nazione (come molti altri Stati nel mondo in via di sviluppo e post coloniali) sono stati creati solo da poche decine di anni, o artificialmente ricavati da territori coloniali di potenze europee che li abbandonavano dopo la seconda guerra mondiale […].

---

britannico al rifiuto dell'egemonia senussita in Tripolitania. Il panorama politico della Tripolitania appariva dunque variegato e segnato da una serie di contrasti importanti su alcune questioni di fondo tra le quali l'alternativa istituzionale tra Repubblica unitaria democratico-costituzionale, l'opzione mandataria e quella monarchico-unitaria. Si veda sul tema: D. Vandewalle, *A History of Modern Libya*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

[6] Come già ricordato, l'Italia conquistò le regioni costiere della Libia nel 1911, ma fu solo intorno al 1930 che potè considerare sottomesse anche le popolazioni del Fezzan. Da questo punto di vista, il Fezzan può essere considerato una regione della Libia soltanto a partire da questa data e, al pari della Cirenaica e della Tripolitania, diviene parte della Libia indipendente soltanto nel 1951, sotto il governo di Re Idris.

[7] A. Aruffo, *Muhammar Gheddafi e la nuova Libia*, Datanews editrice, Roma 2001, pp. 24 ss.

[8] Come fa notare Del Boca, il suo destino politico dipendeva dai cospicui finanziamenti esteri, in grado di inventare una Libia 'indipendente', tanto che «per mantenere in vita questo embrione di Stato, Senusso e governo sono costretti a vivere di elemosine affittando basi militari a inglesi, americani e francesi». Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, p. 427.

[9] Vandewalle, *A History of Modern Libya*.

Oggi, quando vediamo problemi di unità, stabilità, autoritarismo e mancanza di democrazia, dobbiamo ricordarci che questa è l'eredità di secoli di imperialismo europeo durante i quali le potenze coloniali si preoccupavano di perpetuare il loro dominio e la loro influenza piuttosto che costruire forti società democratiche. Questa già pesante autorità è stata aggravata dall'emergere di governi autoritari, i cui governanti ed élites si preoccupavano di prolungare la loro potenza e i loro privilegi, non la separazione dei poteri, la libertà di riunione, di parola e di stampa. Divisioni etniche, tribali e religiose devono essere comprese nell'ambito del contesto di fragilità di quelle che sono forme relativamente nuove di moderno nazionalismo che combattono per soppiantare secoli di fedeltà etnica, religiosa, tribale e familiare[10].

Non stupisce, dunque, come da questo momento la storia libica possa essere letta come una storia di confini e di fratture le cui conseguenze sono molteplici e si riflettono, ancora oggi, negli attuali assetti interni del Paese.

Uno dei principali confini è quello 'tribale' nato, in primo luogo, dall'incapacità della Monarchia senussita di gestire un territorio disunito. Il Re non potè che concedere grande spazio ai poteri provinciali e locali, rafforzando il ruolo delle varie tribù insediate nel territorio e contribuendo, così, al rafforzamento di un sistema basato sulle disuguaglianze. La nuova Libia, che sulla carta ambiva ad essere una Monarchia federale, nella realtà perpetuò e rafforzò un clientelismo su basi locali, formato da più di 140 tribù[11]. Tra queste se ne ricordano alcune e di particolare rilevanza come, ad esempio, quella dei Warfalla, la principale tribù della Libia alla quale appartengono, oggi, un milione di persone; gli Zuwayya, situati nella zona strategica del deserto libico, attraversata dalle condutture di petrolio; i Qadhadfa, tribù di appartenenza di Gheddafi; gli oggi circa 500.000 nomadi della tribù dei Tuareg e i Meqarha di Abdullah Senussi cognato del *rais* e per molto tempo suo spietato braccio destro.

Anche se, come si avrà modo di vedere in seguito, il Colonnello tentò di smantellare il potente sistema tribale con il precipuo scopo di indebolirlo, le tribù riuscirono comunque a conservare, in mancanza di istituzioni centrali, la loro influenza sulla popolazione, affermandosi come garanti della coesione sociale. A ciò si aggiunga che lo stesso Gheddafi, per mantenersi al potere, dovette comunque stringere alleanze con i capi clan, offrendo loro posti di rilievo nell'esercito e nei ministeri. Così

---

[10] J. Esposito, *L'Islam e la sfida della democrazia in Medio Oriente*, in E. Brighi - F. Petito (a cura di), *Il Mediterraneo nelle relazioni internazionali*, Vita e Pensiero, Milano 2009, pp. 57-69, p. 58.

[11] Sulla storia delle principali tribù libiche si rinvia a: A.A. Ahmida, *The Making of Modern Libya State Formation, Colonization, and Resistance*, 1830-1932, State University of New York Press, New York 1994.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 86 24/05/12 08.58

ancora oggi le tribù sono, e con ogni probabilità continueranno ad essere, l'ago della bilancia dei futuri assetti della Libia e chiunque tenterà di gestire il potere nel Paese dovrà in qualche modo venire a patto con una delle sue più antiche e radicate istituzioni.

Il secondo è un confine 'regionale'. Nonostante la fondazione dello Stato libico unitario, la coesistenza di due 'capitali', Tripoli e Bengasi, tradiva il connaturato bicefalismo di un Paese in cui i persistenti dualismi storico-antropologici e regionali, erano oramai assurti al rango di veri e propri dualismi politici. Seppure storicamente le due regioni avessero conosciuto il contesto comune della civiltà araba e del dominio turco, hanno però vissuto destini diversi, con Tripoli rivolta verso il *Maghreb* (il tramonto) e Bengasi verso il verso il *Mashreq* (l'alba). La prima guardava verso Tunisi, soprattutto per gli scambi commerciali, la seconda verso il Mediterraneo orientale, tra loro gli 800 chilometri del deserto sirtico. Nella regione della Tripolitania mancava una qualsiasi forma di organizzazione politica intertribale, mentre le tribù del Gebel cirenaico facevano generalmente riferimento alla confraternita politico-religiosa della Senussia. Tali fratture emersero con forza già durante la dominazione coloniale italiana. Il governo italiano si vide costretto a riconoscere una certa autonomia alle due province tanto che, nel 1918, alcune autorità locali poterono addirittura proclamare la Repubblica Tripolitana anche se, paradossalmente, la principale forza politico religiosa del Paese era quella dei Senussi di Cirenaica. Ancora oggi i tripolitani considerano la loro città il «principale centro culturale e universitario del Paese, ma anche commerciale e industriale, grazie alla presenza di una grande varietà di piccole e medie imprese»[12], al contempo, però, gli abitanti di Bengasi «con vivace campanilismo nei confronti di Tripoli, dicono che questa è la capitale 'intellettuale' della Libia»[13].

Anche se l'avvento di Gheddafi ha conferito, sotto il gioco della forza, una apparente unità al Paese, resta comunque la storica divisione tra le regioni libiche che, oggi, con la caduta del *rais* potrebbero avere un maggiore 'spazio di manovra' nella rivendicazione della propria identità e autonomia.

Infine, il terzo è un confine che potremmo definire 'internazionale' e che può essere inquadrato nel più ampio contesto dell'antitesi tra mondo occidentale e mondo arabo. Sin dai primi giorni dell'indipendenza la classe dominante libica si è mossa alla ricerca di un difficile equilibrio tra l'Occidente e la patria araba o, per dirla in altri termini, tra la sudditan-

---

[12] I. Iozzolino, *La Libia. Geopolitica e geoeconomia tra mondo arabo, Africa e Mediterraneo,* Edizioni Giappichelli, Torino 2003, p. 17.

[13] M. Vignolo, *Gheddafi*, Rizzoli, Milano 1982, p. 29.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 87 24/05/12 08.58

za post-coloniale e il nazionalismo arabo. Da un lato non poteva sottrarsi ai richiami dell'orgoglio arabo senza scatenare le folle, ma non poteva neppure distanziarsi dall'Occidente, da cui dipendeva economicamente, senza il rischio di veder crollare l'intera struttura dello Stato. Ciò ha contribuito ad allargare sempre più il confine tra il Regno, che non poteva permettersi di prendere le distanze da coloro che avevano contribuito al suo sviluppo economico e prima ancora alla sua creazione, e una parte crescente della popolazione che trovava nei movimenti nazionalistici di stampo nasseriano la fonte primaria di ispirazione contro la Monarchia senussita. Ed è su questo terreno che inizia ad attecchire l'ideologia panaraba degli Ufficiali Liberi di Mu'ammar Gheddafi.

Divisioni tribali, regionali e internazionali si intersecano nel complesso mosaico libico e ne diventano parte integrante della sua storia e delle sue evoluzioni, che da qui in poi si intreccerà con la vita politica, e non solo, di Gheddafi, il leader indiscusso del Paese che ne ha retto le sorti negli ultimi 41 anni.

3. *La Libia di Gheddafi*

Per quanto possa sembrare scontato ai più, è bene ricordare come la storia della Libia contemporanea sia inscindibilmente legata alla figura del suo *leader maximo* che ha guidato il Paese nell'ultimo quarantennio, attraversando numerose sfide che mai sono riuscite a scalzarlo dalle redini del potere. Gheddafi ha superato indenne le più importanti tappe della storia recente, le lunghe guerre intestine che hanno insanguinato il Medio Oriente negli anni della Guerra Fredda, il crollo del muro di Berlino e delle torri gemelle e, soprattutto, le numerose crisi interne e internazionali del Paese, dalla guerra col Ciad[14], agli attentati terroristici di Lockerbie[15], dal braccio di ferro con gli Stati Uniti di Ronald Rea-

[14] Nel corso del suo Regno Gheddafi ha scatenato più di una guerra in Africa. La più lunga e disastrosa, che durerà oltre 20 anni, dal 1973 al 1994, è quella contro il Ciad. Approfittando della guerra civile che dilaniava il Paese dal 1965, Gheddafi ha garantito l'appoggio militare al capo di Stato ciadiano Goukuni Oueddei contro il suo rivale Hissein Habrè. In realtà l'intento di Gheddafi era quello di occupare la striscia di territorio di Aouzou che considerava da sempre un'oasi libica e che poteva diventare una specie di ponte libico verso il centro Africa. Senza tralasciare che questo territorio è estremamente ricco di uranio.

[15] Si tratta di uno degli episodi più cruenti e tristemente famosi che hanno segnato la 'prima fase' dei rapporti tra la Libia di Gheddafi e l'Occidente. A Lockerbie, in Scozia, il 21 dicembre 1988 morirono 270 persone, di cui 189 di nazionalità statunitense, in conseguenza dell'esplosione di un ordigno a bordo del volo 103 della *Pan Am* che collegava l'aeroporto di Londra-Heathrow all'aeroporto internazionale *John F. Kennedy* di

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 88 24/05/12 08.58

gan che il 15 aprile del 1986, in risposta alle frequenti 'intemperanze' del Colonnello[16] «lo punì bombardando Tripoli»[17], fino alla conversione post 11 settembre, culminata nella riapertura delle relazioni diplomatiche con Washington e nel Trattato di amicizia[18] con l'Italia.

Come 'profeticamente' scriveva Mirella Bianco nel 1974 «Gheddafi è spinto da forze che potrebbero portarlo molto lontano […] finchè ne avrà la possibilità fisica – in altri termini finchè resterà in vita – non abbandonerà»[19]. E così è stato.

Si tratta, senza dubbio, di una figura ambigua e multi sfaccettata: un militare e rivoluzionario per alcuni, un visionario e saggio d'Africa per altri, il «cane pazzo del Medio Oriente»[20] per altri ancora. Comunque lo si voglia considerare, una cosa è certa, Gheddafi è stato alla guida di un Paese che, dal dopoguerra ad oggi, ha visto mutare la propria storia interna e internazionale forse più di ogni altro Stato della regione.

Troppo spesso la politica libica è letta solo in termini di petrolio o attraverso le ridondanti e folcloristiche apparizioni di un «satrapo au-

---

New York. Le indagini di quel tempo appurarono la natura terroristica dell'incidente, per il quale furono incriminati i servizi segreti libici e in particolare 'Abdelbaset 'Ali Mohmet al-Megrahi, ufficiale dell'*intelligence* libica e Lamin Khalifah Fhimah, responsabile della *Libyan Airways* presso l'aeroporto internazionale di Malta. Gli accusati furono infine consegnati alla polizia scozzese, dopo lunghe trattative, il 5 aprile 1999. Il 31 gennaio 2001, Megrahi fu condannato all'ergastolo mentre Fhimah fu prosciolto.

[16] Il 14 aprile 1986 gli Stati Uniti sferrarono tre attacchi aerei sulla Libia, 24 aerei bombardieri americani attaccarono la capitale libica e altri sei obiettivi, distruggendo la residenza di Mu'ammar Gheddafi. Fu un'operazione decisa dall'allora Presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, in risposta all'attentato alla discoteca *La Belle* di Berlino del 5 aprile 1986, frequentata da soldati americani, con un bilancio di tre morti e 250 feriti. In realtà si trattava, per gli Stati Uniti, dell'ennesima 'goccia che aveva fatto traboccare il vaso'. I rapporti tra il *mad dog* di Tripoli e il Presidente americano erano tesi già da molto tempo, tanto che questo attacco può essere considerato una più generale 'punizione' per le frequenti 'sregolatezze' di Gheddafi, accusato di finanziare e sostenere vari gruppi terroristici. Si veda: L. Anderson, *Libya and American Foreign Policy*, «Middle East Journal», 36 (1982), 4, pp. 516-534.

[17] M. Emiliani, *Breve e terribile storia della Jamahiriya*, «Aspenia», aprile 2011, 52, pp. 111-117, p. 111.

[18] Il Trattato Italia-Libia di amicizia, partenariato e cooperazione è stato firmato a Bengasi il 30 agosto 2008 dal leader libico Mu'ammar Gheddafi e dal Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Cfr. N. Ronzitti (a cura di), *Il Trattato Italia-Libia di amicizia, partenariato e cooperazione*, «Contributi di Istituti di ricerca specializzati del Servizio Affari Internazionali - Senato della Repubblica», 2009, 108.

[19] M. Bianco, *Gheddafi. Messaggero del deserto*, Mursia editore, Milano 1974, p. 212.

[20] Così lo aveva soprannominato l'ex Presidente americano Ronald Reagan.

toproclamatosi re dei re dell'Africa»[21] ma questo, è evidente, non basta per capire non solo la storia del Paese ma anche i più recenti eventi della primavera araba.

Le prossime pagine, pertanto, intendono ripercorrere le tappe più importanti della Libia di Gheddafi per capire le trasformazioni che egli ne ha impresso e che hanno contribuito a fare del Paese una delle più difficili sfide per la stabilità del sistema mediorientale.

L'ascesa al potere del Colonnello ha inizio nella notte tra il 31 agosto e il 1° settembre 1969, con l'operazione Gerusalemme (nome in codice con cui viene indicato il colpo di Stato), quando un manipolo di giovani ufficiali, in poche ore, riuscì ad impossessarsi dei centri nevralgici del potere e a rovesciare il regime di Re Idris. Si tratta di un successo che, da molti punti di vista, può essere considerato prevedibile alla luce dell'evoluzione politica ed economica che la Libia, come l'intero sistema mediorientale, stava attraversando, soprattutto nel corso degli anni Sessanta. La rivoluzione egiziana del 1952, l'inizio della guerra degli algerini per l'indipendenza dalla Francia, la creazione dello Stato di Israele e l'acuirsi della 'questione palestinese', la conquista del potere da parte dei ba'athisti in Siria nel 1963 e in Iraq nel 1968, sono solo alcuni degli eventi che infiammano il mondo arabo, compresa, naturalmente, la Libia ancora sotto il dominio della Monarchia idrissina che non riusciva più a reggere il peso delle pressioni provenienti dagli sconvolgimenti nei Paesi vicini. Così l'onda dell'arabismo non faticò ad infrangersi anche sulle coste libiche.

Lo stesso Gheddafi, in una dichiarazione del 14 ottobre 1969, disse:

> Le cause della rivoluzione sono state molteplici: sociali non meno che politiche, economiche non meno che storiche. Tuttavia, alcuni elementi sopraggiunti recentemente ne hanno accelerato l'esplosione […] tra gli altri l'amara sconfitta subita dalla Nazione araba nel 1967 […] e indubbiamente altri fattori di ordine interno riguardanti più specificamente le forze armate libiche e il popolo libico. Sta di fatto, comunque, che i moventi essenziali della rivoluzione sono da ricercarsi nel sottosviluppo in cui si trova il mondo arabo[22].

In altri termini, la rivoluzione di Gheddafi va collocata nel più ampio contesto di fermenti politici del mondo arabo e islamico che attraversano il Medio Oriente negli anni della distensione, in cui da un lato le due superpotenze rafforzano la loro egemonia nell'area e dall'altro il panarabismo socialista nasseriano, da cui pur la rivoluzione era partita,

---

[21] S. Romano, *Nascita, vita e morte di un satrapo autoproclamatosi 're dei re dell'Africa'*, «Corriere della sera», 21 ottobre 2011.

[22] Bianco, *Gheddafi. Messaggero del deserto*, p. 91.

sembra iniziare la sua fase discendente[23]. La rivoluzione libica è dunque figlia del 'risorgimento arabo' di Nasser ma sviluppa numerose peculiarità legate alle proprie specificità storico-culturali, socio-politiche ed economiche[24].

Sarebbe impossibile in questa sede ricostruire il complesso sistema economico, sociale e politico teorizzato da Gheddafi[25] e, pertanto, verranno di seguito sinteticamente analizzati alcuni degli aspetti maggiormente utili alla comprensione degli attuali sconvolgimenti della primavera araba.

Lo Stato. È dal contatto quotidiano con «una società informe, per certi versi ancora arcaica, per altri appena alle soglie del mondo moderno che Gheddafi scopre l'immenso vuoto che ha ricevuto in eredità da Re Idris e che avverte la tentazione irresistibile di colmarlo con istituzioni del tutto nuove, audaci e ancora tutte da definire»[26]. Non appena salito al potere, dunque, come davanti a un foglio bianco, il Colonnello inizia a disegnare la 'sua' Libia, la sua personale idea di Stato, esposta nel *Libro Verde*, il vangelo di Gheddafi che vuole ambiziosamente teorizzare la 'terza via universale'[27] dopo comunismo e capitalismo, incarnata nella *Jamahiriyya,* il governo delle masse[28].

---

[23] Come ricorda John Davis «La morte di Nasser nel 1970, l'anno successivo a quello della rivoluzione di Gheddafi, sembra sottolineare il dissolvimento della retorica socialista progressista e l'inizio dell'arabismo». Cfr. J. Davis, *Libyan politics: tribe and revolution: an account of the Zuwaya and their government*, Tauris, London-New York 1987, p. 9.

[24] R.B. St. John, *The Ideology of Mu'ammar Al-Qadhdhafi: Theory and Practise*, «International Journal of Middle East Studies», 15 (1983), 4, pp. 471-490.

[25] Su questo si rimanda alle molte pubblicazioni che hanno esaminato il pensiero di Gheddafi e le sue 'evoluzioni'. Ad esempio, J. Bessis, *La Libia contemporanea*, Rubettino, Soveria Mannelli 1992; Wright, *Libya: a modern history*; S.G. Hajjar, *Qadhafi's Social Theory as the Basis of the Third Universal Theory*, «Journal of Asian and African Studies», 3 (1982), 4, pp. 117-188.

[26] A. Del Boca, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 65.

[27] Sui concetti cardine del *Libro Verde* si rinvia, tra gli altri, a M.M. Ayoub, *Islam and the Third Universal Theory: The Religious Thought of Mu'ammar Al-Qadhdhafi* , Kegan Paul International, London 1991.

[28] Alcuni studiosi si sono spinti fino a paragonare la *Jamahiriyya* a 'qualcosa' di vagamente rousseauniano, avvicinando le teorie del *Libro Verde* a quelle del *Contratto Sociale* di Rousseau. Si veda ad esempio: S. Hajjar, *The Jamahiriya Experiment in Libya: Qadhafi and Rousseau,* «The Journal of Modern African Studies», 18 (1980), 2, pp. 181-200, pp. 181 ss. Lo stesso Gheddafi dichiarò a *Le Monde* nel 1970: «Ho letto gli autori che sono stati gli autentici padre della rivoluzione francese. In particolare il Contratto sociale di Jean Jacques Rousseau mi è sembrato di grande attualità in Libia». Cfr. Aruffo, *Muhammar Gheddafi e la nuova Libia*, p.149. In molti, però, sono in eviden-

Sarebbero necessarie molte pagine per spiegare in maniera compiuta il complesso sistema ideato e realizzato da Gheddafi ma, in linea generale, si potrebbe affermare che egli non si limita a criticare, sia pure in modo confuso e contraddittorio, i sistemi politici esistenti, ma elabora uno suo personale modello di governo che ritiene universalmente applicabile[29]. Gheddafi non crede né nello Stato né nella democrazia, così come concepita dalle 'potenze colonizzatrici'. Il parlamento è definito come una rappresentanza ingannatrice del popolo, i partiti come la dittatura contemporanea, il referendum come una frode della democrazia[30]. L'unica autorità, a suo dire, sta nel popolo e per questo il Colonnello ha costruito un complesso sistema di democrazia diretta, basata su congressi popolari di base[31], comitati popolari e sindacati di categoria. Nel 1977 Gheddafi ha introdotto i comitati rivoluzionari, che avrebbero dovuto definire le ulteriori tappe della rivoluzione, ma nella realtà hanno finito per controllare e condizionare tutta l'architettura istituzionale precedente, diventando architravi del potere e attuando le politiche indicate dal solo leader in qualsiasi campo.

Insomma, la *Jamahiriyya* era, ed è restata fino alla fine, un'utopia che voleva mascherare un inasprimento della dittatura che presto si stava trasformando in tirannia personale di Gheddafi sulla Libia e sui libici[32].

A riprova di ciò, il *rais* riesce anche ad indebolire, se non ad annientare, uno degli attori di maggior peso in molti altri Paesi della regione: l'esercito che, nel 1988, viene addirittura sciolto. I motivi dell'epurazione erano molti ma, primo su tutti, i tentativi di *golpe* attuati ai danni del *rais* (nel 1975, nel 1993 e nel 1995, solo per ricordarne alcuni) e la

---

te disaccordo con queste affermazioni. John Cooley, ad esempio, commenta così le teorie espresse nel *Libro Verde*: «Sembra che molte di queste idee, Gheddafi le abbia tratte da lettura vaste ma certamente scelte a caso, di traduzioni arabe concernenti un guazzabuglio di filosofia, sociologia, storia e pseudo-storia, Locke, Montesquieu, un pizzico di Houston, Chamberlain, una ventata di teoria fascista applicata negli Stati corporativi di Mussolini e nel Portogallo di Salazar». Cfr. J. Cooley, *Gheddafi e la rivoluzione libica,* Corno editori, Milano 1983, p. 195.

[29] Iozzolino, *La Libia. Geopolitica e geoeconomia tra mondo arabo, Africa e Mediterraneo*, p. 60.

[30] *Ibi*, p. 22.

[31] Tutti i cittadini sono automaticamente membri del congresso popolare. I 600 congressi popolari di base, i comitati popolari da essi espressi e i sindacati scelgono assieme i membri del congresso generale del popolo. Il congresso generale del popolo delega a sua volta un suo comitato popolare incaricato di attuare le linee politiche decise dai congressi popolari di base.

[32] J. Roumani, *From Republic to Jamahiriya: Libya's Search for Political Community*, «Middle East Journal», 37 (1983), 2, pp. 151-168.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 92 24/05/12 08.58

presunta collusione dei giovani ufficiali con la guerriglia islamista. Tutto ciò ha contribuito a fiaccare le forze armate libiche che sono state prontamente sostituite da nuovi corpi militari e paramilitari, come la guardia rivoluzionaria, a cui sono stati affiancati i servizi segreti, naturalmente alle sole dipendenze del leader[33]. Anche l'esercito, insomma, viene deliberatamente indebolito e le forze armate poste sotto il controllo del *rais*.

Quello di Gheddafi, dunque, è stato un governo personalistico, privo di istituzioni rilevanti e privo di qualunque contrappeso al suo potere. Ora che il Colonnello è morto resta dunque uno 'scatolone di sabbia' in cui sarà necessario costruire le fondamenta di uno Stato, in realtà, mai esistito.

La religione. Fatta eccezione per la Turchia in nessun altro Paese musulmano è possibile trovare una così netta distinzione tra potere temporale e autorità religiosa, tra sfera politica e spirituale. Eppure, e qui sta il grande paradosso, proprio Gheddafi è stato il primo tra i leader arabi a rafforzare la componente islamica delle sue argomentazioni e a reintrodurre nel linguaggio politico molte categorie dell'Islam. Il *rais* può essere considerato, infatti, un fautore di una ideologia araba islamica radicale. In origine il suo credo rivoluzionario ricalcava le idee nasseriane[34] e del *Ba'ath*, enfatizzando l'unità araba e l'opposizione al colonialismo e al sionismo, ma a già a partire dagli anni Settanta il Colonnello arricchisce la sua dottrina di una nuova dimensione, propugnando «una forma estrema di scritturalismo islamico in cui il Corano, ma non la sunna […] è l'unica autorità su cui fondare la ricostruzione della società»[35]. Lo scritturalismo islamico, sommato al populismo, distrugge l'autorità degli *ulama,* dei burocrati e dei tecnocrati e fa di Gheddafi la figura centrale di questa nuova variante del modernismo islamico che si palesa nella dissociazione tra la dottrina musulmana e la morale coranica[36], per una nuova interpretazione delle

---

[33] R.B. St. John, *Qaddafi's World Design: Libyan Foreign Policy 1969-1987*, Saqi Books, London 1987.

[34] Operando un parallelismo tra Nasser e Gheddafi, François Burgat sottolinea che Gheddafi «più arabista di Nasser ma anche più musulmano di lui, ha contribuito a reintrodurre i referenti religiosi nel discorso unitario. Rinnegato oggi dalla maggioranza dei movimenti islamici, il figlio spirituale del *rais* appare tuttavia, paradossalmente, come quello tra i leader arabi che, rafforzando la componente islamica del proprio discorso, ha per primo cominciato a spostare il centro di gravità ideologica dell'arabismo nasseriano». F. Burgat, *Il fondamentalismo islamico. Algeria, Tunisia, Marocco, Libia*, SEI, Trapani 1995, p. 31.

[35] I.M. Lapidus, *Storia delle società Islamiche. I popoli musulmani. Secoli XIX-XX*, Einaudi, Milano 2000, p. 178.

[36] M. Djaziri, *La Libye: construction de l'Etat, transformation sociale et adaptation interna-*

letture sacre che parta dal presupposto che nessuno detiene il monopolio della verità del testo religioso. Diventa pertanto necessario elaborare delle nuove interpretazioni del testo coranico che siano compatibili con le evoluzioni del mondo. Si tratta di una posizione che tende a una sorta di 'secolarizzazione', intesa non come «separazione completa tra Stato e Islam, ma una separazione tra dottrina musulmana e messaggio coranico»[37].

Detta in altri termini, questa rilettura personalista dell'Islam ha l'obiettivo di indebolire il clero musulmano per impedirgli di mobilitare la popolazione contro di lui ritagliandosi, al contempo, un ruolo similprofetico. L'Islam diventa così un ulteriore strumento nelle mani del regime per la conservazione del proprio potere.

Non va peraltro dimenticato che, nonostante questa totalizzante rivisitazione dell'elemento religioso, anche in Libia sono riusciti ad organizzarsi alcuni gruppi di opposizione, tanto che nel 1995 è stato lanciato il *jihad* contro il regime di Gheddafi a opera del Gruppo Combattente Islamico Libico (GCIL)[38] che, nel 1996, riesce ad organizzare un attentato contro Gheddafi, scatenando una sanguinosa controffensiva nella regione dello Jebel al Akhdar della Cirenaica[39].

L'opposizione islamista al regime, dunque, si è fatta sentire ma, al momento, la sua forza e le sue risorse sono inferiori a quelle di analoghi movimenti in Paesi limitrofi. In ogni caso alcuni di questi gruppi, durante le recenti rivolte, hanno combattuto sotto 'l'ombrello' delle forze NATO per liberare la Libia dal dittatore e, con ogni probabilità, non abbandoneranno la scena politica fino a quando non sarà possibile raccogliere i frutti del lavoro svolto sul campo.

La società. Durante il suo 'Regno' Gheddafi ha manipolato abilmente a proprio vantaggio la natura tribale della società libica, senza però sovvertirla. Forse lo stesso *rais* aveva compreso che smantellare un'istituzione così radicata nel contesto politico e sociale del Paese sarebbe stato, non solo difficoltoso, ma anche pericoloso per il mantenimento del proprio potere. Avere contro il sistema tribale avrebbe voluto dire non avere

---

tionale, in P. Gandolfi (a cura di), *Libia Oggi*, I Quaderni di Merifor, Venezia 2005, pp. 25-39.

[37] *Ibi*, pp. 30 ss.

[38] Il Gruppo venne fondato non in Libia ma in Afghanistan da *mujahidin* libici che avevano combattuto contro le truppe sovietiche. Nel 1995 guidò il *jihad* contro il regime e, nel febbraio 1996, fu accusato di aver tentato di assassinare Gheddafi (nell'attentato morirono diverse guardie del corpo).

[39] Sul tema si veda: L. Anderson, *Qadhdhfi and his Opposition*, «Middle East Journal», 40 (1986), 2, pp. 516-534.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 94 24/05/12 08.58

l'appoggio delle più influenti personalità libiche che, a loro volta, esercitavano il proprio potere sui membri delle rispettive tribù. Così, se da una parte ha abolito le suddivisioni amministrative su base tribale che aveva creato Re Idris, dall'altro ha esaltato e trasformato in ideologia ufficiale dello Stato la rappresentazione non statale del potere propria della cultura tribale. Più concretamente ha nominato esponenti delle tribù più importanti a capo di ministeri, ambasciate e forze armate e ha distribuito alle tribù amiche denaro, terre e posti di lavoro, favorendo i legami di sangue attraverso matrimoni tra i diversi gruppi.

Se, dunque, viene condannato il tribalismo come forma di azione e di organizzazione politica, ne viene però valorizzata la cultura basata sui legami sociali. A ciò fa da contraltare uno sistema statale debolmente istituzionalizzato in cui i rapporti personali sono assurti a ruolo politico, in un sistema in cui lo Stato, 'gheddafinamente' concepito, e le tribù vivono in una simbiosi quasi perfetta: lo Stato ha bisogno della tribù a livello simbolico e culturale, le tribù hanno bisogno dello Stato per procurarsi le risorse e cercare di continuare ad esistere.

Gheddafi, insomma, non annienta del tutto il potere tribale ma lo reindirizza e unifica sotto il suo controllo e sotto la *Jamahiriyya*; fattore questo non del tutto negativo «in un Paese come la Libia che non ha una storia unitaria [e] che è alla ricerca di una unità nazionale»[40]. Negativo invece il fatto che ora il potere tribale, sopito ma non abbattuto sotto il dominio di Gheddafi, potrebbe trovare nell'attuale vuoto politico un terreno fertile per nuove rivendicazioni individualistiche.

L'economia. Economicamente sottosviluppata, demograficamente povera e priva di una chiara identità nazionale, la Libia post-idrissina che Gheddafi, sul finire degli anni Sessanta, si apprestava a governare era un Paese potenzialmente ricco, e tale sarebbe diventato a mano a mano che le grandi compagnie petrolifere avrebbero scoperto le immense ricchezze del sottosuolo. A differenza di altri leader dei Paesi emergenti, il *rais* ebbe quindi sempre disposizione i mezzi finanziari necessari al perseguimento dei suoi obiettivi, ed è probabile che tanta abbondanza lo abbia sollecitato a concepire sogni smisurati e stravaganti[41].

La rivoluzione libica, grazie alla fortunosa coincidenza del *boom* petrolifero, ha al suo attivo dei risultati non comuni tra i Paesi in via di sviluppo dell'area mediterranea ed africana[42]. La scoperta della nuova

---

[40] Del Boca, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, p. 134.

[41] Romano, *Nascita, vita e morte di un satrapo autoproclamatosi 're dei re dell'Africa'*.

[42] Si veda sul tema, tra gli altri, G.P. Casadio, *L'economia dei Paesi arabi del mediterraneo. Sviluppo e cooperazione con l'Europa*, Etas, Milano 1980.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 95 24/05/12 08.58

e insperata fortuna su cui poggiava la Libia coincide, infatti, con l'inizio della rivoluzione di Gheddafi, basti pensare che le entrate dello Stato crescono da 3 milioni di dollari, nel 1961, a più di un miliardo nel 1968[43]. Non stupisce dunque come 'lo scatolone di sabbia' si sia presto trasformato in una miniera d'oro, uno dei Paesi più ricchi per reddito pro capite della regione.

Con un'economia che si regge per circa il 95% sulle esportazioni di greggio, la Libia può essere considerata a tutti gli effetti un *rentier State*[44] e come tutti i *rentier* mediorientali si è trovata a disporre di una ricchezza sterminata la cui redistribuzione è stata fondamentale per garantire la stabilità del regime. L'equazione, dunque, è semplice: il controllo delle risorse che generano la rendita è concentrato nelle mani dell'autorità che può utilizzarlo per reprimere o cooptare la popolazione. Non fa eccezione il Colonnello che nel corso degli anni ha usato l'arma della redistribuzione delle rendite in maniera tutta politica. In particolare se fino all'*infitah*[45] ha messo le ricchezze petrolifere al servizio della rivoluzione, servendosene per costruire tutte le istituzioni della *Jamahiriyya* ma anche per spese militari utili alle sue avventure di vario segno in Africa e Medio Oriente, con la liberalizzazione non c'è stato un chiaro miglioramento nella redistribuzione delle risorse che sono confluite nelle tasche della tribù in termini proporzionali alla fedeltà che queste dimostravano al *rais*. In altre parole le tribù di aree come la Cirenaica, che pure è il cuore dell'industria petrolifera, ritenute particolarmente ostili o sospette dal Colonnello, ricevevano poco o nulla da Tripoli.

Non stupisce, dunque, come negli ultimi anni, la situazione di Bengasi e delle regioni orientali, storicamente più avverse al regime, sia andata via via peggiorando rispetto a quella dell'area tripolitana tanto che, secondo alcune stime[46], la disoccupazione dell'area, negli ultimi mesi del dominio di Gheddafi, avrebbe raggiunto cifre superiori al 30%.

Si tratta di una prolungata sperequazione che ha finito per indebolire quella sorta di 'contratto sociale' tra il regime e i cittadini basato

---

[43] Iozzolino, *La Libia. Geopolitica e geoeconomia tra mondo arabo, Africa e Mediterraneo*, p. 88.

[44] Per una definizione di *rentier State* riferita, in particolare, ai Paesi arabi si veda H. Beblawi - G. Luciani (a cura di), *The Rentier State. Nation, State and Integration in the Arab World*, Routledge, New York 1987.

[45] Letteralmente 'apertura'. È il termine che il governo egiziano di Anwar al-Sadat volle dare agli inizi degli anni Settanta all'apertura economica che metteva di fatto fine al modello economico dirigistico fino ad allora seguito fin dall'epoca del 'nasserismo'.

[46] Stime riportate in A. Varvelli, *Lo sviluppo economico del rentier state libico e le riforme del regime di Gheddafi*, paper presentato alla *Conferenza Studi italiani sull'Africa a 50 anni dall'indipendenza*, Napoli 30 settembre-2 ottobre 2010, p. 3.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 96 24/05/12 08.58

sulla distribuzione della rendita in base al quale la mancanza di libertà e di reale rappresentanza sono bilanciate da standard di vita dignitosi. In altre parole, se da un lato il regime libico ha consentito a una parte della popolazione di accedere ad un livello di vita migliore di quello in vigore ai tempi della Monarchia, dall'altro ciò non ha implicato una automatica democratizzazione della vita politica interna così come, invece, vorrebbero le teorie della modernizzazione[47]; anzi forse proprio l'esistenza di ingenti riserve di petrolio ha favorito la stabilizzazione di un regime caratterizzato dal dominio della minoranza e dall'uso arbitrario della violenza, tipico di un *redistributive rentier State*. La presenza di grandi giacimenti di idrocarburi ha permesso alla Libia di operare, nell'ultimo quarantennio, un *take off* impensabile negli anni precedenti, con un impetuoso sviluppo dell'economia, divenuta esportatrice di capitale e importatrice di manodopera. Da qui un reddito pro capite di gran lunga più elevato di quello dei vicini Paesi del nord Africa. Tutto questo, però, non ha portato a una modernità come può essere intesa oggi non solo per le 'irrequietezze' ideologiche e comportamentali del nuovo ceto dirigente, quanto perché, ancora per diversi aspetti, si tratta di una società su base tribale.

Se, dunque, è vero che nella *Jamahiriyya,* a differenza di altri Stati della primavera araba, non si soffre la fame, l'impoverimento progressivo della popolazione, unito all'involuzione repressiva del regime e al palese e smisurato arricchimento delle tribù legate al *rais*, ha costituito uno dei detonatori della ribellione.

4. *La primavera araba libica e le sue 'anomalie'*

Dalla breve disamina delle pagine precedenti, si evince come la Libia sia per molti versi diversa dagli altri Paesi del Mediterraneo e del Vicino Oriente. La *Jamahiriyya* presenta una divisione sociale estremamente particolare, un sistema istituzionale pressoché unico, un rapporto tra Stato e religione quantomeno atipico e un'economia con numeri ben diversi da quelli di molti altri Paesi dell'area. Tutto ciò ha contribuito a fare della primavera araba libica una sorta di eccezione regionale, sia per il modo in cui ha avuto inizio, sia per come è si è evoluta, sia, infine, per le sue possibili conseguenze. Come ricorda Lisa Anderson[48], i Paesi

[47] M. Djaziri, *Etat et société en Libye, Islam, politique et modernité,* Editions L'Harmattan, Paris 1996, pp. 14-15.

[48] L. Anderson, *Demystifying the Arab Spring. Parsing the Differences Between Tunisia, Egypt, and Libya*, «Foreign Affairs», 90 (2011), 3, pp. 2-7, p. 2.

della primavera araba hanno sperimentato simultaneamente delle rivolte popolari, guidate per lo più da giovani, causate da un comune senso di insoddisfazione e frustrazione. Questo non deve farci dimenticare però che esistono delle differenze sostanziali. Non esiste un'unica rivolta araba ma una serie di movimenti popolari, collocati in altrettanto diversi contesti sociali, economici e politici.

Sarà proprio l'analisi di queste 'anomalie' a guidare il nostro viaggio nella primavera araba libica al fine di comprenderne le reali motivazioni e prospettare le possibili criticità future.

Le cause. Sarebbe un errore prospettico assimilare la guerra libica alle lotte esplose nel nord Africa negli anni Ottanta e ricordate come 'rivolte del pane' o del 'cous cous' e sarebbe un errore ancora più grande non distinguerla dalle sommosse esplose tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011 in Tunisia ed Egitto e che hanno dato il via alla primavera araba. In questi ultimi due casi si è trattato di rivolte spontanee innescate dal malcontento della popolazione dinanzi alla dilagante corruzione, alle continue violazioni dei diritti umani e, soprattutto, al peggioramento delle condizioni di vita che in molti casi hanno rasentato la povertà estrema. Le richieste di cambiamento hanno avuto una forte risonanza e le manifestazioni si sono rapidamente trasformate in proteste di massa, troppo vaste per essere controllate dalle autorità e troppo repentine per poter anche essere gestite e guidate, per lo meno nella fase iniziale, dai gruppi politici.

In Libia il movimento di protesta ha assunto pressoché dall'inizio una dimensione regionale e tribale, per poi evolvere rapidamente ben al di là delle manifestazioni di strada e assumere i caratteri di una sanguinosa guerra civile, ma pur sempre di *imprinting* tribale e localistico. Basti pensare che le proteste sono partite dalla Cirenaica, regione da sempre avversa al potere di Gheddafi, non solo perché abitata da tribù ostili a quella da cui proviene il Colonnello – la tribù Qadhadfa – ma perché storicamente diversa, per aspetti sociali e culturali, dalla Tripolitania, regione del *rais*. A ciò si aggiunga che la stessa compagine di quelli che fin ad oggi, 'per comodità', sono stati definiti 'ribelli' in realtà è composta da un magma piuttosto indefinibile di gruppi di interesse, spesso spinti a combattere da motivazioni differenti. Prova ne sia che la gestione del conflitto, nonostante il sostegno della NATO, si è dimostrata più difficile del previsto anche a causa delle divisioni interne ai combattenti, della mancanza di una chiara guida comune e di una linea di azione coerente. Lo stesso Consiglio Nazionale di Transizione (CNT)[49] in più occasio-

[49] Si tratta dell'autorità politica nata in seguito alle sommosse popolari, come guida della coalizione della rivoluzione del 17 febbraio. Inizialmente l'organo si compone-

ni non è stato in gradi di controllare i numerosi gruppi armati, più di 40, che sono nati durante la guerra e che spesso hanno agito in maniera arbitraria e violenta, al di fuori del consenso del governo transitorio.

Quella libica, dunque, non può essere considerata solo una guerra per la libertà ma piuttosto una guerra per il potere; o meglio ancora, una guerra per la libertà dalla dittatura, funzionale all'acquisizione del potere da parte di alcuni dei tanti gruppi, tribali *in primis*, ma anche religiosi e para-militari, di cui si compone la società. È questo è il principale punto interrogativo della Libia post Gheddafi. Gli attori che promettono di traghettare il Paese verso una Costituzione e verso elezioni democratiche saranno in grado di far tacere le divisioni interne al Paese che hanno dato il via alle rivolte. Saranno in grado, in altre parole, di controllare i rinvigoriti poteri tribali e sapranno tenere ancora unite tre regioni da sempre divise?

La natura del conflitto. Se per l'Egitto e la Tunisia si può parlare di rivolte civili, nel caso della Libia si deve innanzitutto parlare di guerra. Ed è una differenza non di poco conto. Si tratta indubbiamente di una guerra civile, secondo una delle più accreditate definizioni di Singer e Melvin, un conflitto condotto tra uno Stato e un gruppo all'interno dei suoi confini[50], ma va oltre questo concetto travalicandone i confini semantici sia da un punto di vista interno che esterno. Accanto ad aspetti da guerra civile, infatti, presenta altri tratti caratteristici. In primo luogo, come già ricordato, da un punto di vista interno è finalizzata all'instaurazione di nuovi equilibri fra clan e tribù e tra gruppi etnici e religiosi di varia natura. Al contempo, però, si caratterizza anche per un intervento militare esterno. Il 17 marzo 2011, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione 1973[51], fortemente voluta dalla Francia di Sarkozy, imponendo una *no fly zone* sui cieli della Libia e prevedendo 'tutte le necessarie misure per proteggere la popolazione civile', tranne un'invasione di terra.

I Paesi membri della NATO, dunque, hanno scelto di entrare nella guerra di Libia affianco ai ribelli e ciò ha segnato inevitabilmente le sor-

---

va di 31 membri guidati dal Segretario generale Mustafa Abd al-Jalil. Il 5 marzo 2011, è stato affiancato al Consiglio anche un governo di transizione: l'organo esecutivo guidato inizialmente da Maḥmud Jibril, primo ministro *ad interim* (sostituito il 23 ottobre 2011 da Ali Tarhuni, a sua volta rimpiazzato il 31 ottobre 2011 da 'Abdul Raheem al-Keeb).

[50] S. Melvin - D. Singer, *Resort to Arms: International and Civil War,1816-1980*, Sage, Beverly Hills-London 1982, pp. 205 ss.

[51] Il testo della risoluzione è disponibile, tra gli altri, alla pagina web: http://www.un.org/News/Press/docs/2011/sc10200.doc.htm#Resolution.

ti del conflitto, facendo pendere l'ago della bilancia dalla parte degli insorti. Per molti versi si è trattato, inizialmente, di una scelta 'a scatola chiusa' da parte delle forze alleate. In primo luogo perché sono entrate in guerra accanto ad un organo, il già ricordato Consiglio Nazionale di Transizione, appena istituito e guidato da personalità, in un primo tempo, poco 'note', individuandolo formalmente come unico rappresentante della Libia e riconoscendone l'autorità forse ancor prima dei libici stessi. In secondo luogo, cosa ben più importante, oltre al CNT è stato legittimato e sostenuto il suo braccio armato, costituito soprattutto da gruppi di ribelli non ben identificati che, se in un primo momento sono stati importanti per il rovesciamento del regime, ora rappresentano un problema per il futuro del Paese. Problema che il 31 ottobre del 2011 è stato definitivamente deferito dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite al governo provvisorio affidato, il 1° novembre, al nuovo primo ministro, 'Abdul Raheem al-Keeb che, assieme agli altri membri, è stato investito, tra le altre cose, anche dell'arduo compito di evitare che questi gruppi continuino a perseguire i propri obiettivi con tutti i mezzi a loro disposizione, armi comprese, con probabili conseguenti scoppi di conflitti locali destinati, però, ad estendersi. Il rischio, dunque, è quello che alla guerra civile faccia seguito una guerra tra bande armate, non meno cruenta ma sicuramente più difficile da controllare.

Il contesto. La Libia non ha mai avuto delle reali istituzioni ma è stata per più di un quarantennio la *Jamahiriyya* di Gheddafi una sorta di 'struttura' senza partiti politici d'opposizione, né sindacati indipendenti e neppure una società civile degna di questo nome. Questo la rende molto diversa dagli altri Paesi della primavera araba. Gli ex regimi di Tunisia ed Egitto, pur essendo caratterizzati da una forte centralizzazione del potere, si sono dotati di una Costituzione che stabilisce l'esistenza di un apparato istituzionale e di un sistema elettorale. In particolare, la Costituzione egiziana, promulgata in seguito all'adozione della politica dell'*infitah* dal Presidente Anwar Sadat nel 1971, seppure emendata ad uso e consumo del partito al potere e fiaccata dallo stato di emergenza, ha continuato ad esistere e a garantire, per lo meno sulla carta, uno Stato unitario[52]. Anche in Tunisia la Costituzione emanata nel 1959, pur attribuendo molti poteri al Presidente della Repubblica, ha contribuito al rafforzamento dell'idea di uno Stato-Nazione con radici solide. Questo non ha certo evitato l'utilizzo arbitrario del potere da parte degli ex dittatori tanto che, puntualmente, durante le elezioni si sono levate accuse di violenze contro gli oppositori e di brogli a favore del partito

[52] M. Mercuri, *La primavera araba e l'eccezione libica,* «Equilibri.net», 18 aprile 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 100 24/05/12 08.58

di governo. Nonostante ciò, però, gruppi e partiti hanno continuato ad esistere, pur se indeboliti dalla repressione dei regimi, e a radicarsi tra la popolazione.

Per quanto riguarda invece la Libia, il Paese, come si è avuto modo di vedere, fino ad oggi non è stato tenuto insieme dalle istituzioni e neppure dall'esercito ma dal potere personale di Gheddafi. A ciò va aggiunto che proprio questa assenza di istituzioni ha contribuito al mancato radicamento di una coscienza nazionale.

A differenza di altri Paesi dell'Africa mediterranea e del Medio Oriente, dunque, in Libia l'idea di Nazione è un concetto che fatica ad affermarsi. Come già ricordato, la stessa definizione di Libia nasce dall'aggregazione di tre realtà territoriali molto diverse tra loro: la Tripolitania, la Cirenaica e il Fezzan, a loro volta suddivise in zone d'influenza di oltre 140 tribù locali. Nella struttura disarticolata di una società in gran parte tribale i diversi gruppi a cui gli abitanti della Libia appartengono limitano necessariamente i loro legami a un orizzonte territoriale molto ristretto che ha ben poco a che vedere con i confini di uno Stato. Difficile dunque, rinvenire nella 'ex *Jamahiriyya*' una qualche identità unitaria. Il rischio è che, a differenza degli altri Paesi, dove è stato possibile liberarsi del dittatore ma tenere in piedi, in qualche modo, una sorta di apparato statale, nel caso della Libia la caduta del Colonnello potrebbe implicare anche il collasso del sistema, con la rinascita di tutti quei fermenti localistici e quelle rivendicazioni tribali soltanto sopite durante il lungo dominio di Gheddafi. Nel momento in cui si scrive, operare una previsione in questo senso è molto difficile ma, forse, quella che da più parti viene definita «somalizzazione della Libia»[53], pur essendo un'opzione poco desiderabile potrebbe non essere, almeno per il momento, da accantonare.

Gli attori protagonisti. In Egitto e in Tunisia, per lo meno nei primi giorni delle rivolte, le piazze erano colme di giovani senza un colore politico, né una connotazione religiosa che, in un contesto moderno e secolarizzato, chiedevano lavoro, dignità e riforme. La piazza ha avuto il suo epicentro nella capitale e la buona coesione nazionale e sociale ha conferito di per sé alla protesta della gioventù di Tunisi e del Cairo una rappresentanza generale.

In Libia la storia è ben diversa. A sollevarsi per prima è stata la tribù degli Zuwayya, che vive sull'asse petrolifero dell'est libico, poi la tribù

[53] Sul tema Jean Ping sottolinea come «Oggi il pericolo è quello di una somalizzazione del conflitto. Bisogna ricordare che la Libia è, come la Somalia, un Paese basato sulle tribù». Le dichiarazioni di Jean Ping sono riportate in P. Quercia, *La Libia può diventare una nuova Somalia*, «Limes», 14 giugno 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 101 24/05/12 08.58

dei Warfalla, una delle più importanti e tradizionalmente alleata del regime, ha ingiunto a Gheddafi di lasciare il Paese, poi i Tuareg si sono rapidamente uniti ai manifestanti e così via. Nulla di più distante, dunque, della «cyber-rivoluzione»[54] dei ragazzi di piazza Tahrir.

L'unicità della rivolta libica, però, non sta soltanto negli attori che hanno dato vita alle rivolte ma anche in quelli che potrebbero essere i futuri protagonisti della Libia che verrà. Volendo ancora una volta interpretare la realtà libica alla luce delle differenze con gli altri Stati della regione, potremmo in primo luogo sottolineare come in Libia sembra mancare, almeno per ora, un attore fondamentale presente negli altri Paesi che, in qualche modo, si presenta come ago della bilancia per il futuro: l'Islam politico. Seppure le insurrezioni libiche, come la rivolta di piazza Tahrir e quella dei gelsomini siano state caratterizzate della iniziale marginalità dei gruppi islamici, il ruolo che questi potrebbero rivestire nel futuro di questi Paesi sembra fin da ora diverso. Il motivo sta nelle diverse forme e modalità con cui l'Islam si è radicato nei diversi Stati protagonisti della primavera araba. In molti Paesi della sponda sud del Mediterraneo la forza dell'islamismo ha le sue radici nel disagio sociale che si è acuito nel corso dei decenni, a cominciare già dalla fine degli anni Settanta, quando la politica di sviluppo, predisposta dai vari governi comincia a dimostrare i propri fallimenti. Le disuguaglianze, in termini economici e sociali, sempre più evidenti, fanno emergere la classe degli esclusi, soprattutto i giovani delle periferie urbane, espressione della crescita demografica e dell'incapacità di un'integrazione dignitosa nel tessuto economico-sociale. Il *revival* islamico che ha caratterizzato la storia politica di molti Stati musulmani, soprattutto nel corso degli anni Settanta e Ottanta, è la risposta in cui si manifesta e incanala il malcontento della popolazione e l'Islam viene legittimato pubblicamente e assurto a vera e propria ideologia, ponendosi come alternativa ai fallimenti delle forme di modernizzazione, capitalismo e socialismo. I leader islamici sono, così, emersi come le principali forze di opposizione in Algeria, Tunisia, Egitto e altri Paesi dell'area[55].

È in questo contesto di rinnovato fermento che movimenti dell'Islam politico come, ad esempio, la Fratellanza Musulmana in Egitto e il movimento Tendenza Islamica (in seguito il partito *al-Nahda*) in Tunisia, seppure in modi e tempi diversi si siano visti negare la partecipazione al gioco politico, hanno cominciato a riscuotere un importante seguito tra la popolazione, grazie, soprattutto, alla capillare opera di proselitismo svolta dai propri membri e all'intensa attività di assistenza sociale.

---

[54] B. Hounshell, *The Revolution Will Be Tweeted*, «Foreign Policy», 20 june 2011.

[55] B. Lewis, *La rinascita Islamica*, Il Mulino, Bologna 1991.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 102 24/05/12 08.58

Oggi in Tunisia il partito islamico *al-Nahda*, fondato da Rashid Ghannushi e vietato dal 1991, ha conquistato il primo posto nelle elezioni per l'assemblea costituente mentre in Egitto la prima tornata elettorale del post-Mubarak ha visto i partiti islamici in prima linea.

In Libia, invece, Gheddafi, fin dagli arbori del suo governo ha posto tutto il 'sistema Islam' sotto il controllo del nuovo regime, attuando repressioni violente contro ogni tipo di Islam alternativo, impedendone, di fatto, qualunque tipo di legittimazione popolare. Al grido di «siamo noi i fondamentalisti […] noi siamo i capi di un'originale fondamentale rivoluzione»[56], Gheddafi se ne auto-elegge il solo rappresentante. Da qui l'assenza di un radicamento dei gruppi dell'Islam politico nel Paese.

Da ciò si evince come difficilmente nel breve periodo potrebbe presentarsi sulla scena un partito organizzato, strutturato e radicato tra la popolazione, così come accaduto in Egitto e Tunisia. È vero che i Fratelli Musulmani libici nel marzo 2012 hanno formato un partito politico 'Giustizia e Sviluppo', ma per lo meno al momento, siamo ancora lontani da poterli considerare al pari degli altri partiti dell'Islam politico.

Nel corso del conflitto sono però emersi anche alcuni gruppi islamici combattenti, provenienti dalle frange più radicali, che hanno preso parte alla lotta per la liberazione della Libia a volte, come nella presa di Sirte, con un ruolo determinante. Anche se sembra esserci ancora una certa confusione circa la loro composizione, le loro origini e, soprattutto, i loro obiettivi, con buona probabilità il futuro della nuova Libia sarà in parte condizionato dalla traiettoria che intraprenderanno le fazioni islamiste armate, che dopo aver contribuito a rovesciare il regime di Gheddafi non accetteranno di essere escluse dal tavolo delle trattative.

5. *Conclusioni*

Le incognite del dopo Gheddafi appaiono molte e di non facile soluzione ed è probabile che in Libia i problemi non finiranno con la morte del leader che per più di un quarantennio ne ha retto le sorti. Come emerge dalle pagine precedenti, molti sono i fattori di criticità che potrebbero mettere una seria ipoteca sul futuro del Paese. Gheddafi lascia in eredità una 'scatola vuota' in cui non ci sono istituzioni, non ci sono gruppi politici strutturati, non c'è un apparato militare, ma soprattutto non c'è una società civile unitaria. Insomma è tutto da rifare, o meglio, da fare partendo da zero.

[56] Djaziri, *Etat et société en Libye, Islam, politique et modernité*, p. 244.

L'arduo compito, almeno per il momento, spetta a quelli che fino a poco tempo fa erano chiamati 'gli insorti' e che oggi sono 'i vincitori', alla cui guida c'è un governo, figlio del Consiglio Nazionale di Transizione, presieduto, per ora, dall'ex professore universitario 'Abdul Raheem al-Keeb, che ha già garantito una *road map* di tutto rispetto per la Libia che verrà: una Nazione che rispetterà i diritti umani, una grande Libia repubblicana con un nuovo governo nazionale, una costituente, una legge elettorale ed elezioni legislative nel giro di 20 mesi. Sicuramente un buon inizio, ma che forse pecca di eccesivo ottimismo. La coalizione degli insorti, infatti, è composta da numerose anime: laici ed islamici, progressisti e conservatori, esponenti di gruppi etnici e tribali, e tra questi anche quei berberi[57] che hanno contribuito all'assalto finale a Tripoli. Molte di queste fazioni oggi sono ancora ben armate e non intendono rinunciare alla propria porzione di potere acquistata a fatica durante la guerra, senza prima avere in cambio una contropartita in termini di posti al governo e risorse finanziarie. Da non dimenticare, poi, lo spettro dei radicali islamisti, ritenuti da alcuni i più preparati ed organizzati nelle diverse fasi dei combattimenti. Tutte queste fazioni, unite durante il conflitto dal minimo comune denominatore dell'annientamento di Gheddafi, ora rischiano di dividersi di nuovo nella ricerca dei propri interessi particolari. Da questo punto di vista se è vero che l'investitura (il 23 novembre 2011) dei 24 membri del nuovo esecutivo *ad interim* può essere considerata un primo importante passo avanti verso un governo unitario, è altrettanto evidente che la variegata composizione di quest'organo ci ricorda il fragile equilibrio in cui i leader si stanno muovendo[58]. In altre parole, si sta procedendo sulla giusta strada ma questo non vuol dire che questa non sia irta di ostacoli.

---

[57] I berberi, letteralmente 'uomini liberi', costituiscono una minoranza non araba del Paese. Durante tutto il regime del Colonnello Gheddafi hanno subìto la negazione e repressione della propria cultura. Il Colonnello, ad esempio, ha impedito l'uso del *tamazight* (la lingua berbera) nelle scuole. Il loro sostegno alla rivolta è stato, da subito, fermo e convinto, tanto che, proprio i berberi hanno costituito il grosso dei combattenti che per primi si sono spinti sino a Tripoli. Oggi, la loro posizione nei confronti del CNT è ancora piuttosto critica soprattutto alla luce della mancata rappresentanza della minoranza berbera all'interno del nuovo governo.

[58] Basti ricordare, tra i nomi più rilevanti, che 'Abdurahman Ben Yezza, un ex dirigente dell'Eni, guiderà il ministero del petrolio, mentre Ashour Bin Hayal, un politico di Derna, la città più religiosa della Libia, è stato nominato ministro degli esteri. Alla guida del ministero della difesa, invece, Osama al-Juwali, capo militare del combattivo clan degli Zintani, uno dei gruppi di ribelli più attivo durante la guerra civile, che ha contribuito in maniera decisiva alla cattura di Saif Al Islam e che, dunque, è stato ricompensato con una delle sedie più ambite del nuovo esecutivo, nonostante in molti avessero scommesso su 'Abdelhakim Belhaj, capo del Consiglio militare di Tripoli e storico leader del fronte islamico combattente.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 104 24/05/12 08.58

Se davvero si vorrà dare vita a una nuova Libia sarà, dunque, importante proseguire su un cammino difficile ma necessario. Bisognerà disarmare definitivamente i gruppi combattenti, fornire una adeguata rappresentatività a tutte le fazioni, costruire praticamente da zero delle istituzioni unitarie che sappiano tenere conto delle richieste delle varie componenti regionali e tribali, senza però scendere a troppi compromessi per evitare un'involuzione in senso localistico del potere e, infine, garantire un'equa spartizione e redistribuzione dei proventi del petrolio.

In altre parole si dovranno non solo creare da zero delle istituzioni e dunque uno Stato, ma prima ancora dare vita a una Nazione con uno spirito unitario, operazione affatto semplice ma assolutamente indispensabile.

Nonostante tutto, però, resiste la speranza che la fine della dittatura segni anche l'inizio della pacificazione tra le genti libiche e magari di uno Stato unitario che non sia retto da una 'egocentrica' *Jamahiriyya* o da un 'regime orwelliano'[59], ma da un concreto apparato istituzionale, all'interno del quale una leadership politica realmente rappresentativa della popolazione governi un Paese unito. Se questo può essere poi chiamato o meno democrazia è un'altra questione, quel che conta però è sapere fin da ora che la Libia non si stabilizzerà in tempi rapidi né con facilità, ma per questo sarà necessario un grande sforzo non solo da parte dei libici, ma anche da parte di coloro che fin qui li hanno sostenuti.

[59] F. Wehrey, *Libya's Terra Incognita, Who and What Will Follow Qaddafi?*, «Foreign Affairs», 28 february 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 105 24/05/12 08.58

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 106 24/05/12 08.58

PIETRO LONGO

La primavera araba in Bahrain: dissidenza, repressione e rivoluzione

1. *Introduzione*

Il Bahrain è stato uno dei primi Paesi ad essere investito dalla 'primavera araba', assieme alla Tunisia e all'Egitto. A differenza di questi ultimi scenari, tuttavia, la potenziale ondata rivoluzionaria non ha sortito alcun effetto concreto. Soltanto con l'impiego della weberiana 'forza legittima', l'*establishment* al potere, unico bersaglio dei manifestanti, è riuscito a prevenire qualunque sovvertimento dell'ordine costituito.

Il capitolo che segue fornisce un'analisi della 'primavera di Manama' mettendone in luce da un lato le cause profonde, gli attori e le loro motivazioni e dall'altro la risposta contro-rivoluzionaria ordita dal governo e gli equilibri geopolitici regionali che l'hanno resa possibile. Il paragrafo iniziale, attraverso un breve richiamo alla fase della tutela britannica, dimostra come il Paese abbia conosciuto movimenti di contestazione fin dagli albori della sua storia nazionale. In quel caso attori della contestazione erano i partiti socialisti e le organizzazioni sindacali, espressioni del malcontento della maggioranza sciita e di quello della popolazione sunnita rimasta al di fuori della corte degli Al Khalifa. Le modeste aperture del sistema politico, rappresentate dall'adozione di due carte costituzionali o la formazione di un sistema solo formalmente multi-partitico lungo l'ultimo trentennio del Novecento, sono andate di pari passo, come si evince dal secondo paragrafo, con il processo di liberalizzazione economica. Questo, se da un lato ha prodotto miglioramenti nel campo dell'occupazione, dall'altro ha causato una forte contrazione del PIL e l'aumento dei fenomeni di corruzione. Nel generale peggioramento delle condizioni di vita della popolazione va cercata quindi la causa principale dell'erompere della primavera di Manama che ha visto scendere in piazza i partiti islamici d'opposizione, come lo sciita *al-Wifaq*. La terza parte del capitolo è deputata all'analisi degli attori della rivolta ed alle loro richieste, mentre la quarta sezione estende l'analisi ad un piano regionale.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 107 24/05/12 08.58

Dinnanzi ad una contestazione di così grandi dimensioni ed al fine specifico di stroncarla, la dirigenza degli Al Khalifa si è risolta ad invocare l'ausilio saudita, operato nel contesto del Consiglio di Cooperazione per il Golfo (*Gulf Cooperation Council*, GCC). Ciò è avvenuto nel silenzio quasi completo dell'Iran che non solo rivendica un interesse specifico nel Bahrain ma combatte almeno dal 1979 una 'Guerra Fredda' con l'Arabia Saudita. A ben vedere la contestazione del Bahrain si è fermata ad uno stadio di dissidenza e ha dovuto subire la dura repressione delle autorità. L'ondata rivoluzionaria tuttavia potrebbe non essersi esaurita completamente ma potrebbe tornare in auge in caso di mutamenti favorevoli degli equilibri regionali.

2. *Bahrain: un arcipelago molto conteso*

La storia del Bahrain è intimamente legata alla presenza coloniale britannica nel Golfo Persico. Il cuore del controllo inglese in quell'area, durato all'incirca 150 anni a partire dal primo ventennio del Diciannovesimo secolo, era radicato soprattutto in dieci piccoli Stati costieri, sui quali veniva esercitata un'egemonia diretta o mediata da accordi[1]. Suddetti avamposti erano il Kuwait a nord, l'arcipelago del Bahrain a largo delle coste dell'Arabia, la penisola del Qatar ed infine i sette Paesi costituenti i cosiddetti *Trucial States*[2]. Proprio con i membri della famiglia degli Al Khalifa, al potere in Bahrain dal Diciottesimo secolo, furono siglati i primi accordi di protettorato, già nel 1861, seguiti sul finire del secolo da ben due 'accordi di esclusività'[3]. Questi testi fissavano un rapporto preferenziale con il governo di Londra ed impegnavano la dinastia locale ad ignorare qualsiasi altra proposta di alleanza giunta da terze potenze.

La presenza inglese nell'arcipelago si manifestò sotto diversi punti di vista. Sul piano economico, nel 1932, venne fatta opera di incoraggiamento e supporto logistico per il lancio dell'attività d'estrazione del petrolio. Quanto alla vita politica, nel 1923 l'invio di due navi da guerra bastò a rovesciare lo Shaykh 'Isa (1848-1932) e ad installare il cosiddetto

---

[1] F. Halliday, *Arabia without sultans*, Penguin Books, Middlesex 1974, p. 427.

[2] Con l'espressione *Trucial States* si indicavano alcuni Paesi dell'area sud-orientale della penisola araba, corrispondenti più o meno all'Oman costiero e agli Emirati Arabi Uniti attuali. Questa zona venne sottoposta ufficialmente al protettorato britannico dal 1820 al 1971.

[3] L'accordo di protettorato prevedeva il supporto inglese ai regnanti del Bahrain contro eventuali aggressioni esterne in cambio della giurisdizione su nazionali britannici residenti nell'arcipelago. Sul punto si veda R. Young, *The United Kingdom-Muscat Treaty of 1951*, «The American Journal of International Law», 46 (1952), 4, pp. 704-708.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 108 24/05/12 08.58

'governo del Residente'. Tale massima autorità britannica, nella persona di Sir Charles Belgrave (1894-1969), governò il Paese per i trent'anni compresi tra il 1926 ed il 1956. Costui ufficialmente era stato nominato dal successore di 'Isa Al Khalifa, il figlio Hamad (1872- 1942), quale collaboratore tecnico e consigliere finanziario incaricato di fissare nuove e moderne basi di gestione dello Stato[4]. In breve tempo divenne primo ministro, capo della polizia, magistrato e riuscì a lasciare un'impronta indelebile nella storia nazionale. Nonostante l'industria petrolifera abbia continuato ad incrementare la produzione fino almeno agli anni Sessanta, contribuendo a formare la maggior parte del PIL, il sistema economico conobbe contemporaneamente un reale processo di diversificazione grazie ai settori della pesca, della lavorazione e del commercio delle perle e dell'agricoltura. Fred Halliday, eminente storico dei Paesi del Golfo, ha sottolineato che il relativo benessere prodotto dal potenziamento del sistema economico e dall'aumento vertiginoso della scolarizzazione, finì con il riverberarsi nello sviluppo di una coscienza di classe dentro la piccola ma militante classe lavoratrice[5]. Il malcontento verso l'*establishment* al potere si è concentrato tradizionalmente tra i cittadini di fede sciita, circa il 70% della popolazione totale: costoro ben presto unirono le idee di opposizione alla dinastia sunnita minoritaria degli Al Khalifa alle spinte antimperialiste legate alla perdurante ingerenza britannica. L'aumento della ricchezza pro capite andò di pari passo con il radicarsi di sentimenti di indipendenza e di sovranità popolare. È stato notato come la spirale di rivolta che ha interessato buona parte della seconda metà del Novecento sia scaturita almeno da due fattori principali: la parziale privazione della popolazione sciita dei benefici legati al crescente sviluppo economico ed il sodalizio stretto dagli Al Khalifa con alcune genti beduine originarie dell'area del Najd, epicentro della dinastia saudita[6]. Il ceppo autoctono degli abitanti dell'arcipelago è tutt'oggi formato dai cosiddetti *Baharina*, arabi e musulmani sciiti, attivi nei settori della pesca e dell'agricoltura. Costoro non ebbero difficoltà alcuna a fare causa comune con l'omologa classe sunnita rimasta al di fuori della corte, dando vita a movimenti democratici come l'Alta Commissione Esecutiva, ribattezzata poi Commissione d'Unione Nazionale (CUN). Questo raggruppamento venne anche riconosciuto dal governo

[4] R. Hay, *The Impact of the Oil Industry on the Persian Gulf Shaykh doms*, «Middle East Journal», 9 (1955), 4, pp. 361-372, p. 362.

[5] Halliday, *Arabia without sultans*, p. 442.

[6] J. Peterson, *Bahrain's first steps towards reform under Amir Hamad*, «Asian Affairs», 33 (2002), 2, pp. 216-227, p. 216. Il Najd è una delle regioni storiche della penisola araba, oggi parte integrante del Regno dell'Arabia Saudita.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 109 24/05/12 08.58

e diventò il primo movimento politico organizzato. Inoltre si contraddistinse proprio per il carattere a-confessionale e per la propaganda favorevole all'unità nazionale. Le richieste principali avanzate dai membri fondatori si focalizzavano sull'adozione di una carta costituzionale che garantisse la formazione di un governo responsabile dinnanzi alla Nazione e stabilisse la creazione di un organo legislativo[7].

Uno dei punti di forza di questi movimenti d'opposizione fu l'uso capillare dei mezzi di comunicazione di massa e dei *social network*. Entro i suoi primi tre mesi di vita, il CUN aveva reclutato circa 14.000 lavoratori ed a partire dal 1965 iniziò anche una ferrea attività politica in elusione del divieto esplicito posto da parte del governo. Nel corso di quello stesso anno si verificò anche una violenta ondata di malcontento indirizzata contro il sodalizio tra la famiglia regnante e la madrepatria inglese. Questo atto di insorgenza venne represso nel sangue ma, cionondimeno, le manifestazioni continuarono almeno fino al 1968, anno in cui iniziò a concretizzarsi l'idea del rapido ritiro della presenza straniera[8]. Ad una prima fase di regressione della spinta rivoluzionaria, legata alla possibilità della proclamazione d'indipendenza, fece seguito una nuova e vigorosa ondata di protesta causata dal ritardo della famiglia reale nel dichiarare l'annullamento di ogni vincolo dalla madrepatria inglese. Il 1972 divenne noto come l'anno della cosiddetta *intifada mars* (*intifada* di marzo)[9]. I dimostranti chiedevano la libertà di associazione, il rafforzamento della legislazione relativa al lavoro ed il rilascio di tutti i detenuti politici. La reazione delle istituzioni fu duplice: da un lato venne impiegato l'esercito nazionale (*Bahrain Defence Force*) per la prima volta dalla sua formazione, avvenuta nel 1968, dall'altro la dinastia al potere affrettò i tempi di scrittura e concessione di una carta costituzionale.

---

[7] A.H. Khalaf, *Labor Movements in Bahrein*, «Middle East Report», 1985, 132, pp. 24-29. Non meno importanti furono le richieste di modernizzazione degli apparati burocratici, la riforma del sistema giudiziario e la 'bahrainizzazione della manodopera e forza lavoro'.

[8] *Ibi*, p. 25.

[9] L'*intifada mars* fu una manifestazione organizzata l'undici di quel mese dal Partito Comunista del Bahrein, conosciuto come Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) e dalla sezione locale del Fronte Popolare per la Liberazione del Golfo Arabo Occupato (FPLGAO). Il FLN è un movimento marxista-leninista fondato in Bahrain nel 1955 e costituì il primo partito di sinistra di tutta la penisola araba. Nonostante l'ostruzione da parte della famiglia reale, questo raggruppamento ha sempre avuto una seppur minima rappresentanza in parlamento, a partire dalla prima legislatura. Si veda il sito ufficiale: www.nlf-bahrain.com. Quanto al FPLGAO si trattò di una grande organizzazione marxista attiva tra lo Yemen e l'Oman ma presto ramificatasi in tutta la penisola. Su questo si veda A.Z. Rubinstein, *The Soviet Union and the Arabian Peninsula*, «The World Today», 35 (1979), 11, pp. 442-452.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 110 24/05/12 08.58

Nel frattempo ad Hamad era successo al trono, nell'anno della sua morte (1942), il figlio Salman (1894-1961) ed a questi 'Isa b. Salman (1933-1999). Costui saliva al potere in una fase particolarmente turbolenta. Tuttavia si faceva portatore di ideali di indipendenza che si sarebbero concretizzati soltanto dieci anni dopo, a seguito di lunghi negoziati e preparativi. Il 14 agosto 1971 il Bahrain si dichiarò una Monarchia araba indipendente e 'Isa si auto-proclamò Emiro. I rapporti con la Gran Bretagna venivano regolati dal 'trattato di amicizia perpetua' mentre l'ingresso nell'Organizzazione delle Nazioni Unite ed il rafforzamento delle relazioni con l'Arabia Saudita dovevano prevenire eventuali minacce da parte iraniana[10]. Nel 1973 fu adottata una Costituzione durante quello che apparve un periodo di particolare liberalità da parte delle istituzioni. L'assemblea che ne redasse il testo, creata attraverso un decreto reale, constava di 42 membri dei quali 22 erano eletti e 20 nominati. Tra questi ultimi, otto furono scelti direttamente dall'Emiro e 12 dal Consiglio dei ministri. L'elezione dei restanti 22 membri invece avvenne nel dicembre del 1972 e rappresentò la prima elezione nazionale, svolta però secondo un suffragio ristretto ai soli cittadini maschi e di vent'anni d'età. Il risultato del lavoro della Costituente fu la pubblicazione dei 108 articoli della carta, ratificati nel dicembre di quell'anno attraverso un decreto dell'Emiro. Questo documento istituiva l'assemblea nazionale formata da 30 membri eletti per quattro anni, più i componenti del Consiglio dei ministri per i quali il mandato non aveva limiti di tempo. I deputati non erano preposti ad adottare le leggi ma potevano consigliare all'esecutivo eventuali aree sulle quali intervenire e le soluzioni più adeguate. Inoltre era previsto un diritto di inchiesta ed interrogazione nei confronti di qualsiasi membro del governo, eccetto che del primo ministro[11].

Le prime elezioni dell'assemblea nazionale furono indette per il 16 dicembre 1973 in concomitanza con l'entrata in vigore della Costituzione. Due gruppi d'opposizione emersero da quella tornata: otto deputati di sinistra e sei espressione di partiti islamici. Le restanti poltrone erano occupate da candidati indipendenti o centristi, espressione della minoranza sunnita e affiliati al regime al potere. Nonostante la carta costituzionale venisse propagandata da parte delle autorità come un suc-

[10] Si deve sottolineare che l'arcipelago del Bahrain fece parte dell'Impero persiano fino al Diciottesimo secolo. Successivamente si rese indipendente grazie alla tribù dei banu Utub prima e degli Al Khalifa in un secondo momento. Cfr. J.B. Kelly, *The Persian Claim to Bahrain*, «International Affairs», 33 (1957), 1, pp. 51-77.

[11] G. Parolin, *Generations of Gulf Constitutions: Paths and Perspectives*, in A.H. Khalaf - G. Luciani (eds.), *Constitutional Reform and Political Participation in the Gulf*, Gulf Research Center, Dubai 2006, p. 61.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 111 24/05/12 08.58

cesso esemplare, da seguire in tutto il mondo arabo, nei primi sei mesi del 1974 si verificarono 36 scioperi. Questi episodi produssero benefici simbolici ma immediati come l'aumento del salario minimo di un terzo e la promessa di un miglioramento delle condizioni di lavoro[12]. Tra la fine del 1974 e l'anno seguente l'Emiro prima promulgò un decreto relativo alla sicurezza pubblica, con il quale dotava il ministero degli affari interni di ampi poteri discrezionali e poi sciolse il parlamento. Durante i vent'anni seguenti (1975-1995) il Paese rimase privo di organi assembleari nonostante gli appelli dell'opposizione per il ripristino della Costituzione. Tra il 1993 ed il 1994, su iniziativa dell'Imam sciita 'Abd al-Amir al-Jamri (1937-2006), venne inviata al sovrano una petizione in cui nazionali laici, sunniti e sciiti chiedevano la creazione *ex novo* di organi rappresentativi e soprattutto l'adozione del suffragio universale. In tutta risposta nel 1998 il Paese conobbe una nuova ondata di repressione che procurò circa 38 vittime e l'arresto di oltre 15.000 manifestanti[13].

La stagione di riforme ribattezzata 'primavera di Manama' poté avviarsi soltanto con la morte dell'Emiro 'Isa nel marzo del 1999 e la successione del figlio Hamad b. 'Isa al potere ancora oggi. Costui promise di ripristinare la democrazia e rilasciò gradualmente un gran numero di oppositori politici imprigionati in carenza di giudizio. Inoltre abolì la legge marziale e acconsentì alla creazione di una commissione indipendente incaricata di vigilare sulla tutela dei diritti umani. Tra il 14 ed il 15 febbraio del 2001 si tenne in Bahrain il 'referendum di Valentino' con il quale venne chiesto ai cittadini un parere relativo alla Carta d'Azione Nazionale (CAN), ovvero ad un documento contenente alcuni principi generali di gestione dello Stato. La prima decisione fu quella di trasformare il Paese in una Monarchia costituzionale e parlamentare, modellata sull'esempio inglese. L'Emiro Hamad divenne così Re e un anno dopo, il 14 febbraio del 2002, promulgò la nuova Costituzione. Questo testo non venne redatto da un'assemblea costituente nominata *ad hoc* ma rappresentò l'esito di un'opera di totale emendazione del testo costituzionale precedente, secondo le linee guida dettate dalla CAN[14]. Tra il maggio e l'ottobre del 2002 si sono tenute elezioni municipali e parlamentari. Sebbene questi due appuntamenti fossero stati caricati da gran-

[12] Khalaf, *Labor Movements in Bahrein*, p. 25.

[13] N. Sakr, *Reflections on the Manama Spring: Research Questions Arising from the Promise of Political Liberalization in Bahrain*, «British Journal of Middle Eastern Studies», 28 (2001), 2, pp. 229-231, p. 229.

[14] Con l'adozione della nuova Costituzione non si verificò alcuna rottura della vita costituzionale del Paese, né tanto meno fu commessa illegittimità costituzionale dal momento che il superiore parametro di riferimento, la Carta d'azione nazionale, aveva goduto del pieno consenso popolare.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 112 24/05/12 08.58

di aspettative, dal momento che si auspicava una realizzazione di quanto in teoria delineavano i documenti legislativi, non tutta la società fu incline ad accogliere positivamente le riforme. Per il maggiore partito sciita d'opposizione, *al-Wifaq*, fondato nel novembre del 2001, le elezioni erano soltanto un nuovo strumento della famiglia regnante per legittimare la propria autorità. Non fu affatto casuale che i vertici del movimento scelsero di boicottare ambedue gli appuntamenti elettorali e soprattutto le elezioni parlamentari, nonostante fossero le prime dal 1973. Il parlamento, nel frattempo, era stato rimodulato in un organo bicamerale composto da una camera bassa o camera dei deputati elettiva e formata da 40 seggi ed una camera alta o consiglio consultivo composto da altrettanti rappresentanti tutti di nomina regia[15].

Le elezioni successive, tenutesi nel novembre del 2006, hanno registrato un radicale cambiamento di strategia: non solo *al-Wifaq* si è presentato alle elezioni, ma ha anche ottenuto 17 dei 40 seggi totali. Altre organizzazioni come *al-Minbar* e *al-Asala*, entrambe sunnite, hanno ottenuto rispettivamente sette e quattro deputati[16]. Infine 11 seggi sono stato occupati da candidati presentatisi come indipendenti. Le consuete accuse contestate ai membri della famiglia Al Khalifa sono rimaste: nel 2007 ben 14 su 26 ministri totali provenivano dalle sue fila. Inoltre alla tradizionale discriminazione della popolazione sciita si è aggiunta anche un politica di naturalizzazione di migranti sunniti siriani e yemeniti, finalizzata a diminuire il divario numerico tra le due maggiori confessioni.

3. *Il Bahrain tra sviluppo economico e 'corruzione bianca'*

Secondo il *Wall Street Journal* ed il *think tank* statunitense *Heritage Foundation*, quello del Bahrain è il sistema economico più libero di tutti i Paesi del Vicino Oriente e del Nord Africa[17]. Con un punteggio di 77,7/100,

---

[15] J. Peterson, *Bahrain: Reform-Promise and Reality*, in J. Teitelbaum (ed.), *Political Liberalization in the Persian Gulf*, Columbia University Press, New York 2009, p. 166.

[16] Il partito al-Minbar è la diramazione del Bahrain della Fratellanza Musulmana. Durante le elezioni del 2002 riuscì a conquistare ben otto seggi. Si veda il sito web: www.almenber.org. Il movimento al-Asala è una fazione sunnita radicale, nota per le sue posizioni contrarie a molte istanze moderniste tipiche della società bahrainita. Nella tornata elettorale del 2001 aveva ottenuto sette seggi. Si veda il sito web: www.alasalah-bh.org.

[17] Disponibile nel sito dell'*Heritage Foundation* alla pagina web: www.heritage.org/index/Ranking. Nello specifico si rinvia alla classifica, stilata ogni anno, relativa ai dati macroeconomici del 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 113 24/05/12 08.58

appena dieci unità in meno rispetto a Singapore e 12 rispetto ad Hong Kong, l'arcipelago si situa in decima posizione quanto a libertà del sistema economico nella classifica del 2011[18]. Si deve sottolineare come l'analisi condotta dal centro di ricerca derivi da una media di diversi parametri, tra i quali: libertà della iniziativa imprenditoriale, libertà del commercio, libertà in materia fiscale, dimensione della spesa pubblica, libertà d'investimento e monetaria, libertà dalla corruzione[19].

Prima di analizzare questi indici e tentare di ipotizzarne l'incidenza sulla più recente ondata di proteste e malcontenti, è necessario osservare i caratteri congiunturali del Paese. La popolazione censita, secondo i dati del 2010, ammonterebbe a circa 1 milione e 200.000 abitanti[20], residenti su un'area di 750 chilometri quadrati. Di questi, 611.000 formano la forza lavoro, cifra entro la quale va distinta una porzione pari al 44% di residenti di nazionalità diversa rispetto a quella bahrainita[21]. Il settore dell'industria assorbe il 79% della manodopera, mentre appena l'1% è impiegato nell'agricoltura. Il restante 20% è dedito al settore terziario, specialmente quello dei servizi finanziari. I dati relativi alla disoccupazione sono contrastanti: nel 2005 veniva registrato un tasso di disoccupazione del 15%, sceso cinque anni dopo (marzo 2010) al 3,8%[22]. Una *performance* del genere non era che il risultato dell'adozione del Progetto nazionale d'occupazione, del quale si dirà di seguito, pianificato per risanare l'economia. A ben vedere però, secondo le stime, nel decennio 2003-2013 la forza lavoro bahrainita si è raddoppiata e tutt'ora conoscerebbe un aumento. Questo fenomeno senza dubbio ha inciso sia sulle rivolte d'inizio secolo quanto su quelle del 2011 dal momento che la crescita della forza lavoro ha prodotto esiti negativi sulla popolazione sciita

[18] Il punteggio inoltre registra un miglioramento pari a 1,4 unità rispetto alla stima dell'anno precedente.

[19] Gli indici rimanenti e non riportati sono: libertà finanziaria, diritto di proprietà e libertà del lavoro. In particolar modo l'ultimo elemento riguarda la flessibilità dei contratti d'assunzione, l'esistenza o meno di un salario minimo garantito e l'attività sindacale.

[20] Proprio nel 2010 si è svolto l'ultimo censimento nazionale, i risultati del quale possono essere consultati alla pagina web: www.census2010.gov.bh.

[21] Dati riportati nel documento: *2011 CIA World Factbook*, disponibile alla seguente pagina web: www.theodora.com/wfbcurrent/bahrain/bahrain_economy.html.

[22] Dati disponibili alla seguente pagina web: http://gulfnews.com/news/gulf/bahrain/bahrain-s-unemployment-rate-down-to-3-7-per-cent-1.597366. Nel luglio del 2008 il ministro del lavoro Māğid al-'Alāwī dichiarò orgogliosamente che l'indice era passato dal 13% del 2004 al 3% in quello stesso anno. Cfr. S. Wright, *Fixing the Kingdom: Political evaluation and socio-economic challenges in Bahrain*, Georgetown University, Doha 2008, p. 10.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 114 24/05/12 08.58

inoccupata. Costoro subiscono delle vere e proprie discriminazioni pur costituendo il grosso della manodopera e vengono sfavoriti dall'immigrazione sunnita e dalle politiche di naturalizzazione operate dal regime[23].

Il secondo dato rilevante, connesso all'oscillazione del tasso di disoccupazione, è costituito dall'inflazione. Le stime relative al 2010 riportano un valore del 3,3% segnando un aumento rispetto all'anno precedente durante il quale l'inflazione dei prezzi al consumo si era attestata sul 2,8%. Assumendo la medesima scansione temporale già analizzata per l'andamento del tasso di disoccupazione, si nota inequivocabilmente che nel quinquennio 2005-2010, l'inflazione è oscillata nella maniera seguente: a partire dal 2,7% del 2005 è cresciuta fino al 3,5% del 2006 giungendo ad un massimo del 7% nel 2008, momento che ha segnato contestualmente l'inizio della discesa[24]. L'aumento costante e generale dei prezzi oltre a provocare l'inasprimento della pressione sociale, incide generalmente anche sulla quantità di afflusso degli investimenti esteri e dunque sul prodotto interno lordo. La crescita del PIL ha segnato l'andamento seguente: nel 2006 veniva registrato il valore positivo del 7,8%, nel 2008 la crescita diminuiva al 6,3% e nel 2010 al 3,9%. Dunque in coincidenza con la fase di iper-inflazione l'aumento del PIL ha conosciuto una battuta d'arresto e anzi l'indice ha iniziato a declinare, attestandosi su livelli significativamente più bassi. Anche in termini di PIL pro capite, calcolato in dollari internazionali, si è passati da un reddito di 34.000 dollari nel 2008 ad uno del 2010 di 26.000 dollari[25]. A partire da questi dati è lecito supporre che negli ultimi tre anni il governo di Manama abbia adottato manovre deflattive finalizzate a contenere la spesa pubblica ed il tasso salariale, ad un graduale aumento della pressione fiscale, al rialzo dei tassi di interesse ed in generale alla diminuzione della quantità di moneta in circolazione. In Bahrain, come in tutti gli altri Paesi del Golfo Persico, l'epoca del *big government*, ossia la fase di aumento della spesa pubblica ed incremento dello Stato assistenziale, coincise con il *boom* petrolifero degli anni Settanta, a seguito del quale anche a Manama fu deciso di spendere i proventi del commercio del greggio in una vasta azione di espansione dello Stato e del suo generoso welfare[26]. Durante quegli stessi anni avevano, il Bahrain veniva consacra-

[23] L. Bahry, *The Socioeconomic Foundations of the Shiite Opposition in Bahrain*, «Mediterranean Quarterly», 11(2000), 3, pp. 129-143, p. 137 ss.

[24] Dati disponibili alla pagina web: www.indexmundi.com/g/g.aspx?c=ba&v=71.

[25] Dati disponibili alla pagina web: www. indexmundi.com/bahrain/gdp_per_capita_%28ppp%29.html.

[26] L. Louer, *The Political Impact of Labor Migration in Bahrain*, «City & Society», 20 (2008), 1, pp. 32-53, p. 36.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 115 24/05/12 08.58

to come epicentro dell'economia finanziaria del Vicino Oriente in ragione dell'enorme disponibilità di moneta liquida. Ad ogni modo, esaurita la spinta propulsiva dettata dall'aumento vertiginoso del prezzo del petrolio e diminuendo drasticamente la produzione, lo Stato fu costretto a ritrarre i propri servizi[27].

Con l'avvio del nuovo secolo però il debito pubblico, piuttosto che diminuire, ha disegnato un andamento in rialzo, passando dal costituire il 33% del PIL nel 2005 al 28,9% nel 2008 ed infine al 59,2% nel 2010. Un tale aumento tuttavia può essere più facilmente imputato a fenomeni di corruzione e di cattiva allocazione delle risorse che ad una reale manovra di espansione della spesa pubblica, se si considera la nuova strategia di crescita economica imperante in quegli anni, ben esemplificata dai discorsi del Re e del suo erede designato Shaykh Salman b. Hamad. Nel dibattito relativo al rapporto tra stabilità politica e sviluppo dell'economia, la dirigenza degli Al Khalifa ha mostrato di prediligere il secondo elemento identificato costantemente come prerequisito per favorire il primo.[28] Le idee di competitività si sono tradotte presto nel ruolo centrale affidato al Gruppo di sviluppo economico del Bahrain, diretto dal medesimo erede al trono e nella repentina adozione di manovre protese ad attrarre i capitali esteri ed aumentare la produttività, specie attraverso un processo di deregolamentazione amministrativa e riforma del lavoro.

Avviata nel 2004, tale riforma ha mirato in prima istanza a livellare i lavoratori di nazionalità bahrainita residenti nel Paese e quelli espatriati. Per costoro sono stati introdotti dei meccanismi di tassazione i cui proventi finanziano il Fondo del Lavoro *(Tamkin)* istituito tramite il decreto 57 del 2006[29]. Questo denaro, secondo quanto stabilito nella regolamentazione del fondo, deve essere investito a sua volta in opere di miglioramento del mercato del lavoro, ad esempio creando nuove possibilità d'occupazione ed in quello dell'istruzione[30]. La riforma in questione do-

---

[27] Secondo i dati forniti dalla CIA, il Bahrain ha prodotto circa 188 b/d (barili giornalieri) intorno al 2005, raggiungendo il picco più alto in questo settore. Il rapido declino si è arrestato nel 2007, anno in cui il volume prodotto ha raggiunto i 48 b/d.

[28] K. de Boer, *Beyond oil: Reappraising the Gulf States*, «McKinsey Quarterly», McKinset & Co, Dubai 2007, p. 11.

[29] Si veda il testo della *Law Number (57) for the Year 2006. Establishing the Labour Fund*, disponibile alla pagina web: http://www.tamkeen.bh/docs/LF-Law-English.pdf, e il sito del Labour Fund: www.lf.bh.

[30] Inoltre la riforma del lavoro ha incluso la creazione di strumenti di *governance* ed ha riguardato finanche la sfera dei diritti e dei doveri dei lavoratori. L'Autorità regolatrice del mercato del lavoro, ad esempio, è l'ente pubblico ed indipendente che, ai sensi dell'articolo 4 della legge che l'ha istituito, possiede l'incarico di prendere tutte

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 116 24/05/12 08.58

veva essere uno dei pilastri di un processo di più ampio respiro basato su altri due programmi: da un lato riforma del settore privato e dell'altro potenziamento del settore dell'educazione. Attraverso il primo si auspicava la creazione di posti di lavoro nell'ambito dell'impresa privata e nel segmento dei salari medi e alti mentre con il secondo pilastro si cercava di dotare la potenziale nuova forza lavoro delle competenze necessarie per agevolarne l'assorbimento da parte del mercato.

Tornare adesso alle stime condotte dall'*Heritage Foundation*, dopo avere osservato sinteticamente l'andamento di alcuni indici macroeconomici di rilievo, può essere utile per comprendere il modello ideale di sistema economico che le istituzioni locali, coadiuvate dalle opportune agenzie internazioni, hanno cercato di creare. In merito al parametro detto di libertà di business si deve notare che esso indica la celerità con cui è possibile avviare un'impresa commerciale all'interno del Paese[31]. Nonostante il sistema bahrainita si sia attestato ben al di sopra della media, è stata registrata una flessione negativa a partire dal 2006. Nel settembre di quell'anno venne adottata la legislazione regolante la Banca centrale e gli istituti finanziari[32]. L'articolo 4 in realtà non fa che richiamare tutta la disciplina già in vigore, salvo le norme esplicitamente abrogate. In altri termini il processo di deregolamentazione sembra aver subito una battuta d'arresto o addirittura un peggioramento a seguito di questo atto legislativo.

Al contrario nel campo della libertà di commercio il processo è stato esattamente inverso: fino al 2006 il Paese era considerato parzialmente libero, mentre dal 2007 ha raggiunto il punteggio minimo per ottenere la qualifica di sistema libero[33]. La libertà commerciale è sancita soprattutto dall'assenza di barriere tariffarie (dazi) e non tariffarie (dogane). Circa la legislazione bahrainita in materia, è doveroso citare il codice del commercio del 1987, il decreto legge n. 11 dello stesso anno sulla bancarotta ed il decreto legge n. 7 del 2003 in materia di segretezza del

---

le misure necessarie a regolare il mercato. Si veda il testo della *Law no. 19 for the year 2006 Regulating the Labour Market*, disponibile alla pagina web: http://www.tamkeen.bh/docs/LMRA-Law-English.pdf.

[31] Heritage Foundation, *Business Freedom*, disponibile alla pagina web: www.heritage.org/index/Business-Freedom.

[32] Si veda il *Decree No. (64) Of 2006 With Respect To Promulgating The Central Bank Of Bahrain And Financial Institutions Law*, disponibile alla pagina web: www.bma.gov.bh/assets/CBBLaw/Decree_64_2006_English.pdf.

[33] Heritage Foundation, *Trade Freedom*, disponibile alla pagina web: www.heritage.org/index/Trade-Freedom.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 117 24/05/12 08.58

commercio[34]. Nel gennaio dello stesso 2006 inoltre è entrato in vigore l'accordo di libero scambio stipulato tra il Bahrain e gli Stati Uniti a seguito del quale si è registrato un forte aumento dell'esportazione di prodotti agricoli statunitensi che hanno potuto beneficiare di una completa assenza di tariffazione[35].

Una maggiore o minore libertà fiscale dipende dal più o meno ampio margine di tassazione imposto dal governo[36], determinato soprattutto da tre aspetti: il gettito fiscale gravante sul reddito individuale, la tassazione sul reddito delle imprese e la rimanente quantità totale di PIL derivata dalla tassazione. Il punteggio di 99,8/100 in questo settore è dato dal fatto che tradizionalmente il governo del Bahrain non ha imposto alcuna tassa sul reddito. Il ritiro dello stato assistenziale, cui sopra si è accennato, ha modificato il quadro obbligando le istituzioni a prelevare l'1% del reddito del lavoratore stanziale ed il 3% di quello espatriato, impiegato in un'impresa con un minimo di 50 dipendenti. Circa le attività produttive, mentre la gran parte non viene soggetta ad alcun regime di imposizione, quelle operanti nel settore petrolifero pagano il 46% del proprio ricavato[37].

La spesa pubblica comprende la quantità di PIL che lo Stato decide di impiegare per assolvere ad alcune funzioni che gli sono proprie[38]. Partendo all'inizio del 2001 da un livello di spesa contenuto, il Bahrain ha proceduto ad un incremento, intorno al 2005, per far fronte presumibilmente alle spese sanitarie ed a quelle relative alle elezioni parlamentari del 2006. In merito alla sanità, studi statistici riportano che in quell'anno lo Stato avrebbe speso 258 dinari (circa 682 dollari statunitensi) a persona pari al 3,7% del PIL[39]. La legge di bilancio adottata in

---

[34] Quest'ultimo nel 2006 è stato emendato dalla legge n. 12 che a sua volta ha generato situazioni di monopolio e diritto d'esclusiva per alcune categorie di prodotti e sotto ben determinate contingenze (es. articoli 2 e 3). Dati disponibili alla pagina web: www.moic.gov.bh/MoIC/En/Regulation/Commercial+Laws.htm.

[35] Office of the United States Trade Representative, *Bahrain Free Trade Agreement*, disponibile alla pagina web: www.ustr.gov/trade-agreements/free-trade-agreements/bahrain-fta.

[36] Heritage Foundation, *Fiscal Freedom*, disponibile alla pagina web: www.heritage.org/index/Fiscal-Freedom.

[37] Negli ultimi anni è stata imposta una tassa sul diritto d'acquisto e di trasferimento. Per quanto riguarda la totale incidenza della tassazione sulla composizione del PIL, si calcola che essa vi partecipi soltanto per il 4,8%.

[38] Heritage Foundation, *Government Spending*, disponibile alla pagina web: www.heritage.org/index/Government-Spending.

[39] Ministero della salute pubblica, *Country Case Study Bahrain Health Care Financing*, 30 july 2008.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 118 24/05/12 08.58

seguito dimostra chiaramente un disavanzo: mentre le entrate sono fissate a circa 2 miliardi e mezzo di dinari (cioè circa 6,7 miliardi di dollari statunitensi) per il biennio 2005-2006, le spese sono stimate a poco più di 3 miliardi di dinari (cioè circa 8 miliardi di dollari statunitensi)[40]. Similmente un aumento della spesa è stato registrato nel 2010 a seguito delle elezioni parlamentari.

Per concludere si sottolinea il grado di libertà dalla corruzione, espressione che indica l'assenza di elementi di disturbo del sistema economico, generatori di incertezza ed insicurezza per quanti operano al suo interno[41]. La corruzione è identificata come uno dei problemi più gravi del Paese. Tra i dati relativi al 2009 elaborati dal *Transparency International's Corruption Perceptions Index*, il Bahrain occupa il quarantaseiesimo posto sul totale di 180 Paesi. Diverse aree dell'azione del governo appaiono, secondo le agenzie specializzate, come del tutto prive della necessaria trasparenza e alcuni settori strategici, come l'amministrazione delle risorse idriche, sono privi di regolamentazione. Tuttavia, a ben vedere, un peggioramento sostanziale in merito a problemi di corruzione si è registrato a partire dal 2004, cioè dal momento in cui il processo di liberalizzazione dell'economia stava iniziando a subire un maggior impeto. Nel luglio di quell'anno, ad esempio, veniva conclusa la fase di distribuzione di concessioni e licenze relative alla privatizzazione del settore delle telecomunicazioni[42]. Secondo Robert Looney, un'incontrollata attività di vendita dei settori dello Stato, unita ad un aumento di fenomeni di corruzione, genera alcuni effetti nefasti nel sistema economico come l'aumento della spesa pubblica, la drastica riduzione degli investimenti e la diminuzione degli introiti derivanti dalla tassazione[43]. La corruzione può produrre effetti anche sulla quantità dei capitali stranieri investiti all'estero in attività commerciali: in Bahrain è stato registrato un decollo di questo tipo di capitali a partire dal biennio 2006-2007 in coincidenza con l'adozione di nuovi strumenti legislativi che hanno reso lecita la creazione di imprese controllate al 100% da imprenditori stranieri. Le uniche restrizioni sono date dalla cosiddetta *contribution restric-*

---

[40] Si veda la *Law No. (22) of 2005 Promulgating of the State Budget for the Fiscal Years 2005 and 2006,* disponibile alla pagina web: www.mof.gov.bh/showdatafile.asp?rid=46.

[41] Heritage Foundation, *Freedom from Corruption*, disponibile alla pagina web: www.heritage.org/index/Freedom-From-Corruption.

[42] J.A. Ereli, *Bahrain's Economic Triad: Liberalization, Growth and Stability*, «The Ambassadors Review», 2009, p. 3. Si veda anche il report elaborato nel 2009 da *Transparency International* disponibile alla pagina web: www.transparency.org/policy_research/surveys_indices/cpi/2009.

[43] R. Looney, *Profiles of Corruption in the Middle-East*, «Journal of South Asian and Middle-Eastern Studies», 8 (2005), 4, pp. 285-303, pp. 9-10.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 119 24/05/12 08.58

tion, ovvero dalla clausola che prevede la presenza di un partner locale per determinate industrie e la *local sponsor restriction* che obbliga l'assunzione della manodopera nazionale[44]. A dispetto di ciò non sembra che la corruzione almeno per il momento abbia contribuito ad innescare una contrazione della percentuale di capitali stranieri investiti nell'arcipelago, considerando il loro trend positivo specie dal 2009 in avanti. Sembra dunque che la corruzione in Bahrain si sia concentrata primariamente a livello politico e coinvolga la famiglia al potere, come è stato rivelato anche da alcuni files diffusi da *Wikileaks*. Da accordi informali con la rappresentanza diplomatica statunitense in merito al problema della pacificazione dell'Iraq, alla manipolazione dei media in funzione anti-sciita, finanche in materia di compravendita di velivoli, si è sempre trattato, spiegano gli analisti, di esempi di corruzione bianca[45].

4. *La primavera in Bahrain*

Il Regno del Bahrain è stato uno dei primi Paesi arabi in cui il malcontento generale e diffuso ha prodotto una serie di manifestazioni pacifiche[46]. Le prime avvisaglie si sono verificate già a febbraio 2011, tanto che accanto alla dicitura di 'rivoluzione della Perla' dal nome della piazza in cui si è raccolta gli assembramenti, ricorre anche quello di 'rivoluzione del 14 febbraio'. La connotazione temporale è tutt'altro che casuale dal momento che in quel giorno ricorre l'anniversario dell'adozione della seconda Costituzione del Paese, quella del 2002. I dimostranti, riunitisi principalmente nella simbolica 'piazza della perla di Manama', hanno chiesto all'inizio riforme di natura politica, salvo spingersi fino a invocare l'abdicazione di Re Hamad dopo l'incursione dell'esercito nella notte del 17 febbraio. La 'coalizione 14 febbraio' si è formata in conseguenza della repressione del regime che ha chiesto ed ottenuto, nel marzo suc-

[44] Si vedano le norme adottate nel 2007 regolanti l'accesso degli investimenti stranieri sul sito della Banca Centrale del Bahrain, disponibili alla pagina web: www.bma.gov.bh/page.php?p=newcollectiveinvestmentundertakingrules.

[45] In merito ai files diffusi da *Wikileaks* si rinvia alla pagina web: http://wikileakswar.wordpress.com/2011/02/19/corruption-in-bahrain/. Il termine *white corruption* è stato coniato da Nabil al-Samman, analista politico e di affari strategici, intervistato dall'emittente iraniana *PressTv*.

[46] International Crisis Group, *Popular Protests in North Africa and the Middle East (III): the Bahrain Revolt*, «Middle East/North Africa Report», 2011, 105, disponibile alla pagina web: www.crisisgroup.org/en/regions/middle-east-north-africa/iraq-iran-gulf/bahrain/105-popular-protests-in-north-africa-and-the-middle-east-iii-the-bahrain-revolt.aspx.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 120 24/05/12 08.58

cessivo, l'invio della missione di contrapposizione *Peninsula Shield Force* da parte del GCC ed ha ripristinato per tre mesi la legge d'emergenza[47]. Si deve sottolineare che almeno 1.000 dei soldati inviati dal GCC erano sauditi, arrivati sull'arcipelago varcando il ponte di collegamento tra i due Stati, fortemente voluto da Re Fahd Al Sa'ud. Secondo le fonti giornalistiche che hanno monitorato con costanza l'evolversi degli eventi, sarebbero stati almeno 800 i manifestanti arrestati entro il primo mese[48]. La piazza è stata sgomberata e rioccupata diverse volte fino a quando le istituzioni hanno acconsentito ad accogliere le richieste di rilascio dei manifestanti e di operare un rimpasto ministeriale nel mese di febbraio. Una dura repressione si è avuta il 13 marzo con la polizia obbligata ad impiegare il gas lacrimogeno per disperdere la folla, mentre il 18 l'obelisco di piazza della perla, simbolo della rivolta, veniva demolito su ordine del re.

In aprile si è concentrata la reazione governativa indirizzata contro la popolazione sciita. Diverse fonti hanno rivelato un'opera di distruzione delle moschee ed il tentativo da parte del ministero della giustizia e degli affari religiosi di dichiarare l'illegalità dei partiti sciiti, tra i quali *al-Wifaq*[49]. Durante il mese di maggio invece la tensione è stata smorzata e la rivolta è sembrata placarsi anche a causa del continuo presidio della capitale da parte dell'esercito. A fine mese il Re ha invocato un dialogo d'unità nazionale pur accusando molti dei leader della protesta di aver commesso crimini contro la sicurezza pubblica. In quest'ottica, Hamad ha decretato a giugno la creazione della commissione indipendente d'inchiesta del Bahrain per accertare i fatti accaduti nei mesi di febbraio e marzo: questo provvedimento inoltre è stato successivo al versamento di 1.000 dinari (circa 2.700 dollari) a famiglia da parte del governo, quale maniera di celebrare la Costituzione ed i progressi politici intrapresi e di sedare l'ondata di malcontento. Il 9 agosto la commissione ha annunciato la liberazione di più di 100 detenuti, tra i quali diversi deputati del partito *al-Wifaq* che avevano abbandonato il parlamento durante le pri-

---

[47] Si vedano ad esempio i comunicati stampa rilasciati dalla *14th February Coalition* e pubblicati dalla rivista on-line *Jadaliyya*, disponibili alla pagina web: www.jadaliyya.com/pages/index/2721/bahrains-14-feb-coalition-press-release_return-to.

[48] Si vedano gli editoriali del *Washington Post* o dell'*International Herald Tribune* dei mesi febbraio-maggio 2011, alcuni dei quali disponibili alla pagina web: www.washingtonpost.com/opinions/applying-pressure-on-bahrain/2011/05/09/AF3sV6bG_story.html www.nytimes.com/2011/03/18/opinion/18iht-edkhouri18.html.

[49] Per ulteriori dettagli si rinvia alla seguente pagina web: www.bloomberg.com/news/2011-04-24/bahrain-opposition-accuses-government-of-demolishing-30-mosques.html.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 121 24/05/12 08.58

me giornate di manifestazione[50]. I dirigenti politici sciiti inoltre hanno rifiutato a loro volta ogni forma di dialogo con le istituzioni, adducendo come motivazione la presenza delle truppe straniere.

A questo punto è lecito porre la domanda relativa all'identità dei protagonisti della cosiddetta 'primavera della perla'. Il blocco dei manifestanti, fin dall'inizio dell'ondata di rivolta, è stato formato da sette movimenti sciiti d'opposizione al regime[51]. Le richieste avanzate si focalizzavano sull'immediato rilascio dei prigionieri, le dimissioni del governo, l'abolizione della Costituzione del 2002, elezioni di un'assemblea costituente ed una reale inchiesta sulle violenze perpetrate dal regime. A tali rivendicazioni si è aggiunto anche il ritiro dell'esercito del GCC.

Il partito *al-Wifaq* a sua volta è un raggruppamento di molte delle sfaccettature della comunità sciita bahrainita[52]. Espressione di uno 'sciismo politico' e forte di una base di almeno 1.500 membri, è guidato dallo *Shaykh* 'Ali Salman[53]. In linea teorica ed in conformità con la dottrina politica imamita, l'ideologia di fondo si oppone a qualsiasi forma di potere costituito[54]. Così ad esempio, durante la campagna elettorale del 2005 gli organi ufficiali sottolineavano che né i deputati eletti in parlamento, né tanto meno i membri del governo, possiedono il diritto di cambiare la legge ed anzi in determinati ambiti come in merito alle questioni familiari o relative alla condizione femminile, il diritto a estrarre le norme giuridiche dalle fonti del diritto spetta unicamente ai giuristi. Sebbene non venga esplicitato, è lecito leggere in questa posizione una piena adesio-

---

[50] Si veda la sezione 'news' sul sito ufficiale della *Bahrain Independent Commission of Inquiry*, disponibile alla seguente pagina web:www.bici.org.bh/?page_id=235.

[51] International Crisis Group, *Popular Protests in North Africa and the Middle East (III): the Bahrain Revolt*, p. 14. Tale coalizione comprende: al-Wifāq, al-Wa'ad, al-Minbar al-Taqaddumī, al-'Amal, al-Taǧammu' al-Qawmī, al-Taǧammu' al-Watanī ed al-Ikhā'.

[52] Si veda il sito ufficiale del partito, disponibile alla pagina web: www.alwefaq.net.

[53] Diverse fonti riportano che il partito potrebbe contare in realtà oltre 80.000 affiliati. In ogni caso si tratta del bacino in assoluto più grande del Paese. La dicitura di 'sciismo politico' fa riferimento a tutte le dottrine politiche sciite a vario titolo legate agli scopi della rivoluzione islamica iraniana del 1979. Uno dei pilastri è il ruolo centrale delle gerarchie dei dotti *(ulama)* nella gestione dello Stato.

[54] La dottrina politica imamita è stata elaborata dai giuristi sciiti fin dal Decimo secolo a partire da uno dei pilastri del dogma sciita, ossia quello dell'Imamato di 'Ali, cugino del Profeta, e dei suoi successori. Secondo questa visione, l'Imamato è l'unica forma di Stato legittima dal momento che deriva da un atto di designazione testuale e dunque divino, operato verso un Imam infallibile. L'ultimo della linea di discendenza, il dodicesimo, si è occultato all'uomo e tornerà alla fine dei tempi per riportare sulla terra la giustizia.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 122 24/05/12 08.58

ne al sistema della *wilaya al-faqih* o 'governo del giurista' di derivazione khomeinista ma in realtà costituente il tratto fondamentale della teoria costituzionale sciita[55]. Il manifesto politico del partito in ogni caso non si oppone formalmente ad una Monarchia costituzionale ed anzi indica come modelli la Norvegia, la Spagna ed il medesimo Regno Unito e come principio ispiratore quello della sovranità popolare[56]. Anzi la Costituzione deve trovare in esso la sua unica legittimazione e deve garantire il rispetto del principio di separazione dei poteri. Più significativi sono gli scopi economici dell'azione del partito, elencati dal manifesto: divieto di qualunque forma di discriminazione, equa distribuzione del reddito e supporto dello sviluppo economico in chiave sociale.

Nel merito specifico dell'ondata rivoluzionaria, la posizione del partito è stata espressa chiaramente durante le conferenze stampa tenute dal Segretario generale Salman. Ad esempio l'11 ottobre 2011, questi ha sottolineato la posizione di netto rifiuto dell'ingerenza straniera, auspicando una soluzione locale e perseguita con soli mezzi democratici[57]. Il cambiamento dovrebbe provenire dal popolo, attraverso elezioni libere e regolari da svolgersi non senza una previa riforma del sistema elettorale. Allo stadio attuale, ha sottolineato il Segretario, il regime è in grado di manipolare totalmente l'esito delle tornate elettorali, dato che riesce ad esercitare la propria influenza sul settore della giustizia, sulle autorità dell'informazione e sulle agenzie statistiche. La richiesta dell'opposizione, pertanto, si focalizza sul ripristino del potere di controllo sull'organo esecutivo esercitato da un parlamento regolarmente eletto. Inoltre i servizi di intelligence devono fungere da fattore di stabilità del Regno e non da mezzo di oppressione e dispersione del dissenso pacifico. In un altro comunicato, dal titolo *Manama Document*, vengono passate in

---

[55] L'Ayat Allah Khumayni, meglio noto come Khomeini, fu l'ultimo teorico moderno della dottrina della *wilaya al-faqih* e artefice della rivoluzione islamica in Iran nel 1979. Riallacciandosi alla teoria dell'Imamato, riportata alla nota precedente, questo giurista ritenne che durante la fase di assenza dell'Imam, il migliore tra i giuristi, o in sua assenza un consesso di dotti, deve farsi carico di amministrare lo Stato, vigilando sulla corretta applicazione della *shari'a* o 'legge rivelata'. Dopo la rivoluzione, venne elaborata in Iran una nuova Costituzione finalizzata a dare applicazione a questa teoria.

[56] Cfr. *Barnamaj al-'Amm li'l-Wifaq,* disponibile alla pagina web: http://alwefaq.net/index.php?show=pages&id=66. In merito al principio di sovranità popolare non viene impiegato l'usuale termine di *siyada al-umma* (*o al-sha'b*) ma viene impiegato il più evocativo *marja'iyya al-umma* in analogia con l'istituto sciita del *marja' al-taqlid.*

[57] 'A. Salman, *English summary of a news conference of Sheikh Ali Salman, Secretary-General of Al-Wefaq,* 11 october 2011, disponibile alla pagina web: http://alwefaq.net/index.php?show=news&action=article&id=5932.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 123 24/05/12 08.58

rassegna tutte le imperizie di un governo in carica da 40 anni: mancata diversificazione reale dell'economia, ancorata al settore petrolifero che costituisce l'80% delle entrate statali, negligenza nel completamento di alcune opere pubbliche e nella realizzazione delle infrastrutture necessarie, totale incuria nel miglioramento del sistema educativo con il conseguente sovraffollamento delle classi. Per tali ragioni, continua il documento, il popolo del Bahrain è sceso in piazza mosso dai coevi eventi in Egitto e Tunisia: per chiedere alla famiglia al governo maggiori sforzi, ritenuti necessari per realizzare una vera Monarchia costituzionale. Viene sottolineato inequivocabilmente lo scontro di due spinte contrapposte: da un lato la forte necessità di cambiamento avvertita da tutti i cittadini ma dall'altro l'importanza di mantenere lo *status quo* per evitare la frantumazione della comunità e l'erompere della guerra civile[58].

Quanto ad altri raggruppamenti è necessario menzionare *al-Ikha'*. Tale formazione rappresenta il gruppo sciita dei 'persiani' (*'ajam*) che ha avanzato soprattutto richieste di riforma politica e di eliminazione di ogni forma di discriminazione confessionale[59]. Il partito *al-Wa'ad* raccoglie l'élite intellettuale del Paese e promuove una visione improntata al nazionalismo arabo. Nonostante la base sia eminentemente sciita, la sua agenda propone un'azione di certo trasversale che ha riscosso un certo successo anche tra i sunniti[60]. Nel 2002 venne formato il *al-Minbar al-Taqaddumi*, anche se le sue origini risalgono al 1955 ed alla resistenza anti-britannica. Dopo l'indipendenza questo raggruppamento riuscì a godere di un vasto seguito ma dopo la sospensione della Costituzione del 1973 iniziò a subire la repressione[61]. L'altro grande movimento d'estrazione secolare, *al-Tajammu'al-Qawmi*, raccolse l'eredità di un piccolo partito filo ba'athista. La sua base è composta soprattutto da sunniti e, prima dell'operazione *Iraqi Freedom*, la sua agenda era improntata al nazionalismo e al sostegno a Saddam Hussein. Nel 2006 riuscì ad ottenere un seggio in parlamento.

Accanto ai partiti d'opposizione legalizzati, esistono in Bahrain diverse formazioni non registrate e dunque fuori legge. Attestati su po-

---

[58] Si veda: *Manama Document*, 12 october 2011 disponibile alla pagina web: http://alwefaq.net/index.php?show=news&action=article&id=5934.

[59] Con il termine *'ajam* si identifica di solito l'etnia persiana. Dunque il partito di cui in oggetto è nato come collettore della popolazione bahrainita di confessione sciita ma di etnia persiana e non propriamente araba, come la gran parte degli sciiti del Paese.

[60] Alle elezioni del 2002 i dirigenti di questo partito decisero di non candidare nessun deputato mentre nel 2006 l'alleanza strategica con *al-Wifaq* ha procurato un seggio.

[61] International Crisis Group, *Popular Protests in North Africa and the Middle East (III): the Bahrain Revolt*, p. 17.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 124 24/05/12 08.58

sizioni radicali hanno dato vita a formazioni come la Coalizione per la Repubblica del Bahrain, formata dai partiti *al-Haqq*, *al-Wafa* ed il Movimento Islamico del Bahrain per la Libertà. Questi raggruppamenti si sono uniti in modo pacifico alle proteste ed hanno proposto una radicale trasformazione dello Stato: in linea di principio sono disposti ad accettare una Monarchia costituzionale sul modello europeo, nonostante siano concordi nel ritenere che la famiglia degli Al Khalifa non abbia mai manifestato concretamente una sincera volontà di cambiamento. Ne consegue il corollario di rovesciarla. Quasi tutti i componenti di *al-Haqq* sono ex membri di *al-Wifaq*, dal quale hanno preso le distanze quanto il partito sciita ha deciso di scendere in campo alle elezioni parlamentari del 2006. Dalla fusione di costoro con alcuni oppositori sunniti, nel novembre del 2005 è nato il nuovo movimento, subito caratterizzatosi per delle posizioni contrarie ad ogni forma di negoziazione con l'*establishment* al potere. Su questa scia, i membri di *al-Haqq*, come prima iniziativa, hanno promosso un referendum con il quale mettevano in dubbio la legittimità della Costituzione del 2002 ed esprimevano la necessità di redigerne una nuova. Tuttavia l'irruente opposizione ha prodotto più volte l'accusa di fomentare la violenza e la disobbedienza civile.

Infine è necessario soffermare l'attenzione sui maggiori blocchi sunniti affiliati al regime: *al-Minbar* e *al-Asala*. Quest'ultimo ha ottenuto ben sette seggi alle elezioni del 2002 e quattro alle successive del 2006. Portavoce di un'ideologia purista e radicale da un punto di vista etico, questo partito ha assunto atteggiamenti ambigui sia verso i movimenti sciiti che verso quelli sunniti. Con *al-Wifaq* ad esempio v'è la consueta opposizione dovuta dalle differenze confessionali ma al tempo stesso una certa sintonia è rappresentata dall'agenda improntata su tematiche di natura etico-morale. Allo stesso modo nei confronti di *al-Minbar*, la corsa alla monopolizzazione dell'elettorato sunnita crea frequenti scontri verbali[62]. Noto anche come Tribuna islamica nazionale, *al-Minbar* rappresenta l'ala bahrainita della Fratellanza Musulmana. Anch'esso avrebbe registrato una flessione dei consensi passando da otto seggi del 2002 a quattro nel 2006. L'ideologia del movimento si definisce islamica e progressista, dunque ben più moderata rispetto a quella di *al-Asala*. Ad esempio in merito alle questioni di genere, le dichiarazioni dei leader incoraggiano la partecipazione delle donne alla vita politica e la candidatura a tutte le cariche pubbliche eccetto quelle di vertice.

[62] M.S. Martín, *Bahrain: ¿un reino en busca de democracia?*, «Revista de Estudios Internacionales Mediterráneos», 2008, 5, pp. 43-62, p. 56.

5. *La primavera di Manama e il contesto regionale*

Se il malcontento provocato da ragioni economiche e l'egemonica politica sunnita contribuiscono a spiegare perché la contestazione ha avuto origine in Bahrain e soprattutto da chi è stata condotta, il contesto geopolitico restituisce con chiarezza le ragioni del suo fallimento. Secondo alcune analisi, la protesta, lungi dall'essere uno spontaneo movimento della società civile, si configura piuttosto come il 'colpo di coda' dell'ingerenza iraniana esercitata sull'arcipelago al fine di destabilizzare il regime[63]. La *longa manus* di Teheran sul piccolo arcipelago iniziò nel dicembre del 1981 quando si costituì il Fronte Islamico per la Liberazione del Bahrain (FILB), artefice proprio in quell'anno di un primo tentativo di rovesciare la dinastia Al Khalifa e, secondo alcuni dei più importanti teorici, anche di annettere il Paese all'Iran[64]. Nel corso degli anni Novanta il Fronte divenne sempre più associato ad atti di disobbedienza e ad attentati rivolti a obiettivi civili, così da incrinare il rapporto con la comunità. Al fine contrastare l'immagine di mero strumento d'infiltrazione iraniano, Faysal al-Marhun, uno dei leader del movimento, dichiarò che il Fronte era stato creato ben prima della vittoria della rivoluzione islamica in Iran ma non era mai stato rivelato per ragioni di sicurezza[65].

Il forte interesse iraniano per il Bahrain non si spiega unicamente alla luce della storica appartenenza dell'arcipelago all'impero persiano ma affonda le sue radici nel campo strategico. La capacità di influenzare la politica bahrainita concederebbe a Teheran la possibilità di influenzare le rotte petrolifere ed in generale di estendere la propria egemonia regionale, a tutto detrimento dell'Arabia Saudita, egemone della penisola, e degli gli Stati Uniti. Il contrasto tra Riyadh e Teheran si basa su divergenze ideologiche e sul timore saudita che l'Iran possa diventare un bastione di riferimento non solo per i musulmani di confessione sciita ma anche per i sunniti. Questo processo si è giovato, ad esempio, del fervente attivismo della politica estera persiana post-rivoluzionaria a supporto delle principali 'cause' storiche riguardanti la comunità co-

---

[63] Si veda ad esempio l'articoli di Mitchell Belfer dal titolo *Iran's Bahraini Ambitions* per il *Wall Street Journal* del 6 ottobre 2011 o gli editoriali per il *Central European Journal of International & Security Studies* del quale è redattore. Secondo questo autore, la primavera sarebbe in realtà l'esito di un intrigo volto a sostituire il regime moderato e modernizzatore degli Al Khalifa con un sistema teocratico in stile iraniano.

[64] D. Byman, *Iran, Terrorism, and Weapons of Mass Destruction*, «Studies in Conflict & Terrorism», 2008, 31, pp. 169-181, p. 170.

[65] F. al-Mdaires, *Shi'ism and Political Protest in Bahrain*, «Digest of Middle East Studies», 11 (2010), 1, pp. 20-44, p. 31.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 126 24/05/12 08.58

me quella palestinese o quella libanese[66]. Nel caso specifico del Bahrain, inoltre, l'Arabia Saudita finanzia più della metà del debito pubblico e concede al Paese forniture gratuite di petrolio. Inoltre nella disputa tra Manama e il Qatar per il possesso delle isole Hawar, i sauditi tradizionalmente hanno appoggiato il Bahrain[67].

Gli Stati Uniti invece, con la fine del Regno degli Sha Pahlawi e la vittoria della rivoluzione islamica, hanno visto trasformarsi l'Iran da uno Stato cerniera *(pivotal State)* in un cuneo offensivo, secondo la dicitura di Zbigniew Brzezinski[68]. Pertanto sempre più l'Arabia Saudita si è configurata come un fedele interlocutore, da supportare nella lotta per l'egemonia dell'area. Inoltre proprio nel Bahrain è ormeggiata la Quinta Flotta statunitense che funge da sentinella nello Stretto di Hormuz e da fattore deterrente per l'Iran[69].

Attraverso un tale scenario devono venire lette le misure contro-rivoluzionarie manovrate dal governo di Manama con l'ausilio saudita e la connivenza statunitense. Tuttavia l'entità delle turbolenze verificatesi ha destato qualche perplessità a Washington che potrebbe scegliere di spostare le proprie navi in un punto del Golfo Persico altrettanto rilevante sotto il profilo strategico ma meno compromesso, come gli Emirati Arabi Uniti o il Qatar. Quest'ultimo Paese si è allineato alla posizione saudita in merito ai disordini in Bahrain, come ha dichiarato lo *Shaykh* Yusuf al-Qaradawi, egiziano d'origine ma basato in Qatar dagli anni Sessanta. Costui ha definito i fatti della 'primavera della Perla' come uno scontro settario dannoso per la comunità, implicitamente prendendo una posizione favorevole al regime degli Al Khalifa[70].

6. *Conclusioni*

La triade riportata nel titolo di questo studio, dissidenza, repressione e rivoluzione, rispecchia a ben vedere l'andamento della primavera bahrainita. L'insostenibilità della condizione economica, unita al ruolo

---

[66] Sul tema dei rapporti tra l'Iran e l'organizzazione di Hamas ad esempio si veda: Z. Abu-Amr, *Hamas: A Historical and Political Background*, «Journal of Palestinian Studies», 22 (1993), 4, pp. 5-19.

[67] S. Sotloff, *The Importance of Bahrein*, «The Diplomat», 28 january 2011.

[68] Z. Brzezinski, *The Grand Chessboard: American Primacy And Its Geostrategic Imperatives*, Basic Books, New York 1997, p. 40.

[69] Sul ruolo della Quinta Flotta si veda: G. Gause, *Arms Supplies and Military Spending in the Gulf*, «Middle East Report», 1997, 204, pp. 12-14.

[70] M. Alarab, *Qaradawi says Bahrain's revolution sectarian*, «al-Arabiyya», 19 march 2011.

subalterno cui è relegata la maggioranza della popolazione di confessione sciita, ha fatto in modo che il piccolo Regno venisse investito celermente da una vasta ondata di dissidenza. Per altro, come si è visto, la storia del Paese è ricca di una lunga tradizione di opposizione politica, prima in veste sindacale e mossa da un'ideologia di sinistra, in seguito trainata in prevalenza dalle fazioni islamiche.

L'ondata di opposizione si è irrobustita una prima volta all'inizio del Diciannovesimo secolo, in coincidenza con le aperture economiche in senso neo-liberale e con la trasformazione del sistema politico, attraverso la modifica della Costituzione. L'analisi condotta nelle pagine precedenti ha inteso dimostrare che ambedue le azioni sono risultate viziate e dunque incapaci di produrre gli effetti, in teoria, auspicati. La liberalizzazione economica, condotta in maniera repentina, ha provocato l'innalzamento di molti indici rilevanti, come il tasso d'inflazione ed il deterioramento del PIL, nonostante abbia favorito l'espansione dell'occupazione. A questo processo si aggiunga che la popolazione sciita non è mai riuscita a conquistare una maggioranza politica in parlamento a causa dell'egemonia dei candidati e delle formazioni sunnite. Non è casuale che i 18 deputati di *al-Wifaq*, risultati vincitori alle ultime elezioni del 2010, abbiano abbandonato le proprie poltrone in segno di protesta, obbligando il regime ad indire nello scorso mese di ottobre una nuova tornata elettorale per sostituirli[71].

Date queste premesse, la rivolta si è configurata come la valvola di sfogo di un malcontento diffuso e radicato, in un momento storico ben preciso che certamente l'ha favorita. La conseguenza diretta è stata la controffensiva del governo e la dispersione violenta dei manifestanti, con l'ausilio di forze militari del GCC. L'ordine dunque è stato ripristinato con l'unico mezzo che le autorità di governo hanno avuto a disposizione, cioè il ricorso alla forza. Esauriti tutti gli ammortizzatori sociali, come le superficiali riforme in senso democratico o la prodigalità economica, e ben consapevoli che i numeri giocano a loro sfavore, i membri della dinastia degli Al Khalifa hanno dovuto fare ricorso ad antichi sodalizi che li legano alla famiglia saudita. Questo ha scongiurato per il momento anche il coinvolgimento diretto dell'altro attore geopolitico di riferimento ossia l'Iran, che ha deciso di restare in disparte. Lo scenario sicuramente plausibile del Bahrain come territorio di scontro tra Arabia Saudita e Iran non si è materializzato del tutto e ciò a causa dell'isolamento internazionale in cui grava il secondo per via della dossier nucleare. Mancato il supporto esterno la resistenza è stata piegata e

[71] Su questo si veda: *Independents the biggest winners*, disponibile alla pagina web: http://www.gulf-daily-news.com/NewsDetails.aspx?storyid=290557.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 128 24/05/12 08.58

dunque la rivoluzione non ha fatto in tempo ad esaurire completamente il suo corso. *Rebus sic stantibus*, e a meno che la dirigenza non si apra al reale cambiamento, è lecito ipotizzare che la primavera in Bahrain conoscerà altri sviluppi.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 129 24/05/12 08.58

LUDOVICO CARLINO

La primavera araba nello Yemen tra continuità ed eccezionalismo

1. *Introduzione*

La sollevazione popolare esplosa nel gennaio del 2011 nello Yemen rimane, ad una attenta analisi, tra le più complesse da decifrare tra quelle che hanno colpito buona parte del mondo arabo. A differenza di Tunisia, Egitto, Libia, Siria o Bahrain, quanto accaduto nello Yemen non è apparso difatti come un classico scontro tra un movimento prodemocratico e anti-governativo e un regime autocratico restio a cedere il potere. Nello Yemen, la primavera araba è stata per certi versi una sorta di scintilla che ha contribuito a spezzare quegli equilibri precari sui quali ʻAli ʻAbdullah Saleh aveva costruito in più di trent'anni la sua struttura di governo, e che ha dato vita ad un'aspra lotta di potere in cui le istanze democratiche e di reale cambiamento avanzate dalla società yemenita non sembrano aver trovato del tutto una compiuta realizzazione. Nell'analizzare i fattori scatenanti e gli elementi peculiari della primavera araba nello Yemen, è apparso quindi necessario volgere lo sguardo al passato nel tentativo di facilitare la comprensione della complessità storica e politica del Paese, operazione indispensabile per fornire gli strumenti adatti a leggere il presente. La prima parte di questo capitolo sarà quindi dedicata alla storia dello Yemen a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, mentre la seconda parte andrà ad analizzare le sfide economiche, sociali e politiche che il Paese è chiamato ad affrontare dagli anni Novanta e che costituiscono la base dalla quale partire per analizzare le peculiarità della primavera araba nello Yemen. La terza ed ultima parte si occuperà nello specifico della rivolta yemenita, con un'attenzione particolare riservata non solo alla sua evoluzione ed alle sue dinamiche, ma per certi versi anche alle sue intrinseche contraddizioni, nel tentativo di comprendere e ipotizzare il cammino che intraprenderà lo Yemen nel prossimo futuro. Come il titolo di questo capitolo suggerisce, continuità ed eccezionalismo sono i due concetti che si è scelto di utilizzare nell'esame degli eventi yemeniti. Continuità rispetto alla storia stessa del Paese, fatta di rivolte, guer-

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 131 24/05/12 08.58

re civili e colpi di Stato, e rispetto alla primavera nel mondo arabo che ha esercitato un innegabile fattore galvanizzante sui giovani yemeniti. Eccezionalismo in quanto, come si avrà modo di analizzare, la sollevazione dello Yemen, nel contesto più ampio delle rivolte arabe, solo in parte appare legata ad esse.

2. *Lo Yemen dall'imam Ahmed ad 'Ali 'Abdullah Saleh*

Il Regno dell'imam Ahmed. Stato sovrano dal 1918, quando l'Impero ottomano uscito sconfitto dalla Prima Guerra Mondiale si ritirò dalla penisola araba, per buona parte del Novecento lo Yemen è stato teatro di guerre civili, rivolte tribali, colpi di Stato e rivoluzioni. Volendo individuare un punto di partenza tanto simbolico quanto indicativo in chiave attuale per tracciare un percorso storico del Paese dal secondo dopoguerra, il 1948 appare la data più opportuna. Il 17 febbraio di quell'anno l'*imam* Yahya, erede della dinastia zaidita[1] il quale nel 1904 era succeduto all'*imam* Muhammad Ibn Yahya, leader religioso degli yemeniti che aderivano alla setta sciiti degli zaiditi, veniva assassinato dagli 'yemeniti liberi', prima organizzazione nazionalista di riforma e opposizione politica nata nei primi anni Quaranta ad 'Aden[2], nel sud al tempo ancora occupato dai britannici[3]. Per tutti gli anni Trenta l'immobilismo dell'*imam* in chiave interna aveva amplificato le difficoltà economiche del Paese, contribuendo alla nascita di un'opposizione variegata che, pur non mettendo in discussione l'esistenza stessa dell'imamat[4], spinge-

[1] Lo Stato zaidita venne costituito nel nord dello Yemen nel 911 d.C e per secoli ha condizionato la struttura sociale del Paese. Lo zaidismo è una corrente dell'Islam sciita distinta dallo sciismo duodecimano maggioritario in Iran, Iraq, Libano e Bahrain. Pur essendo formalmente sciiti, gli zaiditi sono ad ogni modo vicini ai sunniti perché applicano la giurisprudenza di Abu Hanifa, uno dei quattro fondatori delle scuole giuridiche sunnite. Nello Yemen di oggi gli sciiti zaiditi sono il 40% della popolazione, mentre i sunniti all'incirca il 55%.

[2] Il movimento nacque nel 1944 ad 'Aden con il nome di partito yemenita dei liberi (*al-Ahrar al-Yamaniyun*).

[3] Prima dell'emergere di due Stati, i britannici controllarono parti del sud tra il 1839 ed il 1967, mentre l'imamato e l'Impero ottomano si contesero il potere al nord fino al ritiro di questi ultimi dopo la Prima Guerra Mondiale. Nel 1934, il Trattato di Sana'a tra Yayha e i britannici stabilì formalmente la frontiera amministrativa tra le due sfere d'influenza.

[4] L'imamato è un principio di fede esclusivo dell'Islam sciita, secondo il quale alla guida della comunità religiosa risiede un leader, l'*imam* per l'appunto, considerato guida ideale per meriti umani e conoscenza religiosa dalla comunità islamica sciita grazie ai suoi legami di sangue e spirituali con 'Ali ibn Abu Talib, cugino e genero del

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 132 24/05/12 08.58

va per una sostituzione della dinastia regnante. A Yahya succedette tuttavia il figlio Ahmad, che, come il suo predecessore, dovette far fronte ad un movimento di opposizione eterogeneo composto prevalentemente da riformatori progressisti, i quali chiedevano cambiamenti reali per il Paese, ed élite conservatrici, composte prevalentemente da tribù ed *ulema* interessati a reclamare parte del potere che Ahmad aveva concentrato quasi completamente nelle mani della sua famiglia. La principale minaccia per l'*imam* giunse tuttavia dai militari i quali nel 1955, sotto la guida dell'ispettore generale dell'esercito, il Colonnello Ahmad al-Thalaya, tentarono di dare il via ad una rivolta contro Ahmad con l'obiettivo di ottenere la sua abdicazione. La cospirazione fallì tuttavia a causa della scarsa organizzazione dei militari e della facilità con la quale Ahmad riuscì a comprare la fedeltà dei soldati di al-Thalaya, circostanze che permisero all'*imam* di mantenere il potere e di rafforzare ulteriormente la sua reputazione di monarca assoluto ordinando la condanna a morte di tutti i responsabili. Negli anni Sessanta l'opposizione interna contro Ahmad si radicalizzò ulteriormente quando le tribù del nord furono protagoniste di una rivolta contro l'*imam*, reo di aver annullato i sussidi concessi ai clan in cambio del loro sostegno e di aver fatto decapitare lo *shaykh*[5] della confederazione degli Hashid[6], Husayn Bin Nasser al-Ahmar. L'aver violato i codici di onore ed ospitalità tribale fece perdere prestigio ad Ahmad, il quale tra l'altro soffriva di gravi problemi di salute. Quando quest'ultimo morì per cause naturali nel settembre del 1962, il potere passò nelle mani del figlio di Ahmad, Muhammad al-Badr,

---

profeta Maometto. Per la maggioranza dello sciismo, detta *imamita* o duodecimana, il numero degli *imam* che legittimamente hanno guidato i fedeli musulmani è di dodici, mentre per la minoranza ismailita, o settimana, il numero è di sette. Nel caso dello sciismo zaidita, quello yemenita, gli *imam* erano leader spirituali e temporali. La linea degli *imam* zaidita iniziò nell'anno 897 con al-Hadi ila'l-Haqq Yahya, il quale diede vita ad un forma di governo teocratica sopravvissuta fino al Ventesimo secolo.

[5] Il termine *shaikh* è una onorificenza che letteralmente tradotta dall'arabo significa 'anziano'. Il termine è generalmente inteso nel senso di leader o governatore, e comunemente quando utilizzato in riferimento ad un gruppo tribale o clan fa riferimento al capo della tribù che ne eredita il titolo dal padre.

[6] Quella degli Hashid è la principale confederazione tribale dello Yemen accanto a quella dei Bakil. Quest'ultima è numericamente maggiore e più decentralizzata, mentre quella degli Hashid ha una struttura più gerarchica. Le due confederazioni, che racchiudono al loro interno più tribù, sono state storicamente considerate le 'due ali' dell'imamato zaidita, nel senso che la maggior parte delle tribù parte degli Hashid e dei Bakil sono state fortemente legate all'islamismo zaidita e all'Imam in un rapporto di fedeltà e sostegno. Nel corso del Novecento non tutte le tribù accettarono tuttavia il ruolo temporale e legale rivendicato dall'Imam, dando vita ad un rapporto di forte contrasto accentuatosi sotto l'imamato di Ahmad.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 133 24/05/12 08.58

personaggio inviso agli ulema conservatori che contestavano la linea di successione ereditaria dell'imamato e che guardavano con sospetto alle sue simpatie filo-egiziane e alle sue idee 'moderniste'. Al-Badr, come molti giovani esponenti arabi della sua generazione, era stato difatti un grande ammiratore del Presidente egiziano Gamal Abd al-Nasser, con il quale suo padre aveva dato vita nel 1958 alla Repubblica Araba Unita[7] insieme alla Siria ba'athista.

Le rivoluzioni degli anni Sessanta e la nascita delle due Repubbliche yemenite. Gli anni Sessanta si aprirono per lo Yemen con due episodi destinati a condizionare la storia del Paese fino al 1990: la rivoluzione contro l'imamato nel nord (1962) e la rivolta anti-britannica e socialista nel sud (1963). A succedere ad Ahmad, come si è detto, fu il figlio Muhammad al-Badr, che dopo appena dieci giorni dal suo insediamento rimase vittima di un *golpe* organizzato dai militari per porre fine all'imamato. Nella notte tra il 26 ed il 27 di settembre del 1962 il consiglio del comando rivoluzionario, capeggiato dal Generale Abdallah al-Sallal, proclamò la nascita della Repubblica Araba dello Yemen (RAY), evento che avrebbe dato il via ad una guerra civile che si sarebbe conclusa solamente nel 1970 e che avrebbe visto il coinvolgimento di diversi attori esterni. Nella lotta tra monarchici, rappresentati dalle fazioni conservatrici intenzionate a restaurare l'imamato, ed i repubblicani, in cui convergevano gli elementi modernisti che spingevano per il mantenimento del nuovo sistema politico, si inserirono difatti l'Egitto e l'Arabia Saudita, destinati a condizionare per tutto il decennio le dinamiche interne della RAY. Da una parte il Regno saudita, restio a legittimare la fine di una dinastia religiosa e determinata a contrastare l'ascesa del nazionalismo arabo, appoggiò economicamente i monarchici guidati dal deposto *imam* al-Badr, dall'altra l'Egitto, presentandosi come campione del nazionalismo arabo, sostenne militarmente i repubblicani finendo per controllare indirettamente le istituzioni del nuovo Stato. La guerra per procura tra Riyadh e il Cairo si concluse nel 1967, quando le difficoltà economiche legate alla sconfitta egiziana nella 'Guerra dei sei giorni' e l'azione di mediazione degli Stati Uniti spinsero Nasser a ritirare i quasi 10.000 soldati che fino ad allora erano stati dispiegati nello Yemen. La vittoria dei repubblicani dopo i 70 giorni nel corso dei quali Sana'a venne asse-

[7] La Repubblica Araba Unita (RAU) fu un'entità statuale creata dall'unione politica tra Siria, Egitto e Yemen del nord che rappresentò un tentativo di unificazione politica araba realizzata sotto la spinta del Presidente egiziano Nasser. L'esperimento della RAU fallì nel 1961 in seguito alla decisione della Siria di uscire dall'unione a causa delle divergenze con l'Egitto sulla linea politica che la Repubblica Araba Unita avrebbe dovuto seguire.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 134 24/05/12 08.58

diata tra il 1967 ed il 1968 dai monarchici, pose quindi fine alle speranze di questi ultimi di rovesciare la Repubblica, nonostante solo nel 1970 si arriverà alla definitiva riconciliazione e alla fine del conflitto. Come suggerisce Dresch, esperto di storia dello Yemen e professore presso la Facoltà di studi orientali dell'Università di Oxford, sul piano interno la guerra civile ebbe come effetto principale l'accrescimento del potere e dell'autonomia tribale, con i diversi clan che beneficiarono enormemente delle sovvenzioni saudite ed egiziane ricevute nel corso del conflitto[8]. Questa nuovo equilibrio divenne più chiaro negli anni successivi sotto la presidenza di Qadi 'Abd Rahman al-Iryani, che subito dopo il ritiro delle forze egiziane nel 1967 aveva preso il posto di al-Sallal, il quale era stato esautorato da una coalizione di nazionalisti e militari intenzionati a porre un freno alle idee del socialismo arabo diffuse dall'influenza egiziana e promuovere il ritorni ai valori tradizionali del Paese. Al-Iryani, il quale ricoprì il ruolo di mediatore guidando la transizione tra l'imamato e la nuova Repubblica, non fu difatti in grado di contrastare i capi tribali che avevano acquisito prestigio nella guerra civile, concedendo loro per la prima volta incarichi istituzionali e convertendoli di conseguenza nell'elemento portante del suo regime[9]. Elementi tribali vennero progressivamente inseriti tra i ranghi dell'esercito regolare, mentre i clan beneficiarono del nuovo sistema decentralizzato in governatorati per aumentare e difendere le loro prerogative, conquistando in questo modo il sostegno dei conservatori contrari agli obiettivi dei modernisti. Tale situazione fu tuttavia ribaltata dalla presidenza del Colonnello Ibrahim Muhammad al-Hamdi, il quale nel 1974 aveva deposto con l'ennesimo colpo di Stato al-Iryani alla guida di quello che è passato alla storia come il 'movimento correttivo del 13 di giugno', espressione della protesta dei giovani militari contro il governo considerano non in grado di risolvere i problemi dello Yemen. Al-Hamdi optò difatti per l'indebolimento del potere dei clan, eliminando gli elementi tribali dal governo e puntando a rafforzare l'apparato militare che rappresentava la sua reale base di sostegno.

La complessa traiettoria evolutiva del nord non risparmiò il sud dello Yemen, dove nel 1963 il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN)[10] aveva

---

[8] P. Dresch, *A history of modern Yemen*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, in particolare pp. 89-118.

[9] F. Sabahi, *Storia dello Yemen,* Mondadori, Milano 2010, pp. 101-102.

[10] Il Fronte di Liberazione Nazionale era il ramo del Movimento arabo nazionalista fondato nel 1954 da George Habash nello Yemen nel sud. Negli anni Sessanta il Movimento, di orientamento panarabo, era attivo tanto nel nord quanto nel sud dello Yemen. Nel sud i membri di sinistra fondarono il FLN, il quale nel 1963 aveva lanciato una ribellione in diversi governatorati dell'area e nel 1967 aveva preso il potere

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 135 24/05/12 08.58

dato il via alla lotta armata contro l'occupazione britannica. Nel 1965 in seguito alle violenze ed ai continui disordini, il governatore britannico di 'Aden sospese il sistema di parziale autonomia allora vigente reintroducendo il governo coloniale diretto, fino a quando Londra l'anno successivo non annunciò di voler abbandonare 'Aden entro il 1968. A causa del continuo deteriorarsi della situazione, la mossa venne tuttavia anticipata al 1967, ed il 30 novembre di quell'anno il FLN proclamò la nascita della Repubblica Popolare dello Yemen del Sud (RPYS), primo esperimento di Stato marxista nel mondo arabo, nonostante la sua applicazione verrà gradualmente adattata alle condizioni locali. Nel 1972 il nord ed il sud, che nel 1970 aveva nel frattempo cambiato il proprio nome in Repubblica Democratica dello Yemen (RDY), furono anche protagonisti di un breve conflitto per questioni di frontiera, evento che si concluse con colloqui nel corso dei quali per la prima volta venne sollevata la possibilità di una eventuale unificazione.

L'ascesa di Saleh, l'unificazione e la costruzione del nuovo Yemen. Il 1978 rappresenta una data cruciale per la storia dello Yemen moderno. Il 24 di giugno nella RAY Ahmad Husayn al-Ghashmi, militare di carriera che aveva forti legami con le tribù e che nell'ottobre del 1977 era stato con tutta probabilità coinvolto nell'assassinio di al-Hamdi prendendo il suo posto alla presidenza dello Yemen del nord, rimase egli stesso vittima dell'ennesimo colpo di mano. Nel corso di un incontro con un inviato del Presidente del sud dello Yemen, Salim 'Ali Rubai, la borsa che avrebbe dovuto contenere un messaggio segreto esplose uccidendo entrambi. Appena tre giorni dopo la stessa sorte toccò ad 'Ali Rubai[11], il quale venne assassinato probabilmente dallo stesso mandante dell'omicidio di al-Hamdi: l'ala militante dell'FLN che all'epoca era alle prese con una cruenta lotta intestina tra una fazione radicale ed una più moderata. In risposta all'assassinio di al-Hamdi le autorità dello Yemen del nord decisero per una interruzione delle relazioni diplomatiche con 'Aden, mentre per guidare il Paese venne istituto un consiglio di quattro membri in

dopo la partenza degli inglesi. Fin dall'inizio l'organizzazione risulterà divisa al suo interno tra gli esponenti dell'ala di sinistra e quelli dell'ala di destra (nazionalisti e non socialisti).

[11] Salim 'Ali Rubai fu Presidente della RPYS dal 1969 al 1978. 'Ali Rubai fu uno dei protagonisti della lotta contro l'occupazione britannica del sud alla guida dell'ala di sinistra del FLN, che dopo il ritiro dei britannici nel 1967 prese il sopravvento ai danni degli elementi più moderati guidati dal Presidente Qathan al-Shaabi. 'Ali Rubai si oppose tuttavia alla creazione del Partito Socialista Yemenita (PSY) promossa da Abdul Fattah Ismail, evento che contribuì a creare una divisione tra le due anime del FLN.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 136 24/05/12 08.58

cui ad avere la meglio fu il Tenente Colonnello 'Ali 'Abdullah Saleh[12], al tempo governatore militare della provincia di Ta'iz. Nel luglio del 1978 Saleh, a soli 36 anni, venne eletto Presidente e capo dell'Assemblea costituente, dando il via ad una nuova fase per lo Yemen .

In quel contesto, Saleh si presentava alla guida della RAY con una base di sostegno ben più ristretta rispetto ai suoi predecessori, in quanto non aveva legami con nessun clan di rilievo né apparteneva a una famiglia di eminenti religiosi. Sarà proprio questa debolezza iniziale a spingere Saleh ad avviare due processi che continueranno a caratterizzare il suo regime anche dopo l'unificazione: raggiungere una base di sostegno più ampia possibile ed acquisire legittimità politica[13]. Sul finire degli anni Settanta i problemi principali per la RAY consistevano nelle continue tensioni con il sud, contro il quale a fase alterna continuavano gli scontri di confine, e nella ribellione armata del Fronte Nazionale Democratico (FND)[14], movimento creato nel 1976 che racchiudeva diversi gruppi di opposizione di sinistra del nord e che era tra l'altro sostenuto finanziariamente e militarmente dal sud. Queste due circostanze spinsero il Presidente ad inaugurare una politica di riconciliazione con le autorità di 'Aden, ed allo stesso tempo a proseguire il programma di costruzione politica interna avviato da al-Sallal culminato nel 1980 con la stesura di una carta nazionale, la creazione del Congresso Generale del Popolo (CGP)[15] e l'aumento del controllo sull'apparato della sicurezza, attraverso quella rete di alleanze tribali e familiari destinata a diventare tratto caratteristico del suo regime. L'obiettivo di Saleh era all'epoca quello di aprire la strada ad un'unità politica degli yemeniti includendo tutti gli elementi nazionali, anche quelli del FND, una dinamica favorita

---

[12] Sabahi, *Storia dello Yemen*, p. 115.

[13] Dresch, *A history of modern Yemen*, pp. 172-179.

[14] A soli tre mesi dall'insediamento di Saleh, nell'ottobre del 1978, il FND tentò un fallito colpo di Stato contro il Presidente. I cospiratori erano seguaci di al-Hamdi, il capo di Stato assassinato l'anno precedente.

[15] Nel 1980 il CGP venne creato inizialmente come uno strumento di mobilitazione politica per lo Stato sotto forma di una entità semi-formale all'interno del quale il *network* clientelare di Saleh poteva operare. Nelle intenzioni il CGP venne istituito con l'obiettivo di indebolire il potere delle Associazioni di Sviluppo Locale (ASL), emerse nel corso degli anni Settanta come organizzazioni create dalla società civile per fornire educazione e infrastrutture basiche come strade e scuole e rimaste prevalentemente fuori dall'orbita governativa. Preoccupato dall'indipendenza di queste organizzazioni, il governo le combinò insieme nel 1978 per formare una più centralizzata Confederazione delle Cooperative Yemenite, mentre la creazione del CGP completò definitivamente la marginalizzazione delle ASL. Sulla storia e la nascita del CGP si veda S. Phillips, *Yemen's Democracy Experiment in Regional Perspective,* Palgrave Macmillan, New York 2008.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 137 24/05/12 08.58

tra l'altro dal nuovo corso politico intrapreso dalla Repubblica Democratica dello Yemen (RDY) dove il Presidente 'Ali Nasser Muhammad, subentrato nel 1980 ad Abd al-Fattah Ismail[16] dopo l'ennesimo *golpe*, mise ai margini la leadership storica del FLN impegnandosi per giungere ad un accordo con il nord[17]. Nel 1982 il CGP venne quindi istituzionalizzato diventando un'organizzazione politica permanente con elezioni interne ogni quattro anni ed incontri ogni due, pur rimanendo differente nella struttura da un vero e proprio partito politico. Il CGP si presentava quindi come un'organizzazione che ne comprendeva altre e che copriva la maggior parte dello spettro politico yemenita, dai conservatori ai modernisti. Sul piano internazionale Saleh cercò sin da subito di ridimensionare la dipendenza della RAY dall'Arabia Saudita, dalla quale riceveva enormi rimesse di denaro per via del cospicuo numero di Yemeniti emigrati nel Regno in seguito al boom petrolifero degli anni Settanta. Nel 1979 siglò quindi un insolito accordo con Mosca, poi cercare nuovi finanziatori nell'Iraq e nel Kuwait. Questa situazione spinse Saleh a sostenere militarmente Saddam Hussein nella guerra Iraq-Iran nel 1980, ma la dipendenza dagli aiuti sauditi e dalla rimesse dei lavoratori yemeniti nel Regno non lasciarono al nord un grande margine di manovra per diversificare le proprie alleanze[18].

Per quanto riguarda il sud, nel corso degli anni Ottanta la situazione nella RDY continuò ad essere contraddistinta dai conflitti interni, inclusa una guerra civile nel 1986 che causò la morte di migliaia di persone. L'evento scatenante fu un altro colpo di Stato, questa volta ai danni di 'Ali Nasser, mentre il conflitto spinse circa 60.000 persone a cercare rifugio al nord, compreso lo stesso 'Ali. Al potere salì Haider Abu Bakr al-Attas, al tempo primo ministro, nonostante l'uomo forte rimase il Segretario generale del Partito Socialista Yemenita (PSY), 'Ali Salem al-Baydh, fautore di un marxismo radicale in forte controtendenza rispetto al nuovo corso sovietico inaugurato da Gorbaciov. In definitiva sul finire degli anni Ottanta la RDY attraversava un periodo di forte crisi come conseguenza della guerra civile, di un'economia devastata e della perdita di sostegno

[16] 'Abd al-Fattah Ismail fu tra i fondatori del Fronte di Liberazione Nazionale, ed uno degli elementi più in vista dell'ala di sinistra. Ismail fu tra l'altro il fondatore, il principale ideologo ed il primo leader del Partito Socialista Yemenita (PSY), circostanza che, come si è visto in precedenza, fu alla base delle divisioni con l'allora Presidente Salim 'Ali Rubai. Presidente della RDY dal 1978 al 1980 si recò in esilio a Mosca fino al 1985, per poi rientrare in patria e rimanere coinvolto nella crisi che porterà alla guerra civile del 1986.

[17] R.D. Burrowes, *Prelude to Unification, The Yemen Arab Republic, 1962-1990,* «International Journal of Middle East Studies », 23 (1991), 4, pp. 483-560.

[18] M. Katz, *Yemeni unity and Saudi security,* «Middle East Policy», 1 (1992), 1, pp. 117-135.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 138 24/05/12 08.58

dell'Unione Sovietica dopo la caduta del Muro di Berlino. Il nord, al contrario, iniziava a godere di una certa stabilità politica ed economica grazie ai proventi del petrolio scoperto nel 1984[19]. Saranno queste circostanze a creare in larga parte le basi per l'unificazione del 1990[20].

3. *Lo Yemen dall'unificazione all'11 settembre 2011*

La guerra civile. Secondo diverse interpretazioni, i fattori alla base dell'unificazione dello Yemen sono in gran parte da ricollegare alla fine della Guerra Fredda[21], alla scoperta quasi simultanea del petrolio nelle regioni di confine, circostanza che fornì nuovi incentivi per la cooperazione tra nord e sud e, non da ultimo, alla volontà di Saleh e 'Ali Salem al-Baydh di capitalizzare quanto il più possibile il sostegno popolare al fine di rafforzare le rispettive posizioni politiche[22]. Le fondamenta politiche dell'accordo di unificazione erano state già edificate con le intese del Cairo e Tripoli del 1972, che nella realtà dei fatti erano tuttavia state adottate più come un mezzo per porre fine al conflitto nord-sud che come strumenti finalizzati all'unificazione. L'accordo di unificazione, siglato nel 1989, stabilì quindi una partnership paritaria tra i due Stati che comprendeva un'intesa per la condivisione del potere tra il CGP e il PSY nel corso di un periodo di transizione che avrebbe dovuto precedere le elezioni, fissate per il 1993. Nella pratica, durante il periodo transitorio il nord e il sud continuarono a funzionare come due Stati differenti, mentre le elezioni del 1993 segnarono il collasso definitivo dell'accordo di condivisione del potere, concedendo una vittoria schiacciante al CGP e segnando l'ascesa del Partito per la Congregazione e la Riforma, *Islah*, formazione islamista fondata dopo l'unificazione dall'eminente *shaykh* della confederazione tribale degli Hashid, 'Abdullah bin Hussein al-Ahmar[23]. La campagna di assassinii politici ai danni di esponenti del-

---

[19] Nel 1982 la *Yemen Hunt Oil Company*, nata l'anno precedente dalla texana *Hunt Oil* e la governativa *Yemen Oil and Mineral Company*, avviò i lavori nell'area di Marib, circa 200 chilometri a sud-est di Sana'a. Nel 1984 il primo pozzo portò in superficie il petrolio, e secondo le stime avrebbe dovuto produrre circa 7.800 barili al giorno, stima poi rivalutata a 300.000.

[20] R. Burrowes, *The Republic of Yemen: the politics of unification and civil war, 1989-1995*, in M. Hudson (a cura di), *Middle East Dilemmas: The politics and economies of Arab Integration*, Columbia University Press, New York 1999, p. 118.

[21] Sabahi, *Storia dello Yemen*, pp. 136-137.

[22] International Crisis Group, *Yemen southern question*, «Middle East Report», 2011, 114, p. 3.

[23] 'Abdullah bin Hussein al-Ahmar ereditò la posizione di *shaykh* della tribù de-

lo PSY[24], per i quali vennero accusati gli alleati islamisti di Saleh[25], contribuì successivamente ad esacerbare le tensioni e creare i presupposti per l'esplosione di una guerra civile nell'aprile del 1994. Il conflitto, che assunse la forma di una guerra tra élite più che tra le rispettive popolazioni, causò la morte di circa 5.000 persone in appena due mesi, e vide contrapposti l'esercito del nord supportato dai fedeli di 'Ali Nasser, alla ricerca di vendetta per la sua deposizione del 1986, e dai combattenti islamisti, contro i militari del sud destinati a capitolare rapidamente[26].

La guerra civile del 1994 ha creato un solco profondo nella società yemenita, lasciando aperte problematiche ancora oggi irrisolte che, come si vedrà, avranno una qualche influenza anche sulle dinamiche legate alla rivolta civile del 2011. Ciò che a questo punto appare importante sottolineare è che il capitolo dello scontro nord-sud non si è ancora concluso, conseguenza della duplice narrativa diffusasi dopo il 1994, che da una parte sottolinea il ruolo del conflitto nell'aver solidificato l'unità nazionale, e dall'altra punta il dito contro il governo centrale di Sana'a accusato di aver dato avvio ad una occupazione *de facto* del sud acuendo le divisioni e le differenze economiche tra le due parti del Paese.

L'ascesa degli islamisti, la minaccia di al-Qaeda e la ribellione degli Houthi. Nel 1994 con l'adozione di una nuova Costituzione venne introdotta l'elezione diretta del Presidente, mentre il nuovo governo venne composto con soli rappresentanti del CGP e del partito *Islah*, che si confermò ancora una volta la seconda formazione politica del Paese. Nel corso di questa fase il partito islamista fu nella sostanza un alleato ed un partner del CGP, con i suoi esponenti ad occupare posizioni di rilievo all'interno

gli Hashid da suo padre Husayn Bin Nasser al-Ahmar, ucciso, come riportato in precedenza, dall'Imam Ahmad. La fama di 'Abdullah deriva dal suo impegno rivoluzionario nel corso della guerra civile tra monarchici e repubblicani esplosa nel nord del Paese tra il 1962 ed il 1970, nel corso della quale si schierò contro l'imamato. Prima di fondare *Islah* dopo l'unificazione del 1990 'Abdullah aveva ricoperto diversi incarichi governativi nella RAY, tra i quali quello di Presidente del Consiglio della Shura. Dal 1993 al 2007, anno della sua morte, lo *shaykh* 'Abdullah ha poi ricoperto quattro mandati consecutivi come Presidente del parlamento.

[24] N. Brehony, *Yemen Divided: the story of a failed state in South Arabia,* Tauris, London-New York 2011, pp. 188-189.

[25] Prevalentemente veterani yemeniti della guerra in Afghanistan molti dei quali avevano stretto legami con i servizi di sicurezza del nord, su questo punto si veda: L. Carlino, *al-Qaeda in Yemen, una storia ventennale,* «Cisip Working Paper», 1 (2010), 2, pp. 10-19, p. 11.

[26] S. Carapico, *From ballot box to batterfield: the war of the two Alis,* «Middle East Report», 1994, 190, pp. 24-27, p. 27.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 140 24/05/12 08.58

del nuovo esecutivo. Dopo le elezioni del 1997 e la conseguente marginalizzazione del PSY, che decise di boicottare le elezioni, il CGP iniziò tuttavia a tentare di indebolire gli islamisti, spingendo l'*Islah* a schierarsi gradualmente a fianco dell'opposizione. Sotto il regime di Saleh, che nel 1999 nelle prime elezioni presidenziali dirette ottenne un nuovo mandato presidenziale[27], e anche se formalmente all'opposizione, l'*Islah* non ha avuto altra scelta se non cooperare con il governo al fine di mantenere o conquistare peso nelle decisioni politiche di suo interesse. Questa duplice veste mantenuta fino al 2011 è con tutta probabilità da ricercarsi nella composizione stessa dell'*Islah*. A differenza di altri partiti e movimenti islamisti che operano nel mondo arabo, quest'ultimo è a ben vedere privo di una chiara piattaforma programmatica e di una composizione interna omogenea[28]. Il partito è difatti emerso come un'alleanza di tre gruppi differenti: le forze tribali guidate dallo *shaykh* 'Abdullah al-Ahmar, il capo della confederazione tribale degli Hashid, il quale ha giocato un ruolo decisivo nella formazione dell'*Islah* convincendo gli elementi islamisti ad unirsi per dare vita al partito e che ha mantenuto fino al 2007, anno della sua morte, buoni rapporti con Saleh; i Fratelli Musulmani yemeniti, che hanno fornito all'*Islah* la struttura politica ed organizzativa; gli elementi salafiti, rappresentati principalmente dallo *shaykh* Abd al-Majid al-Zindani[29]. Questa composizione ha da una parte impedito all'*Islah* di forgiare un'univoca e coesa ideologia, forzandolo piuttosto a bilanciare gli interessi politici con quelli tribali, ma dall'altra ha permesso al partito di presentarsi come il punto di riferimento reale nelle aree ad alta intensità tribale. Come risultato, la legittimità dello Stato è andata col tempo diminuendo nei governatorati controllati dai clan, con il governo che ha *de facto* riconosciuto l'influenza di questi ultimi ed è stato costretto a delegare alle tribù schierate dalla sua parte il compito di amministrare e mantenere l'ordine sociale. L'esempio più

[27] Le elezioni presidenziali del 1999 furono le prime ad elezione diretta, in precedenza era il ramo legislativo che eleggeva un consiglio presidenziale di cinque membri che poi a sua volta nominava il Presidente. Saleh venne eletto primo capo di Stato dello Yemen riunificato nel 1990, per poi essere riconfermato nel 1993 alla fine del periodo di transizione di tre anni. Subito dopo le elezioni del 1999, nelle quali Saleh ottenne il 96,2% delle preferenze, il parlamento approvò una legge che estendeva il mandato da cinque a sette anni. Nelle successive elezioni del 2006 Saleh venne riconfermato Presidente con il 73% dei voti.

[28] A. Hamzawy, *Between government and opposition: the case of the Yemeni Congregation for reform,* «Carnegie Papers», Carnegie Middle East Center, 2009, pp. 3-9.

[29] J. Schwedler, *The Islah party in Yemen: political opportunities and coalition building in a transnatioanl polity*, in Q. Wiktorowicz (ed.), *Islamic Activism: a social movement approach*, Indiana University Press, Indianapolis 2004.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 141 24/05/12 08.58

chiaro continua ad essere rappresentato dalla confederazione Hashid della famiglia al-Ahmar, che ha rafforzato sin dall'unificazione la sua posizione nel nord dello Yemen e di conseguenza ha consolidato la preminenza dell'elemento tribale nello stesso *Islah*, una dinamica ancora più chiara quando si tratterà di analizzare la posizione del partito nel corso della rivolta yemenita del 2011. Da parte loro i salafiti hanno spesso criticato la decisione di allearsi con i partiti laici dell'opposizione, principalmente i socialisti, dando vita ad un conflitto intestino all'interno dell'*Islah* che ne ha minato ulteriormente la coesione[30].

L'attività dei salafiti, ed in modo particolare quello dello *shaykh* al-Zindani, è stata tra l'altro causa di forti tensioni nei rapporti tra Yemen e Stati Uniti dopo che il religioso, a capo dell'Imam University di Sana'a e Presidente del Consiglio della *Shura* di *Islah* fino al 2007, venne etichettato nel 2004 dal dipartimento del tesoro statunitense come 'specially designated global terrorist'[31] ed inserito nella lista ONU degli individui appartenenti o associati con al-Qaeda[32]. Nonostante le forti pressioni provenienti da Washington, il governo yemenita ha sempre continuato a proteggere Zindani[33], mantenendo una politica dal duplice volto nei confronti degli islamisti più radicali iniziata a fasi alterne dai primi anni Novanta. In quel periodo, a differenza di altri regimi arabi del tempo, il governo yemenita favorì il ritorno in patria dei combattenti islamisti impegnati nel *jihad* anti-sovietico in Afghanistan, preziosi alleati del regime di Saleh per contrastare l'influenza degli 'atei' socialisti del sud e l''infedele' popolazione sciita nel nord. Fu in questo ambiente propizio che l'Esercito Islamico di 'Aden-Abyan (EIAA), nome con il quale inizialmente si organizzò il nucleo di combattenti islamisti, iniziò ad operare. I funzionari del nord guardarono positivamente all'afflusso di militanti verso sud, utilizzandoli difatti per combattere una guerra per procura mai dichiarata contro quanto rimaneva della presenza socialista. L'apparato militare di Sana'a esercitò una qualche forma di controllo sull'EIAA attraverso il Generale 'Ali Muhsin al-Ahmar[34] (che come si

[30] *Ibid*, pp. 9-12.

[31] Tale decisione risponde al fatto che al-Zindani è accusato di aver mantenuto stretti legami con Osama Bin Laden, oltre ad aver fatto dell'Università di Sana'a un centro di radicalismo e reclutamento per aspiranti militanti.

[32] G. Johnsen, *Profile of Shaykh al-Majid Zindani*, «Terrorism Monitor», 2006, 4.

[33] A. McGregor, *Yemeni Shaykh al-Zindani's new role as hailer,* «Terrorism Focus», 2007, 4.

[34] 'Ali Mohsen al-Ahmar era al tempo il principale Generale dell'esercito yemenita nonché il consigliere militare di Saleh. Giocò un ruolo fondamentale nel reclutare combattenti da inviare in Afghanistan nel corso della guerra contro l'Unione Sovietica del 1979-1989.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 142 24/05/12 08.58

vedrà sarà uno dei principali protagonisti della rivolta yemenita), incaricato di assicurarsi che il gruppo fosse ben equipaggiato nella sua lotta, mentre al-Zindani si preoccupò di fornire una legittimità religiosa alla lotta contro i socialisti[35]. L'aver cooptato gli elementi jihadisti si rivelò tuttavia un'operazione particolarmente rischiosa per Saleh, soprattutto quando l'EIAA iniziò ad attaccare il suo governo accusato di non aver applicato la *shari'a* nel Paese. La situazione degenerò sul finire degli anni Novanta, quando ad una serie di rapimenti ai danni di turisti occidentali seguì l'attentato del 2000 contro una nave militare statunitense attraccata nel porto di 'Aden, la *USS Cole*[36], evento che proiettò l'EIAA nei radar dell'antiterrorismo statunitense. Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, Saleh fu poi costretto ad operare una scelta di campo. Gli Stati Uniti minacciarono una drastica riduzione degli aiuti economici in caso di mancata collaborazione, e Sana'a si ritrovò ben presto a far parte della coalizione contro il terrorismo formata da George W. Bush e da allora continua ad essere considerato uno dei più stretti alleati statunitensi nella regione. Importante appare ad ogni modo sottolineare le considerazioni strategiche alla base di questa scelta politica, che appare più come il tentativo di attirare gli aiuti economici di Washington e di evitare gli errori del passato che una reale condivisione della posizione statunitense. Nel 1990, quando lo Yemen era membro del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, Sana'a pagò difatti un altissimo prezzo per aver votato contro l'intervento militare proposto dagli USA contro l'Iraq. Dopo pochi giorni Washington decretò l'interruzione di un programma di aiuti destinato allo Yemen da 70 milioni di dollari, mentre il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale bloccarono tutti i prestiti concessi al Paese. All'inizio del 1991 circa due milioni di lavoratori yemeniti vennero espulsi dall'Arabia Saudita, circostanza che colpì duramente l'economia del Paese che in quegli anni si stava dirigendo verso la guerra civile del 1993. La politica statunitense nei confronti dello Yemen ha poi seguito il binario del doppio standard anche negli successivi. Nel 2002 con un raid segreto la CIA eliminò Abu 'Ali al-Harethi, al tempo leader di al-Qaeda nello Yemen, circostanza che spinse gli Stati Uniti ad avviare un processo di graduale disimpegno nel Paese nella convinzione che il gruppo fosse stato definitivamente smantellato.

---

[35] G. Johnsen, *The resiliency of Yemen's 'Aden-Abyan Islamic Army*, «Terrorism Monitor», Jamestown Foundation, 2006, 4.

[36] Il 12 di ottobre del 2000 un piccolo battello carico di esplosivo si schiantò contro la nave della marina USA uccidendo 17 marinai statunitensi. In seguito all'attacco la polizia yemenita arrestò sei uomini, tutti veterani della guerra in Afghanistan. Il presunto capo della cellula dichiarò tra l'altro di essere stato addestrato nel 'campo *jihad* n. 1' gestito da al-Qaeda in Afghanistan.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 143 24/05/12 08.58

Nel 2005 la Casa Bianca optò quindi per una sospensione del programma di aiuti da 20 milioni di dollari, mentre la Banca Mondiale tagliò il suo pacchetto da 420 milioni a 280. Tale situazione è tuttavia cambiata nuovamente con la comparsa di al-Qaeda nella penisola araba, datata 2006, attualmente considerata l'estensione territoriale più pericolosa tra quelle affiliate al network qaedista e protagonista negli ultimi due anni di diversi complotti contro il territorio statunitense nonché di una cruenta insurrezione contro il governo di Sana'a[37]. Lo Yemen si è nuovamente convertito in un centro di interesse strategico per gli USA ed in un partner fondamentale nella lotta contro il terrorismo, mentre la minaccia jihadista si è trasformata per Saleh in uno strumento utile ad assicurarsi gli aiuti economici dell'Occidente vitali per la sua sopravvivenza politica.

Il conflitto ancora in atto tra il governo yemenita ed i militanti di al-Qaeda è ad ogni modo solo una delle molteplici sfide che hanno minacciato, e continuano a minacciare, la stabilità del Paese. Lo scontro centro-periferia che caratterizza il nord dello Yemen, nello specifico nella provincia di Sa'da, ha dato vita dal 2004 al conflitto ad intermittenza tra il movimento degli al-Houthi e l'esercito di Sana'a, uno scontro che ancora oggi appare lontano da una possibile conclusione. Le origini del movimento vanno ricercate nel gruppo politico e paramilitare *al-Shabab al-Muminin* (giovani credenti), fondato alla metà degli anni Novanta da Hussein Badr al-Din al-Houthi[38] allo scopo di ridare nuova linfa allo zaidismo. Dopo l'allineamento di Saleh con gli USA nel 2001 il gruppo ha iniziato a muoversi su posizioni sempre più anti-governative, organizzando manifestazioni di protesta contro il suo regime e contro gli Stati Uniti. Nel tentativo di catturarlo, nel 2004, le forze di sicurezza yemenite uccisero tuttavia Hussein, evento che innescò la rivolta dei suoi seguaci che da allora sono noti come gli al-Houthi. Tra il 2004 ed il 2010 il governo di Sana'a ha lanciato sei grandi offensive contro le basi del movimento nel nord dello Yemen, le cosiddette 'sei battaglie di Sa'da', accusando gli al-Houthi di voler ristabilire l'imamato zaidita e di mantenere legami ad al-Qaeda. Il movimento ha tuttavia sempre respinto queste accuse, sostenendo di voler ottenere l'autonomia dallo Stato per la popolazione zaidita e puntando il dito contro il governo centrale reo di marginalizzare

[37] L. CARLINO, *Yemen: verrà da qui la sconfitta dello jihadismo?*, «East», 2011, 35, pp. 72-77.

[38] Leader religioso zaidita, lo *shaykh* Hussein Badr al Din al-Houthi è stato tra il 1993 ed il 1997 membro del parlamento con il gruppo al-Haqq, principale partito zaidita che tuttavia ha preso le distanze dal movimento pur convivendone gli obiettivi. Dopo l'esperienza parlamentare si dedicò completamente alla guida dell'*al-Shabab al-Muminin*.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 144 24/05/12 08.58

gli sciiti e di permettere al wahabismo[39], di avere un'eccessiva influenza sulla politica statale ed il sistema educativo[40]. Dall'inizio del conflitto, che in alcuni frangenti ha visto anche l'intervento saudita in chiave anti-sciita, i diversi tentativi di implementare un cessate il fuoco tre la due parti sono sempre falliti.

4. *Lo Yemen e la primavera araba*

I problemi economici, il tribalismo e la struttura di potere costruita da Saleh. Se da una parte la sollevazione egiziana e quella tunisina hanno rappresentato per certi versi la scintilla che ha spinto la popolazione yemenita a scendere in strada per chiedere ad 'Abdullah 'Ali Saleh di cedere il potere, dall'altra i molteplici conflitti fin qui analizzati che da anni caratterizzano il Paese, hanno persuaso alcuni yemeniti, in modo particolare nel sud, a ritenere che nella realtà il loro Paese sia stato il vero precursore di questo trend[41]. Effettivamente nel 2006 un gruppo di ex funzionari dell'esercito del governatorato di Dalia, nel sud dello Yemen, iniziò ad organizzare proteste pacifiche e *sit-in*, diventati nel corso della primavera araba una delle caratteristiche delle manifestazioni da piazza Tahrir del Cairo a Change Square di Sana'a, per chiedere l'aumento delle proprie pensioni. Per tutto il 2007 il movimento crebbe d'intensità, attirando impiegati pubblici, professori, avvocati, accademici e disoccupati che confluirono in quello che sarebbe diventato noto come Movimento meridionale (*al-Hiraak al-Janubi*). Le loro rivendicazioni, a parte quelle specifiche legate al crescente divario nord-sud, si focalizzavano prevalentemente sulla richiesta di maggiori posti di lavoro, l'implementazione del ruolo della legge ed una più equa distribuzione delle ricchezze e delle risorse, a ben vedere elementi che sono

[39] La pratica saudita di utilizzare i 'petrodollari' per diffondere il più possibile l'Islam wahabita nel mondo musulmano, quello professato nel Regno, non ha mai risparmiato lo Yemen. Riyadh mantiene ancora oggi un network clientelare e di alleanze tribali nel nord dello Yemen, tenuto insieme grazie a sovvenzioni economiche e privilegi commerciali concessi ai clan. L'obiettivo è quello di contrastare il più possibile la diffusione dello sciismo nel nord dello Yemen, con il quale condivide una lunga frontiera desertica mai completamente tracciata dove il passaggio da una parte all'altra del confine è continuo. In quest'ottica deve leggersi anche l'intervento militare contro gli Houthi effettuato in diverse occasioni.

[40] B. Salmoni - B. Loidolt - M. Wells, *Regime and Periphery in Northern Yemen, the Houthi phenomenon,* RAND Corporation Study, California 2010, pp. 17-32.

[41] International Crisis Group, *Popular protest in North Africa and the Middle East, Yemen between reform and revolution,* «Middle East Report», 2011, 102, p. 16.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 145 24/05/12 08.58

stati parte integrante delle istanze avanzate successivamente dai manifestanti egiziani o tunisini[42]. La risposta del regime alle proteste pacifiche si concretizzò in una combinazione di repressione e limitate concessioni, seguendo uno schema che diventerà ben noto ai manifestanti yemeniti del 2011.

La protesta del movimento *al-Hiraak*, che nella fase più recente si è focalizzata sempre più sulla richiesta di secessione dal nord, ha ad ogni modo contribuito ad approfondire una situazione di caos che caratterizza il Paese oramai da diverso tempo. Tre decenni di regime di Saleh hanno difatti portato lo Yemen a dover fronteggiare una serie di gravi problematiche umanitarie[43], forti difficoltà economiche e minacce alla sua stessa integrità, con il Paese che si presenta ad oggi come tra i più poveri del mondo Arabo[44]. Secondo gli indici dell'*Heritage Foundation*, lo Yemen è tra l'altro al tredicesimo posto su diciassette nella classifica che misura la libertà economica dei Paesi della regione, un dato che è peggiorato negli ultimi due anni e che affiancato ai 2.458 dollari di PIL annuo pro-capite evidenziano la debolezza dell'economia nazionale e la diffusa povertà della popolazione yemenita[45]. Il livello di disoccupazione è continuato a crescere negli ultimi anni fino ad inglobare un terzo della popolazione (nonostante alcune stime parlino di un 40%)[46], quasi metà degli yemeniti vive con meno di due dollari al giorno, mentre il Paese ha i peggiori indici di sviluppo umano della regione: 54% di tasso di alfabetizzazione, 65 anni di aspettativa media di vita ed alti livelli di

---

[42] International Crisis Group, *Yemen's Southern Question*, pp. 11-13.

[43] Lo Yemen è all'ottavo posto nella classifica mondiale che misura la sicurezza alimentare. Dati disponibili alla pagina web: http://maplecroft.com/about/news/food_security_research_reveals_differing_fortunes_of_key_economies_04.html e secondo le stime della FAO la malnutrizione colpisce il 30% della popolazione. Cfr. FAO, IFAD, WFP, *The State of Food insecuritu in the World 2011*, disponibile alla pagina web: http://www.un-foodsecurity.org/countries/yemen. La questione della carenza di acqua è attualmente una delle più preoccupanti. Secondo le stime dell'Organizzazione Mondiale della Sanità la media di acqua rinnovabile per ogni yemenita è di circa 125 metri cubici all'anno, circa un decimo della media nella maggior parte dei Paesi arabi. Inoltre nelle aree rurali, dove vive circa il 70% della popolazione, solo il 45% ha accesso all'acqua potabile. Dati del WHO/Unicef Joint Monitoring Project for Water Supply and Sanitation, disponibili alla pagina web: http://www.wssinfo.org.

[44] L. Achy, *Economic Roots of social unrest in Yemen,* «Carnegie Endowment for Peace Report», Carnegie Foundation, 2011.

[45] Dati del rapporto *2011 Index of Economic Freedom, Yemen*, disponibile alla pagina web: http://www.heritage.org/Index/ranking.

[46] K. Fattah, *Yemen: a social intifada in a Republic of Shaykhs,* «Middle East Policy», 2011, 18, p. 80.

mortalità infantile[47]. Il quadro è aggravato dal fatto che secondo le statistiche la popolazione yemenita dovrebbe raddoppiare fino a 40 milioni entro il 2030[48], mentre nei prossimi decenni Sana'a potrebbe diventare la prima capitale al mondo a rimanere senza acqua[49]. La principale fonte di entrate dello Yemen continua tra l'altro ad essere rappresentata per il 75% dalle riserve di petrolio, ma in assenza di nuove scoperte e di interventi strutturali queste potrebbero esaurirsi nel giro di un decennio[50]. Nella sostanza il regime di Saleh ha basato la propria sopravvivenza sulla creazione di una struttura clientelare rafforzata da vincoli familiari e tribali e sugli aiuti internazionali, ottenuti in parte, come si è analizzato in precedenza, grazie alla manipolazione di determinate questioni come quella della minaccia jihadista[51]. Queste pratiche hanno inciso fortemente sulla struttura governativa stessa, ponendo le basi per la creazione di un apparato statale fortemente corrotto che occupa il 146° posto nella classifica mondiale del *Trasparency International's corruption index* del 2010[52]. Ipotizzare l'incidenza di questi dati sulla recente ondata di proteste e malcontento appare quindi plausibile, in modo particolare se corruzione e disastrosa situazione economica hanno una relazione causale come nel caso yemenita. Non secondari appaiono tra l'altro il graduale sgretolamento di questa rete clientelare, che ha avuto inizio non appena le riserve di greggio hanno iniziato a prosciugarsi, e l'indebolimento delle alleanze tribali che hanno sostenuto per decenni il regime di Saleh, circostanze legate al fatto che il Presidente non è stato più in grado di elargire le sovvenzioni garantite dalle entrate petrolifere come in passato. Proprio il fattore tribale rappresenta probabilmente l'elemento cruciale da tenere in considerazione nell'analizzare la dinamica, la trasformazione e le possibili conseguenze della rivolta civile nello Yemen. Nonostante analisti politici yemeniti come Abdul Ghani al-Iryani sostengano come l'Occidente continui a sovrastimare il ruolo delle tribù nello Yemen e nella sua politica, sottolineando come nella realtà solo il 20% della popolazione appartenga ad una tribù che ha una propria milizia, altri osservatori enfatizzano il pervasivo tribalismo che

---

[47] UNDP, *Yemen, Human Development Indicators*, rapporto 2010.

[48] L. ACHY, *Economic Roots of Social Unrest in Yemen*, «Los Angeles Times», 10 may 2011.

[49] FATTAH, *Yemen: a social intifada in a Republic of Shaykhs*, p. 81.

[50] Nel 2002 la produzione di greggio aveva raggiunto i 460.000 barili al giorno, per poi scendere ai 300.000 nel 2008 ed ai 258.000 del 2010. Dati disponibili alla pagina web: https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/.

[51] FATTAH, *Yemen: a social intifada in a Republic of Shaykhs*, p. 82.

[52] *Transparency International Corruption Perpceptions Index 2010*, disponibile alla pagina web: www.trasparency.org.

continua a caratterizzare lo Yemen a livello politico, economico e sociale e la necessità di tenere in considerazione questo piano di analisi nell'esamina delle dinamiche yemenite[53].

La sollevazione popolare contro Saleh. Tra i Paesi arabi interessati dalla primavera araba, lo Yemen è stato tra i primi a sperimentare un'esplosione di malcontento popolare e proteste in forma pacifica ed a essere colpito da quell''effetto domino' che analisti e osservatori avevano preannunciato. Se la Tunisia già dal dicembre 2010 stava preparando il terreno per lo Yemen, le mosse politiche di Saleh hanno poi contribuito ad accelerare gli eventi. Due settimane prima che la 'rivoluzione dei gelsomini' tunisina investisse nel gennaio 2011 la regione, lo *shaykh* Sultan Barakani, capo del blocco parlamentare del partito al potere, il CGP, annunciò un piano per permettere a Saleh di rimanere potenzialmente Presidente a vita[54]. La dichiarazione di Barakani scatenò una tempesta politica, spingendo lo *shaykh* Sadiq al-Ahmar, a capo della potente confederazione tribale degli Hashid[55], ad avvertire che l'emendamento avrebbe distrutto lo Yemen e trasformato Saleh in un 'faraone', generando in tal modo la prima frattura, quella tra governo centrale ed elemento tribale. La seconda spaccatura si presentò poco dopo, quando il 14 gennaio il Presidente tunisino Zine al-Abidine Ben 'Ali venne rovesciato e Saleh dispiegò le forze di sicurezza attorno il proprio palazzo presidenziale nella capitale per timore di possibili proteste. Sin dal giorno dopo, studenti ed attivisti iniziarono a prendere parte a manifestazioni di sostegno alla rivolta tunisina, inneggiando slogan chiaramente presi in prestito dalle strade di Tunisi e rendendo subito chiaro che la loro richiesta era tutta incentrata sulle dimissioni di Saleh.

In questa fase la protesta è rimasta tutta a livello popolare, con i partiti d'opposizione che hanno adottato una posizione defilata e particolarmente prudente. Le richieste del *Joint Meeting Party* (JMP), una coalizione eterogenea di formazioni politiche che include l'*Islah*, il PSY ed i salafiti e che rappresenta il principale attore dell'opposizione, sono ad esempio rimaste ancorate alla richiesta di riforme politiche, non alle dimissioni immediate di Saleh, e la sua leadership ha evitato attenta-

[53] C. Boucek, *The well runs dry*, «Foreign Policy», 20 february 2009.

[54] La Costituzione yemenita prevede un limite di due mandati presidenziali di sette anni. La proposta in questione prevedeva l'eliminazione completa del limite o un nuovo cambiamento al mandato da sette a cinque anni. In questo modo il sistema sarebbe stato 'resettato' e Saleh avrebbe potuto concorrere per altri due mandati.

[55] Sadiq al-Ahmar è subentrato alla guida della confederazione degli Hashid dopo la morte del padre 'Abdullah, nel 2007.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 148 24/05/12 08.58

mente ogni confronto diretto con il regime ed i suoi sostenitori. Le manifestazioni, guidate e organizzate principalmente da un nuovo gruppo di attivisti e giovani operanti in maniera completamente indipendente da ogni affiliazione politica, si sono moltiplicate in febbraio dopo la caduta del Presidente egiziano Hosni Mubarak, mentre il regime di Saleh ha iniziato a ricorrere alle forze di sicurezza per disperdere *sit-in* e assembramenti[56]. In seguito alle prime violenze il movimento ha acquistato forza, diffondendosi anche nelle aree del nord controllate dagli Houthi, nei governatorati del sud, dove i cori per le dimissioni di Saleh erano accompagnati da quelli a favore della secessione, e causando le prime defezioni all'interno dello stesso CGP. Il momento di svolta di questa prima fase si è registrato quando il JMP ha deciso di appoggiare ufficialmente il movimento di protesta giovanile, pur lasciando aperta la porta del dialogo e mostrandosi disponibile alla possibilità di un governo transitorio con Saleh Presidente fino alla scadenza del suo mandato nel 2013, eventualità respinta categoricamente della maggior parte della società civile e dagli studenti. Le successive manifestazioni sono state alimentate ancora di più dagli sviluppi in atto nel mondo arabo, e rinvigorite dall'arresto di attivisti e dai continui rifiuti opposti da Saleh nel cedere il potere. Il livello della tensione è salito fino agli eventi del 18 marzo quando, subito dopo la preghiera del venerdì, centinaia di manifestanti scesi in strada per chiedere ancora una volta le dimissioni di Saleh hanno incontrato la feroce repressione delle forze di sicurezza che hanno aperto il fuoco sulla folla uccidendo una sessantina di persone. Gli eventi successivi hanno poi contribuito ad esacerbare le tensioni e a trasformare completamente la natura della protesta yemenita, che ha assunto la forma di una ribellione armata in grado di eclissare il pacifico movimento studentesco spingendo più volte lo Yemen sull'orlo di una guerra civile[57]. Nel giugno del 2011 Saleh è rimasto gravemente ferito in un attentato, presumibilmente perpetrato da elementi dell'esercito che hanno disertato, in cui diversi membri del suo governo hanno perso la vita. Saleh è stato quindi costretto a recarsi in Arabia Saudita per ricevere cure mediche, e nel corso dei quattro mesi di assenza da Sana'a diverse parti del Paese si sono gradualmente trasformate nel campo di battaglia tra differenti fazioni e le forze del regime. Nella provincia settentrionale di Sa'da è esplosa la violenza settaria tra salafiti e Houthi[58], al sud i militanti legati ad al-Qaeda nella penisola araba, approfittando del

[56] *Yemen: end deadly attacks on protestors,* «Human Rights Watch», 18 february 2011.

[57] C. Boucek, *Yemen in crisis,* «Carnegie Endowment for International Peace», Carnegie Foundation, july 2011.

[58] *Clashes in Sa'ada between Houthis and Salafis,* «Yemen Post», 5 november 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 149 24/05/12 08.58

vuoto di potere, hanno conquistato parti di territorio nel governatorato di 'Aden dando vita a nuovi scontri con l'esercito yemenita[59], mentre le milizie legate alla tribù degli Hashid, dopo aver tolto il loro sostegno a Saleh, hanno dato il via una guerriglia urbana per le strade di Sana'a contro le guardie repubblicane. I mesi tra l'aprile ed il novembre 2011 sono stati tra l'altro caratterizzati dal tentativo di mediazione da parte del Consiglio di Cooperazione per il Golfo (*Gulf Cooperation Council*, GCC), che ha presentato un piano di transizione appoggiato da Stati Uniti, Unione europea e Nazioni Unite convertitosi nella principale base di trattativa tra l'opposizione del JMP e Saleh per circa otto mesi. In tre diverse occasioni Saleh è stato sul punto di firmare, ma all'atto conclusivo ha sempre fatto un passo indietro contribuendo ad esacerbare le tensioni e privando il piano di ogni credibilità. Quest'ultimo, imperniato sin dall'inizio su quattro punti fondamentali (proclamazione di elezioni anticipate, trasferimento di tutti i poteri al vice di Saleh, 'Abdu Rabu Mansur Hadi, formazione di un governo di unità nazionale presieduto dall'opposizione e ed istituzione di un comitato militare incaricato di ricostruire l'esercito), è stato infine firmato il 23 novembre a Riyadh nel corso di una cerimonia ufficiale, ma in cambio ha concesso a Saleh ed alla sua famiglia la completa immunità giudiziaria, elemento contestato sin dall'inizio dal movimento di protesta studentesco e che successivamente alla firma dell'intesa ha costituito la base per nuove proteste. Nonostante l'implementazione di parte dell'accordo sia stata avviata agli inizi del mese di dicembre, in quel frangente la crisi yemenita è apparsa lontana da una possibile soluzione[60]. Il nuovo governo di unità nazionale presieduto da Mohammed Basindawa[61], ex membro del partito di Saleh passato dieci fa all'opposizione, ha fissato per il 23 febbraio 2013 le elezioni presidenziali, al termine del periodo di transizione di 90 giorni. In questo arco di tempo a Saleh è stato tra l'altro permesso di mantenere il titolo di Presidente onorario, un incarico non specificato nei termini dall'intesa. Tale elemento, unito all'immunità estesa dallo stesso Saleh 'a tutti coloro che hanno compiuto errori nel corso della solle-

[59] L. Carlino, *al-Qaeda nella Penisola Araba e la rivolta yemenita,* «Osservatorio Iraq», 1 november 2011.

[60] *Yemen's turmoil, has he really gone?*, «The Economist», 3 december 2011.

[61] Mohamed Basindawa è un politico proveniente dal sud del Paese, e come tale è stato accolto come una personalità accettabile nonostante l'ampio scetticismo circa le sue possibilità di manovra. Ex membro del partito di Saleh ha ricoperto diversi incarichi nel suo governo come quello di ministro degli esteri e rappresentante dello Yemen presso l'ONU. Dieci anni fa ha lasciato il CGP per passare all'opposizione, ma non si è mai schierato con un determinato partito politico.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 150 24/05/12 08.58

vazione'[62], ma non ai responsabili dell'attentato contro la sua persona, ha difatti alimentato nuove proteste e manifestazioni. Poche settimane dopo la firma dell'accordo, la città di Ta'iz, uno degli epicentri della protesta, è stata teatro di nuovi gravissimi episodi di violenza, con un bilancio provvisorio che ammontava a metà dicembre a circa venticinque civili. Per tre giorni la città è stata pesantemente bombardata dalle forze rimaste fedeli a Saleh, con le guardie repubblicane che si sono scontrate con le milizie tribali anti-regime mentre l'esercito ha preso di mira una manifestazione pacifica contro il governo che aveva richiamato in strada migliaia di persone.

La primavera araba nello Yemen tra 'eccezionalismo' e continuità. Appare evidente come la rivolta yemenita vada analizzata attraverso una lente d'ingrandimento adatta a quelle che sono la storia e la struttura sociale proprie del Paese, in grado di mettere in risalto quello che può essere definito come l'eccezionalismo dello Yemen nel contesto della primavera araba. Pur mantenendo elementi di continuità rispetto agli eventi che per tutto il 2011 hanno scosso il mondo arabo, primo tra tutti il ruolo dei movimenti giovanili ed il tentativo di questi ultimi di rimanere estranei da qualsiasi affiliazione partitica, la rivolta yemenita è cambiata completamente nella sua natura proprio quando l'elemento partitico è entrato in gioco. La decisione del JMP di appoggiare il movimento studentesco ha difatti alterato gli equilibri della protesta, in modo particolare quando è stata la fazione tribale all'interno dell'*Islah* a condizionare gli eventi. L'annuncio del leader degli Hashid Sadiq al-Ahmar di volersi schierare contro Saleh e di mobilitare le proprie milizie contro il governo centrale, ha accelerato lo sgretolamento della struttura di alleanze costruita da Saleh in 30 anni di regime[63]. Questa circostanza ha portato non solo ad una recrudescenza dello scontro sul piano propriamente militare, ma nella sostanza ha messo ai margini il movimento studentesco e dato vita ad una lotta di potere tra la famiglia Ahmar e quella di Saleh.

Nonostante 'Abdullah fosse stato fino alla sua morte uno dei principali sostenitori del Presidente, i suoi dieci figli hanno scelto di intraprendere una strada differente. Il fratello di Sadiq, Hamid, è ad esempio considerato uno dei contendenti più potenti e credibili di Saleh da quando anche lui ha deciso di lasciare il GPC[64]. Hamid incarna perfet-

[62] D. Abu-Nasar, *Yemen's Saleh still acting presidenzial in risk to Gulf Plan*, «Bloomerang News», 2 december 2011.

[63] G. Johnsen, *See Ya, Saleh,* «Foreign Policy», 23 march 2011.

[64] ID., *Yemen's coming power struggle,* «The National», 18 march 2010.

tamente le diverse contraddizioni della società yemenita, presentandosi allo stesso tempo come un potente esponente tribale, un politico ed un ricco uomo d'affari, che ha costruito un impero economico che include una banca, una compagnia telefonica, ed un canale satellitare[65]. Quest'ultimo è tra l'altro considerato l'uomo dei sauditi nello Yemen, circostanza che ha spinto il movimento studentesco a denunciare come il piano del GCC sia stato solo un mezzo sponsorizzato dall'Arabia Saudita per controllare lo Yemen con un leader favorevole a Riyadh, nel caso specifico proveniente per l'appunto dalla famiglia Ahmar[66]. I Saud hanno del resto molteplici interessi nel mantenere una qualche forma di influenza su Sana'a, dalla necessità di tenere sotto controllo il confine con lo Yemen, area che come si è analizzato in precedenza è la roccaforte degli sciiti al-Houthi, alla intenzione di sponsorizzare una transizione 'controllata' per evitare un potenziale collasso dello Yemen che permetterebbe ai militanti di al-Qaeda di conquistare territorio e minacciare direttamente il Regno[67].

La sovrapposizione tra la lotta per il potere e la protesta yemenita ha ad ogni modo assunto toni ancora più drammatici dopo la defezione del Generale 'Ali Mohsin al-Ahmar (il quale non ha nessun legame di parentela con la succitata famiglia degli Ahmar). Nel marzo del 2011 il Generale a capo della prima divisione armata dell'esercito, ed un tempo uomo forte di Saleh e suo amico personale, ha annunciato la sua defezione e l'intenzione di 'proteggere' gli studenti dalla violenza del regime. La decisione di Mohsin ha colto molti di sorpresa, in modo particolare alla luce del suo passato e dell'enorme quantità di beni accumulati grazie alle concessioni di Saleh (suo figlio è ad esempio il proprietario della principale compagnia petrolifera dello Yemen, la *Dhakwan Petroleum and Mineral Services Co. Limited*). Secondo alcune interpretazioni il

---

[65] Hamid al-Ahmar è a capo dell'al-Ahmar Group, compagnia che opera dal settore petrolifero a quello della fornitura di servizi informatici e apparecchiature per il settore della difesa. Il gruppo include inoltre la *Sabafon*, il primo operatore GSM ad essere operativo nello Yemen, l'*Islamic Bank of Saba*, la principale banca yemenita, ed il canale satellitare *Suhail TV*.

[66] A. Ahmed, *Yemen's splintered opposition,* «Al-Jazeera», 26 june 2011.

[67] Il gruppo legato ad al-Qaeda nello Yemen, al-Qaeda nella Penisola Araba (AQAP), è difatti nato dalla fusione del ramo yemenita e di quello saudita dell'organizzazione avvenuta nel 2006. Da una parte l'AQAP rappresenta quindi una minaccia diretta per l'Arabia Saudita, poiché parte dei militanti è legata direttamente al Regno. Dall'altra la Casa Saud è da sempre uno degli obiettivi principali del movimento jihadista globale a causa dei suoi legami con gli USA ed il suo ruolo nella guerra al terrorismo. Proprio l'AQAP nell'agosto del 2009 tentò di uccidere in un attentato il Principe Mohammed bin Nayef, capo dell'antiterrorismo saudita.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 152 24/05/12 08.58

Generale, dopo aver aiutato Saleh ad ottenere una vittoria decisiva nella guerra civile del 1994 ed aver guidato le principali campagne militari contro gli Houthi al nord, avrebbe iniziato a nutrire un certo risentimento nei confronti del Presidente una volta appreso che quest'ultimo stava preparando la strada della presidenza a suo figlio Ahmed 'Ali, una posizione alla quale Mohsin aspirava in cambio di decenni di servizio reso per il regime. Nel 2009 un cablo statunitense diffuso da *Wikileaks*[68] rivelò inoltre che Saleh, di concerto con i Sauditi, aveva cercato di assassinare il Generale, elemento che probabilmente ha contribuito ad approfondire il rancore di Mohsin. Ad ogni modo, i manifestanti raccolti nella *Change Square* di Sana'a hanno inizialmente accolto le truppe di Mohsin come i 'salvatori della rivoluzione'. Al contrario secondo i funzionari del governo yemenita la defezione del Generale è stata nei fatti un tentativo di colpo di Stato, naufragato quando un gruppo di militari ha deciso di fare un passo indietro lasciando Mohsin pericolosamente esposto. In caso contrario, non è escluso che la sollevazione yemenita potesse finire in quel frangente come quella egiziana, con Mohsin alla guida di un consiglio militare e del processo di transizione. A prescindere dalle reali intenzioni di Mohsin, quel che è certo è che l'intervento dei soldati del Generale in quasi ogni protesta che da allora ha avuto luogo a Sana'a ha gradualmente militarizzato la rivolta civile nata con modalità del tutto pacifiche. I manifestanti si sono più volte trovati nel mezzo degli scontri tra i soldati disertori e le guardie repubblicane, e le due parti sono state oggetto del richiamo del Consiglio di Sicurezza ONU che ha fatto ricadere su entrambe la responsabilità per il numero crescente di vittime civili, secondo una stima approssimativa di un migliaio fino ad ora[69].

Se la lotta di potere tra gli Ahmar, Saleh e Mohsin ha trasformato per certi versi la rivolta yemenita, la questione degli Houthi al nord, quella del movimento secessionista al sud, la minaccia jihadista e l'intervento delle milizie tribali non hanno fatto altro che approfondire una situazione già caotica riaprendo capitoli che per lo Yemen non si sono mai completamente chiusi. Questi conflitti centro-periferia si sono con tutta probabilità acuiti poiché ogni parte è intervenuta gradualmente in una situazione che era propizia, ma il fatto che ogni elemento sia rimasto

[68] Il dispaccio completo è disponibile alla pagina web: http://wikileaks.org/cable/2010/02/10RIYADH159.html.

[69] Al momento della stesura del presente capitolo manca un computo ufficiale delle vittime della rivolta yemenita. Un'analisi condotta dall'autore, che mette insieme le notizie raccolte su *Al-Jazeera* e *Al-Alarabiya* tra il febbraio ed il novembre 2011, indica 1.419 vittime civili.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 153 24/05/12 08.58

ancorato alle proprie specifiche rivendicazioni ha ridotto le possibilità di un fronte d'opposizione anti-governativo coeso e compatto mettendo piuttosto in risalto le spaccature profonde che continuano a caratterizzare lo Yemen. In alcune aree del Paese, come a Ta'iz, nel sud-ovest, le milizie tribali hanno ad esempio organizzato ribellioni armate sostenendo di voler difendere la popolazione civile attaccata dalle forze governative, mentre al nord tribù rimaste fedeli al governo si sono scontrate con quelle che si sono schierate con l'opposizione anti-governativa. Del tutto assente è apparso tra l'altro il sostegno della Comunità internazionale, in parte atteso dopo il premio Nobel alla Pace assegnato nell'ottobre 2011 a Tawakkol Karman[70], evento che si sperava potesse dare nuovo slancio al movimento di protesta pacifico yemenita del quale la Karman è una dei principali esponenti. Quest'ultima, membro dell'*Islah*, segnala tra l'altro la perenne contraddizione che continua a contraddistinguere l'opposizione yemenita, che vede rivoluzionari ed attivisti del calibro della Karman a fianco di personaggi come al-Zindani[71] disposti ad entrare a patti con Saleh pur di rimanere ancora in gioco.

Proprio la debolezza dell'opposizione, in questo caso nel capitalizzare la spinta proveniente dal basso, è sembrata l'elemento che ha maggiormente contribuito alla firma dell'accordo del GCC nel novembre 2011. L'opposizione yemenita è stata difatti accusata dal movimento studentesco e da parte della società civile yemenita di volersi in realtà inserire tra le fratture aperte dalla rivolta civile con il fine ultimo di mantenere i propri privilegi, e di aver accettato di garantire l'immunità a Saleh ed alla sua famiglia nonostante otto mesi di lotta pacifica per uno Yemen più democratico. Da chiarire è poi rimasto il ruolo reale che Saleh giocherà nei prossimi mesi, se quello di Presidente de facto, come sospettato da molti, o quello di Presidente dietro le quinte, ipotesi rafforzate dalla presenza di un numero cospicuo di suoi stretti familiari nelle posizioni più importanti dell'apparato della sicurezza o del governo stes-

[70] Tawakkol Karman è uno dei volti più noti della rivolta yemenita. Giornalista, politica e membro del partito *Islah,* la Karman gestisce dal 2005 il gruppo 'Giornaliste donne senza confini', con il quale da anni denuncia la corruzione e le contraddizioni delle società arabe e mediante il quale ha portato avanti una convinta battaglia per la libertà di espressione.

[71] Lo *shaykh* Zindani ha condannato più volte la violenza contro i manifestanti da parte del governo, pronunciando appassionati discorsi di incitamento agli studenti dell'Università di Sana'a. Il religioso non ha mai tuttavia tagliato i legami con Saleh, e secondo interviste condotte dall'International Crisis Group con funzionari yemeniti, avrebbe preso parte insieme ad altri religiosi a diversi meeting con il Presidente per consigliarlo su come gestire al meglio la crisi. Si veda International Crisis Group, *Popular protest in North Africa and the Middle East, Yemen between reform and revolution*, p. 19.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 154 24/05/12 08.58

so. Il figlio Ahmed ‘Ali, più volte indicato come possibile successore, è ad esempio il comandante delle Guardie repubblicane, mentre i nipoti Yahya Mohammed, Tareq e Ammar sono rispettivamente a capo degli stati maggiori dell’esercito, delle Forze speciali e dei servizi segreti. Il suocero Ahmed Kahlani è ministro per gli affari parlamentari e il consiglio della *shura*, mentre i cognati ‘Abdul Rahman, ‘Abdulwahab ‘Abdullah al-Hajjri e Khaled ‘Abdel Rahman al-Akwa ricoprono le posizioni di governatore di Sana‘a, Ambasciatore a Washington e sottosegretario agli affari esteri. Questa rete clientelare ha permesso da una parte a Saleh di ridurre l’impatto delle defezioni tra i ranghi delle forze di sicurezza, elemento decisivo in altri contesti della primavera araba, e dall’altra di estendere l’influenza della sua famiglia fino ai ruoli chiave dello Stato gestito alla stregua un patrimonio personale. Davanti questo quadro sarebbe lecito concludere che la sollevazione popolare nata nel gennaio 2011 nello Yemen potrebbe aver concluso il suo corso in assenza di un nuovo impulso e senza un sostegno, anche defilato, della comunità internazionale. L’accordo del GCC secondo i termini con il quale è stato firmato e affidando la transizione nelle mani degli elementi del vecchio sistema politico difficilmente appare in grado di porre fine alla crisi yemenita. Il piano non affronta tra l’altro la questione meridionale ed il conflitto con gli al-Houthi, elementi che come si è analizzato non hanno fatto altro che contribuire alla instabilità dello Yemen ed inserirsi tra le fratture aperte dalla sollevazione popolare. A prevalere è stata con tutta probabilità la necessità di evitare un collasso del Paese arabo, ed il timore di una sua possibile trasformazione in una nuova base per al-Qaeda. Nella lotta al terrorismo attuale lo Yemen continua del resto ad essere considerato un partner insostituibile e la campagna mediante droni che gli USA stanno portando avanti da circa due anni nel sud del Paese ne è una chiara dimostrazione. I danni collaterali di questo approccio esclusivamente militare, ed il generale disinteresse della comunità internazionale nei confronti dello Yemen, rischiano tuttavia di aggravare ulteriormente i problemi del Paese.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 155 24/05/12 08.58

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 156 24/05/12 08.58

MARINA CALCULLI

La spirale siriana: 'Assadismo', frammentazione sociale e persistenza del regime*

> Debbe non di manco el principe farsi temere in modo, che, se non acquista lo amore, che fugga l'odio; perché può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato; […] e quando pure li bisognassi procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia iustificazione conveniente e causa manifesta.
>
> Niccolò Macchiavelli, *Il Principe,* Cap. XVII[1]

> No other Arab state has since proved so adept at exercising power out of proportion to its natural endowments or so resolute in ensuring that its interests could not be ignored.
>
> Raymond Hinnebush[2]

1. *Introduzione*

Il 15 marzo 2011 l'ondata di proteste antigovernative che nei quattro mesi precedenti aveva iniziato a percorrere il mondo arabo dal Mediterraneo al Golfo Persico, toccava anche Dara'a, una città del sud della Siria, vicina al confine con la Giordania e prevalentemente popolata da musulmani sunniti. Stava succedendo ciò che il Presidente Bashar al-Assad, dopo aver assistito alla capitolazione dei suoi omologhi in Tunisia e in Egitto, aveva cercato di esorcizzare e scongiurare, scommettendo sul rilancio retorico di una Siria 'grande e stabile', quando ancora il ritardo dell'*intifada* siriana sulla temporalità delle altre insurrezioni arabe sembrava potesse dargli ragione[3].

* Desidero ringraziare Vittorio Emanuele Parsi, Georges Corm, Riccardo Redaelli, Camille Eid e Rosita Di Peri per i loro preziosi suggerimenti.

[1] N. Macchiavelli, *Il Principe e Discorsi,* a cura di S. Bertelli, Feltrinelli, Milano 1960, p. 69.

[2] R. Hinnebush, *The Foreign Policy of Syria,* in R. Hinnebush - A. Ehteshami (eds.), *The Foreign Policy of Middle East States,* Lynne Rienner, Boulder-London 2002, p. 141.

[3] *Interview with President Bashar al-Assad*, « Wall Street Journal », 31 january 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 157 24/05/12 08.58

Nel discorso politico elaborato da Bashar al-Assad nei mesi che hanno preceduto quel 15 marzo 2011 e che, successivamente, si è modellato sugli eventi congiunturali – senza, tuttavia, mutare nella sostanza[4] – c'è un'evidente omissione di responsabilità e una consapevole manifestazione di forza: la prima riguarda il carattere vetusto di istituzioni incapaci di interpretare o soddisfare le esigenze della popolazione – caratteristica trasversale a tutti i regimi arabi e primo movente dell'ondata di insurrezioni; la seconda si nutre, invece, della peculiare definizione storica e strategica del regime degli Assad, strutturatosi, nel corso degli ultimi decenni, in modo da imporsi quale asse fondamentale dell'equilibrio politico interno e regionale: *Al-raqm al-sa'ab fi al-mu'adala* (la cifra complessa dell'equazione), recita una sentenza araba che ben lascia intendere quanto il posizionamento siriano sia in grado di alterare gli schemi di sicurezza di tutto il Medio Oriente.

Mentre, dunque, la prima dimensione ha reso il potere strutturalmente sensibile al contagio di una domanda politica dal basso sviluppatasi su scala regionale, la seconda è stata cruciale nel contenere le dinamiche di accelerazione verso la transizione politica. La violenta reazione con cui il regime ha risposto ai movimenti di protesta scoppiati nel marzo 2011 trova fondamento, d'altra parte, proprio nell'autocoscienza della specificità storico-politica del regime. La tesi dell''eccezionalismo' siriano, più volte esplicitata dal Presidente Assad, risiede, in altri termini, nella consapevolezza di quanto la peculiare conformazione della relazione potere-società abbia a lungo rappresentato un eccellente strumento di protezione per il regime, di fronte al dissenso politico interno quanto alle pressioni internazionali.

2. *Fattori strutturali e fattori storici nell'analisi dell''intifada' siriana*

Se filtriamo il caso siriano nel prisma comparativo dei regimi arabi attraversati dai movimenti rivoluzionari, vagliando cioè la domanda politica

[4] Nell'intervista rilasciata al Wall Street Journal, come nei tre incipitari discorsi alla Nazione, tenutisi rispettivamente il 30 marzo, il 16 aprile e il 20 giugno, Bashar al-Assad ha annunciato riforme, procrastinandole, tuttavia, in un futuro indefinito la loro realizzazione. Questo tipo di retorica cela, in realtà, una sostanziale impossibilità di concedere libertà civili e politiche, senza rinunciare, al contempo, al monopolio di fattori vitali per la sopravvivenza del regime stesso. Sull'elaborazione del discorso politico in Siria e sullo scarto tra retorica e azione si veda A. Sottimano - K. Selvik, *Changing Regime Discourse and Reform in Syria*, St. Andrews Centre for Syrian Studies, Fife 2009; E.L. Okar, *Reform in Syria: Steering between the Chinese Model and Regime Change,* in M. Ottaway - J. Choucair Vizoso (eds.), *Beyond the façade: political reform in the Arab World*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington D.C. 2008.

declinatasi su base transnazionale e panaraba (equità socio-economica, tutela dei diritti civili e politici e trasparenza dei processi governativi), la Siria non sfugge affatto ad un'analisi strutturale. Il regime di Bashar al-Assad riflette perfettamente, infatti, una caratteristica trasversale a tutti gli autoritarismi arabi: una forma di governo fondata su pratiche neo-patrimonialistiche del potere, ovvero sull'arbitraria gestione delle risorse pubbliche, i cui ultimi ed esclusivi beneficiari rappresentano una ristretta élite, 'cooptata' dal potere politico e inquadrata in una relazione clientelare con esso[5]. La comune parabola evolutiva di questi regimi ha, inoltre, mostrato la valenza strutturale del neo-patrimonialismo: alla creazione e al consolidamento del network del potere, la cui tutela è garantita dall'accesso privilegiato dei suoi membri alle risorse pubbliche, ha fatto da contraltare – soprattutto a partire dalla fine della Guerra Fredda – l'inadeguatezza delle istituzioni nel fronteggiare una realtà sociale ed economica in mutamento; la galoppante crescita demografica e la conseguente mancanza di *policies*, volte ad assorbire nel mercato del lavoro una popolazione sempre più numerosa e giovane, hanno divaricato il *clivage* già esistente all'interno delle società[6]; la persistente e anacronistica dipendenza dall'esportazione di risorse naturali e la debole e poco diversificata produzione industriale che caratterizza le economie arabe, hanno, infine, reso questi regimi estremamente sensibili ai frequenti shock economici degli ultimi anni, accelerando così l'erosione dell'equilibrio politico interno[7]. Ben inserita in questo quadro strutturale, la Siria di oggi risponde ai requisiti di uno Stato istituzionalmente fallimentare e incapace di soddisfare una domanda dal basso che si è fatta, imprevedibilmente, sempre più esigente.

Nel quadro delle rivolte arabe del 2011, tuttavia, ciò che è apparso chiaro fin dagli albori delle insurrezioni è che ogni *intifada*, nella sua declinazione nazionale, avrebbe dovuto confrontarsi con specifici fattori politici e strategici, interni ed esterni. In questa prospettiva la Siria rappresenta un caso ricco di variabili, implicazioni e incognite. Il primo

---

[5] Sul neo-patrimonialismo e sugli aspetti del potere nei regimi neo-patrimonialistici: S.N. Eisenstadt, *Traditional Patrimonialism and Modern Neopatrimonialism*, Sage, London 1973; P. Pawelka, *Herrschaft und Entwicklungim Nahen Osten: Ägypten*, Müller, Heidelberg 1985. Sullo studio del neo-patrimonialismo nel mondo arabo: N. Ayubi, *Overstating the Arab State. Politics and Society in the Middle East*, Tauris, London-New York 1995, in particolare pp. 289-389.

[6] I. Elbawadi - S. Makdisi (eds.), *Democracy in the Arab World: explaining the deficit*, Routledge, New York 2011.

[7] I. Saif - F. Choucair, *Arab Countries Stumble in the Face of Growing Economic Crisis*, Carnegie Endowment for International Peace, may 2009. Per un *excursus* storico della debolezza strutturale delle economie arabe si veda A. Richards - J. Waterbury, *A Political Economy of the Middle East*, Westview, Boulder 2008.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 159 24/05/12 08.58

aspetto di questa specificità riguarda la complessa architettura del potere, elaborata da Hafez al-Assad nel suo trentennio di presidenza siriana (1971-2000) ed ereditata da suo figlio Bashar: essa si è metodologicamente basata sulla progressiva identificazione dello Stato e di tutte le sue componenti istituzionali nella struttura del partito Ba'ath, sclerotizzando la simbiosi tra le due entità al punto da non poter mantenere l'una senza l'altra e così rendendo un cambio di regime – o anche solo un potenziale processo di riforma endogena – estremamente complesso. Il carattere rigido della dualità Stato-partito *Ba'ath* nel caso siriano è, però, sigillata da un terzo fattore: l'identità confessionale dell'élite al potere. La famiglia Assad appartiene, infatti, ad un clan alawita, declinazione minoritaria della corrente sciita dell'Islam e minoranza demografica all'interno del Paese. A partire dall'ascesa di Hafez gli alawiti hanno gradualmente istituito un monopolio del potere, facendo della forma semi-totalitaria del Ba'ath uno strumento di protezione non solo dell'equilibrio politico, ma anche della loro debolezza demografica all'interno di un Paese a maggioranza sunnita. L'importanza di questa variabile è fondamentale per comprendere come mai oggi il regime sia così restio al compromesso: non è, infatti, solo il potere politico ad essere minacciato dall'ipotesi di una transizione ma è l'intero gruppo confessionale degli alawiti a temere una violenta ostracizzazione all'interno di un nuovo assetto politico potenzialmente dominato dall'elemento sunnita. Il secondo aspetto riguarda, invece, la condizione di 'indispensabilità' attribuita per molto tempo alla Siria da parte degli attori regionali. Già osservando soltanto la sua collocazione geografica – al confine con Israele, Turchia, Iraq, Libano e Giordania – si comprende la portata del privilegio territoriale che le ha consentito di assurgere, quasi naturalmente, a cuore nevralgico del levante ed elemento di congiuntura tra il mondo arabo e il resto del Medio Oriente. Se la focalità strategica siriana è quasi frutto di una virtù naturale, non si può, tuttavia, comprendere la sua importanza all'interno del sistema regionale senza inquadrarla nel progetto politico di Hafez al-Assad. Il Presidente che ha dato forma allo Stato moderno ha avuto, infatti, la capacità di attribuirsi due prerogative tanto esclusive da divenire la cifra della forza regionale del potere di Damasco: la *prima* riguarda la difesa del panarabismo che il regime incarna più di qualsiasi altro attore regionale, sfruttando pragmaticamente la condizione di 'Stato del fronte' antisionista e l'orientamento anti-israeliano della sua politica estera[8]; la *seconda* concerne l'istituzione, attraverso strumenti politici e coerciti-

[8] Il panarabismo è un movimento ideologico e politico, nato dai fervori anti-imperialisti (contro l'Impero ottomano e i Paesi coloniali europei), e si propone di unificare tutti i popoli arabi in un'unica Nazione, la *Umma*.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 160 24/05/12 08.58

vi, di un equilibrio confessionale[9] ed etnico[10], cruciale nella dimensione domestica quanto in quella regionale. Per i vicini, infatti, alla capacità esclusiva del regime di contenere la tensione tra sunniti e sciiti e il movimento curdo ha tradizionalmente fatto da contraltare la minaccia di un arbitrario rilascio del controllo, in grado di produrre un effetto *spillover*.

Il potere degli Assad ha, in altri termini, costruito una politica regionale basata sul pragmatismo e sul ricatto, vincolando i Paesi confinanti ad un fattore per loro strutturale ma alterabile in modo esclusivo da parte di Damasco. La sintesi tra la definizione politica interna e la collocazione internazionale della Siria rappresenta, dunque, la cornice di comprensione delle tre differenti componenti che, fino al momento in cui si scrive, hanno caratterizzato l'*intifada* siriana: la persistenza del consenso politico che Bashar al-Assad è riuscito a trattenere all'interno di diverse fasce della popolazione; la lealtà delle forze di sicurezza; la resistenza alle pressioni esogene. Se nel lungo periodo è possibile che la spinta esterna verso la transizione (dal feroce inasprimento delle sanzioni economiche fino alla remota ipotesi di un intervento militare) risulti vincente sulla tenuta del regime, è altrettanto plausibile che i fattori storici di protezione del potere vadano a sclerotizzarsi in un grumo di variabili in grado di inibire un *regime change* o renderlo, in ogni caso, estremamente difficoltoso.

3. *L'ascesa del partito Ba'ath e l'avvento della modernità politica*

La fisionomia del potere in Siria si fonda, come abbiamo accennato, su una sorta di interscambiabilità tra lo Stato e il partito Ba'ath. Quest'equazione è fondamentale per ricostruire, da una parte, l'eziologia della modernità politica in Siria e, dall'altro, per interpretare la particolare declinazione ideologica dell'autoritarismo siriano, strutturata e monopolizzata da Hafez al-Assad ed ereditata, poi, da suo figlio Bashar.

Nel discorso politico ufficiale, il momento costitutivo della Siria moderna risale alla rivoluzione dell'8 marzo 1963 (*thawrar al-thamin min adhar*), un colpo di Stato militare con cui il partito Ba'ath, fiorito dalla sintesi dei fervori socialisti e nazionalisti degli anni Quaranta, assunse il potere invocando l'instaurazione di un ordine rivoluzionario[11]. Il

[9] Tra il potere alawita – in alleanza con le minoranze cristiana, drusa e ismaelita – e la maggioranza sunnita della popolazione.

[10] Relativo al rapporto tra il potere e la minoranza curda.

[11] R. Hinnebusch, *Authoritarian Power and State Formation in Ba'thist Syria: Army, party and Peasant,* Westview, Boulder 1990.

colpo di Stato del 1963 non era il primo sovvertimento *manu militari* dell'ordine politico interno ma marcò una differenza sostanziale rispetto ai precedenti, sintetizzandosi – secondo un *trend* che accomunava in quel frangente storico tutte le Repubbliche arabe – nell'inedita sinergia tra la classe militare e le nuove élites politiche e intellettuali. Queste ultime avevano avuto, negli anni precedenti, la capacità di mobilitare le classi rurali, plebee e contadine del Paese, polarizzandole contro le vecchie oligarchie di proprietari terrieri, rafforzatesi durante il periodo del mandato francese. Non per caso la principale preoccupazione del partito Ba'ath, subito dopo il *coup d'état*, fu quella di formalizzare la ridefinizione dell'asse potere-società rispetto all'ordine precedente, attraverso l'implementazione di una riforma agraria d'ispirazione socialista che portò ad una massiccia ridistribuzione delle terre[12]. Il nuovo ordine sorgeva, inoltre, sotto il segno di due fondamentali eventi che, dall'indipendenza del 1946 alla rivoluzione del 1963, avevano marcato il percorso storico-politico della Siria: il primo fu la creazione dello Stato di Israele (1948) il cui effetto destabilizzante sul confine sud-occidentale del Paese, nella zona delle alture del Golan, indusse nell'opinione pubblica una clamorosa reazione anti-sionista e anti-imperialista; il secondo fu la costituzione, nel 1958, di un'unione amministrativa tra l'Egitto e la Siria – la cosiddetta 'Repubblica Araba Unita' (*al-Jumhuriyya al-'Arabiyya al-Muttahida*) – un passo politico che dava concretezza al progetto *in fieri* della *Umma 'arabiyya*, la grande Nazione araba[13]. L'esperienza della *Jumhuriyya* si rivelò, in realtà, presto un fiasco per la portata diseguale della partnership e il conseguente rifiuto dell'ingerenza di Nasser negli affari di Damasco; essa, tuttavia, fu perentoria nel marcare l'appartenenza della Siria al blocco degli Stati socialisti fondati sul panarabismo. La missione della 'lotta contro l'irredentismo dello Stato d'Israele', assieme all'obiettivo di unificare tutti i popoli arabi in una sola Nazione, fu integrata nell'apparato ideologico del partito Ba'ath e saldata all'ideale di un ordine 'rivoluzionario' e 'giusto'. La portata palingenetica di questi due tasselli dottrinari all'interno del sistema politico siriano fece sì che essi si cristallizzassero nella forgiatura dell'identità del potere, rappresentando, fino ad oggi, il continuo nutrimento della sua legittimità.

Il nuovo ordine, tuttavia, era deficitario di quella coesione politica che, sola, gli avrebbe consentito di infondere permanenza alla nuova

---

[12] Già avviata, in realtà, nel 1958, e successivamente bloccata dalle *lobbies* della borghesia terriera. Si veda H. Batatu, *Syria's Peasantry: the Descendants of its Lesser Rural Notables and their Politics*, Princeton University Press, Princeton 1999.

[13] M. Mufti, *Sovereign Creations. Pan-Arabism and Political Order in Syria and Iraq*, Cornell University Press, Cornell 1996, pp. 82-98.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 162 24/05/12 08.58

forma dello Stato. L'inclinazione tipica di tutti gli Stati nati da una rivoluzione mostra, infatti, come il raggiungimento della stabilità politica passi attraverso la sostituzione strategica della 'legalità costituzionale' con la 'legalità rivoluzionaria', nella necessità di neutralizzare ogni forma di dialettica potenzialmente sfidante la dottrina fondatrice. Se l'unità della classe dirigente avrebbe, dunque, dovuto essere un passaggio obbligato, la cifra compositiva del partito Ba'ath era, in realtà, la frammentazione[14]. Una delle prove di quanto la Siria fosse ancora uno Stato in formazione – un *semi-State* – fu sancita dal susseguirsi, tra il 1963 e il 1970, di ben 20 tentativi di colpo di Stato militare: l'esperienza del partito Ba'ath sembrava, così, avviata verso un lento declino[15]. Proprio il colpo di Stato del 1966, che rovesciò il governo di Amin al-Hafiz, sancì – anzi – la frattura tra il Ba'ath siriano e quello iracheno e l'inizio della strumentalizzazione da parte di quest'ultimo della pretesa di purezza ideologica rispetto all'eterodosso 'parente' siriano[16].

Della *querelle* interna al Ba'ath siriano, per un certo periodo, beneficiarono il Partito Comunista e i Fratelli Musulmani, entrambi rimasti *a latere* dell'ordine istituito dal partito dominante. Un evento esterno, infine, affievolì le speranze che molti siriani avevano riposto nella nuova forza politica: la disfatta nella guerra arabo-israeliana del 1967, che fece perdere alla Siria le alture del Golan, e infuse in tutto il mondo arabo un drammatico senso di frustrazione.

---

[14] Fin da subito la *querelle* si strutturò sul confronto tra nasseriani (i quali si erano opposti alla disgregazione della *Jamahiriyya*) e nazionalisti; questi ultimi erano a loro volta divisi in diverse correnti. Una delle fratture più controverse, infine, fu la progressiva alienazione dell'élite intellettuale del partito Ba'ath a vantaggio di quella militare – una dinamica che portò, nel 1966, al rovesciamento, con un colpo di Stato, del governo di Amin al-Hafiz. Questo trasferimento di potere politico dalla sfera intellettuale al braccio militare della rivoluzione fu ben codificato in uno dei manifesti del partito scritto da Yasin al-Hafiz, *Ba'ad al-Muntlaqat al-Nazariyyah* (punti di partenza teorici). Su questi aspetti si veda R. Ziadeh, *Power and Policy in Syria. Intelligence Services, Foreign Relations and Democracy in the modern Middle East*, Tauris, London-New York 2011, pp. 14-20.

[15] Accentuato anche dal fatto che la riforma agraria non era stata implementata fino in fondo e che in molte zone del Paese il potere del vecchio signoraggio continuava a restare cruciale nella definizione del territorio.

[16] Proprio la divaricazione intestina tra intellettuali e militari all'interno del Ba'ath siriano innescò una defezione volontaria o un allontanamento sistematico di molti membri, tra cui gli stessi ideologi del partito, Michel Aflaq e Salah al-Din al-Bitar, e molti fondatori come Munif al-Razzaz, Jalal al-Sayyed e lo stesso Amin al-Hafiz. Aflaq si trasferì in Iraq dove divenne capo del partito e testimone dell'ortodossia del panarabismo ba'athista iracheno, spesso utilizzata poi per alimentare la rivalità irachena-siriana.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 163 24/05/12 08.58

Nel 1970, tuttavia, un decisivo *coup d'état*, un afflato endogeno alla stessa struttura del Ba'ath, fu decisiva nel cambiare il corso degli eventi. Proclamando l'avvento della 'rivoluzione correttiva' (*al-thawra al-tashihiyya*), i promotori del nuovo sovvertimento si proposero di riassorbire le deviazioni eterodosse proliferate all'interno del partito, le quali, allontanandosi dai suoi originari presupposti, ne avevano determinato l'indebolimento.

Il colpo di Stato del 1970 portò, inoltre, all'ascesa politica di un giovane ufficiale dell'aereonautica militare: Hafez al-Assad, designato dal 'movimento correttivo' a diventare Presidente della Repubblica nel 1971. Fu un'operazione politica destinata a dare al corso storico della Siria un'impronta che, sebbene in parte comparabile con altre esperienza statuali autoritarie, conserva, tuttora, assoluti tratti di unicità[17].

4. *Il regime porta un solo nome: la costruzione del potere degli Assad*

Il regime che Hafez al-Assad ereditò nel 1971 aveva, come la maggior parte dei regimi sorti da una rivoluzione militare, grandi aspirazioni alla modernità politica ma istituzioni assai immature[18]; al contempo, l'unico modello di potere con garanzie di ampia legittimità politica era quello offerto dal partito Ba'ath. Il grande intuito strategico di Hafez al-Assad fu, dunque, proprio quello di recuperare il patrimonio ideologico che il Ba'ath aveva consolidato nei decenni precedenti, facendo del partito un veicolo di inclusione sociale totalizzante e, nello stesso tempo, imponendolo sullo spazio pubblico come ortodossia totalitaria. In termini pratici, ciò si tradusse nella completa dissoluzione della sfera privata in quella pubblica, attraverso un'integrazione massiccia della società all'interno del partito e dell'impiego statale. Nel 2000, anno della morte di Hafez, il numero degli iscritti al Ba'ath era di circa 71.573 membri attivi (*'uduw 'amil*)[19]; il numero dei funzionari della pubblica amministrazione, esclusi i militari, è invece passato dai 70.000 del 1965[20] agli oltre 900.000 nel

---

[17] P. Seale, *Asad of Syria: The Struggle for the Middle East*, University of California Press, Berkeley 1989; N.V. Dam, *The Struggle for Syria*, Crom Held, London 1981; Hinnebusch, *Authoritarian Power and State Formation in Ba'thist Syria*; ID., *Syria Revolution from above*, Routledge, New York 2001.

[18] M. Halpern, *The Politics of Social Change in the Middle East and North Africa*, Princeton University Press, Princeton 1963.

[19] Ba'ath Party, *Arab Socialist Party, Reports of the ninth Regional Conference held between 17 and 20 June 2000*, Ba'ath Party Publications, Damascus 2000.

[20] V. Perthes, *The political economy of Syria under Asad*, Tauris, London-New York 1995, p. 143.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 164 24/05/12 08.58

2004[21]. Persino nei momenti di grande difficoltà economica e di obbligate aperture al libero mercato, la valorizzazione del pubblico ufficio è rimasta prioritaria nelle politiche dello Stato, per ragioni ideologiche e pragmatiche[22]: nonostante le marcate e clamorose inefficienze della pubblica amministrazione, infatti, il potenziale guadagno economico, derivato da più incisiva apertura al privato, avrebbe comportato per il regime una drammatica perdita politica.

La codificazione giuridica di questa armonizzazione simbiotica tra Stato e partito fu incisa nell'articolo 8 della Costituzione del 1973, secondo cui il partito Ba'ath 'guida lo Stato e la società'[23]. Già nei due anni precedenti la redazione della nuova Costituzione, Assad aveva approntato una politica di 'Ba'athizzazione' della società, conducendo campagne di affiliazione soprattutto tra le classi rurali e gli studenti, le due principali scommesse del nuovo Presidente. La preminenza assolutista del Ba'ath si formalizzò anche nella creazione del Fronte Nazionale Progressista (FNP) (*al-Jabha al-Wataniyya al-Taqaddumiyya*), un gruppo di partiti a lui vicini – gli unici abilitati a svolgere attività politica legale – il cui programma ideologico doveva, ovviamente, essere in armonia con quello del partito dominante. Il FNP, in altri termini, rappresentava formalmente la leadership politica, ma a dettare le linee guida era, senza equivoci, il partito Ba'ath. Si trattava, evidentemente, di un disegno che, come molti hanno evidenziato, avvicinava il potere di Assad ad un'architettura di stampo 'leninista'[24]. Tuttavia, il carattere neo-patrimonialistico che la Siria finì presto per acquisire[25], rende il quadro analitico più complesso. Più propriamente si potrebbe dire che il sistema di regime costruito da Assad rappresenti un'elaborata sintesi di due forme illiberali[26] – il totalitarismo e il neo-patrimonialismo – temperando la forza tentacolare e la concentrazione del potere, tipica del primo, con la logica del *divide et impera,* propria del secondo. Questa particolare declinazio-

---

[21] S. Saifan, *Syria on the path of Economic Reform*, Lynne Rienner, Boulder 2010, p. 14.

[22] *Ibi*, p. 16.

[23] Il 26 febbraio 2012, il regime, per rispondere alle pressioni di un'apertura democratica, ha chiamato i siriani alle urne per votare su un referendum costituzionale che ha eliminato la clausola della primazia del Ba'ath nella società, introducendo, invece, il 'principio del pluralismo' attraverso cui 'il potere sarà esercitato democraticamente attraverso le elezioni'.

[24] D.W. Lesh, *The New Lion of Damascus. Bashar al-Asad and Modern Syria*, Yale University Press, New Haven 2005.

[25] Sugli aspetti neo-patrimoniali dello Stato siriano si veda M. Maoz - Y. Avner (eds.), *Syria under Assad*, St. Martin's Press, New York 1986; Perthes, *The political economy of Syria under Asad.*

[26] Diverse rispetto all'autoritarismo canonico.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 165 24/05/12 08.58

ne assimila, in realtà, lo Stato siriano molto più al contesto politico mediorientale che a modelli storici presenti altrove: incanalando, infatti, la prospettiva analitica nella comparazione con i poteri regionali, fondati su una forte mobilitazione sociale, il regime di Assad rappresenta un esemplare assai sofisticato di 'autoritarismo populista'[27].

Il passo successivo alla materializzazione dell'identità binaria tra partito e Stato fu l'assorbimento in essa della figura del Presidente, fino a trasformarla *de facto* in una triade, in cui le entità andavano a coincidere l'una con l'altra in termini concettuali e giuridici. La Costituzione del 1973[28] aveva, infatti, l'obiettivo, tanto implicito quanto prioritario, di dare alla struttura del potere una forma piramidale, culminante nella figura del Presidente. Secondo l'articolo 103 della Costituzione, infatti, il Presidente è Segretario generale del partito Ba'ath, comandante supremo delle forze armate e alto comandante del FNP. L'articolo 107 gli accorda il potere di sciogliere l'assemblea del popolo e l'articolo 95 di nominare o revocare il premier, i deputati e i ministri, con l'ulteriore e arbitraria facoltà di definire *ad hoc* la misura del loro potere; l'articolo 101 conferisce, infine, al Presidente l'autorità di dichiarare o sospendere lo stato d'emergenza[29].

Durante il potere di Hafez, inoltre, la centralità del Presidente nella sfera del potere fu suggellata dall'induzione silenziosa del culto della sua persona[30]. Pur rimanendo esteticamente conforme alla più rigida sobrietà militare, il carattere fortemente personalistico del regime di

---

[27] Distinto concettualmente dall''autoritarismo burocratico', categoria elaborata per descrivere i regimi autoritari dell'America Latina e basato, invece, sulla coercizione e sul monopolio burocratico delle istituzioni statali da parte di un'élite militare. Sulla distinzione si rinvia a G. O' Donnell - P.C. Schmitter, *Transition from authoritarian rule*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1986; J.J. Linz, *Totalitarian and authoritarian regimes*, Lynne Rienner, Boulder 2000. Su questi aspetti, inoltre, scrive Hinnebush: «Insofar as the PA [Populist Authoritarianism] regime uses its conctrated power chiefly to attack the old dominant and politica in corporation of middle and lower strata, it is arguably "populist", that is, an "authoritarianism of the left" wich challenges rather than defends the traditional, priviledged status quo». Cfr. R. Hinnebush, *Syria Revolution from above*, Routledge, New York 2001, pp. 14-25.

[28] Anon, *The 1973 Constitution of the Syrian Arab Republic*, Mu'assasat al-Nouri, Damascus 2002.

[29] Quest'ultimo, in tutto il periodo di governo della famiglia Assad, è stato sospeso per la prima volta da Bashar il 21 aprile 2011.

[30] Il nome di Hafez, ad esempio, veniva spesso corollato da una serie di epiteti degni delle più sontuose tradizioni monarchiche: *al-qa'id ila al-abad* (il capo eterno), *amal al-ummah* (la speranza della Nazione), *Hafez al-Karama* (il guardiano dell'onore, con un gioco semantico relativo al nome stesso del Presidente), *batal Tishreen* (l'eroe di ottobre, con riferimento alla guerra di ottobre del 1973), *al-munadil* (il lottatore).

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 166 24/05/12 08.58

Assad si è andato piuttosto adagiando su una struttura politica spuria: la Repubblica monarchica. L'ibridazione dei due concetti di 'Repubblica' e 'Monarchia' – espressa molto efficacemente da un neologismo arabo, *jamlaka*, derivante dalla crasi tra *jumhuriyya* (Repubblica) e *mamlaka* (Monarchia) – è, inoltre, fondamentale per interpretare il processo di transizione da Hafez a suo figlio Bashar: alla morte del vecchio Presidente, infatti, la saldatura tra il Presidente e lo Stato era diventata così forte da rendere praticamente impossibile che si mantenesse intatta la struttura del potere senza preservare l'identità tra il regime e il nome *Assad*[31].

La politica estera siriana come fonte di legittimità del potere. La sfera in cui la conformazione verticistica del potere emerge nella misura più palese è, come abbiamo accennato, la politica estera. La pervasività del capo dello Stato in questo ambito si materializza nello scarto tra la prescrizione giuridica del suo ruolo e l'effettiva azione che egli esercita. Secondo l'articolo 94 della Costituzione[32], infatti, il Presidente supervisiona l'implementazione della politica estera proposta dal ministro degli esteri, attraverso consultazioni con il Consiglio dei ministri. Nella storia del potere degli Assad, in realtà, lo stadio intermedio delle consultazioni è stato sistematicamente aggirato, lasciando al ministro degli esteri il mero compito di raccogliere informazioni e sottoporre dossier al Presidente, nella cui persona si è, invece, concentrata la vera costruzione del processo decisionale. L'attacco contro Israele del 1973, per esempio, si decise in un colloquio a porte chiuse tra Hafez al-Assad e il Presidente egiziano Anwar al-Sadat; il processo di pace con Israele (1991-2000), nel periodo più fulgido delle relazioni siriane con l'Occidente, così come il controverso andamento delle relazioni tra la Siria e il Libano, furono gestite primariamente e direttamente dal palazzo presidenziale di Damasco; i funzionari siriani che operavano nel Paese dei cedri, durante gli anni dell'occupazione militare (1982-2005), si limitavano, cioè, ad eseguire gli ordini di Assad[33], in una linea diretta che non lasciava spazio, né aveva – in realtà – mai previsto gruppi di intelligence strategica, analisti o

---

[31] J. Stacher, *Reinterpreting Authoritarian Power: Syria's Hereditary Succession*, «Middle East Journal», 65 (2011), 2, pp. 197-212. Van Dam, inoltre, ha elaborato il termine 'assadismo' per marcare la simbiosi tra il regime e la famiglia al potere. Cfr. Van Dam, *The Struggle for Syria*.

[32] Anon, *The 1973 Constitution of the Syrian Arab Republic*.

[33] L'unico affievolimento di questo paradigma si è realizzato solo dopo la morte di Hafez, quando il ruolo di Bashar nella gestione degli affari libanesi pare sia stato ridotto a favore di Ghazi Kan'an, nuovo capo dell'apparato di sicurezza libanese. Cfr. R. Ziadeh, *Al-'alaqat al-Suriya al-Lubnaniya: mashaqqat al-ukhuwa* in R. Ziadeh (ed.), *Ma'raka al-isla fi Suriya*, Cairo Institute for Human Rights, Cairo 2006, pp. 69-85.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 167 24/05/12 08.58

consiglieri. Lo stesso ministro degli esteri, in definitiva, appariva né più né meno che un portavoce del Presidente[34].

La struttura dottrinaria della politica estera siriana è tanto essenziale nella sua formulazione quanto complessa nella sua capacità di forgiare la relazione potere-società: essa si basa sostanzialmente sulla lotta contro Israele e sull'anti-imperialismo occidentale. Attorno a questi due pilastri, tanto nel periodo di Hafez quanto in quello di Bashar, il consenso politico interno è stato pressoché totale, abbracciando non solo i gruppi vicini al potere ma anche le tradizionali componenti dell'opposizione. La centralità del Presidente su questa sfera dell'amministrazione governativa trova, dunque, giustificazione proprio nel fatto che è nel ruolo estero della Siria che si condensa la legittimità del potere politico. In ambito regionale, inoltre, Hafez usò il suo attivismo anti-sionista (soprattutto dopo la firma della pace tra Israele e l'Egitto e la fuoriuscita di quest'ultimo dalla rosa dei possibili egemoni regionali) per proporre la 'Grande Siria' come culla dell''arabità' e unico Paese in grado di guidare le popolazioni arabe[35].

Se la retorica anti-israeliana ha avuto un ruolo fondamentale nella maturazione stessa dello Stato, l'escalation verso il conflitto, dopo la guerra del Kippur, è sempre stata in realtà poco attraente. Hafez si dimostrò geniale anche nel percorrere questa discrepanza tra parola e azione: da una parte sfruttò la posizione di confine con Israele per avviare una corsa agli armamenti che, mentre aumentava il peso della mutua deterrenza, gli permetteva di costruirsi una micidiale macchina da guerra, senza riserve di fronte all'opinione pubblica sulla parte di budget statale da riservare alla difesa; nella volontà di aggirare un conflitto, in cui la Siria si sarebbe comunque trovata in difetto di potenza, Assad elaborò successivamente la dottrina della 'parità strategica', secondo cui la guerra contro il nemico sionista andava procrastinata fino al raggiungimento della parità militare, per non incorrere in umiliazioni simili a quelle della guerra del 1967[36]. Questa doppia strategia ha immunizzato

---

[34] Anche durante i mesi caldi della rivoluzione del 2011, uno dei *leitmotiv* nelle dichiarazioni del ministro degli esteri Walid Muallem è stato l'enfatizzazione del suo ruolo di semplice interprete e portavoce del volere del Presidente Bashar al-Assad.

[35] È una retorica che riprende i temi classici del panarabismo ma propone la Siria come centro propulsore del progetto di unità dei popoli arabi. Si tratta del discorso politico cardine con cui Hafez al-Assad ha cercato di dare concretezza alle sue ambizioni di egemonia regionale, costruendo la *potenza* siriana sulla base di risorse ideologiche e culturali. Cfr. A. Sottimano - K. Selvik, *Changing Regime Discourse and Reform in Syria*, St. Andrews Centre for Syrian Studies, Fife 2009.

[36] Sul ruolo internazionale della Siria si vedano: Hinnebush, *The Foreign Policy of Syria*; H. Kandil, *The Challenge of Restructuring: Syrian Foreign Policy*, in B. Korany - A.E. Hillal

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 168 24/05/12 08.58

a lungo la Siria dal rischio di un conflitto e, nello stesso tempo, ha reso Assad agli occhi di Israele un baluardo della securitizzazione del confine condiviso. Non è un caso che le alture del Golan, sebbene rappresentino uno dei simboli dell'occupazione israeliana delle terre arabe, siano state la zona più pacifica della regione dal 1973 ad oggi. La stessa 'missione di liberazione della Palestina' fu, d'altra parte, sempre piegata agli interessi strategici di Damasco che, in funzione di un personale ritorno politico, sostenne o combatté l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP)[37].

Persino nel periodo dorato delle relazioni con gli Stati Uniti, nel corso degli anni Novanta, il pragmatismo politico di Hafez al-Assad – che, per far fronte alla scomparsa del tradizionale alleato sovietico, fu costretto a spostarsi nella sfera d'influenza del vincitore (partecipando alla coalizione internazionale guidata dagli USA contro Saddam Hussein nel 1990, sedendo alla Conferenza di Madrid del 1991 e ricoprendo un ruolo attivo nei negoziati di pace arabo-israeliani) – fu sempre accompagnato da un adattamento del discorso retorico in ambito domestico, volto a mantenere inalterato agli occhi dei siriani il ruolo della Siria nel contesto regionale e internazionale. Il matrimonio siriano-statunitense ebbe, d'altra parte, vita breve anche perché rischiava di alienarsi quel consenso domestico sulla politica estera che forse nessun leader arabo, a eccezione di Gamal 'Abdel Nasser, ha mai visto realizzarsi così fortemente.

L'equilibrio inter-confessionale. La frammentazione confessionale della società siriana indusse presto in Hafez la convinzione che, per poter governare, avrebbe dovuto fin da subito alterare la struttura del potere orientandola verso un equilibrio tra la maggioranza sunnita della popolazione e le minoranze alawita, drusa, ismailita e cristiana. Il processo di 'Ba'athizzazione' della società fu, dunque, accompagnato da un selettivo rinnovamento dell'élite politica, volto a rafforzare il ruolo sociale del clan minoritario sciita degli alawiti (circa il 10% della popolazione), cui appartiene la famiglia Assad. Gli alawiti assursero, così, ai ranghi più

Dessouki (eds.), *The Foreign Policy of the Arab States*, The American University of Cairo Press, Cairo 2010.

[37] Nel cosiddetto 'settembre nero' del 1970 in cui il Re Hussein mise in atto una violenta repressione contro i palestinesi, accusati di voler rovesciare il potere, Assad prese le difese dell'OLP attaccando duramente l'azione del Re hashemita. In Libano, tuttavia, Assad adottò un approccio del tutto differente: la lunga occupazione siriana del Libano cominciò – anzi – proprio durante la guerra civile libanese, quando Damasco intervenne per scongiurare una potenziale presa di controllo del gruppo palestinese sul Paese dei cedri. Cfr. G. Corm, *Le Proche-Orient éclaté. 1956-2007*, La Découverte, Paris 2007, pp. 425-475.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 169 24/05/12 08.58

alti del potere politico e militare; le altre minoranze ottennero, invece, una costante protezione da parte del regime, che in questo modo si assicurava la loro lealtà politica. Una minoranza che ha sempre stentato a rientrare nell'equazione sociale damascena è, invece, quella dei curdi: l'identità socio-politica di questo gruppo etnico si è, infatti, sempre esclusivamente protesa verso la costruzione della 'Nazione curda', in alleanza trans-nazionale con le omologhe minoranze curde in Turchia e in Iraq.

I sunniti videro, invece, ridurre il loro ruolo storico all'interno di un Paese la cui principale cifra politica era il laicismo. Alcuni esponenti della borghesia sunnita furono integrati nel network del potere di Assad, soprattutto nelle zone urbane di Damasco e Aleppo; ne rimasero esclusi, tuttavia, sia i membri dei Fratelli Musulmani sia gli appartenenti all'*establishment* degli *ulema*. Il conflitto con le componenti sunnite della popolazione ci permette di misurare l'evoluzione stessa della statualità siriana attraverso la neutralizzazione e l'assorbimento dell'opposizione: uno dei momenti di massimo conflitto interno allo Stato fu, come spesso si ricorda, il massacro di una rivolta sunnita, esplosa ad Hama nel 1982, in cui i Fratelli Musulmani ebbero un ruolo di primo piano. La risposta della guardia repubblicana, allora guidata da Rifa'at al-Assad, fratello (successivamente traditore) di Hafez, provocò dai 10.000 ai 20.000 morti nei 27 giorni di assedio della città[38], sancendo, da una parte, il peso della coercizione interna come principale garanzia di tutela del potere e, dall'altra, svelando il peso di una frattura tra lo Stato e una componente sociale, che si configurava come la vera sfida alla stabilità del regime. Se l'elemento coercitivo poteva rappresentare un buon fattore deterrente, esso era, però, evidentemente insufficiente nel tenere sotto controllo l'opposizione sunnita. A partire dagli anni Ottanta, Assad cercò, dunque, di bilanciare il terrore (massicce campagne di arresti e tortura, gli strumenti privilegiati dal *Mukhabarat* siriano) con una 'vigilanza a distanza' e una discontinua permissività verso i gruppi dell'opposizione, che poterono riunirsi e organizzarsi in forme, seppur blande, di società civile[39]. Il regime adottò, infine, misure di 'cooptazione' nei confronti delle ricche famiglie sunnite detentrici di grandi poteri economici, permettendo loro di far marciare e fortificare il loro business[40]. Quella tra il regime e le fasce sunnite della popolazione, concentrate nei centri periferici del

[38] Il bilancio delle vittime dell'assedio di Hama resta, tuttora, non univoco.

[39] S. Heydermann, *Authoritarianism in Syria: Institutions and Social Conflict*, Cornell University Press, Ithaca-New York 1999.

[40] E. Lust-Okar, *Competitive Clientelism in the Middle East*, «Journal of Democracy», 20 (2000), 3, pp. 122-135.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 170 24/05/12 08.58

Paese, è, tuttavia, una ferita mai davvero rimarginata. Essa, non a caso, si è drammaticamente riaperta proprio nel momento più critico che il regime degli Assad ha conosciuto a partire dalla sua ascesa politica – nel corso, cioè, dell'*intifada* del 2011 – imponendosi come elemento strutturante la tensione tra il potere politico e la società.

Il military security complex. Un ultimo cruciale aspetto che ci permette di comprendere l'imperturbabilità del potere costruito da Hafez al-Assad ed ereditato da Bashar è la struttura assai controversa delle relazioni civili-militari. Il ruolo degli ufficiali all'interno del partito Ba'ath era già divenuto predominante, come abbiamo visto, nel tornante storico del 1966. Appena divenuto Presidente, però, Hafez al-Assad impiegò le sue energie in modo prioritario nel forgiare la macchina coercitiva dello Stato. L'obiettivo fu lungamente giustificato nel discorso retorico del regime con la volontà di fare della Siria una potenza militare regionale (in funzione anti-israeliana); in realtà, se si osserva l'architettura del *military security complex* siriano, la cifra che appare dominante nella sua articolazione è la neutralizzazione di ogni potenziale minaccia endogena in grado, anche solo ipoteticamente, di rivolgersi contro la testa del regime[41]. Nel perseguire questo obiettivo, Hafez fu molto abile nel saldare in primo luogo la corona alawita del potere con quella del comando militare, sostituendo circa il 50% del personale militare con alawiti e facendo in modo che nella sfera degli alti ranghi, oltre il 90% dei vertici appartenesse a questa confessione. L'immenso apparato dell'intelligence militare, il *Mukhabarat* – noto per essere divenuto, negli ultimi decenni, uno dei più feroci di tutto il Medio Oriente – è basato, come nella maggior parte dei regimi arabi, su una compartizione molto fitta di agenzie[42]. Spesso in competizione tra loro e rientranti ambiguamente sotto una classificazione 'civile' o 'militare', queste agenzie fanno riferimento, in modo diretto, al Presidente[43]. Secondo la Costituzione quest'ultimo è, inoltre, comandante in capo dell'esercito, un'entità altrettanto fram-

[41] A fronte dell'alto numero di colpi di stato avvenuti prima della sua investitura, il periodo del potere di Hafez al-Assad fu marcato da una solida lealtà politica delle forze di sicurezza. L'unico tentativo di rivolgimento d'ordine avvenuto durante il suo regime, fu quello messo in atto da suo fratello Rifa'at nel 1983 e non andato a buon fine.

[42] Le principali sono quattro: *idarat al-mukhabarat al-'amma, Gid* (direzione generale di intelligence); *idarat al-amn al-siyyasi, Psd* (direzione di sicurezza politica); *shu'ba al-mukhabarat al-askariyya* (dipartimento di *intelligence* militare); *idarat al-mukhabarat al-gawwiyya, afid* (direzione di *intelligence* dell'aeronautica). Su questi aspetti si veda C. Eid, *La mappa del potere degli Assad*, «Limes», 2001, 3, pp. 89-102 .

[43] R. Owen, *State, Power and Politics in the making of the Modern Middle East*, Routledge, New York 2004, pp. 180-185.

mentata in diversi blocchi dalle differenti competenze[44]. Uno dei comparti strategicamente cruciali del *military security complex* è quello della 'Guardia repubblicana', un manipolo di soldati altamente specializzati, addestrati nelle migliori accademie del mondo e vicinissimi al regime. Nelle congiunture critiche che hanno costituito una sfida per il potere in carica, come la rivolta di Hama o l'*intifada* del 2011, è questo strumento della sicurezza ad essere stato prioritariamente impiegato, proprio in virtù della sua indiscussa fedeltà verso il regime[45]. I militari, inoltre, già a partire dai primi anni del mandato di Assad, cominciarono a controllare settori strategici assai remunerativi dell'economia siriana, legando, così, a doppio filo il proprio ruolo politico (o para-politico) alla preservazione del proprio business. La strategia di crescita economica di 'sostituzione delle importazioni'[46], adottata dal regime, si concentrò infatti – soprattutto a partire dagli anni Ottanta – nella valorizzazione dell'industria militare, la cui amministrazione fu affidata agli stessi ufficiali: nel 1972, per esempio, fu creato l'*Establishement for the execution of Military Construction* e nel 1975 la *Military Housing Establishment*, le due più grosse imprese del Paese alla metà degli anni Ottanta[47].

Negli ultimi decenni si è, infine, sviluppato un braccio alternativo alle classiche forze di sicurezza: si tratta del complesso degli *shabiha* – letteralmente 'i fantasmi' – un gruppo di funzionari in armi ma non in divisa militare e non ricadenti sotto nomenclatura e competenza ufficiale. Noti tra la popolazione per essere dei sanguinari senza pietà al soldo del regime, sembra che anche i membri di questa 'milizia informale' appartengano prevalentemente al clan alawita e siano stati fondamentali nel raggiungere una penetrazione più capillare del territorio, rendendone ancora più efficace il controllo.

Il terreno di compenetrazione tra sfera civile e sfera militare rappresenta in Siria, come nella maggior parte dei regimi arabi, uno spazio ta-

---

[44] Eid, *La mappa del potere degli Assad*, pp. 98-99.

[45] Non a caso il comando della Guardia Repubblicana è sempre affidato a personaggi della famiglia: nel 1982 Rifa'at al-Assad (prima di essere esiliato per tentato colpo di Stato contro il fratello Hafez); attualmente è Maher al-Assad, fratello minore di Bashar, noto per la sua natura truce.

[46] Strategia economica tipica degli Stati in formazione, anche detta 'modernizzazione difensiva' e basata sulla sostituzione delle esportazioni di beni non finiti con la produzione di beni finiti. Cfr. Richards - Waterbury, *A Political Economy of the Middle East*, pp. 4-43.

[47] Quest'ultima è stata fino a pochi mesi fa guidata da Rami Makhlouf, cugino di Bashar e considerato uno dei *businessman* più potenti e corrotti della Siria. Attualmente alla sua testa c'è, invece, Riad Shalish, parente di Bashar da parte della nonna paterna.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 172 24/05/12 08.58

bù, in cui è molto difficile scindere i rispettivi domini. La delimitazione di questi ultimi, inoltre, non è prescritta normativamente ed è molto verosimile che subisca frequenti alterazioni *ad hoc*. Tra i vari ambiti in cui la strategia di Hafez al-Assad si è mostrata geniale, quello delle relazioni civili-militari merita senza dubbio una collocazione d'eccellenza. Riuscire a costruire un apparato di sicurezza della grandezza e complessità di quello siriano, assicurandosene la fedeltà inalienabile, ha reso il regime immune dalla perdita del monopolio della coercizione, un elemento fondamentale di quel progetto che ha permesso al vecchio Presidente di trasformare la Siria da *semi-state* in un *veritable model of authoritarian stability*[48].

5. *L'eredità di Bashar: la Siria nel nuovo millennio e le radici dell'intifada*

Quando nel 2000 Hafez morì, lasciando il potere a suo figlio Bashar, il confronto tra la statura del vecchio e del nuovo Presidente fu un facile gioco ozioso di molti osservatori[49]. Il successore ufficialmente designato dal vecchio Presidente, il figlio maggiore Basil, era morto pochi anni prima in un incidente e Bashar, che intanto faceva l'oftalmologo a Londra, fu richiamato repentinamente in patria perché si preparasse ad ereditare il potere[50]. Nonostante la sua candidatura si fosse imposta come scelta di ripiego, l'unanimità del consenso sull'identità del nuovo Presidente e l'assenza di lotte per la successione, mostrò quanto, anche in punto di morte, l'autorità centralizzatrice di Hafez non avesse mai subito incrinature. Per consentire che Bashar divenisse capo di Stato, anzi, il giorno dopo la morte di suo padre, il 10 giugno 2000, l'assemblea del popolo emendò l'articolo 83 della Costituzione, abbassando l'età minima per divenire Presidente da 40 a 34 anni, l'età di Bashar. Dopo un mese, un referendum popolare legittimò l'autorità politica del giovane medico con il 97, 92% dei consensi.

Ciò che il nuovo 'leone di Damasco' riceveva in eredità era una gerarchia del potere e un assetto istituzionale talmente collaudato nella sua struttura statica e piramidale da essere difficilmente alterabile: il Presidente restava, dunque, al culmine del potere. Tuttavia, la Siria su

---

[48] F. Leverett, *Inheriting Syria. Bashar's Trial by Fire*, Brooklings Institution Press, Washington D.C. 2005, p. 28.

[49] E. Zisser, *Will Bashar al-Asad Rule?*, «Middle East Quarterly», 7 (2000), 3, pp. 3-13; ID., *Does Bashar al-Asad Rule Syria?*, «Middle East Quarterly», 10 (2003), 1, pp. 15-23.

[50] ID., *Commanding Syria.Bashar al-Asad and the first years in power*, Tauris, London-New York 2007.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 173 24/05/12 08.58

cui Bashar assumeva il controllo era un Paese molto differente da quella che Hafez aveva preso in mano trent'anni prima. Pur mantenendosi conforme all'ortodossia paterna nel maneggiare la retorica del discorso politico, il nuovo Presidente inaugurò il suo mandato sulla cifra della rottura, annunciando grandi riforme in campo economico e finanziario, nel sistema educativo, nelle politiche del lavoro e nel campo dei diritti civili e politici. Fece rilasciare molti oppositori del regime e sostituì gradualmente gran parte dei vecchi funzionari di governo con persone più competenti e con esperienze nelle istituzioni internazionali. Durante i primi anni del suo mandato l'opinione pubblica e varie componenti della società civile riposero enormi aspettative in colui che si proponeva sulla scena pubblica come un grande 'riformatore'.

La 'primavera di Damasco'. Uno dei primi prodotti di questo nuovo *ésprit du temps* fu il risveglio di varie componenti intellettuali che, non sentendosi più oppresse dalla minaccia coercitiva del potere, cominciarono a riunirsi per discutere di possibili strategie per avviare la Siria verso la democratizzazione. Diversi *fora* cominciarono ad essere indetti in molti luoghi della capitale, denominati con una metafora stagionale molto fortunata nelle didascalie dei risvegli politici nel mondo arabo 'primavera di Damasco'. In questa felice congiuntura venne istituita, sotto la spinta dell'industriale Riyad Sayf, l'Associazione degli amici della società civile; il 27 settembre 2000, inoltre, un comunicato di 99 intellettuali chiese l'abolizione della legge marziale (in vigore nel Paese dal 1963), un'amnistia generale per tutti i prigionieri politici, il riconoscimento del pluralismo intellettuale e della libertà di associazione politica[51]. Il risveglio politico e culturale coinvolse, in maniera trasversale, anche frange dei Fratelli Musulmani, d'accordo sulle istanze democratizzatrici ma promotori di una maggiore inclusione dell'Islam nella struttura e nel *framework* legale dell'amministrazione governativa.

L'esperienza della 'primavera' si concluse, in realtà, in un fiasco su tutti i fronti: da una parte il movimento era frammentato e deficitario di una vera legittimità popolare[52]; dall'altro il regime cominciò a vedere queste forme di associazionismo come una minaccia nei confronti del potere; rispondendo con un repentino voltafaccia illiberale, mise in car-

[51] Tra i firmatari c'erano importanti oppositori politici come Antoine Maqdisi, Sadeq Jalal al-'Azem e Burhan Ghalioun, quest'ultimo attualmente a capo del CNS (Consiglio Nazionale Siriano), forza politica che chiede di essere riconosciuta come la legittima autorità politica.

[52] J. Pace - J. Landis, *The Syrian Opposition: The struggle for unity and relevance, 2003-2008,* in F.H. Lawson (ed.), *Demystifying Syria*, Saqi Books, London 2009.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 174 24/05/12 08.58

cere molti dei promotori della 'primavera di Damasco', determinando rapidamente il fallimento dell'iniziativa. Molti hanno attribuito questo ritorno all'ortodossia autoritaria ad una manifestazione di forza della 'vecchia guardia', come Bashar stesso definì il complesso dei funzionari che aveva servito suo padre. Essa era stata rimpiazzata nei posti di potere ma non del tutto eliminata. La dicotomia tra il vecchio e il nuovo regime si impose, in realtà, molto più spesso di quanto lo stesso Presidente avrebbe forse desiderato, come forza dialettica forgiante la nuova struttura relazionale tra potere e società, in un andirivieni di spinte alla modernizzazione e ancoraggio alla tradizione che, dall'avvento del potere di Bashar fino all'*intifada* del 2011, ha mostrato quanto dalla rigida struttura del potere sia difficile produrre spinte innovatrici, se non assumendosi l'enorme rischio di sfaldare il potere stesso[53].

La crescita della diseguaglianza socio-economica. Una delle prime dimensioni che il giovane capo di Stato dovette affrontare fu l'alterazione del tessuto socio-economico del Paese che, a partire dalla fine della Guerra Fredda, aveva subito una drastica accelerazione. Già nel corso degli anni Ottanta il regime si era trovato costretto a ridurre molti dei tradizionali sussidi all'agricoltura[54]; le siccità reiterate e il processo inarrestabile di desertificazione avevano, inoltre, accelerato una disordinata urbanizzazione e ridotto i proventi agricoli di un Paese, la cui economia era in larga parte basata sulla coltivazione della terra; gli aiuti panarabi che Damasco riceveva in qualità di baluardo del fronte anti-israeliano erano stati revocati e, infine, con la caduta del muro di Berlino, la Siria aveva perso il suo storico patrono internazionale, l'Unione Sovietica. A partire dagli anni Novanta, inoltre, la riduzione delle riserve petrolifere del Paese aveva cominciato ad imporre un graduale calo delle esportazioni di barili giornalieri, un trend inarrestabile che sta rapidamente alterando il profilo della Siria quale *semi-rentier State*[55]. La deviazione del governo verso il libero mercato fu, dunque, un salto obbligatorio: l'avvento delle

---

[53] V. Perthes, *Syria under Bashar al-Asad: Modernisation and the Limits of Change*, Routledge, New York 2006; S. Raed - L. Munro - Z. Radwan, *Syria: the underpinning of autocracy. Conflict, oil and the curtailment of economic freedom*, in I. Elbawadi - S. Makdisi (eds.), *Democracy in the Arab World. Explaining the Deficit*, Routledge, New York 2011.

[54] UNDP, *Syria Report. The Impact of Subsidization of Agriculture Production on Development,* october 2006.

[55] La Siria, come la maggior parte dei Paesi arabi, ha un'economia basata sulla rendita derivante dall'esportazione di risorse naturali. Lo statuto di *semi-rentier* è legato al fatto che il Paese ha sviluppato una produzione industriale, sebbene poco diversificata. Si stima, tuttavia, secondo le dichiarazioni degli stessi dirigenti siriani, che le riserve petrolifere del Paese si esauriranno intorno al 2020.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 175 24/05/12 08.58

privatizzazioni fu sancito dalla legge n. 10 del 1991, che regolamentava gli investimenti esteri ed era volta ad attrarre capitali nel Paese. L'apertura liberalizzante fu, però, sempre veicolata da un forte interventismo statale, una condizione che finì per alienare molti investitori dal *business* siriano, a fronte di blande garanzie di trasparenza e scarsa competenza professionale dei siriani rispetto agli standard globali. Nel corso del decennio critico, inoltre, il regime si era inimicato alcuni partner commerciali strategici, come la Turchia, per il sostegno di Damasco verso il PKK, e la Giordania, per la divergenza politica nei confronti di Israele[56]. Le condizioni economiche non rassicuranti del Paese avevano già obbligato Hafez, poco prima di morire, a tenere un discorso di *mea culpa*, in cui il vecchio Presidente aveva accusato la corruzione di alcune frange del regime e, soprattutto, cercato di 'acconciare' l'argomentazione secondo cui l'apertura al settore privato non sviliva i fondamenti socialisti del sistema statale[57]. C'era un evidente segnale di fragilità nell'introdurre la nozione di 'privato' per un regime che aveva basato la sua legittimità sul dissolvimento dell'individuo nel partito e nello Stato. A corollario di questa sgranatura, inoltre, si stava incrinando anche quell'asse di protezione tra il potere e le classi agricolo-proletarie, che aveva costituito la colonna vertebrale del processo di formazione del potere negli anni Sessanta e Settanta[58] e che lo Stato non era più in grado di sostenere. L'ossessione nel perpetuare la vitalità del settore pubblico e nel preservare 'esteticamente' la forma socialista dell'economia, aveva lo scopo di mantenere inalterati i paradigmi ideologici necessari ad alimentare la struttura di un 'autoritarismo populista'. Questa sintesi fu – anzi – sublimata proprio da Bashar nel 2005 con il lancio della *social market economy*, il cui scopo era quello di armonizzare l'avvento del settore privato con la presenza imperante dello Stato nell'economia[59]. Dall'inizio del mandato di Bashar, la presenza delle banche private nel Paese è passata dal 24% del 2000 al 50% del 2005; le compagnie assicurative hanno ormai sottratto il monopolio alla Compagnia Siriana d'Assicurazione; a partire dal 2007, complessivamente, il settore privato contribuisce per circa il 70% all'economia nazionale[60]. Molti cambiamenti sono stati, inoltre, introdotti nel settore delle tariffe e delle barriere doganali al fine di fa-

[56] Perthes, *The Political Economy of Syria under Asad*.

[57] Radwan, *Power and Policy in Syria*, pp. 78-79.

[58] Hinnebush, *Syria Revolution from Above*, pp. 122-133.

[59] Una formula che si ispirava esplicitamente al modello cinese.

[60] Si noti che nel 2004 il settore privato contava il 7%. Cfr. M. Ababsa, *Contre-réformeagraire et conflits fonciers en Jazira syrienne (2000-2005)*, «Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée», 2007, 115-116, pp. 221-230.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 176 24/05/12 08.58

cilitare il commercio estero[61]. Sebbene il Paese abbia fatto registrare negli ultimi anni un discreto tasso di crescita economica (3,4% di media), questo dato, aggiustato sull'incremento demografico, sul tasso d'inflazione e sull'aumento dei salari, deve essere ridimensionato su percentuali inferiori all'1%[62]. Lo spostamento dal settore pubblico a quello privato ha, inoltre, avuto come effetto immediato un drastico aumento della disoccupazione, cresciuta dal 6,9% del 1994[63] al 12,6% del 2009, stando alle stesse fonti del governo siriano[64]. Le fonti ufficiose parlano, tuttavia, di una percentuale che attualmente supera il 20%[65]. In linea generale si stima che, nonostante la crescita economica, l'ineguaglianza sociale in Siria abbia subito una divaricazione pari all'11% dal 1997 al 2004[66].

Neo-patrimonialismo e opposizione politica. Se i dati economici sono, senza dubbio, lo specchio di un sistema che, a partire dagli anni Novanta, si è avviato verso l'insostenibilità, la liberalizzazione economica veicolata dallo Stato è progressivamente andata a favorire poteri familistici, vicini al potere o 'cooptati' da quest'ultimo. Uomini d'affari, come il famoso Rami Makhlouf[67], accusato pubblicamente dagli oppositori del regime durante l'*intifada* del 2011 e colpito dalle sanzioni europee e statunitensi, hanno accumulato ingenti fortune, monopolizzando – con il consenso del potere politico – i principali settori strategici dell'economia nazionale: le telecomunicazioni, le compagnie petrolifere e del gas, l'industria militare e le compagnie aeree. Se questo *trend* è riscontrabile in tutti i Paesi arabi, per la Siria, tuttavia, l'alterazione della struttura socio-economica ha avuto ripercussioni molto forti sulla tenuta dell'ideologia del regime. Per quanto il potere degli Assad non abbia mai realizzato nulla di simile all'*infitah* egiziana, continuando a preservare retoricamente l'idea dello Stato 'protettore' e garante dell'equità sociale, la fine del sistema

---

[61] Nel 2005, in particolare, la Siria firmò il *Greater Arab Free Trade Agreement* (GAFTA) che include la maggior parte dei Paesi arabi.

[62] H. Laithy, *Poverty in Syria*, «UNDP Report», 2005, p. 9.

[63] *Ibi*, p. 8.

[64] Dati disponibili al sito dell'US Department of State - Syrian Arab Republic, alla pagina web: http://www.state.gov/r/pa/ei/bgn/3580.htm.

[65] *Ibidem.*

[66] Laithy, *Poverty in Syria*, p. 4.

[67] Cugino di Bashar al-Assad per parte della madre Anisa Makhlouf, Rami Makhlouf è forse il più importante *businessman* siriano e membro del circolo ristretto del Presidente. Secondo il Financial Times controlla il 60% dell'economia siriana. Cfr. M. Peal, *Assad's Family Picked up by the West's radar*, «Financial Times», 26 april 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 177 24/05/12 08.58

di sussidi, la povertà sempre più diffusa in quei centri rurali in cui, un tempo, si annidava la base popolare del consenso politico, hanno però forgiato l'immagine di una realtà diversa e assai difficile da smentire. La concentrazione del potere economico nei grandi centri urbani ha, inoltre, fatto da corollario a questa sgranatura, capovolgendo l'antico asse città-campagna, traslando – cioè – la base della legittimità politica dalle periferie proletarie verso i grandi e ricchi centri urbani. È qui che, infatti, si sono raccolte le borghesie capitaliste, cresciute e consolidatesi all'ombra del potere. Queste ultime, calamitando attorno alle loro attività economiche una fitta rete di commercianti e impresari, hanno dato vita ad una piccola borghesia cittadina[68] la quale si alimenta proprio gravitando attorno ai poteri forti, pur non essendone intrinsecamente legata. Se questa dimensione è stata coperta dal tabù ideologico durante tutto il periodo del potere di Hafez, Bashar ha però cercato di rendere l'opinione pubblica più familiare alla nuova conformazione della società. Nel 2010, per esempio, il settimanale *al-Iqtisadi* aveva dedicato un numero intero al profilo dei maggiori *businessman* siriani[69]. Tra questi, inoltre, si è registrato negli ultimi anni un numero sempre crescente di sunniti, portando avanti una politica che, come abbiamo visto, era già stata intrapresa da Hafez. La maggiore inclusività dei sunniti nei network del potere trova, giustificazione anche nel fatto che, negli ultimi anni, l'appello ad una maggiore 'democratizzazione' è stato covato proprio nelle roccaforti dell'Islam: la richiesta di equità e giustizia sociale ha, per esempio, marcato i discorsi di grandi *shaykh*, capi di associazioni religiose, come Ahmad Kuftaro, Muhammad Habash o Sa'id al-Buti. Molte di queste associazioni religiose, inoltre, sono impegnate in attività caritatevoli e cercano di colmare le mancanze di uno Stato inefficiente, proprio nei centri periferici sempre più sfuggenti al controllo autoritario[70]. Questa realtà ha fatto sì che l'opposizione politica si annidasse silenziosamente entro tali forme di società civile a identità islamica che, proprio a partire dalla periferia dello Stato, hanno rappresentato una delle principali componenti dell'insurrezione del 2011 contro il potere centrale di Damasco.

La politica regionale di Bashar. Se il ruolo regionale *sui generis* della Siria fu certamente frutto dell'elaborazione strategica di Hafez, esso è stato, però, approfondito da Bashar in modo sostanziale. Durante il decennio

---

[68] Hinnebusch, *Syria revolution from above*, pp. 85-110.

[69] *al-Iqtisadi* ,7 may 2010.

[70] L. Khatib, *Islamic Revivalism in Syria: The Rise and Fall of Ba'thist Secularism*, Routledge, New York 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 178 24/05/12 08.58

1990-2000 Hafez si era, anzi, dedicato alla normalizzazione dei legami con l'Occidente, con Israele e gli Stati arabi[71]; con l'avvento del nuovo millennio la Siria di Bashar ha, invece, rispolverato la sua storica natura da *free-rider,* funzionale per un regime che, in termini di ritorno politico domestico, beneficia molto più del suo statuto *borderline* all'interno della comunità internazionale piuttosto che dalla cooperazione con le potenze globali. Questa configurazione è stata culminante nel tornante storico del 2005, quando il regime damasceno fu accusato di essere il mandante dell'omicidio di Rafiq Hariri, ex primo ministro libanese, e la Siria fu costretta a ritirarsi dal Libano dopo la cosiddetta 'rivoluzione dei cedri', che metteva fine a 30 anni di occupazione militare siriana. Già in quell'occasione, in realtà, Assad aveva dimostrato di saper resistere egregiamente ad un fortissimo isolamento internazionale, attirando, anzi, un più forte sostegno dell'opinione pubblica nei suoi confronti. Il recupero della storica statura di regime 'anti-imperialista' è stato ovviamente accompagnato da una puntuale ridefinizione delle alleanze regionali: proponendosi come *limes* di due dimensioni tra loro non sempre complementari – quella inter-araba e quella mediorientale – la Siria del nuovo millennio è stata a lungo caratterizzata da un'alleanza triangolare con la Turchia e con l'Iran, mentre in ambito internazionale ha rispolverato la sua storica *special relationship* con la Russia.

L'idillio siriano-turco. L'alleanza tra Ankara e Damasco si è strutturata, durante il mandato di Bashar, su presupposti commerciali ma anche politici: la relazione con la Siria rappresentava per la Turchia lo 'sbocco' della concretezza per le sue ambizioni egemoniche sul mondo arabo. La Siria, dal canto suo, ha beneficiato largamente, nell'ultimo decennio, dell'incremento fruttuoso di contratti commerciali con il partner turco. Il vincolo dell'alleanza per Damasco era il controllo dei militanti curdi presenti nelle regioni nord-orientali del Paese, che offriva ad Ankara un tampone sul confine sud-orientale al problema del terrorismo curdo, cruciale per la sicurezza della Turchia.

Assad tra l'Iran e il Golfo. La crucialità levantina del regime di Damasco. La fortunata collocazione geografica della Siria ha offerto al regime di Assad la possibilità di porsi al crocevia di due assi di potere assai diversi e competitivi tra loro: quello sciita facente capo alla Repubblica islamica dell'Iran e quello sunnita dei Paesi del Golfo, il cui faro è rappresentato dalla Monarchia saudita. Dopo la caduta di Saddam Hussein e la

[71] Hafez si era recato al funerale del Re giordano Husayn Ibn Talal nel 1999 per mostrare la natura distesa dei rapporti tra i due Paesi.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 179 24/05/12 08.58

formazione di un governo a maggioranza sciita in Iraq, estremamente influenzato dal regime degli ayatollah, Damasco ha rappresentato l'anello di congiunzione di una 'mezza luna' che da Teheran, passa per Baghdad, attraversa il cuore alawita (sciita) di Damasco per finire in quella frazione di Libano rappresentata dal partito politico e gruppo militante sciita Hezbollah. Sull'altra diagonale, invece, la Siria ha mantenuto una relazione fredda ma salda con il Golfo Persico, espressione di un potere monarchico e sunnita. Per i Paesi del Golfo, nonostante la controversa alleanza con l'Iran (nemico per eccellenza di Riyadh), Assad è stato a lungo considerato il più efficace compressore di una guerra interconfessionale tra sciiti e sunniti[72]. Per la Siria di Bashar, il Consiglio di Cooperazione per il Golfo (*Gulf Cooperation Council*, GCC) è stato, invece, preziosa fonte di aiuti economici e contratti commerciali, fondamentali per colmare – almeno in parte – le inefficienze di un'economia ultra-statalista.

6. *L'intifada siriana e la centralità della frattura confessionale*

Comprendere il valore della specificità siriana, tanto nelle sue componenti endogene quanto nella sua portata regionale, significa dar senso ai fattori distintivi che hanno reso fin dal principio l'*intifada* siriana un *unicum* nel panorama delle rivolte arabe. Il primo di essi è la fedeltà che le forze di sicurezza hanno mantenuto nei confronti del regime di Bashar al-Assad. Le cifre delle defezioni, che nel susseguirsi dei mesi sono state diffuse dalla stampa, per quanto significative[73], rappresentano ben poco al cospetto della poderosa macchina della sicurezza nazionale[74], la quale, con una non scontata deviazione deontologica, si è rivelata essere molto più uno strumento di protezione del regime che del popolo. Si tratta senza dubbio del fattore principale che ha permesso al Presi-

[72] Si noti che il problema del confronto tra sunniti e sciiti è particolarmente cruciale per tutto il Golfo, popolato da grandi fasce di popolazione sciita – talvolta maggioritarie (come in Bahrain, in cui il 70% della popolazione è sciita). In Bahrain e in Arabia Saudita, per esempio, le proteste antigovernative durante il 2011 hanno preso forma proprio a partire dalle frange sciite della società, tradizionalmente marginalizzate dai poteri politici.

[73] Le stime parlano di 15.000 soldati disertori, componenti dell'armata libera siriana. Molti analisti, tuttavia, dubitano dell'attendibilità di queste cifre. Cfr. BBC NEWS, *The Free Syrian Army*, 16 november 2011.

[74] La Siria ha 256.698 militari attivi e altrettante riserve. Alla difesa è diretto il 5,9% del PIL nazionale (stime del 2005), dato che fa del Paese il decimo al mondo per spese militari.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 180 24/05/12 08.58

dente siriano di resistere alle insurrezioni antigovernative, a differenza, per esempio, di Hosni Mubarak o di Zine el-Abidine Ben 'Ali[75].

Il secondo fattore distintivo del caso siriano rispetto alle altre declinazioni nazionali della 'primavera araba' è rappresentato dalla topografia della rivolta: la protesta siriana è cominciata simbolicamente a Dara'a e nel corso della rivoluzione ha visto traslare ciclicamente il suo epicentro nella zona centrale di Homs e Hama, coinvolgendo periodicamente le province periferiche di Idleb, Deir al-Zur e la costa mediterranea del Paese. A differenza, cioè, degli altri movimenti che hanno colpito al cuore degli stati, materializzandosi nelle capitali e nelle piazze ospitanti i simboli istituzionali del potere contestato, la rivolta siriana ha preso forma nelle zone periferiche del Paese, lasciando pressoché immacolati i fulcri del potere politico ed economico, Damasco e Aleppo, dove il regime continua ad essere riconosciuto come l'unica legittima autorità. È, invece, nelle zone rurali, fortemente impoverite negli ultimi vent'anni, che Bashar al-Assad ha perso gran parte del consenso storico ed è soprattutto nelle roccaforti della tradizionale opposizione sunnita, nelle trincee dei Fratelli Musulmani – Homs e Hama – che la contestazione si è radicata, declinandosi lungo la linea di una lotta interconfessionale. È proprio in questi luoghi, infatti, che la resistenza al regime di Assad si è organizzata in gruppi combattenti – formati in parte dai soldati disertori ma anche da civili che hanno imbracciato le armi contro i soldati governativi. La principale costola della rivolta armata della resistenza del 2011 si è data una veste istituzionale nel *jaysh al-suri al-hurr* (l'Esercito Siriano Libero) – una forza militante in stretto contatto con il *majlis al-watani al-suri* (Consiglio Nazionale Siriano - CNS), una coalizione politica fondata a Istanbul il primo Ottobre 2011, che pretende di raccogliere tutte le voci dell'opposizione, da quelle islamiste a quelle laiche e secolariste. La straordinarietà di questo tornante non è tanto significativa di per sé[76] quanto per il fatto che in oltre 40 anni di potere degli Assad, l'ipotesi di un'alternativa politica al regime non si era

[75] In Egitto e in Tunisia, anch'esse Repubbliche nate da una rivoluzione militare, è stata proprio la defezione massiccia dell'esercito che, sottraendo al potere l'irrinunciabile strumento di autoconservazione del potere – la coercizione – ha permesso di innescare una rapida transizione politica. Sotto questo specifico profilo, la Siria si distingue anche dalla Libia dove, seppur in un contesto di frammentazione della fedeltà militare comparabile a quello siriano, le defezioni hanno interessato numerosi generali e intere unità di *tanks*. In Siria, al contrario, il venir meno della lealtà si è verificato esclusivamente tra i ranghi militari più bassi e in modo prevalentemente sporadico.

[76] Non è chiaro ancora quanto legittima possa essere l'autorità del CNS all'interno di una Siria spaccata tra chi è ancora fedele al regime e chi sostiene l'opposizione.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 181 24/05/12 08.58

mai, nemmeno in una qualche forma vaga e *naïve*, prospettata. Il CNS è guidato da Burhan Ghalioun, uno degli attivisti più significativi della 'primavera di Damasco' e costretto dal 2001 a vivere in esilio a Parigi. Nonostante la sua retorica sia quella del pluralismo, nel corso del primo anno di rivolta, le componenti islamiste – in particolare gli *Ikhwan al-Muslimun* (i Fratelli Musulmani) siriani – hanno acquisito sempre più peso all'interno dell'organizzazione. Un altro segnale ambiguo della dicotomia oppositiva tra retorica secolarista e pratica confessionale sta nel fatto che il *jaysh al-suri al-hurr* sia organizzato in battaglioni dai nomi religiosi e settari[77].

La frammentazione dell'opposizione e il peso degli islamisti è un fattore che preoccupa non soltanto il regime di Assad – il più laico del Medio Oriente, l'unico in cui la *shari'a* non ha alcun peso nell'ordinamento costituzionale – ma, soprattutto, gli attori internazionali che hanno sostenuto l'assurgere del CNS quale principale alternativa politica al governo di Damasco[78].

Questa dinamica ha complessivamente trasformato l'*intifada* contro il potere in una vera e propria guerra civile, modellatasi sullo iato tra sunniti e alawiti e calamitando attorno a sé anche le altre minoranze religiose: tale frattura ha, così, portato ad una sclerotizzazione delle fasce di consenso e opposizione verso il regime, inducendo il timore negli alawiti e nei cristiani, stretti attorno al potere, che un *regime change* a Damasco possa innescare una ritorsione nei loro confronti. I drusi, al contrario, hanno assunto una posizione ambigua, schierandosi in parte con il gruppo maggioritario sunnita, in vista di una possibile transizione di potere.

Bashar non più 'l'indispensabile'? A partire dal 15 marzo 2011 la politica del regime si è declinata lungo due direttrici: da un lato la violenta coercizione, analoga a quella adottata nel 1982 ad Hama; dall'altro, il rifiuto categorico dell'ingerenza degli attori internazionali e regionali[79].

---

[77] Cfr. A. Abukhalil, *Opposition to the Syrian Opposition: Against the Syrian National Council*, Jadaliyya, 8 march 2012., disponibile alla pagina web: http://www.jadaliyya.com/pages/index/4593/opposition-to-the-syrian-opposition_against-the-s.

[78] In particolare gli Stati Uniti e gli europei che hanno inizialmente appoggiato Buhran Ghalioun nella sua impresa politica; meno in imbarazzo è invece la Turchia, che oltre ad ospitare gli uffici del neonato organo politico, condivide l'identità sunnita e la vocazione confessionale del partito guida dello stato con le componenti maggioritarie del CNS.

[79] L'unica occasione di patteggiamento con la Comunità internazionale da parte del regime è stata la sottoscrizione del piano di pace proposto nel marzo 2012 da Kofi Annan, in qualità di delegato per la Lega Araba e le Nazioni Unite. Il piano, tuttavia,

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 182 24/05/12 08.58

La strategia di Bashar è stata, anzi, quella di accusare 'bande di terroristi provenienti dall'estero' quali fautori dell'insurrezione interna e provocare atti intimidatori verso i Paesi vicini, volti a dissuadere la comunità internazionale dall'esercitare pressioni su Damasco[80]. La politica di non cooperazione con gli attori esterni, che pure nel primo periodo dell'*intifada* siriana apparivano protesi al compromesso, ha fatto perno sulla convinzione dell''indispensabilità' regionale della Siria, sul sostegno di Russia e Cina in Consiglio di Sicurezza dell'ONU[81] e, infine, sulle larghissime fasce di consenso interno su cui Bashar può ancora contare. Queste ultime, nei momenti di più critico isolamento internazionale, si sono rivelate agli occhi del mondo in diversi cortei pro-regime e nell'assalto alle ambasciate dei Paesi ostili a Damasco.

Ma ciò che sembra aver fatto precipitare la parabola dell'*appeasement* internazionale è stata proprio la formazione del CNS di Buhran Ghalioun, in cui la Turchia – con il sostegno di Stati Uniti ed Europa – ha avuto un ruolo determinante. Dopo una fase di dilemmi, Ankara sembra aver, infatti, colto nella debolezza dell'ex alleato un'occasione preziosa: veicolando una transizione e promuovendo l'ascesa di attori filo-turchi alla guida di un'eventuale Siria post-Assad, essa mira ad acquisire un peso politico sostanziale sul Paese strategicamente più importante della regione e cruciale porto di slancio per il sogno egemonico della Turchia sul mondo arabo. Il CNS sembra essere l'elemento chiave con cui Ankara potrebbe 'recuperare' il suo principale alleato nel mondo arabo, ponendo alla testa della Siria un governo filo-turco.

è difficilmente applicabile in quanto il punto di impedimento per un accordo tra il governo e i ribelli è legato alla *condicio sine qua* non della persistenza di Bashar al-Assad come Presidente della Repubblica.

[80] Sembrerebbe che dietro gli attentati avvenuti in Libano il 27 maggio 2011 e il 9 dicembre 2011 contro le forze Unifil (United Nations Interim Force in Lebanon), il contingente internazionale di pace presente nel sud del Libano, ci fosse la mano di Damasco, volta a inibire la Comunità internazionale dal far pressioni sul regime. Il 15 maggio 2011 e il 5 giugno 2011 (rispettivamente il giorno della *Nakba,* che ricorda l'esodo dei palestinesi dopo la creazione di Israele, e della *Naksa,* che commemora la disfatta araba nella guerra del 1967), un gruppo di cittadini palestinesi abitanti in Siria è stato attaccato militarmente dopo aver forzato il confine tra i due Stati, anche in questo caso il regime è stato accusato di aver provocato la destabilizzazione della frontiera per reagire in contro le sanzioni internazionali; pare, infine, che il regime di Assad sia dietro la ricomparsa del terrorismo curdo in Turchia, una questione che dal 1998 Ankara era riuscita a placare proprio grazie alla cooperazione con Damasco. Cfr. T. Badran, *Syria ruffles Turkey's Feathers,* Foundation for Defence of Democracy, 17 november 2011.

[81] Russia e Cina in sede ONU si sono sempre opposte all'adozione di risoluzioni di condanna contro Assad.

In un secondo momento, tuttavia, la mediazione internazionale si è gradualmente spostata verso una delegittimazione del braccio politico della resistenza (peraltro esterna al Paese) e una catalizzazione delle sue componenti armate. In questo frangente, il polo dell'azione internazionale si è mosso dalla Turchia agli Stati del Golfo, attraverso le iniziative di Qatar e Arabia Saudita che hanno una posizione egemonica in seno alla Lega Araba. Tuttavia, se in un primo momento la virata della Lega Araba sembrava mirare *tout court* al cambio di regime, con la sospensione della Siria dall'organizzazione panaraba il 14 novembre 2011, l'imposizione di sanzioni economiche e la proposizione di due piani di pace – uno dei quali congiuntamente alle Nazioni Unite – la prospettiva stessa della transizione ha cominciato in un secondo momento ad essere trattata dagli stessi attori arabi con cautela. Il trasferimento di armi ai ribelli da parte degli Stati del Golfo[82] ha, anzi, accelerato la polarizzazione interna al Paese, più accomodante verso la stagnazione della crisi piuttosto che verso una sua concreta risoluzione.

Le carte di Bashar. Se il nuovo approccio della Comunità internazionale e degli attori regionali, di fronte alla recrudescenza della guerra civile inter-confessionale, è stato il risultato dell'indisponibilità di Assad al compromesso, esso non può tuttavia obliterare il rischio che un'eventuale transizione a Damasco ingeneri un effetto *spillover* dello scontro interconfessionale in tutta la regione. Nelle dinamiche delle alleanze inter-arabe riformulatesi nei mesi caldi dell'*intifada* è proprio questo timore, d'altra parte, ad aver sancito ancora una volta la centralità della Siria nella dimensione levantina: non è un caso, infatti, che gli unici Stati membri della Lega araba ad opporsi fermamente ad ogni misura assunta dall'organizzazione panaraba contro il regime di Assad siano stati proprio l'Iraq e il Libano. Per questi due Paesi il sostegno verso il regime damasceno non è soltanto il riflesso di un'alleanza ormai deprivata di vantaggi strategici. È piuttosto la similarità della frammentazione sociale che rende l'Iraq e il Libano due sistemi politici estremamente interdipendenti con quello siriano: a fronte di una definizione nebulosa di potenziali guide della transizione, la percezione del contagio della violenza interconfessionale agli occhi del resto del levante, fa ancora, inevitabilmente, di Assad l'unico attore 'sul mercato' in grado di contenere tale dinamica. Il rischio più concreto di un ipotetico cambio di regime a Damasco è, infatti, una deflagrazione della Siria sul modello di quanto

[82] Al-Arabiya, *Saudi Foreign Minister says supporting Syrian opposition is a 'duty'*, 31 march 2012. Disponibile alla pagina web: http://english.alarabiya.net/articles/2012/03/31/204429.html.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 184 24/05/12 08.58

è avvenuto in Iraq dopo la caduta di Saddam Hussein[83]. Analogamente a Bashar, infatti, Saddam aveva instaurato un equilibrio del terrore interno in grado di saldare le fratture interconfessionali della popolazione irachena tra sunniti, sciiti e cristiani, unitamente al controllo della questione curda. La caduta del regime di Damasco, inoltre, porrebbe il problema cruciale della riformulazione dell'apparato della sicurezza, elemento fondamentale per la stessa definizione di 'statualità': senza il monopolio della forza, infatti, la stabilità dello Stato risulta profondamente compromessa, invocando scenari inquietanti di *failed States,* senza controllo della sicurezza interna da parte dei governi o di forme di tutela internazionale. Questi sono sicuramente due motivi cruciali per cui l'intervento militare esterno in Siria è stato sostanzialmente scartato tra le ipotesi vagliate dalla comunità internazionale, anche prescindendo dal veto promesso da Russia e Cina nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU su una risoluzione che legittimi l'ingresso di contingenti armati stranieri nel Paese. Sarebbe, infatti, un onere troppo greve per qualsiasi potenza straniera farsi carico della responsabilità di 'sorvegliare' il completamento e il consolidamento della transizione.

7. *Interior vs Exterior*

La didascalia delle dinamiche strutturali della contestazione contro Bashar al-Assad ci dà, dunque, in primo luogo, misura dell'incertezza con cui gli attori regionali e internazionali si pongono di fronte alla questione siriana. Ma l'eccezionalismo di questo Paese ci fornisce anche elementi esplicativi del perché, quando l'isolamento di Damasco ha cominciato ad assumere una struttura perentoria, fino a mutarsi addirittura in un disegno di transizione guidata dall'esterno, il regime di Bashar al-Assad abbia mostrato una straordinaria e difficilmente comparabile capacità di resistenza. Se il sostegno delle potenze internazionali – esplicito o implicito – si mostra spesso, infatti, elemento discriminante nel determinare la preservazione di un regime autoritario o il suo tracollo[84],

[83] I due attentati kamikaze avvenuti a Damasco il 23 dicembre 2011 e il 6 gennaio 2012 hanno, in realtà, già acceso l'allarme di una proliferazione del terrorismo in Siria, similmente a quanto è avvenuto in Iraq a partire dal 2003. L'opposizione al regime di Assad, tuttavia, ha accusato il governo stesso di essere dietro gli attentati: l'obiettivo strategico del regime potrebbe essere, infatti, quello di suggerire funeste previsioni di un'eventuale transizione politica, in un Paese rimasto fino ad ora sostanzialmente immune dalla minaccia terroristica.

[84] La letteratura politologica ha messo in evidenza come il supporto implicito delle potenze internazionali sia elemento chiave nel consentire la persistenza o nel de-

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 185 24/05/12 08.58

il caso siriano sembra, in realtà, contraddire questo paradigma teorico. La dinamica conflittuale tra il regime di Assad, la comunità internazionale e gli attori regionali è stata, infatti, marcata da una netta prevalenza dei fattori endogeni di conservazione del potere sui fattori esogeni di spinta verso la transizione politica[85]. Nel lungo periodo, tuttavia, la pressione esterna potrebbe alterare la bilancia del potere. Il fattore principale sembra essere quello economico: le sanzioni internazionali contro i membri del regime e alcuni settori strategici dell'economia nazionale sono gli unici ufficiali strumenti utilizzati fino ad ora per indurre Bashar al-Assad a rassegnare le dimissioni. Impiegata come mezzo di assedio dall'Occidente, dalla Turchia e dalla Lega Araba, la ritorsione economica sta avendo effetti pesanti sull'economia siriana[86]. Questo potrebbe, prima o poi, far perdere al regime la capacità di finanziare la costosissima struttura che garantisce il monopolio della violenza; secondariamente potrebbe indebolire proprio quei network urbani che costituiscono la base di legittimità del potere. Il transito di materiale da combattimento attraverso il Libano, la Giordania e la Turchia ha, inoltre, modificato la dinamica della lotta per il potere in Siria, offrendo all'opposizione un maggiore potenziale e liberando molti membri delle forze di sicurezza dall'inibizione della defezione. Un ulteriore elemento, infine, potrebbe spostare definitivamente la bilancia del confronto politico tra il regime di Assad e gli attori esterni che premono per una transizione a Damasco: l'intervento militare, seppur escluso fino ad ora dal repertorio delle opzioni possibili, potrebbe realizzarsi – come la Turchia, la Francia e il Qatar hanno, d'altra parte, già prospettato[87] – i primi due attraverso la

terminare il crollo di un regime autoritario. Cfr. J. Brownlee, *And Yet They Persist: Explaining Survival and Transition in Neopatrimonial Regimes*, «Studies in Comparative International Development», 37 (2002), 3, pp. 35-63. Questo potrebbe essere facilmente applicabile tanto nei contesti di persistenza autoritaria (nel caso del Bahrain il sostegno del Consiglio di Cooperazione del Golfo e le scarse pressioni statunitensi sulla Monarchia di al-Khalifa sembrano aver favorito la preservazione del regime) quanto in quelli di cambio di regime. Le dimissioni di Hosni Mubarak sono occorse in coincidenza del venir meno del sostegno statunitense, simbolicamente marcato dal discorso di sfiducia da parte di Barak Obama il 10 febbraio 2011, giorno precedente le dimissioni del *rais*.

[85] Secondo la stessa dinamica, si può notare come la Siria avesse già resistito sorprendentemente all'isolamento politico ed economico internazionale seguito all'accusa pendente sul regime damasceno di aver ordinato l'omicidio dell'ex-premier libanese Rafic Hariri, avvenuto a Beirut il 14 febbraio 2005 (Corm, *Le Proche-Orient éclaté*, pp. 986-1022).

[86] J. Yazigi, *L'économie syrienne est durement affectée,* «Le Commerce du Levant», 5624 (2012), pp. 36-57.

[87] Reuters, *Turkish papers highlight contingency plans for Syria*, 19 november 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 186 24/05/12 08.58

creazione di 'corridoi umanitari' e 'zone cuscinetto', piuttosto che con l'imposizione di una *no fly zone* sullo stile dell'intervento internazionale contro Gheddafi in Libia; il terzo attraverso un intervento coordinato degli eserciti arabi. Si tratta di uno scenario ricco di imprevedibili conseguenze ma per i Paesi che hanno scommesso sul *regime change* a Damasco, esso rappresenterebbe forse l'*extrema ratio* di un confronto che, protraendosi *sine die*, potrebbe addirittura volgere a favore di Assad.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 187 24/05/12 08.58

PARTE SECONDA

La primavera araba e i vicini regionali

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 189 24/05/12 08.58

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 190 24/05/12 08.58

LORENZO PIRAS

Le Monarchie del Golfo: controrivoluzione e status quo

1. *Introduzione*

L'ondata di manifestazioni e rivolte che ha attraversato il mondo arabo tra gli ultimi mesi del 2010 e gli inizi del 2011, pur non avendo ancora esaurito la sua spinta, è già considerata, e a ragione, un evento di portata storica. In un effetto domino largamente inaspettato, le popolazioni di molti Paesi tra il Nord Africa e il Medio Oriente hanno duramente contestato, e in alcuni casi rovesciato, quegli stessi regimi più o meno autocratici, in precedenza considerati pietre miliari nello scacchiere politico regionale ed internazionale.

Molti commentatori si sono soffermati ad analizzare il carattere essenzialmente panarabo degli avvenimenti in questione, tendendo a metterne in risalto gli elementi unificanti (le rivendicazioni sociali, le condizioni economiche, la richiesta di riforme democratiche); tuttavia, il fenomeno non è stato affatto omogeneo. Se in Tunisia, Egitto, Libia, Siria, Bahrain e Yemen, il malcontento popolare ha rotto gli argini e ha portato a sviluppi tanto vari quanto rilevanti, in molti altri casi le manifestazioni di dissenso sono state timide e poco partecipate, o rapidamente soffocate dalle autorità. Esemplare, in questo senso, è il caso delle Monarchie del Golfo Persico: con l'importante eccezione del Bahrain, gli altri Paesi della regione hanno attraversato relativamente indenni il periodo di irrequietezza, senza aver dovuto affrontare manifestazioni o rivolte di particolare portata, o essendo riusciti a contenere ed eventualmente spegnere i focolai di tensione.

Questo capitolo sarà incentrato appunto sulla relativa anomalia rappresentata dai Paesi del Golfo: Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, e Qatar. Questi Paesi, retti da regimi autocratici e tradizionalisti, e largamente basati sui proventi dell'estrazione di petrolio e gas naturale, costituiscono una sorta di galassia a sé stante, tanto dal punto di vista economico quanto da quello sociale. Le dinamiche e gli equilibri socio-economici, e l'effetto che questi hanno avuto nel mancato sviluppo di una primavera araba nei Paesi del Golfo, saranno esaminati in prospet-

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 191 24/05/12 08.58

tiva storica nella prima sezione del capitolo. Una valutazione dell'importanza geopolitica dei Paesi in questione, nel contesto regionale e internazionale, sarà il punto di partenza per la seconda sezione del capitolo. Le pressioni internazionali (soprattutto statunitensi ed iraniane), e la politica energica espressa dai singoli Stati nel quadro del Consiglio di Cooperazione per il Golfo (*Gulf Cooperation Council*, GCC), hanno avuto un peso fondamentale nell'arginare qualsivoglia tentativo di ribellione.

Ciò che emerge, nel caso dei Paesi del Golfo, è che nonostante le differenze, la preoccupazione principale è stata il mantenimento dello *status quo*. Considerazioni sociali, economiche e geostrategiche, hanno fatto sì che la stabilità dei governi del Golfo fosse un'esigenza ben più impellente rispetto alle rivendicazioni sociali ed economiche della popolazione, tanto agli occhi delle élite locali, quanto agli occhi dei principali attori regionali ed internazionali. Lo studio che segue si svilupperà a partire da questa chiave di lettura, al fine di meglio comprendere quale sia la situazione nel bastione della contro-rivoluzione.

2. *Le dinamiche interne dei Paesi del Golfo*

Con l'eccezione del Bahrain, a cui è dedicato un capitolo nella prima sezione di questo libro, i Paesi del Golfo non sono stati teatro di sommosse o proteste di particolare intensità. I governi di Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti e Oman, hanno certamente dovuto fronteggiare manifestazioni di piazza e un generale risveglio dell'attivismo socio-politico in chiave anti-regime. Eppure, in nessun caso le proteste hanno portato a uno sconvolgimento sociale, economico e men che meno politico, e in nessun caso la spinta riformista ha sconfinato in aperta ribellione; in altre parole, la legittimità delle famiglie reali, e del potere da esse esercitato sui vari Stati, non è mai stata messa in discussione[1].

Circostanze particolari, come ad esempio l'esistenza di un timido dibattito politico in Kuwait, l'appoggio popolare di cui gode il sultano omanita Qabus bin Sa'id, o la natura localizzata ed etnicamente definita dei focolai di instabilità in Arabia Saudita, hanno certamente avuto un peso nel minimizzare il rischio di un 'effetto Tunisia'. Tuttavia, l'apparente facilità con cui i singoli governi hanno risposto alle proteste, contenendone la propagazione e venendo incontro – seppur parzialmente ed in maniera molto selettiva – alle istanze portate avanti dalla cittadi-

[1] Per un resoconto più dettagliato delle proteste sviluppatesi nei Paesi del Golfo, si rimanda a The International Institute for Strategic Studies, *Strategic Survey 2011 – The Annual Review of Wolrd Affairs*, Routledge, London 2011, in particolare pp. 72-87.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 192 24/05/12 08.58

nanza, è da ricondurre ad alcune dinamiche socio-economiche sostanzialmente comuni a tutte le Monarchie dell'area.

Come fa notare, tra gli altri, Gregory Gause, l'elemento fondamentale per la comprensione delle dinamiche politiche dei Paesi del Golfo è il fatto che i governi hanno accesso a risorse petrolifere ingenti, che si traducono in ricavi miliardari. Tali ricavi, assorbiti direttamente dalle casse statali, permettono ai governi di mantenersi e implementare ambiziosi programmi di welfare senza dover tassare i propri cittadini[2]. Questo meccanismo è alla base della definizione di *rentier States*, cioè quegli Stati che basano il proprio sostentamento economico non su meccanismi di tassazione, bensì appunto sui ricavi derivanti dallo sfruttamento di risorse naturali[3].

La dinamica del *rentier State*, pur essendo originariamente economica, ha profonde implicazioni sociali e politiche, facilmente osservabili nel caso delle Monarchie arabe del Golfo[4]; l'assorbimento diretto, da parte delle casse statali, delle ingenti rendite petrolifere, permette ai governi di strutturare ed implementare ambiziosi programmi di welfare, tramite i quali i cittadini possono accedere a servizi e sussidi in materia di istruzione, sanità, alloggio, etc. La particolarità di questi programmi di welfare è che vengono messi in atto senza bisogno di tassare i cittadini. Si arriva così al nodo centrale nella configurazione politica dei *rentier States*: l'effettivo – ed efficace – scambio tra il benessere economico e la quiescenza politica. Se il grido di battaglia dei rivoluzionari statunitensi del diciottesimo secolo era 'no taxation without representation', niente tasse senza rappresentanza, nel Golfo i termini si invertono, garantendo una situazione di 'no representation without taxation', in cui l'erogazione di servizi e sussidi, non essendo basata su contributi fiscali richiesti alla popolazione, limita la necessità di rappresentanza. Oltre ad erogare servizi, il governo è anche il principale datore di lavoro: se infatti i lavori troppo umili o troppo specializzati sono svolti dalle nutrite comunità di stranieri (negli Stati più piccoli, come Emirati Arabi Uniti, Kuwait, e Qatar, gli *expats* arrivano a essere la maggioranza degli abitanti), gran parte dei cittadini è impiegata nella mastodontica burocrazia statale o nelle forze armate, ricevendo quindi uno stipendio (esentasse) dallo Stato.

---

[2] F.G. Gause, *Oil Monarchies: Domestic and Security Challenges in the Arab Gulf States*, Council on Foreign Relations Press, New York 1994, p. 42.

[3] Per un'analisi più approfondita sulle dinamiche del *rentier State*, si veda H. Beblawi, *The Rentier State in the Arab World*, in G. Luciani (ed.), *The Arab State*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1990, cap. 4.

[4] F.G. Gause, *The Political Economy of National Security*, in G. Stick - L. Potter (eds.), *The Persian Gulf at the Millennium: Essays in Poltics, Economy, Security, and Religion*, St. Martin's Press, New York 1997, p. 66.

La distorsione socio-economico-politica inscritta nelle caratteristiche dei *rentier States* genera dunque una relazione, quella di cittadinanza, tra il singolo abitante ed il Paese in cui vive, che non è solo affettiva, ma, come fa notare Beblawi, è fondamentalmente monetaria: il possesso del passaporto di una delle Monarchie petrolifere del Golfo porta con sé, in automatico, tutta una serie di benefici economici, per i quali il solo prezzo è la rinuncia ad ogni velleità di attivismo sociale e politico[5]. Ne consegue che la stabilità economica, ed il mantenimento dell'alto tenore di vita a cui la popolazione è abituata, sono precondizioni fondamentali per il mantenimento dell'ordine pubblico e del particolare contratto sociale basato sulla massima 'no representation without taxation'. Ma, allo stesso tempo, se il governante ha l'obbligo di preservare il benessere e la stabilità dell'economia, il governato ha scarso interesse a protestare, o a impegnarsi in attività anti-sistema, dal momento che la sua situazione economica, e in ultima analisi la sua sopravvivenza, sono collegate al mantenimento del sistema stesso, dello *status quo*.

Gli avvenimenti degli ultimi mesi, specialmente se visti in prospettiva, insieme a quelli degli ultimi due anni, non sono altro che la riprova di quanto fondamentali siano i meccanismi appena delineati. L'aumento del numero di disoccupati, il rischio sempre più concreto di un esaurimento delle scorte di idrocarburi, la crisi economica globale, questi ed altri elementi hanno avuto un effetto destabilizzante per il sistema Golfo. Se, dunque, lo scoppio della bolla immobiliare e l'esemplare tracollo della società d'investimenti semi-governativa *Dubai World* nel 2009, hanno fatto capire agli osservatori locali ed internazionali che il sistema presentava delle crepe, le proteste di inizio anno possono essere considerate come un test per la stabilità e resilienza delle Monarchie in esame.

Contenute nei toni e nella portata, le manifestazioni di protesta che hanno avuto luogo nei Paesi del Golfo hanno generalmente portato a due tipi di reazione da parte dei governi. In tutti i Paesi in esame i regimi hanno provveduto ad incrementare la spesa pubblica, estendendo, migliorando, o arricchendo i programmi di welfare, creando nuovi posti di lavoro, elargendo sussidi per l'acquisto di case, o direttamente 'regalando' somme forfettarie ad ogni cittadino. Queste misure, chiaramente destinate a rabbonire la popolazione, hanno assunto dimensioni particolarmente importanti in Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti ed Oman, Paese destinatario (insieme allo Yemen) di un pacchetto di aiuto da 10 miliardi di dollari stanziati dagli altri Stati del GCC. Uno studio della *Bank of America Merrill Lynch*, i cui risultati sono stati diffusi da vari media internazionali, ha stimato che il costo totale di questi interventi

[5] Beblawi, *The Rentier State in the Arab World*, pp. 89 ss.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 194 24/05/12 08.58

economici nell'area del Golfo Persico si aggira intorno ai 150 miliardi di dollari[6].

Una strada meno battuta, e meno efficace, è stata quella delle limitate concessioni sociali e politiche. Anche in questo caso l'Oman ha dato l'esempio, con le aperture del sultano Qabus bin Sa'id e le elezioni generali tenutesi a metà ottobre, ma anche in Arabia Saudita il Re 'Abdallah si è prodigato in alcune concessioni, peraltro estremamente pubblicizzate, riguardo allo spinoso problema dei diritti delle donne. Tali riforme, promesse o concesse, attuate *in toto* o parzialmente, non devono comunque trarre in inganno. Si tratta essenzialmente, infatti, di «esercizi di decompressione politica, progettati per rinnovare la legittimità delle élite regnanti e cooptare i gruppi d'opposizione in un processo di cambiamento progressivo, attentamente monitorato e imposto dall'alto»[7].

Si è visto, quindi, come il mantenimento dello *status quo* interno sia una priorità assoluta per i regnanti e i governi dei Paesi del Golfo. Il collegamento cittadinanza-benessere economico fa sì che la stabilità del sistema sia cara anche alla popolazione autoctona, che vede nel meccanismo rendite-welfare State l'unico mezzo disponibile per mantenere un tenore di vita elevato e per assicurarsi l'accesso ai servizi essenziali. Tuttavia, il fattore sociale e politico non è da sottovalutare: la natura particolarmente poco flessibile del rapporto tra quiescenza e benessere economico assicura che, qualora si presentasse una combinazione di fattori ed eventi sfavorevoli[8], istanze politiche acquisterebbero forma e slancio. Inoltre, le misure economiche finora adottate dai governi in risposta alle proteste, benché funzionali nel breve periodo, sono economicamente e socialmente insostenibili nel medio e lungo periodo. Questa situazione, se si guarda a scenari futuri in cui le riserve di idrocarburi saranno probabilmente esaurite, lascia aperti numerosi interrogativi sulla stabilità e la sopravvivenza del sistema Golfo.

3. *Il contesto regionale e internazionale*

La regione del Golfo Persico è di notevole rilievo dal punto di vista strategico, tanto sul piano militare quanto su quelli politico ed economico;

---

[6] Si veda *Arab Spring has cost Gulf Arab States $ 150 bn*, «Arabian Business.com», 8 september 2011.

[7] K.C. Ulrichsen, *Insecure Gulf: The End of Certainty and the Transition to the Post-Oil Era*, Hurst & Company, London 2011, p. 32.

[8] Arriva a tale conclusione Gregory Gause, ragionando sulla reazione delle Monarchie del Golfo alla crisi provocata dal conflitto del 1990-1991. Cfr. Gause, *Oil Monarchies*, pp. 173-174.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 195 24/05/12 08.58

la stabilità dei regimi dell'area è un elemento chiave per le politiche dei maggiori attori regionali ed internazionali. Data l'importanza della regione, è comprensibile come gli eventi dei mesi scorsi abbiano attirato l'attenzione di una comunità internazionale particolarmente allarmata: la minaccia che quanto accaduto al Cairo e a Tunisi potesse essere replicato a Riyadh, Manama o Mascate, ha messo in discussione un sistema di alleanze ed interessi esteso ben oltre i confini dei singoli Stati coinvolti. È utile dunque esaminare nel dettaglio quali siano i legami e gli interessi, a livello regionale ed internazionale, che hanno contribuito ad arginare le manifestazioni ed il dissenso nei Paesi del Golfo.

I fuochi intorno a cui ruotano le decisioni e le preoccupazioni internazionali, quando si parla del Golfo Persico, sono essenzialmente due: idrocarburi e Iran. Con quasi il 36% delle riserve mondiali di petrolio, e il 42% di quelle di gas naturale[9], le Monarchie del Golfo sono riuscite a creare e mantenere un nesso tra la loro stabilità interna e la sicurezza energetica del resto del mondo. Se, dunque, è importante per i regimi dell'area mantenere buone relazioni con gli Stati compratori, Stati Uniti e Paesi europei in testa, è altrettanto vero che questi ultimi sono giunti a sviluppare una dipendenza energetica che, come detto, è basata sul mantenimento dello *status quo*, tanto a livello delle dinamiche di potere interne proprie ad ogni singolo Paese, quanto a livello di equilibri diplomatici regionali.

L'instabilità e le violenze che hanno caratterizzato la Libia, la Siria o l'Egitto, dunque, non avrebbero significato solo un problema nel breve periodo, con un'importante interruzione del flusso di idrocarburi dal Golfo verso Occidente; nel medio e lungo periodo si sarebbe anche presentato il problema di come preservare intatto il canale di approvvigionamento energetico con la regione, nel caso in cui al posto dei regimi alleati e più o meno amichevoli, fossero saliti al potere governi realmente espressione di un sentimento popolare a volte ostile all'Occidente.

Parzialmente connesso al tema energetico è il nodo politico e strategico del ruolo degli Stati del Golfo in chiave anti-iraniana. Anche in questo caso, il legame stabilito tra le Monarchie dell'area, in special modo Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, e le diplomazie occidentali, soprattutto gli Stati Uniti, è un legame basato sul mutuo interesse. Da un lato, infatti, è innegabile che i regimi sunniti, conservatori e pro-occidentali del Golfo rappresentino un argine naturale contro la teocrazia sciita, militante, e profondamente anti-americana di Teheran; allo stesso tempo, però, è egualmente vero che in più occasioni Re ed Emiri arabi hanno fatto pressioni sugli Stati Uniti e su altri Paesi occidentali perché

[9] Si veda lo *Statistical Review of World Energy 2011* della British Petroleum.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 196 24/05/12 08.58

li aiutassero con misure tangibili contro il Paese degli Ayatollah. La preoccupazione delle élite del Golfo è esemplificata dal contenuto di alcuni dei cabli recentemente resi pubblici dal sito *Wikileaks*, in cui i diplomatici statunitensi riferivano a Washington delle paure di alti dignitari sauditi e degli Emirati Arabi Uniti; del resto, complici il programma atomico di Teheran e le pluridecennali contese territoriali tra l'Iran e gli Stati del Golfo, fino agli ultimi mesi del 2010 la maggior parte degli analisti individuava nella situazione economica e nelle tensioni con l'Iran i principali rischi per la stabilità dell'area[10].

Il confronto sul Golfo si concretizza, soprattutto per gli osservatori occidentali, principalmente in termini militari e strategici: la regione, ideale punto di partenza per le operazioni nei teatri di guerra in Iraq ed Afghanistan, è caratterizzata da una forte presenza militare statunitense ed europea, il cui centro di comando è la base della Quinta Flotta della marina statunitense in Bahrain. Nonostante ciò, la percezione del pericolo iraniano, tra i regimi del Golfo, è più ideologica che militare. Come fa notare Kristian Coates Ulrichsen in un suo recente studio, «gli Stati del Golfo […] vedono l'Iran principalmente in termini di influenza politica e concettuale, piuttosto che come una minaccia militare […]» . Tale percezione di un'espansione politico-ideologica iraniana nei Paesi del Golfo è un elemento chiave per comprendere la prontezza dei governi nel contenere o reprimere il dissenso interno, e l'altrettanto pronta, per così dire, insensibilità di gran parte della comunità internazionale nei confronti delle istanze dei dissidenti locali.

Se il Bahrain rappresenta un caso estremo, in cui una popolazione a larga maggioranza sciita è governata da una ristretta élite sunnita, nel resto dell'area non mancano tuttavia consistenti minoranze sciite; un importante esempio è quello dell'Arabia Saudita, la cui minoranza sciita popola principalmente la provincia orientale del Regno ed è costantemente tenuta sotto controllo dall'apparato di sicurezza di Riyadh – anche perché proprio la provincia orientale è uno dei centri petroliferi più importanti del Paese. Agli occhi di Re ed Emiri, tali condizioni rendono la regione un terreno particolarmente fertile per la propaganda iraniana; conseguentemente, qualsiasi espressione di dissenso, volta a modificare o rovesciare il presente sistema di potere sunnita e pro-occidentale è vista come un possibile veicolo per idee, posizioni, e istanze più o meno apertamente sponsorizzate da Teheran.

---

[10] Si veda a questo proposito la sezione titolata *Saudi Arabia and the Gulf: Concerns over Iran and Economic Challenges*, in The International Institute for Strategic Studies, *Strategic Survey 2010 – The Annual Review of Wolrd Affairs*, Routledge, New York 2010, in particolare pp. 242-257.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 197 24/05/12 08.58

Proseguendo nell'analisi di come il contesto regionale abbia influenzato la mancata evoluzione della primavera araba nel Golfo Persico, è importante soffermarsi brevemente sul ruolo giocato da due attori non statali: il Consiglio di Cooperazione per il Golfo (GCC) e il canale satellitare panarabo qatarino *Al-Jazeera*.

Il GCC, un'istituzione economica e politica sovranazionale che riunisce tutte le Monarchie arabe che si affacciano sul Golfo Persico, ha risposto energeticamente alle prime proteste, trasformandosi di fatto nel braccio operativo di quella che si potrebbe definire la contro-rivoluzione. Dominato economicamente, politicamente e militarmente, dal gigante saudita, il Consiglio si è impegnato a fornire considerevoli aiuti economici a Oman e Yemen (ancorché Stato non membro) al fine di arginare le proteste; il GCC ha anche stretto legami politici con le altre due Monarchie arabe mediorientali, Giordania e Marocco, ugualmente impegnate a contenere il dissenso interno e la cui adesione formale all'istituzione è già da tempo oggetto di negoziato. Con una mossa particolarmente forte, inoltre, il GCC ha mobilitato il suo braccio militare, la *Peninsula Shield Force* (PSF), per intervenire in aiuto del governo del Bahrain, nel momento in cui le proteste infiammavano l'isola. Tale decisione è basata su un'interpretazione estensiva del mandato della PSF, originariamente ideata per proteggere gli Stati membri da minacce esterne, ma questa volta utilizzata per contrastare una minaccia interna. In questo senso si è rivelato fondamentale il peso specifico dell'Arabia Saudita all'interno del GCC: Riyadh ha infatti messo a disposizione gran parte dei fondi e delle truppe in seguito utilizzati dal Consiglio, confermando il suo ruolo di principale forza contro-rivoluzionaria, impegnata per il mantenimento dello *status quo*[11]. Alla base delle decisioni prese dal GCC, siano esse politiche, economiche, o militari, resta comunque la consapevolezza che la sopravvivenza del sistema Golfo è assolutamente collegata al mantenimento dello *status quo* in ognuno degli Stati membri; un argomento a cui specialmente la Monarchia saudita è particolarmente sensibile.

Se il GCC, dietro la leadership saudita, si è impegnato fortemente per la reazione e lo status quo, il Qatar, e in particolare il canale satellitare *Al-Jazeera*, sono andati in netta controtendenza, appoggiando per quanto possibile le rivolte nel mondo arabo, e ritagliando per il piccolo emirato un ruolo diplomatico di primo piano. L'emittente qatarina, che può contare sulla protezione politica e sul patrocinio economico dell'e-

[11] Per un'analisi più dettagliata della leadership saudita nella lotta per il mantenimento dello *status quo*, si veda The International Centre For Strategic Studies, *Strategic Survey 2011*, pp. 72-76.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 198 24/05/12 08.58

miro Hamad bin Khalifa al-Thani, è stata in prima linea nella copertura delle rivolte in Tunisia, Egitto e Libia. In ognuno di questi casi *Al-Jazeera* ha mantenuto una linea decisamente a favore dei manifestanti; la connessione tra l'emittente e la politica estera dell'emirato appare evidente se si pensa che il Qatar è stato uno dei principali ispiratori dell'intervento armato arabo in Libia al fianco della NATO, mettendo a disposizione della coalizione sei *jet Mirage*. L'attivismo diplomatico qatarino, e il parallelo lavoro mediatico di *Al-Jazeera*, non hanno comunque mancato di suscitare aspre polemiche. La rilevanza che l'emittente ha dato alle rivolte in Siria ha fatto sì che a Damasco fonti pro-regime la accusassero di fomentare le proteste; analogamente, la pubblicazione dei controversi *Palestine Papers*, nel gennaio 2011, ha causato le ire dell'Autorità Nazionale Palestinese. Se però *Al-Jazeera* ha mantenuto una linea decisamente militante nel riportare e commentare le notizie provenienti da questi Paesi, non si può dire lo stesso per le notizie provenienti dal Golfo. Membro del GCC, il Qatar non ha sperimentato grandi turbolenze grazie alla ricchezza e all'omogeneità etnica e religiosa della sua popolazione; l'emittente qatarina ha però accuratamente evitato di replicare il suo approccio pro-insorti nel caso delle altre Monarchie del Golfo, a riprova del fatto che la linea editoriale di *Al-Jazeera* non è indipendente dalle scelte di politica estera dell'emirato, di cui l'emittente è a tutti gli effetti un efficace strumento di *soft power*.

4. *Conclusioni*

Avendo esaminato le dinamiche tanto interne quanto internazionali che influiscono sugli avvenimenti e sulle scelte politiche delle Monarchie arabe del Golfo, è ora possibile cercare di dare una risposta all'interrogativo che ha ispirato questo capitolo: perché, pur essendo governati da regimi autoritari e tradizionalisti, i Paesi del Golfo sono passati relativamente indenni attraverso la serie di tempeste politiche che hanno invece investito altri Stati nel mondo arabo?

In primo luogo, non bisogna sottovalutare l'importanza degli equilibri interni. Come accennato in precedenza, i regnanti sono riusciti a stabilire, grazie agli ingenti ricavi degli idrocarburi, un contratto sociale atipico con le proprie popolazioni, per cui l'elargizione di servizi di vario genere si innesca solo in cambio di una garanzia di quiescenza sociale e politica. La monetizzazione del vincolo di cittadinanza, insieme a livelli di benessere decisamente fuori dal comune nel contesto mediorientale, e a una generale assenza di cultura ed organizzazione politica, hanno fatto sì che le popolazioni del Golfo fossero ben poco incentivate a seguire l'esempio di quelle nordafricane o siriana. In altre parole, il

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 199 24/05/12 08.58

mantenimento dell'equilibrio e dello *status quo* interni presentava benefici maggiori della lotta per un cambio di regime; in questo senso, gli interessi di gran parte della popolazione sono arrivati a congiungersi con quelli delle élite al potere, seppur partendo da presupposti assai differenti.

Altrettanto importanti sono i condizionamenti imposti ai Paesi dell'area dai rapporti diplomatici a livello regionale ed internazionale. Regione chiave dal punto di vista strategico ed energetico, il Golfo deve gran parte della sua amichevole relazione con le potenze occidentali al suo duplice ruolo di fornitore di petrolio e gas naturale, e bastione regionale in chiave anti-iraniana. Per poter svolgere al meglio questi due compiti, e quindi mantenere un rapporto politico ed economico privilegiato con una parte importante della Comunità internazionale, i Paesi del Golfo sanno che è indispensabile preservare la stabilità interna, gli equilibri di potere regionali e, ancora una volta, lo *status quo*. In questo senso, non appare dissonante il caso del Qatar e di *Al-Jazeera*, entrambi attivi nel promuovere il risveglio dei popoli arabi oppressi solo a condizione che detto risveglio si mantenesse ben distante dai Paesi del GCC. Proprio il GCC, a sua volta, conscio dei rischi a cui l'intero sistema Golfo era esposto, si è subito mobilitato per evitare che anche la minima scintilla andasse fuori controllo, innescando un pericoloso effetto domino.

In sintesi, nel caso dei Paesi del Golfo una serie di considerazioni e di condizioni ha fatto sì che mantenere lo *status quo* fosse, per tutti gli attori coinvolti, più conveniente che iniziare, assecondare, o appoggiare, un movimento di protesta. D'altra parte, se molti altri regimi arabi sono spesso riusciti a garantire alle rispettive popolazioni solo miseria e diseguaglianze sociali, i regimi del Golfo, sostanzialmente grazie agli idrocarburi, hanno assicurato ai propri sudditi benessere, servizi, e una certa stabilità a livello internazionale. Certo, assumere che il Golfo costituisca un'isola felice sarebbe a dir poco errato, come dimostrano i (seppur ridotti) movimenti d'opposizione o, in maniera più indiretta, il risentimento di certe parti della popolazione verso le scelte di politica estera dei regnanti (non è un caso se, per esempio, l'Arabia Saudita sia la patria di molti *mujahidin* impegnati a portare avanti il *jihad* in varie parti del mondo).

Ad ogni modo, malgrado le numerose contraddizioni, gli equilibri interni e i condizionamenti esterni descritti ed analizzati in questo capitolo sono alla base del mancato 'contagio' delle rivolte arabe alle Monarchie petrolifere del Golfo. Quegli stessi equilibri e condizionamenti, la cui persistenza è ragionevolmente collegata alla durata delle riserve di idrocarburi della regione, fanno anche pensare che l'area rimarrà un terreno relativamente poco fertile per lo sviluppo di manifestazioni di piazza e rivolte simili a quelle che hanno cambiato il volto di molti altri Paesi mediorientali.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 200 24/05/12 08.58

CARLO FRAPPI

La 'profondità strategica' della Turchia alla prova della primavera araba

1. *Introduzione*

La riscoperta dei legami storici, culturali ed economici con il Medio Oriente ha costituito uno dei tratti salienti della politica estera del Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (*Adalet ve Kalkinma Partisi*, AKP) sin dalla ascesa al governo del Paese, nel novembre del 2002. Rompendo con la tradizionale tendenza al disimpegno rispetto agli affari mediorientali, gli esecutivi guidati dall'AKP hanno investito risolutamente nell'approfondimento delle relazioni diplomatiche, economiche e di sicurezza con il proprio vicinato meridionale, rinsaldando legami storici e culturali che la rivoluzione repubblicana prima e l'ortodossa lettura del precetto kemalista poi avevano per decenni artificiosamente rigettato, sacrificandoli sull'altare della occidentalizzazione del Paese[1].

Sullo sfondo del processo di regionalizzazione cha ha caratterizzato l'evoluzione del sistema internazionale post-bipolare, la Turchia, facendo leva sul proprio potenziale storico-culturale e su una diplomazia proattiva, è così divenuta nell'ultimo decennio un attore chiave nello scacchiere mediorientale. Il perseguimento, da parte di Ankara, di una politica regionale autonoma – e a tratti divergente – rispetto a quella dei tradizionali alleati euro-atlantici, la risolutezza dimostrata nel fronteggiare Israele rispetto ai nodi del conflitto arabo-israeliano e un crescente livello di interscambio commerciale favorito dalla sostenuta crescita economica fatta registrare dopo il 2002, hanno reso la Turchia non solo

[1] Come sottolineato da Philip Robins, l'ideologia di Mustafa Kemal ha generato un inscindibile 'cordone ombelicale' tra il sistema di valori occidentale della classe dirigente turca e la politica estera repubblicana, fondata, al pari di quella interna, sui pilastri del nazionalismo e del secolarismo in contrapposizione alla connotazione imperialistica e panislamista dell'esperienza ottomana. Allo stesso tempo, la più pragmatica necessità della giovane Repubblica di salvaguardare la sovranità e l'integrità territoriale attraverso ha comportato una presa di distanza dalla turbolenta politica mediorientale nel quadro di una politica estera velatamente isolazionista.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 201 24/05/12 08.58

un Paese pivotale nell'area mediorientale, ma anche una sicuro punto di riferimento ed ispirazione per le leadership regionali.

Su questo sfondo, la primavera araba se da un lato ha dato nuovo slancio alle aspirazioni regionali della Turchia, dall'altro, modificando l'assetto e gli equilibri di potere dell'area, ha al contempo posto una rilevante sfida alle direttrici della politica regionale turca, imponendo un loro parziale ripensamento.

Muovendo dall'analisi delle direttrici, degli strumenti e dei risultati conseguiti dalla politica estera mediorientale dell'AKP, il presente capitolo mira ad analizzare la significatività della primavera araba per la politica estera turca, la reazione del governo guidato dal primo ministro Recep Tayyip Erdoğan e, non ultimo, le opportunità e le sfide che i rivolgimenti regionali presentano alla Turchia.

2. *Il Medio Oriente nella politica estera dell'AKP*

La rilevanza della politica mediorientale dell'AKP deriva dall'aver rappresentato, al contempo, vettore privilegiato e banco di prova di un profondo processo di revisione della politica estera turca e del suo adattamento alla mutata realtà del sistema internazionale post-bipolare. Benché tale processo abbia radici più profonde e benché le sue linee guida fossero emerse con chiarezza già nella seconda metà degli anni Novanta, al Partito per la Giustizia e lo Sviluppo va ascritto il merito di aver conferito ad esso un inquadramento teorico – la cosiddetta dottrina della 'profondità strategica' – e una coerente pratica diplomatica, la cui attuazione è stata resa possibile dalla stabilità politica e dalla sostenuta crescita economica fatta registrare dal Paese sotto la guida dell'AKP.

Teorizzata dall'allora consigliere di Erdoğan e attuale ministro degli esteri Ahmet Davutoğlu[2], la dottrina della profondità strategica si fonda sulla considerazione del passaggio della Turchia da 'Nazione periferica' delle relazioni internazionali nel sistema bipolare a 'Nazione centrale' nel sistema post-Guerra Fredda. In quest'ultimo, la Turchia sarebbe dunque chiamata a riscoprire e valorizzare il fondamento geografico, culturale e storico della politica estera nazionale attraverso un'azione proattiva e diversificata finalizzata a intessere una fitta rete di relazioni regionali in grado, da un lato, di bilanciare i rapporti con i tradizionali alleati euro-atlantici e, dall'altro, di porre il Paese al riparo dai rischi

[2] Le tesi del prof. Davutoğlu sono espresse nella monografia *Stratejik Derinlik: Turkiye'nin Uluslararası Konumu*, Kure Yayinlari, Istanbul 2001. Dello stesso autore, *Turkey's Foreign Policy Vision: An Assessment of 2007*, «Insight Turkey», 10 (2008), 1, pp. 77-96.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 202 24/05/12 08.58

di instabilità passibili di verificarsi nelle aree di influenza al cui centro essa si colloca – dal Mar Nero al Mediterraneo orientale, dal Caucaso al Medio Oriente[3]. Pietra angolare della dottrina di Davutoğlu è il perseguimento di una politica di 'azzeramento dei problemi' e di approfondimento del dialogo e della cooperazione con i propri vicini, a partire da quei Paesi con i quali le relazioni bilaterali erano state tradizionalmente tese, se non conflittuali, dalla Grecia alla Russia, dalla Siria all'Iran e all'Iraq.

Principale e più significativa novità introdotta dalla profondità strategica nella visione della proiezione regionale turca è stata la desecurizzazione della politica estera, il progressivo distacco da quella consolidata percezione di accerchiamento – la cosidetta 'sindrome di Sèvres'[4] – attraverso la quale Ankara aveva tradizionalmente guardato al proprio vicinato e, più in generale, all'intero spettro delle relazioni internazionali. In questo senso, la progressiva marginalizzazione della percezione di minaccia proveniente dal separatismo etnico e dal settarismo confessionale può essere identificato come l'elemento cardine che ha permesso alla Turchia, da un lato, di spezzare il corto circuito tra politica estera e politica interna che impediva l'avanzamento del processo di riforma istituzionale in senso democratico-liberale e, dall'altro, di approfondire la misura del dialogo e della cooperazione con attori regionali di primo piano – quali Siria, Iraq ed Iran[5] – sino a tutti gli anni Novanta considerati come minacce alla sovranità e integrità nazionale. Su questo sfondo, le frequenti visite compiute da Davutoğlu in Siria, la crescente cooperazione con un governo regionale curdo in Iraq, percepito come partner indispensabile per la stabilizzazione regionale, e i frequenti scambi di 'visite di Stato' tra le autorità di Ankara e di Teheran, testimoniano e danno la misura dell'investimento diplomatico effettuato dalla Turchia

[3] Sostiene a questo riguardo Davutoğlu, «[I Paesi con un'ampia profondità storica e geografica] devono effettuare interpretazioni valide nei turbolenti periodi di transizione. Infatti, tali Paesi dovrebbero essere in grado di vedere tali periodi di instabilità prima che si manifestino attrezzandosi a sviluppi dinamici». A. Davutoğlu, *The power Turkey does not use is that of 'Strategic Depth'*, «Hürriyet», 14 june 2001.

[4] La cosiddetta 'sindrome di Sèvres' – richiamando il Trattato del 1920 con il quale le potenze vincitrici della Prima Guerra Mondiale smembravano il territorio dell'Impero ottomano – fa riferimento alla tradizionale percezione e sindrome 'di accerchiamento' alla base della politica estera e delle strategie di sicurezza dalla Turchia repubblicana. Si veda D. Jung, *The Sèvres Syndrome: Turkish Foreign Policy and its Historical Legacies*, American Diplomacy Publisher, Chapel Hill 2003.

[5] Si veda, in questo senso, B. Aras - R.K. Polat, *From Conflict to Cooperation: Desecuritization of Turkey's Relations with Syria and Iran*, «Security Dialogue», 39 (2008), 5, pp. 495-515.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 203 24/05/12 08.58

nel proprio vicinato e della crescente intesa regionale realizzatasi nel corso dell'ultimo decennio.

Logico presupposto dell'azzeramento dei problemi con i propri vicini, la desecurizzazione della politica estera ha d'altra parte permesso il lancio di una pragmatica linea di cooperazione con i Paesi mediorientali fondata sulla promozione dell'interdipendenza economica. Forte della solida crescita fatta registrare dopo la crisi del 2001 e incentivata dalle necessità di un'economia trainata dalle esportazioni di trovare nuovi mercati di sbocco, la Turchia ha notevolmente approfondito la misura degli investimenti diretti e dell'interscambio commerciale regionale, divenendo partner di primo piano per molti degli attori mediorientali. Se, cumulativamente, l'interscambio con l'area del Medio Oriente e Nord Africa rappresentava nel 2000, con un valore nominale di 8,7 miliardi di dollari, il 10,5% del commercio estero turco, nel 2010 lo stesso dato si attestava al 14,6%, per un valore nominale di 43,7 miliardi dollari[6].

Lungi dall'essere mero frutto dell'aumento dell'interscambio totale della Turchia, l'approfondimento delle relazioni commerciali con i partner regionali ha beneficiato di significative iniziative intraprese dai governi dell'AKP, per il quale, d'altra parte, il sostegno politico della comunità imprenditoriale anatolica – vero motore della crescita economica – risulta di capitale importanza[7]. È dunque nella duplice prospettiva di approfondimento dei legami con i partner mediorientali e di sostegno alle istanze dell'imprenditoria nazionale che l'AKP, prima ancora che avviare un percorso di liberalizzazione dell'economia, ha propugnato una crescente integrazione con i propri vicini. In questa prospettiva vanno dunque inquadrati gli accordi bilaterali di libero scambio siglati con Siria (2004), Autorità Nazionale Palestinese (2004), Marocco (2004), Tunisia (2005), Egitto (2007), Giordania (2009) e Libano (2010), così come le recenti discussioni per la firma di analoghi accor-

[6] Elaborazioni dell'autore su dati del *Turkish Statistical Institute*, disponibili alla pagina web: http://www.turkstat.gov.tr/VeriBilgi.do?tb_id=12&ust_id=4. La delimitazione dell'area qui richiamata è quella utilizzata dalla Banca Mondiale con l'esclusione di Malta e Gibuti, il commercio con i quali sembra rispondere a differenti logiche regionali. Essa include: Algeria, Arabia Saudita, Bahrain, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Iran, Iraq, Israele, Giordania, Kuwait, Libano, Libia, Marocco, Oman, Qatar, Siria, Tunisia, West Bank e Gaza, Yemen.

[7] Prima ancora che rilevare ai fini della proiezione regionale della Turchia, il sostegno garantito alle necessità di individuare nuovi mercati di sbocco per le merci turche ha una profonda rilevanza interna. Il passaggio da un'economia di sostituzione ad una orientata alle esportazioni, progressivamente attuato a partire dagli anni Ottanta, ha infatti permesso l'emersione di una classe imprenditoriale conservatrice e legata al precetto islamico che rappresenta uno degli elementi fondanti del consenso dell'AKP.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 204 24/05/12 08.58

di con i Paesi del Consiglio di Cooperazione per il Golfo e con l'Iraq[8]. Nella stessa logica di progressiva integrazione si inquadrano inoltre gli accordi per la rimozione dei visti siglati con Siria, Libia, Giordania e Libano tra il settembre 2009 e il gennaio 2010, che hanno gettato le basi per la creazione di una zona di libero scambio sul modello europeo con i tre vicini meridionali[9].

Il netto rafforzamento della presenza e del ruolo della Turchia nello scacchiere mediorientale è passato attraverso un altro e non secondario vettore diplomatico. Il riferimento va alla progressiva affermazione di un'ottica inclusiva delle relazioni regionali finalizzata a scongiurare i rischi di isolamento di attori statali e non statali influenti nell'area, passibili di tramutarsi in nuove linee di divisione e contrapposizione regionale. Seguendo questa linea, Ankara – prima ancora che mantenere un canale di dialogo con Siria ed Iran anche nei momenti di maggior isolamento internazionale dei due regimi – ha costantemente e ufficialmente intrattenuto relazioni con partiti, quali Hamas e Hezbollah, ritenuti dai propri interlocutori euro-atlantici organizzazioni terroristiche. La visione inclusiva delle relazioni regionali fatta propria da Ankara è risultata d'altra parte strumentale al tentativo di affiancare alla politica di azzeramento dei problemi *con* i vicini una più significativa politica di azzeramento dei problemi *tra* i vicini, che rendesse la Turchia fattore e promotore di stabilità regionale attraverso la proposizione di iniziative di mediazione unilaterali e multilaterali, lanciate nel vuoto di leadership regionale nel mondo arabo, su tutti i più rilevanti nodi della politica regionale[10].

La desecurizzazione della politica mediorientale della Turchia, la pragmatica promozione dell'interdipendenza economica con i propri vicini e lo sviluppo di un'ottica inclusiva delle relazioni regionali si sono significativamente tradotti in una pratica politico-diplomatica autonoma, e a tratti apertamente difforme, rispetto a quella dei tradizionali alleati euro-atlantici della Turchia. È in questa prospettiva che vanno dunque inquadrati momenti di tensione intra-atlantica come quelli con-

---

[8] Informazioni riportate nel sito di *Anadolu Ajansi* (www.aa.com.) il 28 dicembre 2010 e 17 il gennaio 2011.

[9] Ü. Enginsoy, *Turkey to set up trade zone with Syria, Lebanon, Jordan*, «Hürriyet», 7 november 2010.

[10] Ankara è stata promotrice dell'iniziativa della Conferenza dei Paesi confinanti con l'Iraq (2003) e mediatrice nei negoziati tra Israele e Siria (2007-2008), tra Israele e Autorità Nazionale Palestinese (2007), tra Hamas e Fatah (2009-2011), tra il governo libanese guidato da Saad Hariri e Hezbollah (2011) e sul nucleare iraniano (dal 2007). Per una ricognizione delle attività di mediazione più congiunturali: *The great mediator*, «The Economist», 19 august 2010.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 205 24/05/12 08.58

seguenti al rifiuto turco di concedere il proprio territorio per l'invasione dell'Iraq da nord nel 2003 o alla contrarietà di Ankara alle sanzioni all'Iran in relazione al dossier nucleare, espresso platealmente con voto contrario, e non mera astensione, in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite[11]. Il tentativo turco di presentarsi ai partner arabi e mediorientali come punto di riferimento regionale e mediatore credibile ha parallelamente comportato una progressiva presa di distanza dall'operato di Israele nei Territori, che ha vissuto i momenti di maggior tensione in relazione all''Operazione Piombo Fuso', condotta nella Striscia di Gaza tra il dicembre 2008 e il gennaio 2009, e all'attacco delle forze di sicurezza israeliane alla *Mavi Marmara* – la 'Flottiglia della Libertà' che nel maggio 2010 cercava di forzare il blocco navale imposto su Gaza. A più di un anno dall'incidente, la sostanziale legittimità del blocco sancita dal cosiddetto 'Rapporto Palmer' delle Nazioni Unite del settembre 2011 e l'indisponibilità israeliana ad avanzare scuse formali e ad offrire compensazioni economiche alle famiglie delle vittime, ha segnato il punto più basso delle recenti relazioni turco-israeliane, con la decisione di Ankara di espellere l'ambasciatore israeliano in Turchia, di declassare la propria rappresentanza diplomatica a Tel Aviv richiamando l'ambasciatore in patria e di sospendere gli accordi militari in corso[12].

Fattore non secondario da tenere in considerazione tanto nell'analisi della politica mediorientale dell'AKP quanto nella risposta data alla primavera araba deriva dalla considerazione che, nella sua rinnovata proiezione regionale, la Turchia è stata fedele ad una connotazione strutturale della propria politica estera, quella di potenza di *status quo* per la quale il mantenimento degli assetti interni e degli equilibri di potere della regione rappresenta una indiretta quanto irrinunciabile forma di tutela per la propria sovranità e sicurezza nazionale. Questo atteggiamento, manifestatosi in tutte le direttrici della multi-regionale politica estera turca, è emerso con chiarezza innanzi alle diverse forme di interventismo internazionale nel proprio vicinato, fossero esse di tipo militare – come nel caso dell'operazione *Iraqi Freedom* – o di promozione della democrazia – come nel caso delle iniziative dell'amministrazione statunitense guidata da George W. Bush.

---

[11] N. Mac Farquhar, *U.N. Approves New Sanctions to Deter Iran*, «The New York Times», 10 june 2010, p. A1.

[12] Ministero degli affari esteri della Repubblica di Turchia, *Press statement by H.E. Mr. Ahmet Davutoğlu, Minister of Foreign Affairs of the Republic of Turkey, regarding Turkish-Israeli relations*, «Press release», 2 september 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 206 24/05/12 08.58

3. *La Turchia innanzi ai rivolgimenti regionali*

L'ondata di rivolgimenti regionali avviatasi in Tunisia nel dicembre 2010, modificando gli assetti regionali e le prospettive attraverso le quali guardare alla politica mediorientale, ha rappresentato una profonda sfida per le direttrici della proiezione regionale di una Turchia colta impreparata dagli avvenimenti e che ha mostrato una certa incertezza iniziale nella posizione da assumere a riguardo. La primavera araba ha infatti intaccato i pilastri della proiezione regionale turca, a partire dalla conservazione di quello *status quo* regionale che costituiva la base sulla quale l'AKP aveva basato la revisione della propria politica mediorientale.

Prima e più immediata ricaduta dell'instabilità regionale sugli interessi e sulle direttrici di politica estera turca ha riguardato la minaccia al vettore economico della profondità strategica. Oltre a congelare, per lo meno nel breve periodo, i piani di progressiva integrazione economica regionale portati avanti attraverso la predisposizione di accordi di libero scambio e di liberalizzazione dei visti, l'ondata di rivolte ha messo in pericolo gli investimenti e l'interscambio commerciale con i Paesi coinvolti e specialmente in Libia e Siria, dove l'insorgenza e l'incertezza sugli esiti della stessa ha assunto contorni più profondi. La rilevanza degli interessi economici in gioco, tanto in termini di interscambio commerciale quanto di investimenti esteri[13], hanno indotto diversi analisti e commentatori a collegare l'iniziale irresolutezza e ritrosia nel dichiarare il proprio sostegno a favore degli insorti alla necessità di proteggere gli stessi interessi economici, in linea con la connotazione di *trading State* progressivamente assunta dalla politica estera del Paese[14]. A ben guardare, tuttavia, la sfida posta dalla primavera araba ha toccato dinamiche ben più profonde e imposto al governo turco scelte delicate e passibili di avere ricadute più ampie sulla proiezione regionale della Turchia.

---

[13] Nel 2010 l'interscambio commerciale con Libia e Siria si è attestato rispettivamente a 2,4 e 2,3 miliardi di dollari (nel 2000 esso era pari rispettivamente a 0,9 e 0,7 miliardi). A partire dagli inizi del secolo, inoltre, compagnie di costruzioni turche si sono aggiudicate la gran parte delle commesse statali libiche, per un valore stimato oltre i 15 miliardi di dollari. Conseguenzialmente, all'inizio della rivolta libica, nel Paese erano operative oltre 200 società e un totale di oltre 25.000 cittadini turchi, evacuati nelle settimane successive.

[14] Secondo questa linea interpretativa, la politica estera turca sarebbe guidata prioritariamente dalla ricerca di benefici economici e commerciali prima ancora che da dettami ideologici. Si veda: K. Kirişci, *The Transformation of Turkish. Foreign Policy: The Rise of the Trading State*, «New Perspectives on Turkey», 2009, 40, pp. 29-56; K Kirişci - N. Kaptanoğlu, *The Politics of Trade and Turkish Foreign Policy*, «Middle Eastern Studies», 47 (2011), 5, pp. 705-724.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 207 24/05/12 08.58

Uno dei principali risultati di un decennio di profondità strategica è stato l'aver con successo instaurato solide relazioni istituzionali e personali con i governi regionali, approfondendo al contempo la popolarità dell'esecutivo turco e del suo primo ministro tra le popolazioni arabe. Le rivoluzioni mediorientali hanno dunque anzitutto generato la sensazione di 'intrappolamento tra due storie di successo'[15], ponendo la Turchia innanzi al dilemma della scelta tra le confliggenti aspettative delle leadership regionali e quelle delle popolazioni in rivolta, alla necessità cioè di dare priorità a una di due parallele dimensioni della politica regionale turca sino ad allora mai entrate in contraddizione. Le difficoltà insite in tale scelta si sono d'altra parte approfondite con il procedere dell'ondata rivoluzionaria, con la maggior conflittualità che ha accompagnato la sua seconda fase e con il progressivo coinvolgimento di elementi strutturali della politica estera turca. Se, cioè, la 'rivoluzione dei gelsomini' tunisina e quella egiziana hanno generato un dilemma più facilmente risolvibile da Ankara con l'appoggio agli insorti, tanto l'andamento della crisi libica quanto quella siriana hanno posto il governo Erdoğan innanzi a scelte con più ampie ricadute sulle direttrici della proiezione internazionale e regionale del Paese – prima ancora che innanzi a ricadute negative su un piano meramente economico.

Colto impreparato dagli eventi tunisini ed egiziani, il governo turco ha molto temporeggiato prima di assumere una posizione chiara a riguardo. Non è stato infatti prima del 14 gennaio – a un mese dall'inizio della rivolta e lo stesso giorno delle dimissioni del Presidente tunisino Zine El Abidine Ben 'Ali – che l'esecutivo è intervenuto sulla 'rivoluzione dei gelsomini', attraverso un blando comunicato del ministero degli esteri in cui si esprimeva 'profonda preoccupazione' innanzi alle violenze e si auspicava il ritorno all'ordine[16]. Nonostante le non cordiali relazioni con il governo del Cairo – principale concorrente nella leadership regionale – altrettanta cautela la Turchia ha mostrato in relazione alla rivolta egiziana. La richiesta turca di dimissioni di Hosni Mubarak è infatti giunta solo a seguito della manifesta irreversibilità della crisi del regime e dopo l'analogo pronunciamento della Casa Bianca, tradizionale part-

[15] Così si esprimeva, in maggio, il ministro degli esteri Davutoğlu, sottolineando inoltre che «non esiste altro Paese che benefici di relazioni ugualmente positive con le amministrazioni e con i popoli del Medio Oriente. Negli ultimi otto anni e mezzo, abbiamo conquistato i cuori delle persone. […] Non possiamo dimenticare di mantenere rapporti molto forti e basati sulla fiducia reciproca anche con le amministrazioni». B. Yinanç, *Turkish FM says US, NATO support Ankara's roap map for Libya*, «Hürriyet», 7 may 2011.

[16] *Turkey expresses concern over Tunisian situation*, «World Bulletin», 14 january 2011.

ner e sostenitrice del governo egiziano[17]. Sia pur in ritardo, la posizione assunta dal governo turco, con il discorso al parlamento di Erdoğan il 1° febbraio e con la richiesta di dimissioni del giorno successivo, ha per la prima volta segnalato una chiara scelta di campo a favore delle popolazioni in rivolta. Inoltre, se da un lato la posizione di Erdoğan ha ripreso tematiche consolidate della propria retorica in relazione alla critica della politica palestinese del governo Mubarak, dall'altro il discorso del primo ministro rimarcava per la prima volta la necessità di apertura di un percorso di democratizzazione confacente alle istanze del popolo egiziano[18]. Lungi dal tradursi in un appoggio incondizionato alle rivolte nel mondo arabo, la posizione di Erdoğan esprimeva piuttosto un prudente e pragmatico approccio fondato sull'analisi del singolo caso più che l'affermazione di un principio universalmente valido. L'apertura di un processo di democratizzazione rappresentava dunque, nella prospettiva del governo turco, la migliore garanzia per la salvaguardia della stabilità regionale e, conseguenzialmente, dell'interesse nazionale[19].

A differenza delle rivolte tunisine ed egiziane, nelle quali il cambio di regime è avvenuto in tempi relativamente rapidi e principalmente ad opera delle forze interne ai due Paesi, la crisi libica ha posto il governo turco innanzi alla possibilità di un intervento esterno a tutela e favore dei rivoltosi, chiamando in causa la tradizionale adesione di Ankara al principio di non ingerenza negli affari interni di altri Stati, così come la contrarietà all'isolamento dei regimi mediorientali e, non da ultimo, al coinvolgimento militare euro-atlantico nelle crisi nel proprio vicinato in generale e in Paesi musulmani in particolare. È in questa prospettiva che va dunque valutata la posizione di ferma contrarietà assunta dal governo Erdoğan rispetto all'imposizione di sanzioni economiche alla Libia prima e all'intervento militare successivamente[20].

---

[17] È del 31 gennaio l'inequivoca richiesta del Segretario di Stato statunitense Hillary Clinton di «pacifica, ordinata transizione verso un regime democratico» e di «elezioni libere e corrette». Cfr. J. Barnes - J. Weisman, *The White House Hardens Its Tone*, «Wall Street Journal», 31 january 2011.

[18] *Turkish PM Erdoğan urges Mubarak to heed Egyptian outcry*, «Hürriyet», 1 february 2011.

[19] Sottolineava in condizioni di anonimato un diplomatico turco «sino ad ora, la stabilità è stata la nostra principale preoccupazione. […] come ottenere stabilità nelle presenti circostanze? Attraverso elezioni democratiche. […]. I principi sono una cosa positiva, ma sono gli interessi a guidare la politica estera di un Paese». Cfr. F. Demirelli, *Democracy or stability? Turkey opts to go case-by-case in Mideast*, «Zaman», 11 february 2011.

[20] La contrarietà all'imposizione di sanzioni veniva giustificata dallo stesso Erdoğan con la sostanziale inutilità del provvedimento che avrebbe, al contrario, finito per ripercuotersi negativamente sulla popolazione libica, prima ancora che sul regime.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 209 24/05/12 08.58

Imposte in febbraio le sanzioni economiche da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e approvata dallo stesso organo la risoluzione 1973 che autorizzava l'intervento militare a tutela dei ribelli, Ankara ha progressivamente mutato la propria posizione, allineandosi, sia pur con rilevanti distinguo, a quelle della nascente coalizione internazionale. Primo elemento che ha contribuito alla revisione dell'atteggiamento turco rispetto alla crisi libica è stato il potenziale danno all'immagine del Paese, passibile di essere percepito dall'opinione pubblica libica, regionale e internazionale come sostenitore del regime di Gheddafi. Non è un caso che la legittimità di un intervento in Libia – tanto in termini giuridici, quanto di consenso e partecipazione degli attori regionali – abbia costituito la necessaria pre-condizione posta dal governo turco per il sostegno e la partecipazione alle operazioni internazionali[21]. D'altra parte, a differenza di quanto accaduto nel caso della crisi irachena del 2003 – allorquando le nette divisioni intratlantiche avevano lasciato ampi spazi di manovra al governo turco – l'ampiezza e la compattezza del fronte anti-Gheddafi hanno progressivamente posto la Turchia in una posizione di isolamento diplomatico. Posizione tanto più pericolosa in ragione della risolutezza con la quale la Francia ha spinto per la formazione di una coalizione internazionale e per l'intervento armato. In questo senso, il mancato invito dei rappresentanti del governo turco alla riunione organizzata dall'Eliseo il 19 marzo per discutere la possibilità e le modalità di un intervento militare in Libia ha, al contempo, costituito un preoccupante segnale d'allarme per Ankara e chiuso lo spazio di mediazione diplomatica che essa stava contemporaneamente ritagliandosi e che, in parte, sembra giustificare l'iniziale attendismo turco[22]. È dunque su questo sfondo che è maturata la decisione del governo Erdoğan,

---

Allo stesso modo, l'intervento militare veniva considerato controproducente e passibile di destabilizzare l'area.

[21] Avrebbe *ex post* sottolineato Davutoğlu: «Le nostre riserve riguardavano l'unilateralismo. Come unico Paese musulmano [nella NATO] per molti decenni, abbiamo una sensibilità particolare rispetto alle operazioni NATO nelle società musulmane del vicinato. Abbiamo affermato che la NATO potesse partecipare qualora fossero rispettati due principi: il primo è una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU; il secondo la *regional ownerhip*, in particolar modo la partecipazione della Lega araba e di singoli Paesi arabi». Dichiarazione rilasciata alla *BBC News* il 29 marzo 2011.

[22] «Siamo in contatto con entrambe le parti – ha dichiarato il portavoce del ministro degli esteri Selim Yanel – Il nostro primo ministro ha parlato con Gheddafi tre volte. Ma sfortunatamente gli attacchi aerei sono iniziati troppo presto. Sfortunatamente, la Francia non si è coordinata con noi in alcun modo. Se l'avesse fatto, avremmo potuto utilizzare le minacce militari per indurre Gheddafi ad una soluzione politica». Cfr. D. Jones, *Turkey Steps Up to Mediate in Libya Crisis*, «VOANews», 28 march 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 210 24/05/12 08.58

d'intesa con la presidenza statunitense, di sostenere la coalizione internazionale e favorire il passaggio delle operazioni militari sotto l'egida della NATO[23].

Sia pur progressivamente allineandosi alla strategia euro-atlantica, la Turchia, coerentemente con le premesse del proprio intervento, ha mantenuto un profilo parzialmente diverso da quello degli altri membri della coalizione. Essa, sottolineando a più riprese la necessità di aderire strettamente al mandato delle risoluzioni ONU[24], ha rifiutato di prendere parte alla imposizione della *no fly zone* ed alle operazioni militari, partecipando invece attivamente alle operazioni umanitarie e all'imposizione dell'embargo sulla vendita di armi. A distinguere nettamente la partecipazione turca alle operazioni in Libia è stata tuttavia la determinazione nel mantenere aperti i contatti istituzionali e diplomatici con entrambe le parti del conflitto. A differenza dei principali attori della coalizione, la Turchia non ha mai chiuso i canali di dialogo con Gheddafi e i lealisti, nel tentativo di valorizzare la spesso richiamata unicità della Turchia – principale Paese musulmano membro dell'Alleanza atlantica – nell'ottica del rilancio di un'attività di mediazione finalizzata ad individuare vie d'uscita diplomatiche dalla crisi libica in grado di scongiurare la riproposizione di scenari iracheni o afghani. È stato dunque solo a seguito del fallimento dei tentativi di negoziare un cessate il fuoco tra le parti[25] e del progressivo avanzamento dell'offensiva dei ribelli che la Turchia ha più risolutamente garantito il proprio sostegno politico ed economico al Consiglio Nazionale di Transizione libico[26], con l'obiettivo dichiarato di salvaguardare l'unità del Paese e non rinunciando a garan-

---

[23] J. Rogin, *White House: Turkey on board with NATO command in Libya; France not so much*, «Foreign Policy», 22 march 2011.

[24] Le autorità turche hanno ripetutamente sottolineato la necessità che la NATO esplicitasse i propri obiettivi e, dando priorità alla dimensione politica e umanitaria dell'intervento, non divenisse parte belligerante nel conflitto libico ingaggiando le truppe lealiste. È non a caso in questo contesto che si è sviluppato un acceso dibattito con rappresentanti francesi e britannici sull'opportunità di armare i ribelli.

[25] Il momento più elevato dell'attività i mediazione turca si è avuto ad inizio aprile, a seguito della disponibilità, manifestata dal governo libico il 27 maggio, a intavolare negoziati con i ribelli. Ad inizio aprile, a seguito della visita ad Ankara del vice ministro degli esteri libico Abdelati Obeidi, Erdoğan aveva peraltro già annunciato una *road map* basata su tre punti: cessate il fuoco e ritiro delle forze lealiste dalle città sotto assedio; arrivo di aiuti umanitari e creazione di zone di sicurezza; preparazione di un accordo per la transizione democratica.

[26] A seguito della visita condotta a Bengasi dal ministro degli esteri Davutoğlu il 3 di luglio, il governo turco riconosceva il Consiglio Nazionale di Transizione come il solo rappresentante del popolo libico. Cfr. *Turkey throws weight behind Libyan opposition*, «Zaman», 4 july 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 211 24/05/12 08.58

tire alla Turchia un ruolo centrale nel processo negoziale – come dimostrato dalle due riunioni del 'Gruppo di Contatto' svoltesi a Istanbul il 15 luglio e il 25 agosto.

Se la crisi libica ha imposto alla Turchia una parziale revisione delle direttrici della propria politica regionale, il contemporaneo erompere della crisi in Siria ha posto il governo Erdoğan innanzi a scelte passibili di avere ben più ampie ricadute sulla politica estera e interna del Paese. D'altra parte, dopo decenni di tese relazioni bilaterali culminate alle soglie dello scontro armato nel 1998 a causa del sostegno assicurato da Damasco al Partito dei Lavoratori del Kurdistan (*Partîya Karkerén Kurdîstan*, PKK), il riavvicinamento turco-siriano aveva rappresentato il più evidente successo della politica di desecurizzazione delle relazioni internazionali della Turchia e dell'azzeramento dei problemi con i propri vicini.

Come già avvenuto per la Libia, prima risposta del governo turco alle manifestazioni di piazza siriane è consistita nel tentativo di capitalizzare la solida cooperazione economica bilaterale, la crescente intesa politico-diplomatica e i cordiali rapporti personali tra la leadership dell'AKP e Bashar al-Assad, per indurre Damasco ad aprire un processo di riforma che, cogliendo le istanze della popolazione, garantisse uno sbocco istituzionale alla crisi. È in questo contesto – e in linea con la più generale politica di azzeramento dei problemi *tra* i propri vicini – che la Turchia, a partire da aprile, ha ospitato riunioni dell'opposizione e della società civile siriana finalizzate a convogliare le richieste dei manifestanti e facilitare una via d'uscita incruenta dalla crisi[27].

Su questo sfondo, il perdurare della crisi e l'intensificazione della repressione hanno tuttavia progressivamente generato per Ankara non soltanto un problema di immagine interno ed esterno alla Turchia, ma anche la più pragmatica necessità di scongiurare la destabilizzazione della propria frontiera meridionale e di evitare, al contempo, più dirette ripercussioni in termini di sicurezza nazionale. Non è dunque un caso che la maggior fermezza del governo turco rispetto al regime di Assad – e, con essa, i primi segnali di crisi della *double track diplomacy* – si sia manifestata, a metà giugno, a seguito dell'afflusso nel sud del Paese di circa 10.000 rifugiati in fuga dalla repressione nel nord della Siria[28]. Memore della destabilizzazione del sud-est del Paese generata nel

[27] Ad aprile ad Istanbul si riuniva una prima Conferenza di rappresentanti del giornalismo, imprenditoria e società civile dal titolo 'Istanbul Gathering for Syria'. A questa seguiva, a fine maggio, una più ampia Conferenza con la partecipazione delle diverse anime dell'opposizione siriana, tenutasi ad Antalya e denominata *Syrian Conference for Change*.

[28] *Syrian forces attack town, refugees flee to Turkey*, «Zaman», 12 june 2011.

1991 dalla Guerra del Golfo e dall'afflusso di rifugiati dall'Iraq del nord, Erdoğan, attribuendo alla crisi siriana una connotazione 'interna' alla Turchia, ha da allora preso progressivamente le distanze da Damasco, segnalando una correzione di rotta nelle relazioni bilaterali che si sarebbe concretizzata nelle settimane successive. Più in generale, gli eventi di giugno hanno segnalato la definitiva insostenibilità del tentativo turco di bilanciare le critiche agli eccessi della repressione e l'esercizio di pressioni riformistiche su Assad con il contemporaneo mantenimento di un canale di dialogo e collaborazione con il regime finalizzato all'attività di mediazione.

A chiudere progressivamente la finestra di opportunità di uscita incruenta dalla crisi offerta da Ankara a Damasco ha contribuito, prima ancora che il rischio di contagio interno percepito dalle autorità turche, la più pericolosa minaccia all'immagine e al posizionamento regionale costruiti dall'AKP in un decennio di profondità strategica. L'aggravarsi della crisi siriana ha anzitutto esposto la Turchia ad accuse interne e internazionali di *double standard*, in ragione del diverso atteggiamento e del diverso tono tenuto dall'AKP innanzi ai fatti tunisini, egiziani e libici rispetto a quelli siriani. Inoltre, e più significativamente, la sordità di Damasco alle richieste di moderazione provenienti da Ankara e il conseguente fallimento dei tentativi di mediazione turchi rischiavano di compromettere la credibilità di quel ruolo di attore pivotale in Medio Oriente sul quale l'AKP ha investito politicamente sin dall'ascesa al governo del Paese.

A partire dalla metà di giugno, dunque, pur mantenendo aperto un canale di dialogo con Damasco, l'esecutivo turco si è progressivamente schierato al fianco dei rivoltosi mentre, parallelamente, le richieste di Ankara di cessazione delle violenze e di concessione di riforme hanno assunto toni più perentori, sino ad assumere la forma di ultimatum nel corso dell'estate[29]. 'Persa la fiducia' nella capacità del regime di guidare e risolvere dall'alto l'*impasse*[30], a partire da agosto la Turchia, allineandosi alle posizioni dei principali attori regionali e internazionali, ha contribuito diplomaticamente e in maniera determinante all'isolamento del regime di Damasco, iniziando al contempo ad investire risorse politiche ed economiche nella predisposizione di uno scenario post-Assad

[29] Questo, in particolare, il senso più profondo della visita svolta da Davutoğlu a Damasco il 9 agosto 2011, a seguito della quale il ministro degli esteri turco rilasciava una dura dichiarazione che, con i toni dell'*ultimatum*, prefigurava la svolta nelle relazioni bilaterali compiuta nelle settimana successive.

[30] Si vedano le dichiarazioni del Presidente della Repubblica, Abdullah Gül, in A. Bernard, *Turkish Leader Says He Has Lost Confidence in Assad*, «The New York Times», 29 august 2011, p. A8.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 213 24/05/12 08.58

confacente ai propri interessi nazionali. Quest'ultimo piano d'azione si è concretizzato principalmente nel tentativo di porsi alla guida del cambiamento in Siria, fornendo sponda diplomatica e sostegno logistico alle diverse anime della rivolta. A partire da agosto la Turchia ha, in questo senso, anzitutto sostenuto la formazione di un Consiglio transitorio sul modello libico – il Consiglio Nazionale Siriano – la cui prima riunione si è svolta, non a caso, ad Istanbul[31]. Ankara ha inoltre assicurato aperto sostegno alla organizzazione, sul proprio territorio, delle forze ribelli. Un campo profughi nella provincia meridionale di Hatay è infatti divenuto la base operativa dell'esercito di liberazione della Siria, formazione militare composta da circa 15.000 tra dissidenti e disertori dell'esercito che aspira a divenire il futuro esercito nazionale e che, a partire da agosto, conduce azioni di guerriglia in territorio siriano[32].

Al contempo e dal punto di vista diplomatico, la Turchia ha attribuito particolare rilevanza al coordinamento della propria politica siriana con quello delle più rilevanti organizzazioni regionali attive in Medio Oriente, con le quali ha mantenuto un canale di dialogo costante durante tutto il corso della crisi. Non è un caso che, dopo aver appoggiato risolutamente la decisione della Lega Araba comminare sanzioni economiche e di sospendere la *membership* della Siria dall'organizzazione, la Turchia abbia propugnato, a margine della riunione della Lega di Rabat del 16 novembre, una riunione del 'Foro di dialogo turco-arabo' conclusosi con una dichiarazione congiunta di condanna delle azioni del regime di Damasco e di richiesta di 'misure urgenti' finalizzate alla protezione dei civili dalle violenze del regime. Significativamente, ed in linea con il tentativo di affermare la responsabilità prioritaria degli attori regionali nella soluzione della crisi siriana, la Dichiarazione di Rabat conteneva inoltre l'esplicito rifiuto dell'eventualità di internazionalizzazione della crisi attraverso un intervento militare in Siria[33]. Stesso tentativo di coordinare le proprie azioni con i Paesi musulmani è emerso, inoltre, dall'attività svolta dalla Turchia in seno all'Organizzazione della Conferenza Islamica, la cui eterogeneità di vedute ha tuttavia impedito l'adozione di una linea di chiara condanna dell'operato del governo siriano[34]. Lungi

[31] S. Küçükkoşum, *Syria dissidents eye unity in Istanbul*, «Hürriyet», 19 august 2011.

[32] R. Sherlock, *'15,000 strong' army gathers to take on Syria*, «The Telegraph», 3 november 2011.

[33] Si veda il documento del ministero degli affari esteri della Repubblica di Turchia, *Joint statement issued at the conclusion of the fourth meeting of the Arab-Turkish cooperation forum at the level of the Ministers of Foreign Affairs*, Rabat, 16 november 2011.

[34] Organization of Islamic Cooperation, *OIC Executive Committee Meeting on the Situation in Syria*, «News», 1 december 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 214 24/05/12 08.58

dal limitarsi ad un piano regionale, il sostegno del governo turco alle iniziative intraprese dai meccanismi di cooperazione multilaterale si è manifestato con chiarezza anche attraverso le Nazioni Unite, da dove, ad inizio ottobre, è giunto il più chiaro segnale della svolta intervenuta nella politica siriana della Turchia. Il riferimento va alla decisione di Ankara di sostenere apertamente la risoluzione di condanna della Siria giunta innanzi al Consiglio di Sicurezza il 4 ottobre e non approvata in ragione dei veti opposti da Cina e Federazione russa. Segnale, quest'ultimo, tanto più rilevante in ragione delle scarse possibilità d'approvazione che la risoluzione aveva, già alla vigilia del voto, per la dichiarata contrarietà dei due membri permanenti del Consiglio.

Si può in questo senso affermare che la posizione assunta da Ankara rispetto al voto del 4 ottobre – al pari dell'aperta condanna dell'atteggiamento ostruzionistico cinese e russo – abbia svolto una funzione di legittimazione indiretta del più duro atteggiamento inaugurato dalla Turchia, su un piano bilaterale, all'indomani della votazione. Il 5 ottobre Erdoğan annunciava infatti l'intenzione del proprio governo – che già in settembre aveva imposto un embargo sulla vendita di armi alla Siria[35] – di portare avanti un piano di sanzioni unilaterali contro il regime di Assad. Significativamente, e sullo sfondo di una vasta esercitazione militare avviata lo stesso giorno al confine con la Siria, il ministro degli esteri Davutoğlu dichiarava inoltre la possibilità che la Turchia intraprendesse azioni militari unilaterali volte a scongiurare il rischio di contagio interno della crisi[36]. Ciò manifestava per la prima volta, e sia pur indirettamente, la possibilità che la Turchia puntasse alla creazione di una propria 'zona cuscinetto' in territorio siriano analoga a quella stabilita *de facto* in Iraq del nord nella seconda metà degli anni Novanta. Questa eventualità, successivamente richiamata dai più alti rappresentanti governativi[37], ha peraltro continuato a sottendere alle più decise iniziative assunte da Ankara su un piano bilaterale con l'intensificarsi della crisi siriana e con il contemporaneo allargarsi della spaccatura tra i due governi. Quest'ultima si è definitivamente compiuta, in novembre, a seguito delle violenze delle fazioni lealiste che hanno colpito, tra le altre, l'ambasciata turca di Damasco e i consolati di Aleppo e Lattakia. Agevolata dalle altrettanto dure prese di posizione assunte dalla Lega Araba, Ankara, dopo aver per la prima volta richiesto le dimissioni di Assad, ha sospeso l'accordo sull'abolizione dei visti con la Siria e annunciato un piano di sanzioni economiche e finanziarie contro il regime. «L'am-

[35] *Turkey: Embargo Imposed on Syria*, «The New York Times», 24 september 2011, p. A6.

[36] *Turkish army may act if Syrian chaos spills over*, «Hürriyet», 7 october 2011.

[37] *Turkey considers buffer zone on Syria border*, «The Telegraph», 29 november 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 215 24/05/12 08.58

ministrazione siriana è giunta alla fine della strada»[38], ha sottolineato Davutoğlu annunciando le sanzioni e evidenziando così, in maniera netta, il completamento del percorso di rovesciamento della politica siriana del governo turco, che ha definitivamente imboccato la strada del sostegno al cambio di regime.

4. *Opportunità e sfide tra proiezione regionale e sistema globale*

Innanzi all'ondata rivoluzionaria in Nord Africa e Medio Oriente, l'esperienza turca di conciliazione di istituzioni e pratiche democratico-liberali con l'attiva partecipazione di forze politiche legate al precetto religioso e con una sostenuta crescita economica ha naturalmente generato una crescente attenzione sulla natura e sulla applicabilità del cosiddetto modello turco. Ad esso hanno fatto riferimento, prima ancora che un cospicuo numero di analisti e commentatori internazionali, tanto le principali forze di cambiamento dei Paesi interessati dalla primavera araba, quanto diversi e rilevanti interlocutori occidentali di Ankara – dagli Stati Uniti alle cancellerie europee – consapevoli che la maggior presa e la miglior immagine regionale del Paese offriva un'opportunità di utilizzare la Turchia come fattore di stabilizzazione regionale. Indipendentemente dall'ampio dibattito sull'applicabilità del modello turco – l'analisi delle cui origini, evoluzione e intrinseca contraddittorietà esula dagli scopi del presente capitolo[39] – ciò che rileva ai fini dell'analisi è la rilevanza del dibattito stesso nel confermare le rilevanti possibilità dischiuse ad Ankara dalla primavera araba tanto su un piano regionale che internazionale.

Innanzi ai rivolgimenti nordafricani e mediorientali, prioritario obiettivo della politica estera turca è stato, non a caso, il mantenimento e la capitalizzazione politica della 'rendita di posizione' acquisita attraverso un decennio di profondità strategica. Se ad inizio secolo la proiezione regionale di Ankara veniva ancora interpretata, dai Paesi arabi,

---

[38] Dichiarazione riportata dal ministero degli affari esteri della Repubblica di Turchia, cfr. *Press statement by H.E. Mr. Ahmet Davutoğlu, Minister of Foreign Affairs of the Republic of Turkey, Regarding Measures Adopted vis-à-vis the Syrian Administration*, 30 november 2011.

[39] Per l'evoluzione e il significato del modello turco per il Medio Oriente, si veda A. Mango, *The Turkish Model*, «Middle Eastern Studies», 29 (1993), 4, pp. 726-757; M. Altunışık, *The Turkish Model and Democratization in the Middle East*, «Arab Studies Quarterly», 27 (2005), 1-2, pp. 45-63; E. Kaddorah, *The Turkish Model: Acceptability and Apprehension*, «Insight Turkey», 12 (2010), 4, pp. 113-129; S. Atasoy, *The Turkish Example: A Model for Change In the Middle East?*, «Middle East Policy», 8 (2011), 3, pp. 86-100.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 216 24/05/12 08.58

attraverso le lenti del passato imperiale del Paese, a un decennio di distanza dalla ascesa politica dell'AKP, l'immagine della Turchia risultava infatti completamente capovolta. In un sondaggio condotto in sei Paesi arabi dalla *Arab American Institute Foundation* nel giugno 2011, la Turchia risultava essere non soltanto il Paese più favorevolmente percepito tra quelli coinvolti nella politica regionale, ma anche l'attore che maggiormente appariva contribuire alla pace e alla stabilità del mondo arabo[40]. D'altra parte, confermando la positiva percezione della politica regionale turca, un più recente sondaggio condotto dalla *Brookings Insitution* in cinque Paesi arabi[41], ha evidenziato come Ankara sia percepita essere l'attore che ha giocato un ruolo maggiormente costruttivo rispetto alla primavera araba. È esattamente nell'ottica di sfruttare la rendita di posizione così delineata che Erdoğan – il cui carisma personale è uno degli elementi centrali della popolarità della Turchia nel mondo arabo[42] – si è recato in visita nelle capitali della primavera araba – Cairo, Tunisi e Tripoli – dal 12 al 16 settembre. A dimostrazione della volontà turca di porsi come interlocutore privilegiato delle forze politiche emerse dall'ondata rivoluzionaria utilizzando, prima ancora che la naturale affinità culturale, gli strumenti di *soft power* di cui la diplomazia turca si è dotata nel corso dell'ultimo decennio, la visita del primo ministro è stata accompagnata da una folta delegazione composta di oltre 250 imprenditori. In linea con i più consolidati vettori della profondità strategica, la promozione dell'interdipendenza economica emerge dunque – e tanto più in ragione della crisi economica che attanaglia l'Europa – come principale strumento di sostegno turco alla fase di transizione democratica. Questa impostazione è, d'altra parte, tanto più evidente

[40] Il sondaggio è stato condotto in Marocco, Egitto, Libano, Giordania, Arabia Saudita e negli Emirati Arabi Uniti. La Turchia è stata messa a confronto con Iran, Cina, Francia, Stati Uniti e Organizzazione delle Nazioni Unite. Cfr. Arab American Institute Foundation, *Arab Attitudes, 2011*, disponibile alla pagina web: www.aaiusa.org/page/–/Images/Polls/ArabAttitudesTowardSyria.pdf.

[41] Il sondaggio è stato condotto in Marocco, Egitto, Libano, Giordania e negli Emirati Arabi Uniti. La politica turca è stata messa a confronto con quella di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Germania, Cina, Russia e Giappone. The Brookings Institution, *The 2011 Arab Public Opinion Poll*, 21 november 2011, disponibile alla pagina web: www.brookings.edu/reports/2011/1121_arab_public_opinion_telhami.aspx.

[42] Entrambi i sondaggi citati confermano questo assunto. Messo a confronto con diversi leader internazionali, Erdoğan è infatti risultato di gran lunga il principale punto di riferimento degli intervistati. L'*Arab American Institute* ha messo Erdoğan a confronto con Obama, Ahmedinejad, Sarkozy e 'Abdullah bin 'Abdul 'Aziz; *Brookings* con 'Abdullah bin 'Abdul 'Aziz, Mandela, Nasrallah, Ahmedinejad, Chavez, Sarkozy, Obama e Putin.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 217 24/05/12 08.58

nei confronti dell'Egitto[43], con il quale, come dichiarato da Davutoğlu, la Turchia mira a costituire un asse regionale in grado di assicurare stabilità all'area mediorientale[44].

La calorosa accoglienza riservata ad Erdoğan nelle capitali della rivolta dimostra appieno il potenziale regionale che la Turchia potrà svolgere di qui avanti nel proprio vicinato. Un potenziale tanto più rilevante nella misura in cui la primavera araba sembra aver offerto ampi margini di intesa tra Ankara e i suoi più tradizionali alleati occidentali. Significativamente, dopo un decennio di altalenanti relazioni bilaterali, la primavera araba sembra aver infatti generato una nuova congiuntura regionale in grado di ricreare uno spirito di collaborazione ed intesa tra la Turchia e i partner euro-atlantici. Principale manifestazione della ritrovata intesa è costituita dalla stretta collaborazione turco-statunitense, concretizzatasi nella costante consultazione tra l'esecutivo dell'AKP, la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato per tutto il corso della crisi siriana. Prima ancora che accogliere con favore la progressiva presa di distanza della Turchia dal governo di Damasco – tanto più utile in ragione della rilevanza delle relazioni bilaterali dei due Paesi – Washington ha sostenuto l'attività di mediazione svolta da Ankara ed utilizzato il canale di dialogo da essa mantenuto per veicolare la propria posizione al regime di Assad[45], sino all'ultimo tentativo effettuato da Davutoğlu con la visita del 9 agosto a Damasco. Inoltre, a dimostrazione della progressiva saldatura regionale degli interessi turco-statunitensi, il Segretario di Stato Hillary Clinton, esprimendo la propria ammirazione per il 'miracolo economico turco', ha sostenuto che la crescente influenza regionale della Turchia potrebbe rappresentare un elemento chiave nella rivoluzione economica che, in Nord Africa e Medio Oriente, dovrà suggellare quella politica nei mesi a venire[46].

A margine della finestra di opportunità regionali che sembra oggi dischiudersi alla politica estera di Ankara, il percorso che può condurre

---

[43] A margine della visita condotta al Cairo, Erdoğan ha partecipato al Foro economico turco-egiziano, organizzato per rilanciare le relazioni commerciali tra i due Paesi con l'obiettivo di portare il livello di interscambio dai circa 3 miliardi di dollari previsti per il 2011 a 5 miliardi nel 2013 e a 10 nel 2015.

[44] A. Shadid, *Partnership With Egypt Is Predicted By Turkey*, «The New York Times», 19 september 2011, p. A4.

[45] Il canale di dialogo turco è stato utilizzato, in particolare, in occasione dell'ultima visita condotta da Davutoğlu a Damasco in agosto. Alla vigilia di questa, consultazioni bilaterali turco-statunitensi si sono avute attraverso la visita condotta ad Ankara dell'inviato per il Medio Oriente, Fred Hof, e tramite una conversazione telefonica tra Davutoğlu e Hillary Clinton.

[46] U.S. Department of State, *Remarks at the 2011 Annual Conference on U.S.-Turkey Relations*, Washington D.C., 31 october 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 218 24/05/12 08.58

la Turchia alla piena affermazione di un ruolo pivotale regionale risulta tuttavia ancora costellato da diversi e significativi ostacoli tanto di natura interna quanto internazionale. Anzitutto, la scommessa effettuata sul rovesciamento del regime ba'athista di Damasco, sebbene in linea con le politiche dei principali attori regionali e per quanto verosimilmente vincente nel lungo periodo, espone la Turchia, nel breve periodo, ad elevati rischi di natura transfrontaliera. La possibilità che, come in passato, il regime siriano utilizzi la carta del sostegno al terrorismo curdo è tutt'altro che remota e già al centro delle preoccupazioni dell'esecutivo turco. In una fase in cui gli sforzi riformisti dell'AKP volti a trovare una soluzione definitiva alla questione curda sembrano essersi arenati e il dialogo sembra ancora una volta cedere il passo alla contrapposizione armata[47], la crisi siriana minaccia di avere ripercussioni negative su due collegati piani. Indirettamente, l'interruzione degli scambi commerciali sancita dalle sanzioni approvate in novembre potrebbe avere pesanti ricadute sull'area del sud-est del Paese, area di maggior concentrazione di popolazione curda che aveva tratto i benefici maggiori dal miglioramento dei rapporti turco-siriani e dall'aumento dell'interscambio. Più direttamente, come detto, una nuova saldatura degli interessi di Assad e del PKK rappresenta una minaccia alla sicurezza e alla stabilità della Turchia. Peraltro – e indipendentemente dalla reale determinazione di Damasco di sostenere il terrorismo curdo – la percezione, già ampiamente circolante in Turchia[48], che ciò possa accadere o stia accadendo rappresenta di per sé una grave minaccia a quella desecurizzazione della questione curda che, tanto sul piano interno che regionale, aveva rappresentato la principale e più rivoluzionaria scommessa effettuata dall'AKP.

Il rovesciamento della politica siriana di Ankara ha implicato inoltre, a livello regionale, la rottura del triangolo diplomatico tra Turchia, Siria e Iran, che aveva costituito uno dei pilastri della politica di azzeramento dei problemi con i vicini. In questo senso, il peggioramento dei rapporti

---

[47] Sulla politica curda del governo Erdoğan, H. Karaveli, R*econciling Statism with freedom. Turkish Kurdish Opening. Silk Road Paper*, Central Asia Caucasus Institute, october 2010; L. Köker, *A Key to 'Democratic Opening': Rethinking Citizenship, Ethnicity and Turkish Nation-State,* «Insight Turkey», 12 (2010), 2, pp. 49-69.

[48] Circolate già a partire dall'estate – anche in relazione alle ambigue dichiarazioni e atteggiamenti di Damasco – le voci sulla ripresa del sostegno siriano e iraniano al PKK hanno toccato l'apice a seguito dell'attentato che, il 19 ottobre, ha causato la morte di 26 militari turchi e a seguito del quale Ankara ha lanciato un'operazione militare tra le più ampie dell'ultimo decennio. Lungi dall'essere relegate all'opinione pubblica turca, le preoccupazioni sulla ripresa del sostegno di Damasco al PKK sono riecheggiate nelle dichiarazioni dello stesso Presidente della Repubblica Abdullah Gül. Si veda *Gül to Syria: Do not use PKK against us*, «Hürriyet», 8 november 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 219 24/05/12 08.58

bilaterali tra Ankara e Teheran ha costituito la principale indiretta ricaduta della politica turca verso la primavera araba. D'altra parte, prima ancora che dividersi significativamente sul sostegno al regime di Assad[49], gli interessi turchi e iraniani sembrano collidere rispetto ai più ampi assetti regionali passibili di essere generati dai rivolgimenti in atto. Se, nello specifico, la caduta del regime siriano rappresenterebbe un duro colpo al posizionamento regionale di Teheran e all'asse con Hezbollah e Hamas, più in generale la crescente presa turca sul mondo arabo e l'apparente ritrovata intesa tra Ankara e interlocutori euro-atlantici riaccende una competizione regionale di modelli tra Turchia e Iran che il pragmatico riavvicinamento tra i due Paesi sembrava aver definitivamente accantonato.

Che l'Iran, al pari della Siria, venga inoltre sempre più frequentemente associato alla ripresa su larga scala delle attività del PKK[50], segnala inoltre la riproposizione del pericoloso corto circuito tra dimensione regionale e interna per interrompere il quale l'AKP è chiamato ad agire risolutamente, prima ancora che su un piano diplomatico, su quello del percorso riformistico interno – apparentemente arenatosi nel corso del 2011. In questa prospettiva, il rilancio della 'apertura democratica' verso i curdi e una riforma in senso liberale della Costituzione appaiono passi non più eludibili dall'esecutivo turco e, a seguito della retorica sul 'risveglio dei popoli' adottata rispetto alla primavera araba, non più dalla connotazione meramente interna, in quanto passibili di compromettere la stessa credibilità regionale di Ankara.

La piena affermazione del potenziale regionale della Turchia all'indomani della primavera araba passa, infine, attraverso una non meno rilevante sfida sistemica. Il riferimento va alla necessità di rinsaldare i rapporti e ristabilire un clima di reciproca fiducia con Israele, passaggio obbligato per aspirare all'assunzione di un ruolo pivotale nella regione mediorientale. Come dimostrato dai successi diplomatici conseguiti dall'attività di mediazione turca prima del 2009, la collaborazione con Israele rappresenta infatti un irrinunciabile valore aggiunto per la politica regionale di Ankara. I rivolgimenti mediorientali in atto, d'altra parte, sembrano generare nuovi margini di intesa bilaterale e rendono

[49] Esempio più evidente della rottura dell'intesa turco-iraniana sulla Siria è giunta in agosto, quando le forze di sicurezza turche intercettavano e sequestravano un cargo iraniano contenente armamenti diretto in Siria. Analogo sequestro di armamenti iraniani diretti in Siria era peraltro già avvenuto in marzo. Su questo si vedano i seguenti articoli: *Turkey probes Iranian arms shipment to Syria,* «Hürriyet», 5 august 2011; *Exclusive: Turkey says seizes illegal Iran arms shipment,* «Reuters», 31 march 2011.

[50] Si veda, ad esempio, A. Albayrak, *Turkey-Iran tension escalates over Nato radar system and Pkk*, «Zaman», 11 october 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 220 24/05/12 08.58

il riavvicinamento pienamente conforme all'interesse nazionale dei due Paesi, come confermato, in ottica israeliana, dalle crescenti pressioni esercitate su Benjamin Netanyahu per un'apertura alle richieste turche provenienti dall'interno stesso dell'esecutivo[51]. D'altra parte, se si può concordare con l'interpretazione che vuole la tensione nei rapporti bilaterali turco-israeliani frutto dell'impostazione 'ideologica' delle rispettive leadership[52], è altrettanto vero che, benché coloratasi di toni populistici, la fermezza assunta dal Erdoğan rispetto a Israele ha riposto anzitutto alla pragmatica volontà di presentarsi alle opinioni pubbliche arabe come campione della causa palestinese, coprendo così l'evidente mancanza di leadership nel mondo arabo. La sfida apparentemente più ardua per l'AKP sarà, in questo senso, di sciogliere il pericoloso nodo tra pragmatismo e populismo che ha caratterizzato la politica palestinese, all'incrocio dei quali risiede una delle ragioni della latente ambiguità della narrativa sul modello turco. Interpretato da occidente come esempio di moderazione di un partito di governo d'ispirazione islamica, il modello turco deve infatti la sua fortuna tra le popolazioni arabe principalmente al duro atteggiamento tenuto nei confronti di Israele e alla capacità, mostrata dalla Turchia, di affiancare alla piena partecipazione ai meccanismi di cooperazione euro-atlantici una linea politica autonoma e determinata verso la questione palestinese.

5. *Conclusioni*

Sotto la guida degli esecutivi dell'AKP la Turchia ha efficacemente conseguito un significativo riposizionamento nell'area mediorientale, abbandonando la tradizionale connotazione di baluardo regionale euro-atlantico e principale alleato di Israele, per presentarsi come Paese pivotale in grado di perseguire una linea di politica estera autonoma ancorché legata a doppio filo al dialogo e alla collaborazione con i tradizionali alleati euro-atlantici.

Innanzi ai rivolgimenti che hanno scosso le fondamenta di quello *status quo* regionale il cui mantenimento costituiva la premessa e la garanzia del posizionamento turco in Medio Oriente, il governo dell'AKP ha mostrato un elevato grado di flessibilità. Ha dimostrato, sia pur con tutte le cautele del caso, di riuscire a sciogliere la dicotomia tra promozione della democratizzazione e ricerca di stabilità, attuando un pragmatico

[51] *Israeli politics split on Turkey dispute*, «Hürriyet», 19 september 2011.

[52] O. Bengio, *Upheavals in the Middle East: Cause for Rapprochement Between Turkey and Israel?*, «Tel Aviv Notes», 9 (2011), 5, p. 3.

e graduale passaggio da potenza di *status quo* a sostenitore e promotore del cambiamento.

Lungi dall'essersi concluso, il processo di adattamento della politica regionale turca al nuovo contesto mediorientale entra oggi nella sua più delicata fase. Come sottolineato dal consigliere del primo ministro Ibrahim Kalin[53], la vera rivoluzione nel mondo arabo – nei suoi connotati istituzionali, politici ed economici – inizia solo ora e a seguito dell'ondata di rivolte che ha rovesciato regimi sordi alle istanze delle popolazioni. È dunque il sostegno a questo, più profondo processo rivoluzionario a rappresentare la vera sfida che l'esecutivo turco – forte della rendita di posizione ad esso assicurata da un decennio di profondità strategica – dovrà affrontare nei mesi a venire.

Attorno alla possibilità che la Turchia possa giocare un ruolo di stabilizzatore e promotore della cooperazione regionale ruota inoltre la rilevante opportunità di rinsaldare gli interessi e le strategie regionali turche con quelle dei tradizionali partner euro-atlantici. In questo senso, il dilagare della narrativa sul modello turco assume una rilevanza che trascende i limiti della sua concreta applicabilità o della sua valenza quale fonte di ispirazione per le nuove leadership arabe. Esso rappresenta piuttosto il chiaro segnale di un ritorno di interesse da parte delle cancellerie occidentali per il rilancio di una partnership regionale con Ankara e, parallelamente, il definitivo tramonto della retorica sulla 'perdita della Turchia' per il fronte euro-atlantico sviluppatasi e radicatasi nel corso dell'ultimo decennio nella letteratura internazionalistica[54]. Al governo di Ankara si presenta così la difficile sfida di tramutare quella stessa proiezione mediorientale che nell'ultimo decennio aveva costituito il principale punto di frizione con i propri interlocutori euro-atlantici, in ambito privilegiato di intesa e collaborazione con essi. D'altra parte, l'approfondimento dei legami con gli interlocutori mediorientali ha rappresentato, per Ankara, uno dei perni attorno ai quali sono andati ruotando il più ampio processo di adeguamento alla mutata realtà internazionale post-bipolare, il conseguente ripensamento delle linee guida della politica estera e, più in generale, il tentativo di riscoperta e affermazione della centralità geo-strategica della Turchia nel sistema internazionale. In questa prospettiva, la possibilità di conciliare proiezione regionale e allineamenti globali rappresenta, evidentemente, la sfida più rilevante per l'esecutivo guidato da Erdoğan.

---

[53] Intervento all'VIII Foro di dialogo italo-turco, Istanbul, 25 novembre 2011.

[54] Si veda, ad esempio, N. Danforth, *How the West Lost Turkey*, «Foreign Policy», 25 november 2009; S. Cook, *How Do You Say Frenemy in Turkish?*, «Foreign Policy», 1 july 2010; S. Cagaptay, *Turkey Lost Turkey*, «Wall Street Journal», 12 july 2010.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 222 24/05/12 08.58

In gioco, per la Turchia, c'è dunque ben più del mero posizionamento regionale. C'è la secolare dialettica identitaria tra est ed ovest, tra quelle due anime dell'identità nazionale che hanno generato una 'politica estera duale' divisa tra proiezione occidentale e collocazione mediorientale. C'è l'opportunità, che la primavera araba sembra offrire, di conciliare due elementi – salvaguardia delle tradizionali alleanze euroatlantiche e perseguimento dell'interesse nazionale su scala regionale – troppo spesso apparsi come dicotomici.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 223 24/05/12 08.58

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 224 24/05/12 08.58

RICCARDO REDAELLI - PAOLA RIVETTI*

La lunga primavera araba e il precoce inverno persiano. Le proteste e i cambi di regime mediorientali visti da Teheran

1. *Introduzione. La breve primavera iraniana e la lunga primavera araba*

In questo capitolo intendiamo esplorare la posizione della Repubblica islamica d'Iran nel contesto regionale all'indomani della 'primavera araba'. La Repubblica islamica, che per prima aveva visto moltiplicarsi le richieste di una reale *accountability* del governo con le proteste del 2009, ha, paradossalmente, per prima 'perso' quel momento. A seguito della repressione brutale, degli arresti numerosissimi, dei processi e delle condanne a morte, per l'Iran la 'primavera' si è ben presto trasformata in 'inverno'. Nel mondo arabo, invece, se si escludono Paesi come la Libia o la Siria, il cui contesto nazionale è ancora caratterizzato da crescenti episodi di violenze, le proteste hanno avuto risultati inaspettatamente positivi, come è accaduto in Tunisia e in Egitto. Indipendentemente dall'esito delle varie esperienze nazionali, tuttavia, il quadro regionale di oggi è profondamente diverso da quello precedente alle proteste del 2010-2011 e alla 'primavera araba': quali sono, quindi, le conseguenze che, in termini strategici, i cambi di governo in Nord Africa hanno avuto per Teheran? Quali sono i legami e le similitudini tra le proteste in Iran e quelle nel mondo arabo, e quali le influenze reciproche, i riferimenti comuni, gli ideali condivisi? E infine, qual è il significato diplomatico e geopolitico delle sollevazioni in Siria e Bahrain, e della loro repressione? L'Iran è, nel contesto mediorientale, un attore di primo piano che da decenni aspira alla leadership regionale: per questa ragione è rilevante capire come, dopo una iniziale soddisfazione per la caduta dei regimi arabi filo-occidentali di Tunisia ed Egitto, si potrebbe evolvere la situazione per Teheran, considerati anche i 'venti di guerra' che si fanno sempre più forti e insistenti.

---

* Nonostante siano frutto di una elaborazione condivisa, i primi quattro paragrafi sono da attribuire a Paola Rivetti, mentre i restanti a Riccardo Redaelli.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 225 24/05/12 08.58

L'esistenza del Medio Oriente in quanto 'regione sistemica' nelle relazioni internazionali è stata lungamente dibattuta nei circoli accademici[1]. Figlio dell'immaginario coloniale, il Medio Oriente ha nel corso dei decenni disteso e contratto i propri confini, adattando la propria estensione geografica alle esigenze mutevoli delle relazioni internazionali. Prima sovrapponibile al 'mondo arabo', da dopo la fine della Guerra Fredda il Medio Oriente si è ampliato per comprendere anche parte dell'Asia centrale, come le nuove Repubbliche nate dal collasso dell'Unione Sovietica, l'Afghanistan e il Pakistan[2], facendo della presenza transnazionale dell'Islam la propria cifra distintiva[3]. Ma l'interdipendenza dei mercati, le similitudini economico-sociali e l'influenza reciproca degli avvenimenti politici, sia di natura interna che internazionale[4], identificano un sistema regionale composto dai Paesi arabi del Mediterraneo e del Golfo, dall'Iran, da Israele e dalla Turchia. Infatti, il condizionamento politico reciproco appare evidente, se si considerano il conflitto israelo-palestinese o le ripercussioni della rivoluzione iraniana del 1979, ad esempio; ma anche il legame tra le proteste iraniane del 2009-2010 e la 'primavera araba', nonché le reazioni di Teheran a questa ultima, offrono una prova della stretta correlazione esistente tra gli accadimenti nei Paesi della regione. Inoltre, grande rilevanza a livello regionale hanno anche avuto gli eventi che in Iran hanno seguito le proteste del 2009: la repressione del movimento verde non ha infatti solamente inaugurato un 'inverno' in campo politico e sociale, ma ha giocato anche un ruolo geopolitico importante, indebolendo il *soft power* iraniano nella regione e precarizzandone la posizione nel contesto internazionale. Lacerata da duri conflitti interni e da una grave crisi di legittimità, non equa nell'offrire sostegno ai movimenti contestatari arabi, seriamente esposta alla minaccia di un attacco militare da parte israeliana e statunitense in conseguenza delle sue attività in campo nucleare,

---

[1] S.M. Walt, *Origins of Alliances*, Cornell University Press, Ithaca 1987; M. Barnett, *Identity and Alliances in the Middle East*, in P.J. Katzenstein (ed.), *Culture of National Security: Norms and Identity in World Politics*, Columbia University Press, New York 1996; G. Gause, *Systemic Approaches to Middle East International Relations*, «International Studies Review», 1 (1999), 1, pp. 11-31; L. Fawcett (ed.), *International Relations of the Middle East*, Oxford University Press, London-New York 2005.

[2] Questa è la nozione del *Greater Middle East* di George W. Bush Jr. Cfr. F. Romero - R. Guolo, *America/Islam. E adesso?*, Donzelli, Roma 2003, in particolare pp. 5-23.

[3] D. Jung, *Unrest in The Arab World. Four questions*, «Insight Turkey», 13 (2011), 3, pp. 1-10, cit. pp. 7-8.

[4] R. Hinnebusch, *The International Politics of the Middle East*, Manchester University Press, Manchester 2003, in particolare capp. 2 e 3; Fawcett (ed.), *International Relations of the Middle East*; Gause, *Systemic Approaches to Middle East International Relations*.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 226 24/05/12 08.58

la Repubblica islamica rischia di perdere credibilità e di essere confinata all'isolamento diplomatico e internazionale nel contesto di una regione che è profondamente mutata da due anni a questa parte.

2. *Il lungo inverno: origine, sviluppo e conclusione di un'esperienza di contestazione*

Le proteste che scossero l'Iran nel 2009 sono state eccezionali per ampiezza e portato simbolico, ma affondano le proprie radici in quasi vent'anni di cambiamenti sociali e politici. Dagli anni Novanta in poi, infatti, l'arena politica iraniana ha subito delle notevoli trasformazioni, riassumibili in un generale allargamento della sfera pubblica a cui è seguita l'apertura di nuovi spazi di libertà politica, sociale ed economica, nuovi luoghi di dibattito e di sperimentazione di una socialità meno rigida e controllata[5]. Dal 1997, data dell'elezione a Presidente della Repubblica del riformista Mohammad Khatami, diversi osservatori hanno cominciato a discutere la possibilità di una vera e propria democratizzazione della Repubblica islamica, impressionati dai cambiamenti e dagli avanzamenti culturali promossi da una classe dirigente che apriva agli Stati Uniti, alla filosofia occidentale e che discuteva di divorzio, di società civile, di secolarismo[6]. Le origini del 'movimento verde' affondano nell'esperienza riformista (1997-2005): non tanto in una democratizzazione che mai si verificò, quanto nel moltiplicarsi degli 'spazi' di azione politica e di riflessione ('spazi' metaforici e non, come ad esempio la stampa o le università) e nella pluralizzazione delle relazioni di potere, che coinvolgevano anche attori 'nuovi' alla cultura politica iraniana, come ad esempio le organizzazioni non governative. Certamente, la partecipazione non era libera: la classe dirigente stabiliva i modi e le 'condizioni' per partecipare[7]; tuttavia, questi 'nuovi' attori (gruppi

---

[5] R. Redaelli, *L'Iran contemporaneo*, Carocci, Roma 2011; A. Ehteshami, *After Khomeini. The Iranian Second Republic*, Routledge, New York 1995; E. Hooglund, *Twenty years of the Islamic Revolution. Political and social transition in Iran since 1979*, Syracuse Univesity Press, Syracuse 2002.

[6] F. Khosrokhavar, *Toward an Anthropology of Democratization in Iran*, «Middle East Critique», 9 (2000), 16, pp. 3-29; ID., *The new intellectuals in Iran*, «Social Compass», 51 (2004), 2, pp. 191-202; Hooglund, *Twenty years of the Islamic Revolution.*

[7] P. Rivetti, *La 'società civile' in Iran. Appunti su consenso, potere e politica*, in R. Di Peri - P. Rivetti (a cura di), *Effetto società civile. Pratiche e retoriche in Iran, Libano, Egitto e Marocco*, Bonanno Editore, Roma 2010; P. Rivetti, *Student movements in the Islamic Republic: shaping the country's politics through the campus*, in R. Parsi (ed.), *Iran: A Revolutionary Republic in Transition*, Chaillot Paper 128, EUISS, Paris 2012.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 227 24/05/12 08.58

studenteschi, organizzazioni pro-diritti umani, associazioni femministe) non hanno unicamente subito la dominazione e/o la cooptazione da parte del governo, bensì hanno intrapreso uno sviluppo autonomo, assumendo un atteggiamento molto più critico rispetto al progetto originario dei riformisti[8]. Le proteste del 2009 rappresentano al tempo stesso il punto di caduta di questa dinamica di indipendenza e il sostanziarsi di un malcontento crescente verso un sistema che, dall'elezione di Mahmoud Ahmadinejad (2005), è stato accusato di corruzione[9] e della cui trasparenza elettorale si può addirittura sospettare[10].

Le proteste furono organizzate dalla sera della chiusura dei seggi elettorali: il prematuro annuncio della vittoria di Ahmadinejad aveva infatti allarmato i sostenitori dei due sfidanti riformisti, Mir-Hossein Mousavi e l'*hojat-ol-eslam* Mehdi Karrubi. Da quel giorno poi, e in una *escalation* di violenza, le proteste, sempre più partecipate, si moltiplicarono in tutto il Paese. Dallo slogan di *ray-e man kojast?* (dov'è il mio voto?), il movimento fu in grado di allargare i propri orizzonti, formulando una critica più informata e ampia del sistema[11]. La radicalizzazione che ha caratterizzato lo sviluppo del 'movimento verde' è stata anche la reazione alla violenta repressione attuata dalle guardie rivoluzionarie (*sepah-e pasdaran*) e sostenute politicamente da tutti i gruppi politici, pur con delle voci critiche, riformisti a parte.

Il 'vento del cambiamento', quindi, sembra spirare dall'Iran verso il Mediterraneo, dove le proteste hanno avuto, almeno in parte, altri esisti. Per ciò che concerne l'Iran infatti, né le proteste del 2009, né l'influenza della primavera araba hanno messo in crisi la solidità del regime. Nonostante le difficoltà economiche, l'inflazione e la disoccupazione

---

[8] P. Rivetti - S. Busso, *Retóricas sobre la sociedad civil: ¿Un instrumento del contrapoder?*, in A. Vianello - E. Diaz (eds.), *Cultura y Política ¿Hacia una democracia cultural?*, Ediciones Fundació CIDOB, Barcelona 2010, pp. 21-35; P. Rivetti, *Co-opting civil activism in Iran*, in P. Aarts - F. Cavatorta (eds.), *Civil society in Syria and Iran: activism in authoritarian contexts,* Lynne Ryenner, Boulder 2012.

[9] Sebbene nessun governo sia nuovo ad accuse di corruzione, il governo Ahmadinejad ne ha ricevute numerose. Per i fatti più recenti cfr. *Iran's Finance Minister Summoned by Parliament for Questioning*, «Radio Zamaneh», 23 october 2011; R. Gladstone, *Iran makes new arrests in fraud case*, «New York Times», 25 october 2011.

[10] A. Ansari - D. Berman - T. Rintoul, *Preliminary Analysis of the Voting Figures in Iran's 2009 Presidential Election*, Chatham House and University of St. Andrews, London 2009.

[11] Per una panoramica dei riferimenti ideali e ideologici del 'movimento verde', si rinvia alla la *Carta del movimento verde* di Moussavi disponibile alla pagina web: http://en.irangreenvoice.com/content/2083 e anche al documento *Iranian intellectuals list demands of the Green movement*, «Payvand News», 4 january 2010, disponibile alla pagina web: http://www.payvand.com/news/10/jan/1028.html.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 228 24/05/12 08.58

galoppanti[12]; i frequenti scandali per corruzione che coinvolgono funzionari governativi e personaggi politici di primo piano; e una pessima reputazione a livello internazionale, che ha visto il *soft power* iraniano indebolirsi nella regione mediorientale[13] e gli scenari di guerra diventare ogni giorno sempre più probabili, l'opposizione non ha avuto la meglio né sul governo di Ahmadinejad né sul *rahbar* Khamenei.

Le cause del fallimento sono numerose. Innanzitutto, c'e la debolezza del movimento verde, decimato e stremato dalla repressione. Non solo infatti sono da considerare gli arresti e le incarcerazioni, che hanno colpito anche personaggi di primo piano, bensì anche le fughe dalla Repubblica islamica, che coinvolgono sia intellettuali celebri (come Abdol Karim Soroush o l'*hojjat-ol-eslam* 'Ali Kadivar) sia studenti e attivisti meno conosciuti[14]. Ma il movimento verde è anche disunito internamente, a causa dei diversi orientamenti espressi e della mancanza di una leadership forte, elementi evidenti dal primo erompere delle proteste[15]. Inoltre, esso è politicamente isolato. Nonostante in seguito alle prime contestazioni, nell'estate del 2009, personaggi politici influenti come l'*ayatollah* Hashemi Rafsanjani – ex Presidente della Repubblica, e portavoce dell'assemblea degli esperti[16] – avessero assunto una posizione di interlocuzione, se non di esplicito sostegno, verso i manifestanti[17], oggi tali figure sono esse stesse isolate e indebolite. La repressione del movimento verde è stata, in fin dei conti, l'occasione per regolare molte altre faccende a Teheran: esempio ne è appunto la rivalità tra il *rahbar* Khamenei e l'ex Presidente Rafsanjani[18]. Infine, nonostante le proteste

---

[12] D. Salehi Isfahani, *Iranian Youth in Times of Economic Crisis*, «Iranian Studies», 44 (2011), 6, pp. 789-906.

[13] J. Zobgy, *Arab Attitudes Toward Iran, 2011*, Arab American Institute Foundation, Washington D.C., 2011.

[14] Secondo le stime dell'*Iranian Refugees' Alliance*, alla fine del 2010 gli iraniani riconosciuti come rifugiati politici dall'UNHCR erano circa 69.000. Gli iraniani che nello stesso periodo hanno fatto una domanda di asilo politico sono circa 20.000. Informazioni disponibili alla pagina web: http://www.irainc.org/iranref/statistics.php.

[15] P. Rivetti, *Dal movimento riformista all'onda verde. Attori, linguaggio politico e ideologia*, «Giornale di Storia Contemporanea», 7 (2009), 2, pp. 214-235.

[16] Non si ricandiderà alla carica, comunque, e secondo alcuni si tratta del risultato della campagna contro di lui portata avanti dai conservatori, da Ahmadinejad e dal *rahbar* Khamenei. Cfr. S. K. Dehghan, *Iran's former president Rafsanjani steps down from assembly role*, «The Guardian», 8 march 2011; S. Barzin, *Iran's Rafsanjani suffers Strategic Defeat*, «BBC Monitoring», 8 march 2011.

[17] *Rafsanjani: Iran in crisis*, «Al-Jazeera Middle East», 17 july 2009.

[18] Il conflitto tra Khamenei e Rafsanjani affonda le radici nei due mandati presidenziali di Rafsanjani (1989-2007), ed è continuato negli anni. La rivalità tra Ahmadi-

di febbraio e di marzo abbiano dimostrato che l''opposizione verde' è ancora in grado di attirare un gran numero di persone a contestazioni pubbliche o a marce di protesta, non vi è verosimilmente la forza di allontanare dal potere l'attuale governo.

3. *Similitudini e differenze*

Nate attorno all'accusa di manomissioni elettorali e alla richiesta di nuove elezioni, le proteste del 2009[19] allargarono presto le proprie critiche al sistema in generale, lamentando la mancanza di controllo popolare sull'operato del governo, la mala gestione del settore economico nazionale, l'erosione degli spazi di libertà individuale. Le ragioni per cui gli iraniani hanno protestato per lungo tempo condividono con le contestazioni susseguitesi nel mondo arabo alcune parole d'ordine, come 'giustizia', indicando soprattutto uguaglianza economico-sociale e lotta alla corruzione, percepita come un vero e proprio tratto distintivo della cultura governativa. Entrambi i movimenti protestatari rivendicano inoltre il diritto e il dovere di esercitare un vero e proprio controllo sull'operato del governo, e altresì chiedono una competizione politica reale, percepita come mancante in Iran se si esclude quella interna al campo conservatore[20], vista l'esclusione dalla vita politica nazionale del fronte riformista, come testimoniato dalle recenti elezioni parlamentari[21]. Tuttavia, i risultati a cui hanno portato i lunghi mesi di proteste in Iran e in alcuni Paesi nel mondo arabo sono stati, da diversi punti di vista, opposti. Le popolazioni tunisina ed egiziana sono infatti riuscite ad allontanare Ben 'Ali e Mubarak dal potere, mentre la popolazione iraniana non solo non ha ottenuto un tale risultato, o almeno l'indizione di una nuova consultazione elettorale presidenziale, ma ha visto i leader dell'onda verde (ovvero i due candidati riformisti sconfitti, Mir-Hossein Mousavi

---

nejad e Rafsanjani è fortissima. L'iniziale sostegno dato da quest'ultimo a Moussavi e l'atteggiamento di interlocuzione verso i manifestanti hanno offerto quindi l'occasione per 'regolare' queste situazioni. Cfr. *supra* nota 16 e 17.

[19] Per una cronologia delle più importanti manifestazioni si veda A. Milani, *The Green Movement*, disponibile alla pagina web: http://iranprimer.usip.org/resource/green-movement.

[20] L'opposizione ad Ahmadinejad è infatti molto forte all'interno del campo conservatore, cfr. S. Ghajar, *Khamenei takes Victory Lap with new Instruction for Ahmadinejad*, «Inside Iran», 29 august 2011; R.H. Akbari, *Posturing of Political Parties Indicates Fragmentation among Conservatives*, «Inside Iran», 15 september 2011.

[21] S.K. Dehghan, *Iran's parliamentary election is a non-event for opposition*, «The Guardian», 1 march 2012.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 230 24/05/12 08.58

e Mehdi Karrubi) delegittimati e posti agli arresti domiciliari ormai da numerosi mesi. Questa stessa sorte è toccata a diversi altri membri, più o meno in vista, del fronte riformista[22].

Un ruolo molto importante nella repressione e nel fallimento dell'onda verde, e invece nel successo del movimento egiziano, lo hanno avuto le forze dell'ordine. Il caso dell'Egitto costituisce un ottimo esempio: se al Cairo le forze armate hanno guidato la transizione post-Mubarak, a Teheran la forza pubblica e i *pasdaran* hanno con forza sostenuto il regime e la Guida suprema, l'*ayatollah* 'Ali Khamenei, contro i manifestanti. Viste non come uno strumento di protezione dei civili bensì giudicate come il 'braccio armato del regime', quasi una milizia personale del *rahbar* Khamenei, l'esercito dei *pasdaran* non solamente è diventato sempre più potente, ma ha anche costituito un elemento importantissimo nella messa in discussione della legittimità del regime intero. Coinvolte in affari e appalti per miliardi di euro, le guardie rivoluzionarie sono un vero e proprio colosso economico del Paese, in passato anche accusato di corruzione, occultazione di fondi e manovre finanziarie non trasparenti[23]. Infine, le forze di sicurezza e gli apparati repressivi iraniani hanno indubbiamente funzionato meglio di quelli arabi, sia pure in un contesto profondamente diverso: la 'primavera persiana' era già scoppiata nel 2009 ed era stata violentemente repressa. Il ferreo controllo sugli organi di informazione formali o informali (come gli *small media*) è stato in Iran molto più accurato e asfissiante che in Egitto o Tunisia, proprio perché 'rodato' dalle proteste degli anni precedenti. Tutto ciò, però, rivela anche la consapevolezza della fazione attualmente al potere (che ha di fatto espulso i membri moderati e riformisti dell'élite post rivoluzionaria) di essere invisa gran parte della popolazione.

Anche se con risultati diversi dai Paesi arabi, le proteste in Iran hanno rappresentato un punto di rottura molto forte nella storia della Repubblica islamica, toccando uno dei punti di equilibrio più delicati della relazione tra la società e il regime, ovvero la politica elettorale. Pur non garantendo equità di trattamento a tutti i candidati, le elezioni in Iran sono state da sempre libere e la volontà popolare espressa attraverso il voto, da sempre rispettata[24]. Allo stesso tempo, la partecipazione eletto-

---

[22] Il rapporto datato 23 settembre 2011 del delegato delle Nazioni Unite, Ahmed Shaheed, sulla situazione del rispetto dei diritti umani nel Paese è disponibile alla pagina web: http://persian.iranhumanrights.org/wp-content/uploads/SR_Report_14_Oct.pdf.

[23] K. Dehghan, *Iran revolutionary guards Commander becomes new president of Opec*, «The Guardian», 3 august 2001.

[24] Le elezioni (parlamentari e presidenziali) non sono eque in quanto i candidati sono pre-selezionati dal Consiglio dei guardiani. Tuttavia, una volta selezionati i can-

rale è per il regime fondamentale, essendo una delle misure della propria legittimità. Per questo motivo, in vista di una consultazione, gli appelli alla partecipazione elettorale sono tanto insistenti, come si è anche verificato in occasione delle elezioni parlamentari del 2012, percepite dal regime e da tutti gli osservatori come un test importantissimo essendo le prime dopo il 2009. Nel giugno 2009 si è spezzato questo equilibrio, questo 'contratto sociale' tra il regime e la società, indipendentemente dalla reale presenza dei brogli.

4. *La reazione del movimento verde alla primavera araba*

Le proteste arabe del 2010-2011 sono state salutate con favore in Iran sia da coloro che, come tanti arabi, esprimevano rabbia e desiderio di giustizia, sia dal regime, ostile a quei leader 'laici' e alleati degli Stati Uniti e dell'Europa che i manifestanti contestavano. Tuttavia, alla richiesta da parte di Mousavi e Karrubi di poter organizzare una marcia in sostegno dei popoli arabi il ministero dell'interno rispose negativamente[25]. La preoccupazione era, infatti, che la forza delle proteste arabe potesse, nuovamente, riaccendere la contestazione in Iran.

La manifestazione, pur senza autorizzazione, si tenne ugualmente e si registrò anche una buona partecipazione; si riportano, in quell'occasione, otto morti a causa degli scontri. I manifestanti non solamente dimostravano che, nonostante tutto, il movimento verde ancora era vivo ma sottolineavano anche la somiglianza tra i moti di protesta. In particolare, gli slogan accostavano Ben 'Ali e Mubarak ad Ahmadinejad, scandendo come che 'la fine fosse vicina ormai per tutti i dittatori'[26].

Il giorno seguente, alcuni membri del *Majles*, il parlamento iraniano, chiesero la condanna alla pena capitale per Mousavi e Karrubi, colpevoli, secondo loro, di aver fomentato le proteste e di aver quindi causato le morti e gli arresti[27]. Per i due leader, già agli arresti domiciliari, è stato da

---

didati, la competizione elettorale tra questi è reale, e la volontà popolare espressa nel voto, rispettata. Caso celebre è quello della vittoria di Mohammad Khatami nel 1997 sul candidato dell'*establishment*, rispetto a cui la Guida suprema Khamenei aveva espresso la propria preferenza, 'Ali Akbar Nateq Nouri. Cfr. N. Sohrabi, *Is nothing sacred in the Islamic Republic of Iran?*, «Middle East Brief», Brandeis University and Crown Center for Middle East Studies, 2010, 43.

[25] A. Alfoneh, *Mixed Response in Iran*, «Middle East Quarterly», 18 (2011), 3, pp. 35-39.

[26] R. Boulton, *Iran Opposition Protests, agency reports shooting*, «Reuters», 14 february 2011.

[27] P. Hazefi, *Iran mps want death penalty for opposition leaders*, «Reuters», 15 february 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 232 24/05/12 08.58

quel momento impossibile avere contatti con l'esterno, persino con i propri figli e familiari. Per il resto del movimento, il governo ha ordinato una nuova ondata di arresti preventivi a colpiti attivisti, intellettuali, studenti.

Incapace di minacciare il regime in modo consistente, il movimento verde appare quanto mai indebolito. Il fattore di maggiore destabilizzazione del regime potrebbe venire dai mutamenti degli equilibri geopolitici regionali, causati dalla primavera araba, e dallo scontro che sta attualmente lacerando la classe dirigente, carico di conseguenze ancora da valutare.

5. *Lo scontro interno ai conservatori*

A complicare il quadro di analisi contribuisce anche lo scontro di potere emerso pubblicamente fra il *rahbar* e il Presidente. Nonostante la vittoria dei conservatori vicini a Khamenei alle elezioni parlamentari del marzo 2012 abbia messo un freno alla competizione, Ahmadinejad e la Guida suprema hanno davanti ancora più di un anno di convivenza, durante il quale affronteranno sfide enormi come l'accresciuta pressione internazionale sotto forma di nuove sanzioni e minacce di attacchi militari. Nel 2005, Ahmadinejad era stato eletto con il sostegno determinante di Khamenei e per anni l'alleanza fra questi due personaggi ha caratterizzato la politica interna iraniana, risultando decisiva per la marginalizzazione delle forze riformiste e moderate. Tuttavia, l'ascesa di Ahmadinejad non aveva significato solo uno spostamento del tradizionale 'pendolo politico' iraniano che oscilla in continuazione fra aperture e chiusure ideologiche. Ahmadinejad era sostenuto da un nuovo tipo di conservatori[28], i cosiddetti 'neo-conservatori' o 'ultraradicali'[29], molto più radicali e intolleranti rispetto ai conservatori tradizionali e al clero politicizzato. Durante i suoi anni di presidenza, fasce sociali prima escluse dal potere hanno cercato di impossessarsi di tutti i principali centri di potere della Repubblica islamica, favorendo altresì l'ascesa politica ed economica delle sempre più potenti forze di sicurezza para-militari, i *pasdaran* e i *bassij*.

Dietro l'ufficialità dell'unità fra le due cariche, lo scontro di potere fra le diverse fazioni di conservatori si è andato facendosi sempre più duro. Proprio nel 2011, il tentativo del Presidente di rafforzarsi contro il clero politicizzato con la marginalizzazione dei tradizionalisti ha inve-

[28] Il termine 'conservatori' utilizzato in Occidente è molto generico e identifica movimenti, gruppi politici e pensatori molto differenti fra loro, e ora anche in aperta contrapposizione. In Iran si parla di 'osulgarayan', ossia 'principalisti', che rispettano i principi dell'Islam e della *shi'a*. In questo testo si continuerà a utilizzare il termine corrente di conservatori.

[29] Redaelli, *L'Iran contemporaneo*, pp. 110 ss.

stito anche la sfera teologica: i consiglieri del Presidente hanno parlato più volte di un prossimo ritorno dell'*imam* nascosto (vedi *infra* nota 34), cosa che renderebbe superfluo il governo diretto del clero sciita. Era una sfida al cuore del potere di Khamenei, il quale ha reagito con rapidità e durezza. In poche settimane, sull'onda di attacchi verbali e arresti dei suoi consiglieri, Ahmadinejad si è visto abbandonato da molti dei suoi sostenitori, *pasdaran* in primis. Sono a lungo circolate voci di *impeachment* del Presidente o di sue dimissioni spontanee, ma lo scontro sembra definitivamente concluso dopo i risultati delle elezioni parlamentari, che hanno assegnato al fronte ostile ad Ahmadinejad la schiacciante maggioranza in Parlamento[30]. Come è stato fatto notare, «Khamenei cerca di esercitare il potere senza responsabilità; questo richiede un Presidente che sia responsabile di fronte alla Nazione ma che non abbia potere. Un Ahmadinejad in disgrazia può essere l'utile parafulmine per l'endemico scontento economico, politico e sociale»[31].

La contrapposizione tra il *rahbar* Khamenei, sostenuto da influenti figure come il portavoce del *Majles* 'Ali Larijani, dal fronte dei conservatori moderati e dal *sepah-e pasdaran*, e Ahmadinejad ha indubbiamente indebolito l'azione di Teheran anche a livello internazionale, rendendola più pericolosamente reattiva, data la ulteriore frammentazione dei gruppi legati ai diversi servizi di sicurezza attivi all'estero, tanto nei Paesi della regione, quanto a livello mondiale.

6. *'Scoppia' la primavera araba. L'ottimismo iniziale del regime*

Dai gruppi conservatori al potere, dopo la repressione del movimento riformista e la marginalizzazione dei cosiddetti pragmatici (per lo più legati all'*ayatollah* Rafsanjani), le rivolte arabe sono state giudicate, all'inizio, come un ulteriore elemento a favore del ruolo regionale della Repubblica islamica. Molti dei consiglieri del Presidente Ahmadinejad e del *rahbar* Khamenei «si sono convinti del fatto che l'opinione pubblica araba sarà alla fine più allineata alla condotta tenuta dall'Iran rispetto alla questione arabo-israeliana»[32].

In particolare, Khamenei ha considerato i mutamenti politici regionali come un 'risveglio islamico', a riprova che il proprio dogmatismo

---

[30] *Ahmadinejad's Supporters Defeated in Parliamentary Election*, «Voice of America», 4 march 2012.

[31] K. Sajadpour, *The Rise and Fall of Iran's Ahmadinejad*, «Washington Post», 13 july 2011.

[32] F. Farhi, *Managing Arab Spring's Fallout in Iran*, «CFR.org interview», 7 april 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 234 24/05/12 08.58

anti-secolare in politica estera, lungi dall'essere solo un residuo dei tempi della rivoluzione, fosse ancora un architrave del discorso politico mediorientale. I media di Stato hanno offerto un'immagine distorta delle proteste, accentuando oltremisura il loro carattere islamista e anti-occidentale e non di lotta per una democrazia rappresentativa. Immagini di donne velate, di preghiere collettive e di ritratti di leader iraniani innalzati dai manifestanti hanno dato forza a questa rappresentazione[33]. Analisi frettolose vedevano anzi possibili nuovi vantaggi geopolitici da queste rivolte, in particolare da quelle nell'area del Golfo, ossia in Bahrain (ove la maggioranza della popolazione è sciita) e nello Yemen. Addirittura il Presidente Ahmadinejad si è spinto a dire che 'si era nel mezzo di una rivoluzione mondiale', facilitata dal Dodicesimo *imam*[34].

In altre parole, si temeva che il crollo di regimi filo-occidentali come quello di Ben 'Ali e Mubarak e la crisi di quello yemenita accentuassero la crescita di influenza geopolitica dell'Iran. Crescita che, come è noto, ha attraversato tutto il primo decennio del nuovo millennio, anche grazie alla catastrofica politica mediorientale seguita dall'ex Presidente statunitense, George W. Bush e alla rimozione di due nemici storici quali Saddam Hussein in Iraq e i Taliban in Afghanistan.

Questo tipo di analisi, diffusasi tanto in Occidente quanto in Iran, presentava tuttavia chiari limiti strutturali, come gli eventi successivi non avrebbero tardato a far rilevare. Innanzitutto, ci si poneva dinanzi alle conseguenze regionali della primavera araba con una vecchia logica bipolare, imperniata sulla *zero-sum theory*. La fine di regimi filo-occidentali doveva, in quest'ottica, necessariamente favorire la principale potenza antagonista dell'Occidente, ossia l'Iran. In realtà, l'analisi binaria è – in questa regione – assolutamente controproducente: i nuovi regimi, per quanto possano essere maggiormente influenzati dalle forze islamiste, non sono per questo più vicini all'Iran. Anzi. Teheran aveva in questi ultimi due decenni beneficiato proprio della decadenza e scarsa credibilità di molti regimi arabi – e dell'Egitto prima di tutto – per espandere il proprio *soft power* nel Medio Oriente arabo, imponendosi come il principale sostenitore dei movimenti arabo-palestinesi (sia sunniti che sciiti) radicalmente opposti a Israele (Hamas ed Hezbollah) e beneficiando delle incertezze arabe sui rapporti con il nuovo Iraq post Saddam Hus-

[33] S. Zibakalam, *Iran's Islamic vision of teh Arab uprising*, «Bitterlemons-international.org», 12 may 2011.

[34] Per la teologia sciita duodecimana (religione di Stato della Repubblica islamica), il Dodicesimo *imam* al-Mahdi è celato al mondo dal 870 AD, ma tornerà sulla terra alla fine dei tempi per far trionfare il vero Islam. Una chiara prospettiva messianica cara al Presidente, che irrita i più prosaici religiosi attivi politicamente, Khamenei per primo.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 235 24/05/12 08.58

sein. Il consolidamento di nuovi governi meno impopolari o screditati può in prospettiva nuocere al ruolo geopolitico iraniano; in particolare, se l'Egitto saprà attuare una transizione controllata, è probabile che possa riproporsi come la voce maggiormente autorevole a livello regionale, soprattutto se agirà di conserva con l'Arabia Saudita in funzione anti-iraniana. Infatti, se anche «l'opinione pubblica egiziana e araba in generale condivide con l'Iran l'insofferenza per la situazione in cui versa il conflitto israelo-palestinese, non vi sono prove alcune che questo si traduca in simpatia verso l'Iran e verso il suo atteggiamento in seno alla comunità»[35].

7. *Il 'vento' soffia contro Teheran*

Con il passare dei mesi, il vantaggio geostrategico per Teheran derivante dal mutato quadro politico in Medio Oriente è divenuto meno evidente. Anzi, tre fattori hanno contribuito a indebolire il ruolo regionale iraniano. Il primo è rappresentato dalla dura repressione delle proteste antigovernative in Bahrain. Per timore che la maggioranza sciita prendesse il potere in questo piccolo emirato, le forze armate saudite sono intervenute direttamente, aiutando la dura repressione. Un intervento senza precedenti che si è tradotto in una sconfitta strategica per la Repubblica islamica. Ma se la causa contingente della mossa saudita è stata rappresentata dalle proteste popolari, il motivo strutturale è quello rappresentato dal peggioramento delle relazioni fra Teheran e Riyadh. L'arroganza in politica estera del Presidente Ahmadinejad, il suo avventurismo, i continui progressi nel campo della tecnologia nucleare *dual-use*[36] hanno spinto i Paesi del Golfo a perseguire con maggior determinazione una politica anti-iraniana a qualsiasi costo. La crisi bahrainita ha evidenziato inoltre tanto l'isolamento internazionale dell'Iran – nessuna voce si è alzata a difesa degli sciiti di quell'emirato – quanto i limiti della sua capacità di risposta politico-militare[37]: dinanzi al dispiegamento delle truppe saudite, Teheran non ha potuto far altro che protestare verbalmente.

Il secondo elemento negativo è ovviamente la crisi interna alla Siria: da mesi, nonostante la sanguinosa brutale repressione da parte del re-

[35] M. Lynch, *Upheaval. U.S. Policy toward Iran in a Changing Middle East*, «Center for a New American Security», june 2011, p. 13.

[36] Da anni l'Iran sta progredendo nel campo dell'arricchimento dell'uranio, la più pericolosa delle tecnologie *dual-use*, che hanno cioè ricadute tanto nel settore del nucleare civile quanto in quello militare. Vedi *infra*.

[37] S. Ghajar, *Saudi Intervention in Bahrain Provokes Iran*, «Inside Iran», 14 march 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 236 24/05/12 08.58

gime di Assad, quel Paese è lungi da essere stabilizzato. Le migliaia di civili uccisi dalle forze armate hanno isolato ulteriormente Damasco, rendendo sempre più imbarazzante per Teheran continuare a sostenere il regime ba'athista, dato che si dimostra la strumentalità della retorica islamista: quello siriano è un regime laico e secolare che reprime un'opposizione marcatamente islamica. Ma l'Iran non ha alternative: la Siria è un alleato cruciale – uno dei pochi rimasti alla Repubblica islamica – e gioca un ruolo insostituibile per garantire il sostegno militare ed economico ai movimenti radicali anti-israeliani (Hamas ed Hezbollah). Dovesse cadere Assad, si tratterebbe di un colpo fortissimo al ruolo iraniano regionale.

Infine, la mossa del Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) Abu Mazen di ricorrere alle Nazioni unite per ottenere il riconoscimento dello Stato di Palestina – per quanto sia una mossa dagli esiti molto incerti, che rivela la disperazione dell'ANP – rilancia il ruolo dei palestinesi moderati. Nemici dichiarati di Teheran, dato che la Repubblica islamica rifiuta il riconoscimento di Israele («un'aporia storica che sarà cancellata dalla storia»[38], come ha spesso sostenuto Ahmadinejad), stanno cercando di recuperare il consenso interno che era stato eroso da Hamas, la cui politica di confronto radicale sembra finita in un vicolo cieco. Il nuovo attivismo del primo ministro turco Erdoğan nel mondo arabo e per rilanciare il processo di pace toglie ulteriore spazio d'azione all'Iran.

In questo contesto di incertezze, a cui si aggiunge la possibilità di un attacco militare congiunto israeliano e statunitense, il programma nucleare è un altro elemento che gioca a sfavore dell'Iran essendo considerato uno dei problemi di sicurezza più spinosi per la comunità internazionale. Ufficialmente finalizzate alla piena autonomia nella produzione di uranio arricchito per le future centrali nucleari iraniane (solo quella di Bushehr è stata costruita), le ricerche nucleari della Repubblica islamica sono sempre più ritenute parte di un vasto programma militare clandestino per dotare l'Iran dell'arma atomica. Per la maggior parte degli studiosi, l'Iran è ormai una 'potenza nucleare latente', nonostante vi sia un forte disaccordo sul tempo che manca a Teheran per completare le proprie ricerche[39].

Non è questa la sede per dilungarsi su una questione così complessa; quanto qui interessa sottolineare sono le reazioni dei Paesi arabi, in

---

[38] R. Redaelli, *Iran: l'ascesa degli ultra-conservatori e il pericolo di un nuovo isolamento internazionale*, in M. Torri (a cura di), *L'Asia negli anni del drago e dell'elefante. Asia Maior 2005-2006*, Guerini, Milano 2007, pp. 69-96.

[39] F. Dahl, *Analisys: How close is Iran to the Bomb?*, «Reuters», 28 september 2011.

particolare di quelli del Golfo. Lo scorso decennio, dinanzi alla crescita di potere geopolitico iraniano, essi hanno deciso di contrastare questa spinta alleandosi più strettamente con gli Stati Uniti e ammorbidendo ulteriormente il loro atteggiamento verso Israele. Corollari importanti di queste diffidenze sono il massiccio riarmo convenzionale e la decisione di adottare, in molti Paesi del Golfo, misure di riforma, per quanto timide e limitate. È altresì interessante notare come il rischio di un (futuro) Iran nucleare spaventi gli Stati arabi molto più di un (da decenni) Israele nucleare: ulteriore dimostrazione dell'invalicabile diffidenza fra mondo arabo/persiano che gli atteggiamenti radicali della Repubblica sciita iraniana fomenta.

8. *Conclusioni*

Geopoliticamente, il vento della primavera araba sembra soffiare contro l'Iran; non solo perché rischiano di crollare gli alleati strategici di Teheran, ma anche perché l'effetto delle rivolte ha fatto crescere il ruolo di movimenti islamisti sunniti in tutto il Medio Oriente, riducendo la possibilità per la Repubblica islamica di utilizzare il proprio *soft power*[40]. Inoltre, la brutale repressione interna e l'ambigua politica nucleare hanno fortemente ridotto il sostegno di cui godeva Teheran fra le masse arabe, come evidenziato da recenti sondaggi[41], e accentuato l'ostilità dei regimi regionali, sempre più determinati a contrapporsi a Teheran. La popolarità della Repubblica islamica è in forte calo in tutto il Medio Oriente, rimanendo forte solo fra la comunità sciita del Libano e, sia pure in calo, presso gli sciiti iracheni. Se per anni l'Iran aveva fornito ispirazione ai movimenti anti-governativi e anti-imperialisti non solo del Medio Oriente, ora le posizioni si sono capovolte: la Repubblica islamica, guidata da una classe politica pluridecennale, arroccata a difesa dei propri privilegi, non solo reprime con violenza il dissenso della popolazione ma anche deve manipolare le informazioni sui mutamenti del mondo arabo per timore che la voglia di libertà riemerga sulle proprie strade. In questa situazione di isolamento e solitudine diplomatica e strategica, le minacce di un attacco militare israeliano alle *facilities* nucleari iraniane, seguito da un più articolato intervento statunitense[42], diventano sempre più pressanti e preoccupanti. La mancanza di voci che abbiano

[40] Si veda la vittoria di *al-Nahda* al voto tunisino del 23 ottobre 2011 per la formazione dell'assemblea costituente del post-Ben 'Ali.

[41] Zobgy, *Arab Attitudes Toward Iran, 2011.*

[42] *Up in the Air*, «The Economist», 25 february 2012.

rinnovato sostegno e solidarietà al regime iraniano è palese, come indicativo è anche l'atteggiamento della Diaspora, che si oppone all'azione militare ma allo stesso tempo sostiene la necessità di intervenire contro il regime. In conclusione, per quanto contraddittorie siano state le rivolte arabe e per quanto incerto sia il futuro dei Paesi coinvolti, esse hanno sottolineato agli occhi dei vicini la distanza esistente fra la retorica pan-islamista e anti-occidentale dell'Iran e la realtà di un regime tanto repressivo e illiberale con le proprie opposizioni. Soprattutto, l'Iran ha perso una grande opportunità: se da un lato le rivolte hanno ridisegnato una regione profondamente diversa, che sarà politicamente più indipendente ed autonoma dalle esigenze dell'Unione europea e degli Stati Uniti, dall'altro lato la Repubblica islamica non è stata in grado di costruire un dialogo e trovare sinergie con questi nuovi governi. Al contrario, a causa del proprio atteggiamento in ambito sia internazionale che domestico, Teheran si è alienata un potenziale bacino di sostegno.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 239 24/05/12 08.58

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 240 24/05/12 08.58

MARCO DI DONATO

Israele e Palestina: la primavera che non c'è

1. *Introduzione*

Gli eventi che attraversano da alcuni mesi il mondo arabo hanno riacceso l'attenzione dei media e delle diplomazie mondiali su aspetti politici del Vicino e Medio Oriente finora trascurati o poco sufficientemente considerati. Aspetti in merito ai quali, paradossalmente, l'area mediterranea era considerata fino a poco tempo fa una fra le più stabili del mondo. Fino allo scoppio delle rivolte arabe, lo spazio mediatico riservato ad Egitto, Tunisia, Libia, Siria e Yemen, era infatti minimo se non addirittura assente. Del resto, dalla fine degli anni Ottanta in poi, le attenzioni mondiali erano state catalizzate dall'annoso conflitto, innescato a partire dal 1948, fra il mondo arabo e lo Stato di Israele. Finanche nella storia più recente a noi contemporanea, la questione palestinese ha riempito le prime pagine delle maggiori testate giornalistiche mondiali: dalla sollevazione popolare del 1987[1], passando per il faticoso processo di pace di Madrid[2], fino agli accordi di Oslo[3], ed ancora alla sanguinosa *intifada al-Aqsa*[4] del 2000, il conflitto fra palestinesi ed israeliani ha tenuto occupate le più influenti diplomazie regionali determinando senza dubbio gli equilibri del Vicino e Medio Oriente

Oggi però oltre che di Gerusalemme e di Tel Aviv, di Ramallah e di Gaza, si parla (anche) di Damasco e Tunisi, del Cairo e di Tripoli, quasi ci si fosse accorti d'un colpo dell'esistenza di tutte quelle altre realtà che circondano Israele e i Territori Palestinesi. La difficoltà nel leggere e interpretare le rivolte che hanno attraversato, e tutt'ora attraversano,

---

[1] Anno dello scoppio della prima *intifada*.

[2] Primo incontro del processo di pace israelo-palestinese tenutosi il 30 ottobre 1991 a Madrid sotto l'egida di Washington e Mosca.

[3] Con 'accordi di Oslo' ci si riferisce al Trattato di pace stilato a Washington il 13 settembre 1993 fra israeliani e palestinesi sotto la direzione degli Stati Uniti.

[4] Con questa denominazione si ricorda la sollevazione popolare palestinese anti-israeliana scoppiata nel 2000.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 241 24/05/12 08.58

vaste aree del Maghreb e del Mashreq deriva dall'aver ignorato per lungo tempo queste realtà. Ci si è accorti improvvisamente dell'esistenza di nuovi scenari politici estremamente complessi, ma soprattutto ci si accorge della difficoltà nell'analizzare questi Paesi e questi sistemi di potere per lungo tempo rimasti sconosciuti o solo parzialmente presi nella giusta considerazione. Il peccato originale di molte interpretazioni della cosiddetta 'primavera araba' è consistito nell'applicare medesime categorie a differenti contesti, leggendo attraverso un'unica ottica interpretativa avvenimenti fra loro profondamente diversi e trattando il mondo arabo ed islamico come un unico grande contenitore culturale, sociale e ideologico, senza sottolineare come ogni realtà presenti le proprie precipue caratteristiche. Caratteristiche che non sono in alcun modo assimilabili ad altri Paesi i quali, pur condividendo parte del patrimonio culturale e pur essendo geograficamente attigui, hanno conosciuto una differente storia evolutiva e di conseguenza necessitano un approccio analitico differente.

Questa premessa sembra importante poiché, anche nel presentare ed analizzare l'impatto che la primavera araba ha avuto all'interno del contesto palestinese e israeliano, sarà necessario evidenziare le differenze che intercorrono fra questo specifico scenario geopolitico e le altre diverse realtà regionali.

Il primo paragrafo sarà dedicato ad analizzare come la politica palestinese abbia reagito all'ondata di proteste nei vicini Paesi arabi, quale atteggiamento abbiano assunto Hamas e Fatah e soprattutto quali implicazioni abbia comportato sul piano politico la richiesta di riconoscimento dello Stato palestinese all'ONU il 20 settembre del 2011. La seconda parte sarà incentrata a osservare come Israele, l'unico Paese non arabo della regione, se si eccettuano Turchia ed Iran, abbia reagito agli straordinari eventi che hanno interessato realtà così vicine e sensibili dal punto di vista geopolitico. Nel 2011 Israele ha riscoperto la vitalità della propria società civile, delle proprie associazioni studentesche, conoscendo una rinascita del movimento giovanile, i cosiddetti *indignados*, simile, ma allo stesso tempo differente, a quella dei vicini Paesi arabi. In ultima analisi si cercherà di comprendere quali implicazioni abbiano avuto, e soprattutto potranno avere, le rivolte arabe, sul conflitto arabo-israeliano. Allargando, seppur brevemente, il nostro raggio d'azione proveremo a capire se lo scenario politico regionale sia realmente cambiato per lo Stato di Israele e per la causa palestinese, ma soprattutto se e come la cosiddetta primavera araba rappresenti un'opportunità per rilanciare il 'processo di pace' o rischi invece di affondarlo ancora una volta. Del resto, come ha ricordato lo studioso Ibrahim Shikaki, «una delle domande più popolari in merito alla 'primavera araba' è stata: come e quanto questa serie di rivoluzioni

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 242 24/05/12 08.58

ha interessato il conflitto con Israele ed in che misura ha influenzato i palestinesi?»[5].

2. *La politica e la società palestinese di fronte alle rivolte arabe*

Il 25 gennaio 2011 i palestinesi devono aver provato sentimenti ambigui. L'inizio della rivolta egiziana (identificata in arabo con il termine *intifada*) segnava una nuova era storica nella quale proprio i palestinesi perdevano d'un colpo l'egemonia nell'utilizzo del termine *intifada*. Le sollevazioni di Egitto e Tunisia, gli scontri per le strade di Damasco e la caduta di Gheddafi, sono stati eventi straordinari che hanno portato all'attenzione del mondo l'esistenza di quelle realtà. Realtà le quali, proprio in ragione del loro inedito dinamismo sociale e politico rivolto esclusivamente contro i propri governanti, hanno presentato una prima sostanziale differenza con l'esperienza palestinese. L'*intifada* palestinese del 1987, e parimenti la sollevazione popolare del 2000, la cosiddetta *intifada al-Aqsa*, si presentavano come rivolte popolari contro la presenza di quello che veniva accusato di essere uno Stato occupante straniero: Israele. Durante tutto il corso delle due rivolte i palestinesi hanno storicamente indirizzato la propria rabbia, il proprio risentimento, verso un soggetto non arabo con il quale erano in aperto contrasto dal 1948[6]. Nel 1987 e nel 2000 non era in discussione la classe politica palestinese, non era sul banco degli imputati Abd al-Rahman Abd al-Rauf Arafat al-Qudwa al-Husseini, meglio conosciuto con il nome di Yasser Arafat, e certamente non si scagliavano pietre contro i militari o i poliziotti dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Nel corso di questi ultimi 60 anni Israele ha rappresentato un catalizzatore d'odio troppo forte per essere ignorato: la sua presenza rappresenta da sempre per i palestinesi il primo e unico grande problema da risolvere. Lo studioso Nathan J. Brown ha individuato quattro fondamentali limiti del movimento giovanile palestinese che avrebbero comunque impedito allo stesso di sfruttare quel vento di rivolta che aveva attraversato il vicino Egitto, indipendentemente da Israele[7]. In primo luogo il movimento giovanile palestinese, come del resto quelli egiziani e tunisini, non possiede a

---

[5] I. Shikaki, *Spring-less' Palestine?*, «Bitterlemmons-International.org», 3 november 2011.

[6] Anno della *Nakba* (la catastrofe per gli arabi). In questo anno si ha la prima guerra arabo-israeliana, la sconfitta delle forze arabe e la conseguente creazione dello Stato di Israele.

[7] N.J. Brown, *Palestine: The Fire Next Time?*, «Carnegie Endowment Commentary», 6 july 2011.

tutt'oggi una struttura decisionale chiara e definita. Il processo di *decision making* appare incerto e caotico con evidenti conseguenze negative sul piano dell'azione pratica. Secondariamente, e su questo punto torneremo in seguito, la politica locale, rappresentata principalmente da Hamas e Fatah, non ha subito una così forte forma di delegittimazione come accaduto invece in Egitto e Tunisia. La vecchia leadership palestinese è ancora pienamente in carica, indebolita certo, ma ancora in grado di raccogliere intorno a sé una discreta forma di sostegno. In aggiunta, va ricordato come i palestinesi sembrino lontani dal superare quel divario di classi sociali che garantirebbe alla loro società quell'uniformità d'azione, ed in parte di pensiero, che ha permesso il successo delle rivolte egiziane e tunisine. Infine, la stessa natura del movimento giovanile, acefalo e sottoposto a molteplici differenti impulsi, non ha permesso lo sviluppo di un programma politico chiaro ed evidente che potesse suscitare l'interesse della società locale[8]. Una società, quella palestinese, che non è certo nuova a movimenti di protesta di massa, ma che oggi vive in parte ancora nel ricordo della violenta *intifada* del 2000. Così come in Algeria ed in parte in Libano, due contesti dove la guerra civile[9] è un ricordo vivo e presente nella memoria della Nazione, anche i palestinesi temono di dover nuovamente pagare un altissimo prezzo e dunque risultano, anche solo inconsciamente, meno attratti da propositi rivoltosi o destabilizzanti dell'attuale *status quo*.

Mancanti di una leadership definita e di un programma di azione chiaro, i palestinesi finiscono col risultare ancora divisi al loro interno e succubi di una classe politica ben presente e radicata sul territorio: nella

[8] In definitiva i giovani manifestanti palestinesi condividono con i ragazzi di piazza Tahrir o con quelli di Tunisi alcune significative debolezze strutturali: assenza di leadership, confusione nel processo decisionale, mancanza di un programma politico definito, obiettivi molteplici. Ma se questi elementi di debolezza sono stati superati, sebbene con modalità differenti, al Cairo come a Tunisi, di contro nei Territori Palestinesi la presenza di una politica locale non del tutto delegittimata ed ancora in grado di esercitare un'influenza diretta e costante sulla propria società di riferimento, unita ad una radicata divisione sociale interna, non hanno permesso la formazione di un movimento di protesta dal basso unito e compatto in opposizione al potere costituito. Il tutto in un contesto in cui manca un'autorità statale ben definita, un Presidente dispotico e tiranno sullo stile di Mubarak e Ben 'Ali, e dove la presenza di Israele rappresenta per i palestinesi un catalizzatore d'odio troppo forte per essere ignorato.

[9] Sia Algeria che Libano hanno conosciuto nella loro storia recente violentissime guerre intestine che hanno consegnato alla storia orrendi massacri. In Algeria la guerra civile ha avuto inizio nel 1991 ed ha visto contrapposte le fazioni islamiche al governo centrale di Algeri. Allo stesso modo il Libano ha conosciuto violenti conflitti intestini che hanno lacerato il Paese dal 1975 al 1990.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 244 24/05/12 08.58

West Bank, con la presenza di Fatah, come nella Striscia di Gaza, grazie al governo di Hamas. La presenza di Israele e il ricordo della violenta *intifada al-Aqsa* fanno sì che essi si pongano in atteggiamenti di attesa, passivi spettatori di rivolte che, in maniera forse inattesa, non li vedono stavolta come protagonisti principali.

In base a queste considerazioni, non deve allora sorprendere se il 15 marzo 2011 i palestinesi di Gaza e Ramallah siano scesi in piazza con richieste diametralmente opposte ai manifestanti tunisini ed egiziani. Dove questi ultimi invocavano a gran voce la destituzione dei propri corrotti ed arroganti governanti, i palestinesi chiedevano invece che il loro asse politico trovasse un accordo per formare un esecutivo di unità nazionale forte e coeso. Se le strade di Tunisi e del Cairo assumevano un atteggiamento dichiaratamente anti-sistemico, mirando alla destituzione di un governo, o meglio di un sistema di governo, considerato ormai inadatto alla gestione del Paese, i palestinesi volevano null'altro che un moto d'orgoglio della propria classe dirigente, quella stessa classe dirigente che era stata la principale responsabile della maggiore crisi politica interna palestinese[10]. Nessuna rivolta e men che meno nessuna rivoluzione. Anzi, i manifestanti chiedevano che Hamas e Fatah ponessero fine ad una divisione che durava ormai dal 2007, che si trovasse un accordo per formare un governo di unità nazionale. Fu per questo motivo che la stampa internazionale identificò correttamente il 15 marzo 2011 come *Day of Reconciliation*, un evento profondamente diverso da tutti i cosiddetti 'venerdì della rabbia' che si erano susseguiti in Egitto e Tunisia quando la protesta aveva assunto i toni di una vera e propria rivolta: contro l'ordine costituito, contro i Presidenti in carica, contro lo Stato. Del resto la politica palestinese manca di uno Stato entro, e paradossalmente contro, il quale agire. Pur possedendo una struttura governativa, la cosiddetta ANP, creata in seguito agli accordi di Oslo negli anni Novanta, quest'ultima gode di una sovranità alquanto ridotta, nonché esercitata su limitate porzioni di territorio. A differenza degli altri scenari regionali, manca all'interno dei Territori Palestinesi la figura del leader dispotico ed arrogante che racchiude nelle sue mani tutto il potere a discapito della popolazione. O almeno, secondo alcuni, questa figura manca a partire dal 2004, anno della morte di Yasser Arafat. Anche in quel caso però, qualora volessimo leggere con un'accezione del tutto negativa la sua leadership, noteremmo che egli è stato un leader diverso da tutti gli altri. In primo luogo è stato un *rais* errante la cui base opera-

[10] In seguito ad un duro confronto armato, dal 2007 Hamas e Fatah hanno dato vita a due governi separati: l'uno retto dal movimento di resistenza islamica nella Striscia di Gaza e l'altro di stanza a Ramallah e presieduto da uomini di Fatah.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 245 24/05/12 08.58

tiva si è più volte spostata: prima in Giordania, poi in Libano ed infine in Tunisia. Un leader il cui ritorno in patria è stato primariamente legato alla volontà di Israele (senza il permesso di Tel Aviv Arafat non avrebbe potuto far ritorno a Gaza negli anni Novanta) e che ha esercitato un controllo piuttosto limitato su un territorio altrettanto limitato. La sua politica estera non ha avuto altra preoccupazione che quella di risolvere il contenzioso con Israele. Nulla di più. Certo come altri leader arabi ha fatto ampiamente ricorso ad un fitto sistema clientelare, ha posto alcuni dei suoi più stretti familiari in posti di comando, ha gestito in maniera personalistica l'intero patrimonio prima dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e successivamente dell'Autorità Nazionale Palestinese. Fin dal principio della fondazione di Fatah, nel 1959, i compagni di Arafat compresero i lati negativi della sua figura: l'arbitrarietà riguardo alle spese, l'inaffidabilità del personaggio e il desiderio di un governo assoluto[11]. Difetti che tuttavia gli furono perdonati prima in ragione della sua lotta contro lo Stato di Israele e successivamente grazie alla conquista di un prestigioso *status* politico che lo mise quasi automaticamente al riparo da qualsiasi critica interna nel corso di tutta la sua carriera politica. Ma se del resto Yasser Arafat ha rappresentato, nel bene e nel male, la storia della Palestina e della lotta per la conquista della tanto agognata indipendenza, lo stesso non può certamente dirsi per l'attuale classe dirigente palestinese.

Aspetto ancora più paradossale che sconfessa, per ora, le aspirazioni palestinesi a veder realizzata una propria primavera, è stato il fatto che a cristallizzare l'immagine di una 'primavera palestinese' sia stato il Presidente palestinese Mahmud Abbas. In occasione della presentazione della domanda di riconoscimento dello Stato palestinese all'ONU, alla fine del settembre 2011, Abu Mazen ha ufficialmente dichiarato: «In un momento in cui i popoli arabi portano avanti la loro ricerca verso la democrazia attraverso la primavera araba, è giunto il momento anche per una primavera palestinese»[12].

In tal modo il Presidente palestinese si è appropriato di un termine finora riferito esclusivamente agli sforzi delle popolazioni arabe, delle masse egiziane e tunisine, contro il proprio sistema governativo. Mai fino al mese di settembre questo termine era stato utilizzato in senso positivo da un capo di Stato arabo il quale anzi giunge persino a farlo proprio integrandolo in un suo discorso alle Nazioni Unite. Un'iniziativa clamorosa che ha spinto la scrittrice araba Randa Takeddine a parlare,

---

[11] D. Rubinstein, *Il mistero Arafat*, UTET Libreria, Torino 2003, p. 105.

[12] A. Spillius, *Mahmoud Abbas tells UN: It is time for Palestinians to gain freedom*, «The Telegraph», 23 september 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 246 24/05/12 08.58

proprio in previsione del discorso all'ONU, di una vera e propria 'Abu Mazen Spring'[13]. In quell'occasione Abu Mazen ha potuto, ma soprattutto voluto, appropriarsi, senza alcuna controindicazione, della terminologia delle piazze che ha invece così fortemente danneggiato i suoi omologhi in Egitto, Tunisia, Siria e Libia. Questo perché il (ri)sentimento palestinese non ha mai realmente mutato obiettivo rimanendo fisso sull'occupazione perpetrata dallo Stato di Israele. Il Presidente palestinese ha lanciato la sua primavera e quella del suo popolo distaccando così l'esperienza palestinese da quella degli altri Paesi arabi dove invece le rivolte sono state parte di un processo partito e nato dal basso, la cui natura anti-sistemica, almeno in principio, era ben evidente.

Tuttavia, seppur ancora legittima agli occhi della popolazione, la politica palestinese non è mai stata così debole così come durante i mesi delle rivolte arabe, a Ramallah come a Gaza. Spinti dalle manifestazioni, dalla paura che i palestinesi avessero potuto infine rivolgere contro di loro quella rabbia che finora avevano incanalato, come sempre, nei confronti di Israele, su esplicita richiesta della piazza, Hamas e Fatah hanno infine raggiunto un accordo di riconciliazione nazionale sotto l'egida egiziana il 27 aprile 2011[14]. A poco più di un mese dalle prime manifestazioni di Gaza e Ramallah, i due maggiori partiti hanno dunque siglato al Cairo, insieme con altre 12 formazioni politiche, un accordo mai realmente voluto, ma che si era tuttavia reso necessario viste le negative contingenze di politica interna. L'accordo era diviso in cinque punti principali: elezioni, riforma dell'OLP e delle forze di sicurezza, creazione di un nuovo governo e ricomposizione del Consiglio legislativo. L'accordo prevedeva delle clausole, in ciascuno dei punti elencati, che avrebbero dovuto portare in breve termine alla formazione di un nuovo esecutivo ed alla conseguente riattivazione del Consiglio legislativo. Un testo breve che molti analisti hanno definito vago e privo di una reale consistenza politica, incapace di generare effettive conseguenze sul piano pratico[15]. La teatrale ed apparentemente calorosa stretta di mano fra 'Azzam al-Ahmad, importante membro di Fatah, e Mussa Abu Marzuq, numero due di Hamas, non è infatti riuscita a cancellare i quattro anni di lotta fra i due partiti i quali restano ancora molto lontani dall'applica-

[13] R. Takieddine, *The 'Abu Mazen Spring' in the Security Council,* «Al-Arabiya», 22 september 2011.

[14] Il testo completo dell'accordo è disponibile, in arabo, alla pagina web: http://www.felesteen.ps/index.php?page=details&nid=19411.

[15] In merito all'accordo di riconciliazione nazionale si consiglia la lettura di International Crisis Group, *Palestinian reconciliation: plus ça change,* «Middle East Report», 20 july 2011.

zione dei propositi enunciati al Cairo. Dal 2007 al 2011 la lotta fra le due fazioni è stata durissima: arresti, processi sommari, torture ed in qualche caso anche omicidi. Quattro anni di vera e propria guerra intestina ben presentati da *Human Rights Watch* in un report dal titolo *Internal Fight*[16] nel quale si documentano le violazioni dei diritti umani commesse da uomini di Hamas nei confronti di attivisti di Fatah a Gaza e viceversa, nella West Bank, della polizia di Abu Mazen contro appartenenti al movimento di resistenza islamico.

Ma al di là delle manovre interne alla vita politica palestinese, quest'ultima è stata scossa anche dal mutare delle condizioni regionali. Pensiamo ad esempio alla caduta di Mubarak ed alla situazione siriana. Nel primo caso è il movimento di resistenza islamico di Hamas ad averne tratto vantaggio. Fatah ha perduto un alleato forte che ha sempre sostenuto i suoi sforzi in opposizione al pericoloso esempio islamista della Striscia di Gaza. La rimozione di Mubarak ha rappresentato un durissimo colpo per gli uomini di Abu Mazen mentre per Hamas la caduta del 'Faraone' ha aperto una nuova era nelle relazioni bilaterali con il confinante Egitto. La riapertura del valico di Rafah[17] è il primo segnale del nuovo importante ruolo che la Fratellanza Musulmana sta giocando nel Paese e si appresta ad essere il primo di una serie di gesti distensivi fra le parti.

Diverso il caso siriano che invece rischia di danneggiare seriamente Hamas avvantaggiando indirettamente Fatah. La bicefala struttura di comando di Hamas prevede una rappresentanza nei territori palestinesi, ma anche un ufficio politico di stanza a Damasco la cui esistenza rischia di essere compromessa da un'eventuale caduta di Bashar al-Assad. Lo scenario siriano appare uno fra i più incerti e dunque Hamas, in particolare il suo leader in esilio Khaled Mesha'al, starebbe preparando il trasferimento della sua sede estera: secondo alcune fonti proprio al Cairo. Il movimento di resistenza islamico deve fronteggiare in questi mesi le rinnovate tensioni fra due suoi principali finanziatori e sostenitori (emirati come Qatar, Oman e Dubai in opposizione all'Iran sciita di Ahmadinejad) in seguito alle dure repressioni delle sollevazioni in Bahrain ed alla campagna anti-sciita promulgata dall'Arabia Saudita[18]. Tuttavia, se osserviamo lo scenario da un punto di vista più generale, Hamas sembra in definitiva poter trarre vantaggio da un processo di cambiamento che per ora sta

[16] Il report è disponibile alla pagina web: http://www.hrw.org/reports/2008/07/29/internal-fight-0.

[17] Il valico di Rafah è tutt'oggi sottoposto a misure restrittive da parte delle autorità egiziane che continuano a deciderne, in maniera unilaterale, l'apertura o viceversa la chiusura.

[18] A. Gresh, *Palestine's own spring,* «Le Monde Diplomatique», june 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 248 24/05/12 08.58

portando al potere le compagini islamiste moderate vicine ai Fratelli Musulmani. Se si osservano i risultati ottenuti da *al-Nahda* in Tunisia[19], se si guarda alla legislazione della nuova Libia che va formandosi sulla base di una sostanziale interpretazione della *shari'a* e soprattutto se si analizzano i potenziali risultati elettorali egiziani, dove sembra che la Fratellanza abbia conquistato circa il 40% dei voti[20], possiamo dedurre che sarà Hamas, a patto di imprimere una consistente sterzata politica in senso moderato, a poter trarre i maggiori benefici in un Vicino e Medio Oriente nel quale si sta affermando una vera e propria rinascita dell'islamismo politico.

3. *Nuovi scenari per Israele*

La realtà politica che tuttavia è rimasta forse maggiormente sorpresa dinanzi alle rivolte arabe è proprio quella che in queste rivolte non ha avuto nessun ruolo: né attivo né passivo. Lo Stato di Israele può vedere le rivolte arabe come un'opportunità o come un danno irreparabile alle proprie politiche regionali. Analisti politici, giornalisti ed esperti di Vicino e Medio Oriente si confrontano apertamente in Israele dal 25 gennaio 2011, data dello scoppio della rivolta in Egitto, per comprendere quali possano essere i vantaggi o gli svantaggi per le politiche di Tel Aviv nel breve-medio termine o provando ad immaginare nel lungo periodo come il loro Paese dovrà mutare e ricalibrare la propria azione regionale.

Secondo Amos Harel, uno dei massimi esperti di questioni militari e difesa in Israele, la primavera araba non rappresenta necessariamente un male per la politica israeliana. Nella sua analisi, Harel si sofferma in particolare sullo scenario siriano. Se dovesse cadere Bashar al-Assad ed essere rimpiazzato da un governo di orientamento sunnita, quest'ultimo probabilmente si allontanerebbe dall'Iran e potrebbe guardare alla normalizzazione dei rapporti con Israele come soluzione alla stagnazione economica che da anni affligge l'economia di Damasco. Quella di Harel è certamente un'ipotesi, come sono ipotetici molti altri scenari che altri analisti propongono e che giungono a conclusioni diametralmente opposte[21]. Shlomo Brom, in un'analisi per il *The Institute for National Security Studies* (INSS), pone la propria attenzione sulla possibile

[19] Nelle elezioni dell'autunno 2011, le prime dopo la caduta di Ben 'Ali, il partito islamista capeggiato da Rashid Ghannushi, ha ottenuto oltre il 40% dei consensi conquistando 90 dei 217 seggi disponibili.

[20] *Egypt election tallies favour Islamists*, «Al-Jazeera», 1 december 2011.

[21] In merito si veda Z. Bar'el, *Israel must not ignore the Arab Spring*, «Haaretz», 12 june 2011.

rimodulazione degli accordi di pace, specialmente con un Egitto dove il ruolo dei Fratelli Musulmani sarà decisamente più rilevante rispetto al passato. Secondo Brom questo fattore potrebbe portare ad un netto cambiamento di strategia nei confronti del Cairo con Israele che potrebbe valutare, sebbene nel lungo termine, un atteggiamento decisamente più aggressivo: «Se Israele dovesse giungere alla conclusione che un confronto militare con l'Egitto rappresenta, ancora una volta, una seria possibilità, avrà bisogno di apportare un drastico cambiamento al suo posizionamento strategico»[22].

Uno scenario, questo, che differisce radicalmente da quelli inizialmente presentati e che legge in un'ottica decisamente negativa la perdita di stabilità che ha finora permesso ad Israele di mantenere intatto un conveniente *status quo*.

Certamente Israele potrà, ed in parte dovrà, riallacciare nuovi rapporti con le realtà regionali che stanno cambiando la propria leadership, ma questa sembra essere un'opzione da affrontare necessariamente nel medio-lungo termine. Come ha giustamente sottolineato Amos Yadlin, attuale capo dei servizi di intelligence militari israeliani, la democrazia e la stabilità di questi nuovi sistemi di potere non si costruiranno in un singolo giorno. Bisogna avere una visione storica più ampia, di lungo periodo, continua sempre Yadlin. Ed il fatto che gli arabi, per la prima volta dalla nascita dello Stato ebraico, attacchino i loro regimi e non Israele è un dato storico di grande rilevanza[23]. Nonostante questo Yadlin, in un'intervista rilasciata a Dan Raviv e riportata sulla rivista *Politique Internationale*, ricorda come per Israele sia preferibile «dialogare con il diavolo che conosciamo piuttosto che con il Satana che ancora ad oggi non sappiamo quale forma assumerà»[24].

Certo la detronizzazione di Hosni Mubarak è un duro colpo per gli interessi regionali di Israele e degli Stati Uniti i quali hanno entrambi perduta quella che è stata la pietra angolare della triplice intesa Tel Aviv-Cairo-Washigton. Il governo Netanyahu sembra abbia provato in ogni modo ad impedire la caduta di Mubarak giungendo persino, secondo fonti attendibili, ad inviare via aerea il 29 gennaio 2011 supporti logistici consistenti in equipaggiamenti anti-sommossa per le forze di polizia egiziane[25]. Mubarak era l'espressione più compiuta di quell'*ancien*

---

[22] S. Brom, *Israel and the Arab World: The Power of the People*, in A. Kur - S. Brom (ed.), *Strategic Survey for Israel 2011*, Institute for National Security Studies, Tel Aviv 2011, p. 51.

[23] *Former Israeli intelligence chief: Arab spring is good for Israel*, «Haaretz», 22 june 2011.

[24] D. Raviv, *Israël face au printemps arabe*, «Politique Internationale», 2011, 132, p. 188.

[25] A. Shlaim, *Isräel, les État Units e le printemps arabes*, «Mouvements», 2011, 66, pp. 135-144, p. 140.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 250 24/05/12 08.58

regime che oggi sembra d'improvviso svuotato di ogni significato. Tuttavia secondo alcuni analisti questo non comporterebbe necessariamente delle conseguenze negative per Israele. Anzi. Secondo un articolo di Abdel-Moneim Said pubblicato nel maggio 2011, Israele potrebbe cogliere l'opportunità per dialogare con le nuove democrazie che andranno presumibilmente creandosi in quei Paesi arabi che hanno conosciuto la loro 'primavera'. Pur ammettendo la scomoda posizione in cui si trova in questo momento la politica israeliana, Said afferma come per la prima volta nella sua storia Israele potrebbe rapportarsi con altri sistemi democratici arabi nella regione provando ad uscire dall'isolazionismo[26]. Sulla sponda opposta si pone in merito il professore Uriah Shavit il quale afferma come, al contrario, il processo di transizione verso la democrazia in atto nei Paesi arabi potrebbe danneggiare Israele. Secondo la riflessione del docente israeliano, un mondo arabo democratico, o che a suo dire prova ad innescare processi di democratizzazione, potrebbe indebolire l'unicità di Israele agli occhi del suo principale alleato: gli Stati Uniti d'America[27]. E del resto sulla stessa linea si pone lo studioso Danny Rubinstein quando afferma che il processo di democratizzazione in Egitto, Tunisia e più in generale in tutti i Paesi arabi porterà al potere chi odia e nega l'esistenza stessa di Israele[28].

Dobbiamo comunque osservare come il risveglio del mondo arabo sia appena al suo inizio e come Israele abbia tutto il tempo necessario per valutare correttamente i nuovi equilibri che si stanno formando e calibrare le sue azioni in base ai nuovi contesti politici con i quali si troverà a doversi confrontare. Questo anche perché l'iniziale, e pur parziale, effetto domino sembra essersi arrestato. Le Monarchie regionali (si vedano ad esempio la vicina Giordania o il più lontano Marocco) hanno conservato per ora la propria stabilità, l'Iran e l'Arabia Saudita sembrano aver sotto controllo la propria politica interna, mentre il Libano ha assunto il passivo ruolo di spettatore. Come ricorda dalle pagine di *Le Monde Diplomatique* lo studioso Alain Gresh, la strada verso la democrazia nel mondo arabo è ancora molto lunga e difficile e del resto Robert Fisk ha sottolineato, in un articolo per il *The Indipendent* del 16 luglio 2011, che ora abbiamo visto la primavera araba, ma assisteremo ad un'estate araba ed anche ad un inverno arabo[29]. Il processo di trasformazione del mondo arabo appare estremamente complesso ed ancora lungi dal realizzarsi compiutamente.

---

[26] A.M Said, *Israel's Arab Spring dilemma*, «al-Ahram Weekly», 19 may 2011.

[27] U. Shavit, *Primavera araba, inverno israeliano*, «Limes», 2011, 5, p. 44.

[28] D. Rubinstein, *Ora Israele è solo*, «Limes», 2011, 5, p. 39.

[29] R. Fisk, *Now the Arab Spring becomes an Arab Summer*, «The Indipendent», 16 july 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 251 24/05/12 08.58

Ma se il riadattamento della politica estera ai nuovi equilibri regionali rappresenterà una questione che troverà presumibilmente una risoluzione nel lungo periodo, nel corso dell'estate 2011 il governo Netanyahu ha dovuto affrontare l'inatteso risveglio della propria società civile la quale, in parte anche incoraggiata dall'esempio arabo, è ripetutamente scesa in piazza nel mese di agosto. I manifestanti hanno chiesto la fine del processo di privatizzazione di alcune importanti aree del comparto pubblico, la costruzione di case per i ceti meno abbienti, una maggiore emancipazione del ruolo femminile anche attraverso il ripristino di una maggiore uguaglianza sociale. Si tratta di richieste vicine alle posizioni del partito centrista *Kadima* e di quello Laburista, due formazioni politiche che, sfruttando e trasformando con un linguaggio politico le richieste dei giovani manifestanti, hanno guadagnato un sempre crescente consenso[30]. Alcuni analisti e giornalisti[31], soprattutto arabi, hanno voluto leggere queste proteste come segni di una 'primavera israeliana', anche se ad una meno regionalistica analisi le proteste di piazza israeliane risultano essere molto più vicine all'esperienza dei cosiddetti *indignados* europei. D'altra parte, anche David Ben Gurion ricordava, in tempi non sospetti, come Israele sia sempre stato più vicino all'esperienza ed alla cultura europea che non a quella mediorientale.

I ragazzi di Tel Aviv non hanno espresso richieste precise, i motivi della loro azione risultano ancora poco definiti e le domande di riforma espresse sembrano alquanto vaghe e prive di un reale significato politico. L'unico elemento che unisce il variegato fronte della protesta israeliana è l'insostenibilità dello *status quo*[32]. Uno *status quo* che secondo Udi Nissan, ex capo del dipartimento che controlla il bilancio del ministero delle finanze israeliano, era ormai chiaramente insostenibile già dal febbraio 2010 quando le politiche finanziarie promulgate dal governo in carica guidato da Netanyahu, lasciavano presagire un drastico peggioramento del welfare statale[33]. I ragazzi di Tel Aviv hanno protestato contro le improbe tasse sui veicoli a motore (secondo un articolo di *El Pais* le più alte del mondo insieme a quelle di Danimarca e Norvegia), contro l'altissimo costo della vita in una città, Tel Aviv, fra le 15 più care del mondo e contro una condizione come quella presente nella città di Ge-

---

[30] M. Ajl, *Social origins of the Tent Protests in Israel,* «Mrzine Monthly Review», 16 august 2011.

[31] Si consiglia in merito la lettura di M. Link, *Arab media calls social protests 'Israeli Spring'*, «Haaretz», 8 august 2011.

[32] N. Eyal, *Tent Revolt in Tel Aviv*, «Foreign Affairs», 8 august 2011.

[33] M. Arlosoroff, *Former budgets head: Netanyahu caused protests*, «Haaretz», 21 august 2011.

rusalemme dove il salario minimo orario può raggiungere i 22 shekel, ossia meno di cinque euro[34]. Una condizione sociale che stride profondamente con l'enorme *budget* messo a disposizione per le spese militari. Nel 2007 l'amministrazione Bush affermò come in dieci anni Washington avesse versato nelle casse di Tel Aviv oltre 6 miliardi di dollari. Un sostegno importante che l'amministrazione Obama ha deciso di rinnovare e di incrementare significativamente. Alla fine del 2011 il *Foreign Military Financing* (FMF) destinato ad Israele sarà giunto a 3 miliardi di dollari per il solo 2011[35] e la Casa Bianca non sembra aver intenzione di invertire il *trend* nei prossimi anni. Nel 2009 il 6% del Prodotto Interno Lordo (PIL) è stato destinato a spese inerenti il settore della difesa[36] ed osservando i dati del 2010 la situazione non sembra essere mutata. Il 15 luglio 2009 il governo israeliano ha stanziato un *budget* per la difesa pari a 53,4 miliardi di shekel (circa 14 miliardi di dollari), una cifra pari al 15% del bilancio statale ed al 6,7% del PIL e che rappresenta la più consistente voce di spesa destinata dall'esecutivo ad uno dei suoi ministeri[37].

Un articolo di *Al-Jazeera*[38], pubblicato nell'agosto 2011, già avanzava l'ipotesi di una primavera araba che sarebbe arrivata anche in Israele. Alla luce di queste considerazioni, la domanda che ci si pone circa la reale materializzazione di tale ipotesi riceve una risposta probabilmente molto negativa, almeno nei termini di un parallelismo diretto. Lo ricorda del resto anche l'ambasciatore israeliano a Washington Michel Oren in un passaggio di un suo articolo per *Usa Today*: «[I manifestanti israeliani] non chiedono un cambiamento nella forma di governo di Israele, ma una riforma della politica – esattamente come dovrebbe funzionare in una democrazia. A differenza delle rivolte arabe che cercano di rovesciare governanti dittatoriali, l'obiettivo è il raggiungimento di una 'giustizia sociale'»[39].

Bisogna tuttavia riconoscere come le manifestazioni di protesta israeliane abbiano comunque contribuito ad aprire un profondo dibattito politico interno al Paese creando non pochi problemi all'esecutivo in carica.

Prima che della rielaborazione della politica estera alla luce delle mutate condizioni geopolitiche e prima di occuparsi della caduta di Mubarak e Ben 'Ali, Netanyahu si è dovuto infatti concentrare sulle impel-

---

[34] E. Gonzàles, *Los indignados de Israel vuelven a alzarse*, «El Pais», 3 september 2011.

[35] J.M. Sharp, *U.S. Foreign Aid to Israel*, «CRS Report for Congress», 16 september 2010.

[36] A. Lahav, *Defense consumption in 2009: 6% of GDP*, «Yediot Ahronot», 7 may 2011.

[37] S. Even, *Israel's Defense Expenditure*, «Strategic Assessment», 12 (2010), 4, pp. 37-55.

[38] *Has the Arab Spring arrived in Israel?*, «Al-Jazeera Inside Story», 1 august 2011.

[39] M. Oren, *Oren: Israeli Summer is no Arab Spring*, «Usa Today», 15 august 2011.

lenti questioni di politica interna sollevate dai manifestanti. Ha intuito, come altri nel *Likud*, il rischio di un collasso del suo governo ed ha reagito nei mesi successivi alla protesta con interventi di grande impatto mediatico. Del resto la stessa leader di *Kadima*, Tzipi Livni, aveva provato a cavalcare politicamente le richieste economiche dei giovani scesi nelle strade di Tel Aviv affermando come «la reale soluzione alla malattia della nostra economia è il ritorno alle urne»[40]. Ed allora la liberazione del caporale Gilad Shalit[41], la durissima reazione al riconoscimento da parte dell'UNESCO alla fine di ottobre 2011 dello Stato palestinese e la minaccia, nel novembre 2011, di attaccare l'Iran[42], risultano essere tutte manovre che rientrano in una logica di riaffermazione e riconquista del consenso sul piano interno. Fra tutte queste azioni intraprese da Netanyahu è certamente la prima, ossia la liberazione di Gilad Shalit, a segnare più marcatamente il suo futuro politico e quello del suo esecutivo. Consapevole di aver perduto moltissimo terreno proprio nei confronti di *Kadima* e del partito laburista, grazie alla liberazione di Shalit il premier Netanyahu ha dato un forte segnale all'elettorato moderato prefigurando un riavvicinamento alle posizioni di *Kadima*. Un segnale forte, particolarmente discusso ed avversato dai 'falchi' di *Israel Beiteinu*[43] ed in particolare dal ministro degli esteri Avigdor Liebermann. Per l'importanza del passo compiuto e per le condizioni decisamente sfavorevoli che Israele ha accettato, il rilascio di Shalit è stata probabilmente l'ultima concessione dell'esecutivo Netanyahu. Dopo aver accettato un così sfavorevole accordo il quale ha portato alla liberazione di poco più di 1.000 prigionieri palestinesi in cambio di un singolo soldato israeliano, sarà difficile per Tel Aviv spingere, ad esempio, per un congelamento immediato degli insediamenti, unica condizione che permetterebbe la ripresa dei colloqui di pace. Quella dei coloni è stata, ed è tutt'ora, una questione estremamente spinosa per Netanyahu nonché per l'intero Paese. A conferma della gravità della situazione, nel settembre 2011 Israele ha conosciuto una recrudescenza delle violenze fra alcuni coloni e le forze di sicurezza militare israeliane che pattugliano parte della West

[40] *Demonstrations in Israel: An Israeli spring?*, «The Economist», 8 september 2011.

[41] Il 18 ottobre 2011 il caporale franco-israeliano Gilad Shalit è stato liberato grazie ad un accordo fra Hamas ed il governo israeliano che ha previsto la scarcerazione di oltre 1.000 prigionieri palestinesi.

[42] Per tutto il mese di novembre 2011, si sono rincorse le voci di un possibile attacco israeliano all'Iran al fine di bloccare il programma nucleare di Teheran.

[43] Partito politico israeliano nato verso la fine degli anni Novanta grazie all'azione politica di Avigdor Liebermann. Il partito si posiziona nelle fila dell'ultra-nazionalismo. Supporta l'azione ai coloni e la sua base elettorale è principalmente composta da immigrati ebrei russi.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 254 24/05/12 08.58

Bank. Non solo. La stessa società israeliana si è profondamente spaccata sulla questione. Coloro i quali ritengono impensabile rinunciare al proprio diritto di espansione in tutta l'antica Giudea e Samaria si sono scontrati sempre più spesso con quei loro concittadini che considerano l'ulteriore espansione delle colonie come un grave ostacolo al processo di pace. L'attuale composizione del governo Netanyahu impediva, già solo per la natura delle forze che lo componevano, qualsiasi forma di concessione in merito. Dopo la liberazione del caporale franco-israeliano e l'altissimo prezzo pagato per il suo ritorno a casa, il premier israeliano non potrà più fare altri passi clamorosi in direzione opposta alla volontà di quella parte del proprio esecutivo che ha digerito malvolentieri la gestione del caso Shalit. Anche per questo motivo il conflitto israelo-palestinese andrà molto probabilmente riacutizzandosi.

4. *Conclusioni*

Il conflitto arabo-israeliano sembrerebbe dunque essere rimasto avulso dalle fibrillazioni regionali. Nel caso palestinese non sussistevano le condizioni affinché scoppiasse una terza *intifada* sull'esempio egiziano o tunisino, mentre in Israele le contestazioni della società civile hanno assunto la forma di una protesta pacifica che ha toccato esclusivamente temi economici ignorando la questione dell'occupazione militare dei territori palestinesi e del processo di colonizzazione. Per ribadire la differenza motivazionale fra le due forme di protesta, possiamo fare riferimento alle affermazioni di Ghassan Salamé il quale ha definito le attuali rivolte arabe come rivoluzioni morali e non solo pure rimostranze economiche o sociali.

Questo tuttavia non mette al riparo Tel Aviv, Ramallah e Gaza da una riacutizzazione del conflitto. Anzi. Grazie alla richiesta unilaterale di riconoscimento dello Stato palestinese avanzata da Abu Mazen all'ONU, la tensione è destinata nuovamente a salire nei prossimi mesi. Il probabile rifiuto da parte del Consiglio di Sicurezza rispetto ad un pieno riconoscimento dello Stato palestinese e la conseguente frustrazione delle richieste avanzate da Abu Mazen portano con se il rischio di innescare una nuova spirale di violenza.

«Just when you thought the israeli-palestinian conflict was in the deep freezer, things are getting hot again»[44], scriveva il 24 marzo 2011 Aaron David Miller su *Foreign Policy*. Una riflessione che conserva e rilancia tutta la sua validità ancora oggi. Dopo aver ceduto ad altri protagonisti

[44] A.D. Miller, *No Spring in Palestine*, «Foreign Policy», 24 march 2011.

regionali le luci della ribalta, a partire dal settembre 2011 il conflitto israelo-palestinese ha riguadagnato quel ruolo di primo piano del quale i palestinesi sentivano certamente la mancanza. La decisione di depositare proprio in questi travagliati mesi la richiesta di riconoscimento dello Stato palestinese all'ONU, s'inscrive perfettamente nella logica di riportare le attenzioni delle diplomazie occidentali ancora su Israele e sui Territori Palestinesi, su Gerusalemme e sulla questione del diritto al ritorno dei profughi. Una logica rischiosa, che anche molte forze palestinesi hanno definito avventata. Pur ricordando come, dal punto di vista legale, l'ONU non possa fattivamente creare Stati i quali nascono e muoiono sulla base di decisioni pratiche ed attraverso specifici criteri legali accettati e riconosciuti dagli altri Stati sovrani[45], la tattica di Abu Mazen ha finora avuto come unico effetto quello di irritare il governo israeliano il quale ha sospeso ogni trattativa in merito al congelamento degli insediamenti. Questo ha comportato una chiusura di Tel Aviv in merito alla possibile ripresa delle trattative bilaterali, facendo ripiombare il processo di pace in una pericolosa situazione di *impasse*.

La probabilità di un risveglio palestinese contro le proprie autorità, piuttosto che contro l'occupazione, è relativamente ridotto. Vi è certamente uno stato d'animo di frustrazione nei confronti l'Autorità Nazionale Palestinese ed Hamas, ma il sentimento di rivalsa contro l'occupazione israeliana è molto più forte[46].

Il 14 ed il 15 maggio 2011 in occasione del ricordo della *Nakba* i giovani palestinesi hanno dato vita ad una violenta forma di protesta di massa contro l'occupazione israeliana ricordando molto da vicino l'esperienza dell'*intifada* del 1987. La frustrazione derivante dalla stagnazione del processo di pace ha già condotto nel 2000 all'*intifada al-Aqsa*. E se oggi non si darà nuovo vigore alle trattative bilaterali, l'unico scenario che sembra attualmente possibile è quello di una ripresa delle violenze su ambo i fronti. Questo indipendentemente dalla primavera araba e dalle sue conseguenze nella ridefinizione degli equilibri geopolitici sul piano regionale per Israele ed i palestinesi.

---

[45] T. Becker, *A Coming Storm? Prospects and Implications of UN Recognition of Palestinian Statehood,* «The Washington Institute for Near East Policy Policy Notes», 2011, 6, p. 7.

[46] M. Muasher, *What Peace Process?*, «Carnegie Endowment», 14 september 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 256 24/05/12 08.58

ANNA LONGHINI

L'Unione europea di fronte alla primavera araba

1. *Introduzione*

Il presente capitolo si concentra sui rapporti tra l'Unione europea e i Paesi della sponda sud-orientale del Mar Mediterraneo, alla luce delle rivolte e delle istanze di cambiamento politico e sociale che hanno interessato, a partire dalla fine del 2010 e con diversi livelli di intensità, i Paesi dell'area e che vengono ricomprese sotto l'espressione di 'primavera araba'. Nell'attuale sistema di relazioni internazionali, l'Ue rappresenta, infatti, accanto agli Stati Uniti e ad altri nuovi attori – regionali (Turchia e Paesi del Golfo) e globali (Cina) – uno dei principali protagonisti presenti nell'area mediterranea.

La posizione dell'Unione europea verso i propri vicini verrà esplicitata attraverso una breve disanima delle politiche pubbliche poste in essere, prima come Comunità economica europea (CEE) tra il 1972 e il 1991, attraverso l'introduzione della Politica Mediterranea Globale (PMG), e poi come Ue tramite, in ordine temporale: la Politica Mediterranea Rinnovata (PMR); il Partenariato euro-mediterraneo (PEM), meglio noto come Processo di Barcellona; la Politica Europea di Vicinato (PEV); l'Unione per il Mediterraneo (UpM) e, infine, il Partenariato per la democrazia e la prosperità condivisa (*Partnership for Democracy and Shared Prosperity*), introdotto nel marzo 2011. Questo *excursus* storico sulle politiche euro-mediterranee intende mettere in luce come, diversamente da quanto comunemente percepito, il ruolo dell'Unione europea non è stato quello di un mero spettatore nei confronti degli accadimenti che hanno riguardato i Paesi della sponda sud-orientale del Mediterraneo, ma che un comportamento passivo è stato piuttosto il risultato di scelte – o non scelte – consapevoli dell'Ue e dei suoi Stati membri. In particolare, si vuol fare emergere come la Comunità europea abbia sin dall'inizio individuato un proprio interesse principale nelle relazioni con questi Paesi e che questo interesse sia stato primariamente di natura economica. Di conseguenza, fintanto che l'Ue è riuscita, tramite le sue politiche, a perseguire tale interesse economico,

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 257 24/05/12 08.58

non ha sentito la necessità di intraprendere un'azione decisa, anche sul piano delle riforme politiche interne ai Paesi dell'area MENA (*Middle East and North Africa*), nonostante rimanesse obiettivo imprescindibile il mantenimento della stabilità regionale.

In questo quadro, la lettura che qui si propone della reazione europea alla primavera araba, è quella di un fenomeno che a oggi sembra continuerà ad essere affrontato seguendo i medesimi schemi del passato, senza un reale cambiamento dell'agire comunitario. Quest'ultimo non sembra essersi evoluto nel quadro di una predefinita politica regionale – nonostante vi siano stati alcuni tentativi in questo senso, come nel caso del Processo di Barcellona – ma rimane piuttosto ancorato all'elaborazione di politiche di tipo bilaterale nei confronti dei singoli Paesi dell'area. Tale approccio sembra essere rimasto costante anche per quanto riguarda l'intervento politico dell'Ue a seguito della primavera araba, tanto che le differenti modalità dell'azione comunitaria, variando a seconda del teatro di riferimento[1], sembrerebbero confermare tale assunto.

Resta, quindi, in prospettiva futura, decisamente complessa la contestualizzazione delle *policies* euro-mediterranee all'interno di un *framework* multilaterale che si dimostri efficace nel medio-lungo periodo, e che non si limiti all'elaborazione di macro obiettivi piuttosto generici e di difficile adozione da parte dei Paesi dell'area MENA.

2. *Le relazioni euro-mediterranee prima della primavera araba*

I primi accordi e la Politica Mediterranea Globale. Fin dalla nascita della Comunità economica europea nel 1958, le relazioni euro-mediterranee hanno rivestito un ruolo di non secondaria importanza per i Paesi fondatori, soprattutto da un punto di vista economico, ma – come si avrà modo di vedere – indirettamente anche da un punto di vista politico. Inizialmente, tali relazioni, portate avanti mediante l'utilizzo di accordi bilaterali (detti accordi di associazione o anche di prima generazione), avevano per lo più una natura commerciale di tipo preferenziale[2].

---

[1] Le reazioni comunitarie alle crisi che si sono susseguite nel corso del 2011 in Tunisia, Egitto, Libia e Siria, sono state, infatti, differenti. Risulta emblematico, in tal senso, il sostegno dell'Ue all'intervento militare in Libia nel marzo 2011, se messo a confronto con l'attendismo rispetto allo scontro interno che ancora sta interessando la Siria e che ha provocato migliaia di vittime.

[2] Sono accordi di associazione quelli siglati nel 1962 con la Grecia, nel 1963 con la Turchia, nel 1970 con Malta, nel 1972 con Cipro. Nel 1963 Tunisia e Marocco chiedono l'apertura delle negoziazioni per concludere tali accordi.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 258 24/05/12 08.58

Mancava, in questo primo stadio, una visione globale sull'area, così che ciascun accordo veniva stipulato con un singolo Paese. Questo approccio, che resterà alla base delle relazioni euro-mediterranee, teneva conto delle differenze esistenti tra questi, ma generava anche il malcontento dei Paesi dell'area che risultavano meno favoriti di altri, ad esempio per ragioni politiche[3].

La Politica Mediterranea Globale nacque per provare a colmare questa lacuna, ma con risultati assai scarsi. Intrapresa nel 1972, questa politica si propose come un *framework* di natura multilaterale che, per quasi vent'anni, fino al 1992, avrebbe regolato i rapporti euro-mediterranei[4]. La PMG introdusse accordi di seconda generazione, detti Accordi di Cooperazione Globale. Ne furono un esempio quelli stipulati nel 1976 con i Paesi del *Maghreb* (Algeria, Marocco, Tunisia) e nel 1977 con quelli del *Mashreq* (Egitto, Siria, Giordania, Libano)[5]. Formalmente, l'idea che sottostava alla PMG era quella di considerare il Mediterraneo come una regione omogenea, tale da permettere un approccio globale verso quest'area. Tuttavia, «la cooperazione non avverrà nel quadro di un approccio multilaterale interregionale, come con l'ACP (Africa, Caraibi, Pacifico), ma in un quadro di negoziazioni parallele tra la CEE e ciascuno dei Paesi Terzi del Mediterraneo»[6] e le materie di applicazione resteranno principalmente di natura economica[7].

Questa politica ebbe scarso successo in termini di crescita e integrazione economica della regione. Le motivazioni di un tale insuccesso sono legate in primo luogo alla premessa che, secondo alcuni studiosi, suggerì l'elaborazione stessa di tale politica: la GMP, infatti, non sarebbe stata mossa da intenti di cooperazione *per se*, ma sarebbe piuttosto derivata dai timori che i Paesi membri avevano rispetto alle forniture di petrolio[8].

---

[3] È il caso dell'Algeria, colonia francese fino al 1962, che verrà inclusa negli accordi di cooperazione con Tunisia e Marocco nel 1976.

[4] La PMG era rivolta ai Paesi che avevano uno sbocco diretto sul Mediterraneo e che chiedevano di intrattenere rapporti con la CEE e alla Giordania, ad esclusione di Grecia e Turchia, con cui erano previsti altri tipi di accordi privilegiati.

[5] Si veda B. Khader, *Le Cahiers du Monde Arabe, Relations euro-arabes - Aspects politiques et gèopolitiques*, «Le Cahiers du Monde Arabe», 1 (2000), 148-149-150, p. 42.

[6] *Ibidem.*

[7] In particolare gli accordi di seconda generazione puntavano a rafforzare gli scambi commerciali CEE-PTM, a promuovere lo sviluppo agricolo e industriale e, in misura ridotta, a immettere liquidità sotto forma di aiuti e di prestiti.

[8] Si veda G. Vanhaeverbeke, *A survey of Europe's Mediterranean Policy. Where it comes from – Where it stands today –Where it is likely to go*, paper presentato all'interno *dell'Information & Training Seminar for Diplomats*, disponibile alla pagina web: http://www.euromed-seminars.org.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 259 24/05/12 08.58

Menzionare la questione energetica quando si affrontano i rapporti euro-arabi pare quasi un tabù. Eppure, come ha sottolineato Bichara Khader, professore alla Università Cattolica di Lovanio, dove dirige il *Centre d'Etudes et de Recherches sur le Monde Arabe Contemporain* (CERMAC):

> È proprio il primo shock petrolifero del 1973 che mette in luce le complementarietà delle due sponde del Mediterraneo e che rilancia il dialogo euro-arabo. E, perciò, il petrolio, che è il cuore delle preoccupazioni delle due parti, si trova rapidamente classificato sotto la categoria di 'soggetto tabù', del non detto. Di sicuro, si pensa a esso di continuo, ma non se ne può discutere tra Arabi ed Europei. Il petrolio è menzionato nei documenti ufficiali, ma il vero dibattito sulle questioni energetiche avviene altrove[9].

In particolare, «tra il 1958 e il 1968 la domanda europea di energia aumenta del 5,5% […] Il risultato è che, di anno in anno, le frontiere europee si aprono al petrolio del Medio Oriente e all'Africa del Nord. […] In dieci anni, le importazioni nette di petrolio aumentano di più del 200%»[10]. La preoccupazione riguardo l'approvvigionamento energetico della CEE è provato da un rapporto della Commissione europea dell'autunno 1972[11]. In questo contesto, si inserisce la necessità di trovare un dialogo con i vari attori regionali sotto forma di accordi commerciali[12], per favorire la ricerca di una stabilità politica di un'area importante come quella del Mediterraneo. Ciò avrebbe permesso scambi economici altrettanto stabili e duraturi, soprattutto dal punto di vista dell'approvvigionamento energetico. In quest'ottica, l'obiettivo primario della CEE non era quello di operare un cambiamento radicale della situazione economica e politica nei PTM, che non sarebbero peraltro mai stati interessati da un'adesione, ma piuttosto quella di mantenere una stabilità che favorisse la sicurezza energetica europea.

In secondo luogo, l'ingresso di nuovi membri nella CEE durante gli anni Ottanta, e cioè di Grecia, Spagna e Portogallo, rese meno interessante dal punto di vista del commercio di prodotti alimentari le relazioni con i Paesi della sponda sud[13], che patirono in termini commerciali

---

[9] B. Khader, *Relations euro-arabes. Echanges énérgetiques et économiques*, «Le Cahiers du Monde Arabe», 1 (2000), 151, 2000, p. 18.

[10] *Ibi*, p. 19.

[11] *Ibi*, p. 24.

[12] Tra gli attori con cui fu istituzionalizzato un dialogo vi è Israele, Paese con cui fu siglato nel 1975 un accordo di libero scambio e di cooperazione.

[13] Si veda *The Impact of EEC Enlargementon Non-Member Mediterrenean Countries' Export to the EEC*, «The Economic Journal», september 1981.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 260 24/05/12 08.58

questo ulteriore allargamento della CEE[14]. Infine, furono solo Paesi come la Libia e l'Algeria, le cui esportazioni erano costituite per il 90 % da idrocarburi[15], a essere meno colpiti dal deficit cronico nei confronti della CEE. Tale deficit, invece, riguardò, anche negli anni successivi alla Politica Mediterranea Globale, tutti i PTM nel settore agroalimentare[16].

La Politica Mediterranea Rinnovata. I primi anni Novanta segnarono la trasformazione della Comunità economica europea in Unione europea[17] e un nuovo impulso alle relazioni euro-mediterranee fu tentato attraverso l'elaborazione della Politica Mediterranea Rinnovata. In particolare, la PMR (1992-1996) «aumentò i fondi stanziati dall'UE per la regione del Mediterraneo e li distribuì attraverso la cooperazione pubblico-privato, una partnership maggiormente decentralizzata e la promozione di networks multilaterali»[18], oltre a riguardare macro tematiche quali diritti umani, ambiente e promozione della democrazia. Tuttavia, nonostante qualche innovazione introdotta dalla PMR[19], nemmeno questa politica produsse risultati rilevanti e si limitò piuttosto a mantenere il tema dei rapporti con il Mediterraneo sull'agenda europea. In questo senso la PMR è stata una necessaria premessa per giungere al cosiddetto Processo di Barcellona, anche detto Partenariato euro-mediterraneo.

Il Partenariato euro-mediterraneo. Nato nel 1995 il Partenariato euro-mediterraneo si presentò come il primo *framework* di cooperazione multilate-

---

[14] In particolare, il libero accesso al mercato comunitario venne limitato nel 1986, imponendo delle limitazioni anche all'esportazione di prodotti tessili.

[15] Si veda M. Ben El Hassan Alaoui, *La coopération entre l'Union européenne et les Pays du Maghreb*, Nathan, Paris 1994, p. 36.

[16] Uno studio interessante che riguarda la consistenza e l'andamento degli scambi PTM-Ue è presentato da B. Velazquez, *Il commercio agroalimentare dei PTM con l'UE*, in F. De Filippis - R. Henke (a cura di), *L'Unione Europea e i Paesi Terzi del Mediterraneo. Accordi commerciali e scambi agroalimentari*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, 2002, pp. 117-162, disponibile alla pagina web: http://www.inea.it/public/it/index.php. L'analisi mostra come il saldo tra importazioni ed esportazioni PTM-Ue nel periodo 1988-1999 sia costantemente negativo.

[17] L'Unione europea è stata istituita nel novembre 1993 tramite il Trattato di Maastricht.

[18] Si veda: V. Knoops, *Euro-Mediterranean relations and the Arab Spring*, «EU Center in Singapore- Background Brief», october 2011, p. 5.

[19] Si tratta nello specifico dei programmi di cooperazione decentralizzata Med, quali MedCampus, MedInvest, MedUrbs, MedMedia, MedTechno e MedMigrazione. A tal proposito si veda D. Nicolia, *La strategia euro-mediterranea. Prospettive politiche-economiche per il Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 58-59.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 261 24/05/12 08.58

rale tra l'Ue e i Paesi dell'area a sud e a est del Mediterraneo[20]. Nei suoi intenti fu una politica che, almeno sulla carta, si pose obiettivi assai più ambiziosi di quelle precedenti. La PEM, infatti, si prefiggeva di stabilire «uno spazio comune di pace, di stabilità e di prosperità condivisa nella regione euro-mediterranea»[21]. A ben guardare, è la prima volta che un obiettivo cruciale dell'Ue nei confronti della regione mediterranea, come quello dell'interesse alla stabilità dell'area, è esplicitato. Si tratta, infatti, di un interesse sempre sottinteso ai rapporti economici precedenti ma mai sottolineato in modo così chiaro ed evidente come a Barcellona.

In estrema sintesi, la Conferenza di Barcellona del 27 e 28 novembre del 1995[22], si articolò secondo tre obiettivi principali: *a)* obiettivo politico. Come riportato sopra, si trattava di creare uno spazio comune di pace, sicurezza e stabilità nell'area mediterranea; *b)* obiettivo economico-finanziario. Accelerare il ritmo dello sviluppo socio-economico, attraverso una zona di libero scambio, e anche tramite accordi bilaterali; promuovere la cooperazione e l'integrazione regionale; migliorare la condizione di vita delle popolazioni dell'area MENA, creando le condizioni per un aumento del tasso di occupazione; *c)* obiettivo socio-culturale. Favorire il dialogo interculturale, attraverso il rispetto delle culture reciproche, e ridurre i flussi migratori[23].

Analizzando i tre obiettivi, è possibile affermare che il risultato più concreto cui portò la Dichiarazione di Barcellona, adottata da 27 Stati (15 Paesi membri e 12 PTM), fu soprattutto la stipula di diversi nuovi accordi di associazione, cosa che avvenne tra il 1997 e il 2006[24]. Tali accordi prevedevano l'apertura, entro il 2010, di una zona di libero scambio

---

[20] Oltre ai 15 ministri degli esteri degli Stati membri dell'Ue, vi parteciparono i rappresentati di 12 Paesi Terzi Mediterranei (PTM): Algeria, Cipro, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia e Autorità Palestinese. Furono invitate anche la Lega degli Stati arabi e l'Unione del Maghreb arabo, così come la Mauritania. La Conferenza vide come osservatori esterni partecipanti gli Stati Uniti.

[21] Si veda il sito della Commissione europea nella sezione dedicata alla Direzione Generale Commercio, disponibile alla pagina web: http://ec.europa.eu/trade/creating-opportunities/bilateral-relations/regions/euromed/.

[22] Molti autori sottolineano il clima di distensione, che permise la presenza dell'allora primo ministro israeliano Ehud Barak e dell'allora Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) Yasser Arafat.

[23] Si veda: Knoops, *Euro-Mediterranean relations and the Arab Spring*, p. 6. Per un commento sull'introduzione della tematica migratoria nell'obiettivo culturale si veda invece: J.Y. Moisseron, *Le partenariat euroméditerranéen. L'échet d'une ambition régional*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 2005, pp. 60-64.

[24] Si trattò di ANP (1997), Tunisia (1998), Marocco e Israele (2000), Giordania (2002) Egitto (2004), Algeria e Croazia (2005), Libano (2006).

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 262 24/05/12 08.58

Ue-PTM[25]. Non si andò molto al di là di questo, perché le priorità dei partecipanti alla Conferenza erano sostanzialmente diverse.

Se, infatti, come sopra esplicitato, da un lato l'Ue puntava soprattutto a promuovere e sostenere la stabilità dei propri vicini (obiettivo politico), rincuorata dal momentaneo miglioramento nel conflitto israelo-palestinese a seguito della stipula degli Accordi di Oslo del 1993[26], i Paesi dell'area mediterranea puntavano a più consistenti aiuti finanziari e a migliorare il proprio accesso al mercato europeo (obiettivo economico), ma, evidentemente, la PEM da sola non permise di colmare anche solo in parte il divario economico nord-sud (un divario già considerevole all'interno della stessa Ue). Insomma, a ben vedere, gli obiettivi di entrambe le parti non erano poi molto cambiati rispetto alle politiche del passato. Per quanto riguarda il terzo obiettivo, ovvero quello di favorire il dialogo interculturale, gli eventi dell'11 settembre 2001 e tutto ciò che ne è conseguito, hanno contribuito a rendere ancor più difficoltoso il già complesso scambio culturale tra Occidente e mondo islamico sfavorendo, anzi, il rafforzamento di una reciproca percezione positiva e influendo anche su un inasprimento delle politiche migratorie dei Paesi occidentali.

La Politica Europea di Vicinato. Anche nell'ultimo decennio le politiche dell'Ue nei confronti dei Paesi della sponda sud-orientale del Mediterraneo non hanno subito un radicale cambiamento rispetto al passato, sebbene nuove politiche comunitarie siano state elaborate. Il 2004 ha visto l'introduzione della Politica Europea di Vicinato, il cui obiettivo – come si legge sul sito ufficiale della Commissione europea – resta in termini generali quello di promuovere prosperità, stabilità e sicurezza per tutti, sia per i Paesi dell'Europa allargata, che per i suoi vicini più prossimi. Più precisamente la PEV si presenta come una politica bilaterale tra l'Ue e i 16 Paesi non europei che ne fanno parte: Algeria, Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Egitto, Georgia, Israele, Giordania, Libano, Libia, Moldova, Marocco, Territori Palestinesi Occupati, Siria, Tunisia e Ucraina[27].

---

[25] La scadenza del 2010 non è stata rispettata, e come già evidenziato dal parlamento europeo (COM 373, del 12/5/2004), l'evoluzione del partenariato è stata piuttosto limitata.

[26] Gli accordi firmati a Oslo dall'allora Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Yasser Arafat e l'allora primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, rappresentarono il momento più fruttuoso dei colloqui di pace israelo-palestinesi e stabilirono la *road map* che avrebbe dovuto portare alla fine dell'annoso conflitto.

[27] Diversamente dal caso del Partenariato euro-mediterraneo, la Turchia non fa parte dei Paesi cui è rivolta la PEV, che è pensata per il Paesi che non si trovano in fase di preadesione all'Ue. Ne sono esclusi anche Cipro e Malta che entrano nell'Ue nel 2004.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 263 24/05/12 08.58

Tuttavia, per quanto riguarda Algeria, Bielorussia, Libia e Siria, la politica non è stata tecnicamente attivata, perché questi Paesi non hanno sottoscritto i piani d'azione[28]. Inoltre, la PEV propone una relazione privilegiata con i Paesi partner, basata su valori condivisi, quali democrazia, diritti umani, *rule of law*, *good governance*, principi dell'economia di mercato e sviluppo sostenibile[29].

Già a una prima lettura, i macro obiettivi della politica appaiono abbastanza generici, dunque, ancora una volta di difficile realizzazione, soprattutto se rivolti a Paesi il cui obiettivo non è quello di entrare a far parte dell'Ue e cui viene lasciato l'onere di agire sul fronte interno. È proprio la Commissione, infatti a stabilire che «i progressi reali continueranno a dipendere dall'impegno dei Paesi partner ad avviare riforme sul fronte interno»[30]. Inoltre, la premessa con cui questa politica nasce non aiuta al raggiungimento di risultati efficaci per i Paesi vicini e nello specifico per i Paesi dell'area MENA. Come è stato osservato[31], la PEV è nata inizialmente e soprattutto per rivolgersi ai Paesi ad est, ma il *target* è mutato ed è stato esteso ai Paesi a sud su loro richiesta.

A questo proposito, la PEV si arricchisce di tre strumenti differenti, nel 2008 e nel 2009, per tenere conto delle diversità di area. Nello specifico, nel 2008 vengono lanciate l'Unione per il Mediterraneo (su cui si tornerà a breve) e la Sinergia per il Mar Nero (rivolta a quei Paesi che si affacciano sul Mar Nero)[32], mentre il 2009 vede l'inaugurazione a Praga del Partenariato orientale (rivolto ad Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Georgia, Moldavia, Ucraina). Da questo punto di vista la PEV non è dunque prioritariamente una politica pensata per i Paesi dell'area MENA, quanto piuttosto una sorta di 'riadattamento in seconda battuta' di un approccio pensato primariamente per quelli dell'Europa orientale.

Soffermandoci su questi ultimi, la PEV si pone in continuità con le

---

[28] Come riportato sul sito internet della Commissione, i piani d'azione «sono documenti politici che delineano gli obiettivi strategici della cooperazione tra l'Ue ed i Paesi limitrofi. […]stabiliscono un elenco esauriente di priorità condivise che devono essere attuate congiuntamente dall'Unione e dai Paesi vicini». Si precisa comunque che: «La promozione della crescita economica attraverso il miglioramento delle condizioni favorevoli ad investimenti sostenuti e ad incrementi di produttività costituisce una priorità assoluta». Informazioni disponibili alla pagina web: http://ec.europa.eu/economy_finance/international/neighbourhood_policy/index_it.htm.

[29] Informazioni disponibili alla pagina web: http://ec.europa.eu/world/enp/policy_en.htm.

[30] *Ibidem*.

[31] Si veda Knoops, *Euro-Mediterranean relations and the Arab Spring*, p. 9.

[32] Per maggiori dettagli si rinvia alla pagina web: http://eeas.europa.eu/blacksea/index_en.htm.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 264 24/05/12 08.58

politiche precedenti, basandosi, attraverso un meccanismo di differenziazione nelle relazioni con ciascun Paese, su rapporti bilaterali, per tener conto del diverso grado di integrazione con l'Unione europea. Nulla di nuovo, dunque: la PEV si avvale dell'utilizzo e dell'implementazione di accordi di associazione e di cooperazione già esistenti, cui si somma l'introduzione di un principio, quello della cosiddetta 'condizionalità', che vuole regolare l'accesso ai benefici previsti dalla politica in questione e il protrarsi della relazione tra singolo PTM e Ue. In altre parole, il tentativo dell'Unione è stato quello di legare l'elargizione di aiuti e prestiti al rispetto di determinate condizioni da parte dei Paesi aderenti.

L'Unione per il Mediterraneo. Nel 2008 l'Unione europea ha provato a rilanciare il Processo di Barcellona[33], affiancando un tavolo di confronto multilaterale alla PEV: si tratta della creazione, su proposta francese, dell'Unione per il Mediterraneo. Tale organismo – che prevede la copresidenza di uno tra i 27 Stati membri e di uno dei 16 Paesi del Mediterraneo[34] che ne fanno parte – è nato con intenti nobili sulla carta.

L'UpM, però, non ha preso in giusta considerazione le implicazioni che il conflitto israelo-palestinese avrebbe posto all'agenda dei lavori. Il risultato è stato che, oltre a posticipare alcuni incontri dell'UpM, i temi scelti come iniziative chiave di cooperazione siano risultati di dubbia rilevanza o, almeno, di difficile fattibilità. È il caso, ad esempio, della creazione dell'Università euro-mediterranea in Slovenia, inaugurata nel giugno 2008, oppure del macro-obiettivo di disinquinamento del Mar Mediterraneo, o ancora dello sviluppo di autostrade di terra o di mare per facilitare lo spostamento di beni o persone[35]. Gli altri progetti promossi dall'UpM riguardavano: la realizzazione di un piano per lo svilup-

[33] «L'UpM», si legge nell'Atto Camera Ordine del Giorno 9/3725/18 presentato da Fabio Evangelisti, testo di giovedì 30 settembre 2010, seduta n. 376, «rappresenta il secondo tentativo europeo di organizzare un quadro condiviso di *governance* mediterranea dopo il Partenariato euro-mediterraneo, ma ad oggi assistiamo a un sostanziale fallimento del dialogo euro-mediterraneo inaugurato con Barcellona poiché ha disatteso i suoi obbiettivi dato che la priorità dell'Europa è stato l'Est e ciò dovrebbe indurre una riflessione di fondo; la Conferenza al vertice dell'Unione per il Mediterraneo (UpM), che doveva tenersi lo scorso 7 giugno, è stata rinviata al prossimo novembre: il quadro arabo-palestinese non ha consentito, infatti, di svolgere un incontro collaborativo nell'ambito euro-mediterraneo fra arabi e israeliani».

[34] Si tratta di: Albania, Algeria, Bosnia Erzegovina, Croazia, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Mauritania, Monaco, Montenegro, Marocco, ANP, Siria, Tunisia e Turchia.

[35] Quest'obiettivo ha almeno il pregio di porsi in continuità con l'intenzione di creare una zona di libero scambio nel Mediterraneo, così come emerso nella Conferenza di Barcellona nel 1995.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 265 24/05/12 08.58

po dell'energia solare nel Mediterraneo e l'iniziativa di sviluppo economico del Mediterraneo, a supporto delle piccole e medie imprese che operano nella regione, obiettivi ancora ben lungi dall'essere conseguiti.

3. *Le relazioni euro-mediterranee dopo la primavera araba*

La reazione immediata dell'Ue. Il secondo decennio del ventunesimo secolo si apre, per i Paesi del Mediterraneo, con quella che passerà alla storia come 'primavera araba'. Le aspre rivolte di piazza che infiammano, tra gli altri, Tunisia, Egitto e Libia, il conflitto interno in cui è precipitata la Siria e i movimenti di protesta che, seppure in misura minore, si sono diffusi anche in Algeria e Marocco, trovano sostanzialmente impreparata l'Unione europea. Se in alcuni Paesi un certo malcontento tra la popolazione poteva essere facilmente individuato – dopo circa quarant'anni di rapporti istituzionali e di politiche messe in campo nella regione[36] e per la rilevanza che alcune variabili stavano assumendo da tempo[37] – l'Ue non sembrava aspettarsi un esplodere delle rivolte di tale intensità. O quanto meno, nella fase congiunturale che l'Ue e i suoi Stati membri stanno vivendo[38] e alla luce dei sempre più evidenti limiti del processo di allargamento europeo, l'Europa avrebbe forse preferito potersi dimenticare, almeno per il momento, della sua frontiera a sud. Eppure, come scrive Bill Emmott:

> Una volta che si guarda ai fatti, sorprende non tanto che la rivoluzione sia oggi in atto, quanto che non sia accaduta prima: nei 21 Paesi membri della Lega Araba la popolazione è raddoppiata negli ultimi 30 anni, più della metà dei 360 milioni di persone che li abitano ha meno di 25 anni. Gli arabi sono sempre più urbanizzati, e grazie a tv satellitari come la qatariota Al-Jazeera hanno un accesso sempre maggiore all'informazione. Eppure, nonostante i prezzi sul petrolio e sul gas siano rimasti alti negli ultimi anni, il reddito della gente non è cresciuto, e le riforme politiche sono state quasi inesistenti. Nessuno, meno che mai gli anziani dittatori e i loro compari che governavano questi Paesi, dovrebbe stupirsi per la diffusione delle proteste e delle rivoluzioni[39].

---

[36] Si veda T. Shumacher, *The EU and the Arab Spring: Between Spectatorship and Actorness*, «Insight Turkey», 13 (2011), 3, pp. 107-119, p. 114.

[37] Anche se vi sono differenze rilevanti tra i Paesi delle cosiddette rivolte arabe, si fa qui riferimento ad una generale mancanza dei diritti civili e politici, agli alti tassi di corruzione e, dal punto di vista demografico, ad una popolazione particolarmente giovane.

[38] Si fa qui esplicito riferimento a quella è già stata definita come la più dura crisi economica dal 1929.

[39] B. Emmott, *La nuova frontiera d'Europa*, «La Stampa», 1 marzo 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 266 24/05/12 08.58

Di fronte a eventi di questa portata storica è, dunque, parsa subito evidente la necessità di una reazione immediata da parte dell'Ue. Tale reazione si è concretizzata da un lato nello stanziamento complessivo di 30 milioni di euro da destinarsi ad aiuti umanitari, dall'altro ad un aiuto rivolto alla Tunisia (17 milioni di euro) a supporto del processo di democratizzazione[40].

Nello specifico, come riportato nella comunicazione che introduce il 'Partenariato per la democrazia e la prosperità condivisa' da parte della Commissione europea e dell'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'8 marzo 2011: «la Commissione ha messo a disposizione un importo di 30 milioni di euro in aiuti per sopperire alle necessità umanitarie più immediate in Libia e a quelle delle popolazioni sfollate presso le frontiere tunisine ed egiziane»[41]. Inoltre, nello stesso documento si legge: «gli esperti della Commissione sono *in loco* ed è in corso una pianificazione di emergenza per garantire una risposta rapida nell'eventualità di un ulteriore peggioramento della situazione. […] la crisi umanitaria rischia di propagarsi ai Paesi confinanti sia nel Maghreb che nell'Africa sub-sahariana, in concomitanza con la fuga delle popolazioni dalla Libia». Tra i propositi enunciati nella comunicazione emerge, poi, in modo più generico, l'intenzione della Commissione di aumentare il sostegno finanziario, in funzione delle esigenze che emergeranno via via.

Lo stanziamento complessivo di 30 milioni di euro è chiaramente un'azione di breve periodo, e può essere interpretato secondo un duplice livello di analisi: da un lato, come un intervento volto a fornire aiuti umanitari immediati, dall'altro, come supporto per la difesa della stabilità regionale. In questo senso, la 'reazione immediata' dell'Ue può essere letta come una risposta alla più temuta minaccia alla sicurezza regionale europea da parte dei suoi Stati membri, ovvero – venendo a mancare il supporto dei regimi nordafricani – quella di un'incontrollata ondata migratoria. A tale proposito, il comunicato dell'8 marzo precisa, nel paragrafo denominato 'la nostra risposta immediata', che la Commissione si è mobilitata, tramite misure operative[42] e assistenza finanzia-

---

[40] Il documento che sancisce la reazione immediata dell'Ue è: Commissione Europea e Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, *Comunicazione congiunta al Consiglio Europeo, al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni*, Bruxelles, 8 marzo 2011.

[41] *Ibidem.*

[42] In particolare, il 20 febbraio 2011 è stata lanciata quella che è denominata come 'l'operazione congiunta Frontex Hermes 2011', che ha portato all'invio di 20 esperti nei centri di detenzione per immigrati a Crotone, Caltanissetta, Catania e Bari. Per maggiori dettagli sulle attività dell'agenzia europea Frontex, specializzata in materia di sicurezza dei confini, si rimanda al sito internet: http://www.frontex.europa.eu/.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 267 24/05/12 08.58

ria, per supportare l'Italia e gli altri Stati membri dell'Unione, nel caso in cui si fosse materializzato un massiccio flusso di migranti provenienti dal Nord Africa[43].

In secondo luogo, in questa prima fase, l'unico Paese che ha giovato di un aiuto economico da parte dell'Unione europea nell'immediatezza delle rivolte è la Tunisia, per la quale sono stati stanziati, come già ricordato, 17 milioni di euro, al fine di fornire un'assistenza immediata e a breve termine per la transizione alla democrazia e un aiuto alle zone interne impoverite. Questo pacchetto di misure, in particolare, comprendeva anche un intervento a sostegno del 'Comitato nazionale per le riforme costituzionali e le elezioni' della Tunisia[44]. L'Ue si proponeva, in tal modo, di fornire un'assistenza volta a istituire un quadro giuridico idoneo per indire libere elezioni, tramite l'organizzazione di una missione di osservazione elettorale.

Diversamente dalla Tunisia, l'Ue non ha, invece, previsto aiuti immediati per l'Egitto perché, si legge: «sarebbe prematuro annunciare un pacchetto di sostegno prima che le autorità locali abbiano presentato una richiesta di assistenza e definito le necessità prioritarie»[45]. Così facendo, però, i primi interventi sono avvenuti solo otto mesi più tardi. L'8 novembre 2011 la Commissione europea ha, infatti, ritenuto fosse arrivato il momento di approvare un finanziamento per una cifra pari a 22 milioni di euro per un programma specifico per l'Egitto, volto al miglioramento delle condizioni di vita delle fasce sociali più povere e per stimolare la creazione di posti di lavoro nelle aree rurali. Tale finanziamento è rivolto allo sviluppo delle Piccole e Medie Imprese (PMI) agricole.

Ancora diverso è il caso della Libia. Inizialmente, l'Ue ha condannato formalmente gli atti di repressione compiuti dal regime di Gheddafi nei confronti della propria popolazione, sospendendo i negoziati dell'accordo quadro Ue-Libia, così come qualsiasi forma di cooperazione tecnica e, facendo seguito alla decisione dell'ONU di appena due giorni prima, il 28 febbraio l'Ue ha adottato misure restrittive[46].

---

[43] Tale supporto sarebbe avvenuto tramite ulteriori 25 milioni di euro circa, derivanti dal Fondo per i Confini Esterni e dal Fondo per i Rifugiati Europei.

[44] Si tratta dell'*Instance Supérieure Indépendante pour les Elections* (ISIE), un organo indipendente creato dopo la caduta di Ben 'Ali, tramite decreto legge del parlamento tunisino. Tale organo ha supervisionato alle prime elezioni libere della Tunisia, per la composizione dell'assemblea costituente, tenutesi il 23 ottobre 2011.

[45] Commissione Europea e Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, *Comunicazione congiunta al Consiglio Europeo, al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni.*

[46] Il comunicato fa riferimento ad un embargo su attrezzature che possono essere

Il Partenariato per la democrazia e la prosperità condivisa. A un'attenta analisi, la reazione immediata dell'Ue alle rivolte scoppiate nel Nord Africa a partire da dicembre 2010 si rivela debole e frammentata, nonostante le dichiarazioni che introducono il comunicato dell'8 marzo 2011 potessero far pensare ad un intervento più deciso per via della portata storica che viene riconosciuta al fenomeno della primavera araba.

Spostando l'attenzione a uno scenario di più lungo termine, il risultato non cambia. Studiosi e *policy-makers* si sono, infatti, interrogati su un ripensamento delle politiche dell'Ue nei confronti dei Paesi della sponda sud-orientale del Mediterraneo, alla luce degli eventi del 2011. In particolare, la studiosa Nathalie Tocci ha sottolineato come:

> La parte del leone del pensiero che si è sviluppato attorno a questo problema è stata dedicata ad uno dei due pilastri delle politiche mediterranee dell'Unione europea: la Politica Europea di Vicinato (PEV). […] La primavera araba ha portato, finora, ad un ripensamento della prima (PEV) piuttosto che della seconda (UpM)[47].

Ne risulta che il 'ripensamento' delle politiche dell'Ue, dunque, non è che un ripensamento della Politica Europea di Vicinato, e non una nuova e concreta azione di *policy* che sappia tenere conto degli eventi destabilizzanti della primavera araba. Tocci mette in luce almeno tre motivazioni che sottostanno alla scelta di revisione della PEV: un fattore burocratico; un fattore interno alla gestione delle politiche dell'Ue; un fattore esterno alle politiche dell'Ue. In primo luogo, innanzitutto, l'analisi ricorda che il ripensamento della PEV era già stato immaginato a partire da marzo 2010 (fattore burocratico), perché era sentita la necessità di accompagnare le relazioni politico-economiche tra l'Ue e i suoi vicini a una maggiore attenzione alle riforme politiche interne di quei Paesi. In secondo luogo, la Commissione avrebbe in un certo senso usato le vicende politiche legate alla primavera araba per riappropriarsi di un ruolo centrale nella gestione dei rapporti con il Mediterraneo (fattore interno), un ruolo che era stato messo in discussione con la nascita, su proposta francese, dell'Unione per il Mediterraneo. Infine, la primavera araba avrebbe messo in luce, ancora una volta, la necessità di utilizzare una logica bilaterale nella gestione delle relazioni con i Paesi della sponda sud-orientale del Mediterraneo. L'enorme diversità tra i Paesi (fattore esterno) avrebbe rafforzato tale logica, e portato alla revisione della PEV.

---

utilizzate per la repressione interna, a restrizioni di viaggio e al congelamento di capitali.

[47] N. Tocci, *The European Union and the Arab Spring: A (Missed?) Opportunity to Revamp the European Neighbourhood Policy*, «European Institute for the Mediterranean», 2011, p. 1.

È, dunque, su tali premesse che nasce il Partenariato per la democrazia e la prosperità condivisa[48]. Tuttavia, occorre da subito tenere presente che il ripensamento della PEV non ha dotato l'Ue – allo stato attuale – di uno strumento né innovativo rispetto al passato, né particolarmente chiaro ad una sua prima lettura. Come sopra esposto, il documento si presenta in prima battuta come un comunicato che contiene una risposta immediata allo scatenarsi degli eventi di rivolta in Nord Africa. A questa parte, seguono alcuni paragrafi in cui vengono esposti, ancora una volta, come già nel caso delle politiche precedenti, macro-obiettivi, condivisibili sulla carta, ma di difficile realizzazione, anche perché scarsamente dettagliati nelle modalità di attuazione e, dunque, di valutazione.

Il Partenariato per la democrazia e la prosperità condivisa dunque, si basa su tre elementi: trasformazione democratica e sviluppo istituzionale (si sottolinea l'intenzione di porre particolare attenzione a libertà fondamentali, riforme costituzionali, riforma dei sistemi giudiziari e lotta contro la corruzione); maggiore attenzione nei confronti della popolazione (particolare enfasi viene posta al sostegno alla società civile, a maggiori opportunità di scambi e di contatti interpersonali, particolarmente per i giovani)[49]; crescita e sviluppo economico sostenibili e inclusivi, e in particolare sostegno alle piccole e medie imprese (PMI), all'istruzione e alla formazione professionale, al miglioramento dei sistemi d'istruzione e sanitario e allo sviluppo delle regioni più povere.

Quanto al primo obiettivo – il supporto alla transizione democratica – un tentativo di raggiungimento è stato osservabile nel 2011 nel caso della Tunisia. Ovvero, forse nell'unico Paese in cui era più facile intervenire per fornire questo supporto. Già nel caso egiziano, dove le dinamiche politiche successive alla caduta di Mubarak sono da subito apparse più complesse, e dove sarebbe forse stata necessaria una maggiore attenzione e pressione nei confronti della transizione dal potere militare a quello civile, l'attenzione dell'Ue è per ora completamente mancata. Il secondo obiettivo, invece, mal si coniuga, se non più chiaramente dettagliato, con le chiusure e l'inasprimento delle barriere all'immigrazione che l'Ue ha da subito posto in essere per preservare la propria sicurezza regionale. Il terzo obiettivo, invece, riguarda sostanzialmente quello che

[48] Per la precisione, fa parte della revisione della PEV anche un altro documento, denominato *A new response to a changing Neighbourhood*, del 25 maggio 2011, su cui non si è ritenuto di soffermarsi in questo saggio, e i cui dettagli sono disponibili alla pagina web: http://www.eeas.europa.eu/top_stories/2011/250511_en.htm.

[49] Si fa riferimento a una possibile apertura nella normativa comunitaria in materia di visti e d'immigrazione legale, rivolta a ricercatori, studenti e uomini d'affari.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 270 24/05/12 08.58

l'Ue ha saputo fare meglio nei rapporti euro-mediterranei, ovvero lo sviluppo di relazioni commerciali. Questo obiettivo, laddove si rivolge allo sviluppo delle regioni più povere attraverso il supporto alle PMI appare, tuttavia, di difficile realizzazione, in mancanza di un intervento comunitario durevole per favorire un contesto di stabilizzazione della situazione politica, di miglioramento del funzionamento del sistema statale e di riforma del sistema giuridico.

Il ripensamento della PEV, infine, non cambia al momento quello che la stessa PEV è stata a partire dalla sua nascita nel 2004. Così, come dichiarato da Bichara Khader, alla rivista *Europolitics*: «Fino ad ora, la PEV è rimasta focalizzata sulla stabilità. Non ha istituzioni comuni e resta un'offerta unilaterale dell'Europa. È una politica verso e per i vicini. In breve, è una politica di tipo *inside for the outside*, volta a prevenire rischi di tipo *outside on the inside*»[50].

4. *Non solo Ue: nuovi e vecchi attori regionali e globali nel Mediterraneo*

Alla luce della primavera araba, l'Ue dovrà ancora rivedere le proprie politiche nei confronti dei Paesi interessati dai movimenti di protesta e di cambiamento politico, anche se non è inverosimile ritenere che il 2012 sarà segnato da un atteggiamento di tipo attendista. Se non vi saranno particolari rivolgimenti inaspettati su cui occorrerà prendere posizione (si pensi alle possibili evoluzioni del caso siriano), viste anche le difficoltà interne dovute alla pesantissima crisi economico-finanziaria che l'Ue dovrà affrontare, tale ripensamento sarà lento.

Tuttavia, nell'attuale contesto post-bipolare, l'Ue non è più l'unico attore a poter giocare un ruolo di rilievo nelle politiche dei Paesi vicini. Nuovi attori regionali – come la Turchia e i Paesi del Golfo – e globali – come la Cina – e 'vecchi' protagonisti come gli Stati Uniti, sono di fatto dei *player* del contesto mediorientale. Come sottolinea Tocci, infatti:

> Sono passati i giorni del Processo di Barcellona, in cui l'Ue agiva nella speranza (o nell'illusione) di creare una comune casa euro-mediterranea. […] L'Ue, nella revisione della PEV, continua a pensare i suoi atti come se non ci fossero altri attori, perdendo l'occasione di creare sinergie o di contrastare eventuali mosse di un tale insieme di attori coinvolti nella regione[51].

---

[50] Cfr. M. Malhère, *Rethinking Euro-Med relations a test for EU*, «Europolitics», 4 november 2011.

[51] N. Tocci, *The European Union and the Arab Spring: A (Missed?) Opportunity to Revamp the European Neighbourhood Policy*, p. 4.

L'Ue si troverà a operare nella regione mediterranea in un ambiente soggetto ad una crescente competitività tra i nuovi attori emergenti, oltre che gli Stati Uniti, il cui interesse nel Mediterraneo è parso solo apparentemente sopito ma che, anzi, con la guerra in Libia del 2011, si è intensificato.

In tale contesto, la Turchia rappresenta un attore che potrà giocare un doppio ruolo a seconda di come l'Ue si porrà nei suoi confronti: un attore cooperativo, o piuttosto un *competitor*. Due fattori stanno attualmente contribuendo a modellarne la politica mediterranea in quest'ultimo senso: la disillusione circa l'eventualità di un suo prossimo ingresso nell'Ue e, d'altro canto, la ridefinizione dei propri obiettivi in politica estera. Quest'ultima vede Ankara sempre più impegnata – al di là dei propri rapporti con l'Europa – nella regione mediorientale e del Mediterraneo meridionale, con lo scopo di divenirne l'attore più importante e il modello di sviluppo di riferimento.

Allo stesso tempo, i Paesi del Golfo da anni stanno investendo risorse nella sponda sud del *Mare Nostrum*, in virtù di una maggiore vicinanza culturale e geografica e di una ingente disponibilità di liquidità (tramite i cosiddetti 'petrodollari') sicuramente superiore all'Europa, soprattutto in un momento di crisi economico-finanziaria come quello attuale.

La Cina, mossa da un bisogno sempre maggiore di fonti energetiche per il proprio consumo interno, così come di espandere i propri mercati di esportazione, ha individuato Paesi come l'Algeria, la Libia, il Marocco e l'Egitto come partner importanti e negli ultimi anni ha spostato sempre più l'attenzione su quest'area, anche con il fine di avvicinarsi allo stesso mercato europeo.

Come risultato di questa ridefinizione di interessi nell'area, gli investimenti dell'Ue nella sponda Sud del Mediterraneo rappresentano solo il 40% del totale, con un 30% costituito dal flusso proveniente dalle Monarchie arabe del Golfo, un 20% dalle economie emergenti come la Cina (ma anche India e Brasile) e un 10% dagli Stati Uniti[52]. Secondo questi dati, il Mediterraneo rappresenterebbe sempre più un'area che si sta progressivamente aprendo a tutto il mondo e la mancanza di una più strutturata politica comunitaria nella regione potrebbe costituire un elemento di debolezza dell'Europa nei confronti dei nuovi attori che si affacciano sulle sue sponde.

[52] Si veda *Il mare nostro è degli altri*, «I quaderni speciali di Limes», giugno 2009.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 272 24/05/12 08.58

5. *Conclusioni*

Il capitolo ha passato in rassegna le politiche euro-mediterranee – con particolare attenzione ai Paesi della sponda sud-orientale – dalla Politica Mediterranea Globale del 1972 fino alla revisione della Politica Europea di Vicinato del marzo 2011. L'analisi di un arco temporale di più di cinquant'anni, permette di avere una visione d'insieme di quello che è stato l'agire comunitario nei confronti dei vicini a sud.

Innanzitutto, la scelta di intrattenere relazioni con tali Paesi è parsa da subito indispensabile alla Comunità europea, in un'ottica inizialmente di allargamento (cosa che ha riguardato Paesi come Grecia, Malta e Cipro), poi di natura economico-commerciale, ma sempre nel quadro di un mantenimento della stabilità regionale e della sicurezza energetica europea.

In secondo luogo, le relazioni commerciali di tipo bilaterale hanno di fatto dominato la scena dei rapporti euro-mediterranei, a discapito di tentativi, comunque mal riusciti, di sostituire il bilateralismo con più strutturate relazioni inter-regionali. Del resto, la politica del commercio estero dell'Ue – diversamente dalla politica estera e di sicurezza comune in cui i singoli stati membri continuano a giocare un ruolo fondamentale – resta a oggi, insieme alla politica della concorrenza, l'unica vera politica sovranazionale, una materia, cioè, in cui il ruolo delle istituzioni comunitarie è preminente rispetto ai governi nazionali[53]. Tuttavia, i saldi commerciali negativi dei Paesi nordafricani – solo in parte compensati dalle esportazioni di idrocarburi per quegli attori che possiedono una tale ricchezza (è il caso della Libia o dell'Algeria) – che hanno accompagnato le relazioni commerciali euro-mediterranee, hanno dimostrato come sia ancora difficile non influire negativamente sulle economie di quei Paesi e al contempo salvaguardare il mercato interno. Quanto all'inter-regionalismo è comunque opportuno sottolineare come il fallimento di questo tipo di interazione non sia da imputare soltanto all'Unione europea, ma anche a difficoltà intrinseche nel panorama mediorientale, come il conflitto arabo-palestinese. Quest'ultimo ha spesso monopolizzato l'attenzione, ridisegnando alleanze e schieramenti nella regione, a discapito di altri contesti, altrettanto meritevoli di considerazione.

Infine, la creazione di sempre nuovi strumenti di cooperazione (come l'Unione per il Mediterraneo o il Partenariato per la democrazia e la prosperità condivisa) che provassero a tenere conto di un'esigenza

[53] Si veda M. Brunazzo, *Come funziona l'Unione Europea. Le istituzioni, i processi decisionali, le politiche*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. XVI e p. 199.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 273 24/05/12 08.58

sempre più sentita da parte della Commissione, quale una maggiore attenzione a riforme politiche interne in quei Paesi, non ha ad oggi portato a una migliore comprensione delle specificità locali e regionali. La primavera araba, da questo punto di vista, è stata la dimostrazione più concreta di come tali dinamiche non siano state comprese, o meglio, di come l'Europa continui a preferire, nonostante alcuni blandi tentativi, un approccio di tipo attendista, e principalmente funzionale a quelle che sono le sue esigenze di sicurezza e stabilità di breve-medio periodo.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 274 24/05/12 08.58

APPENDICE

Le Monarchie di Giordania e Marocco e gli effetti della primavera araba

Intervista a Malek Twal*

Le proteste che hanno investito e stanno ancora investendo la maggior parte dei Paesi arabi, sembrano aver lasciato immuni i Re di Giordania e Marocco, due delle principali Monarchie del mondo arabo. La popolazione di questi due Paesi, infatti, pur chiedendo cambiamenti politici, sociali ed economici, non ha ancora reclamato una sostituzione dei regnanti al potere. In altre parole, le persone che sono scese in piazza hanno chiesto 'cambiamenti all'interno' dei regimi, ma non 'cambi di' regime. Questo a sua volta ha offerto ai governanti l'opportunità di intraprendere un percorso di riforme politiche attraverso un 'cambiamento dall'alto', senza dover necessariamente passare attraverso il doloroso processo di *regime change* di molti altri Paesi dell'area. In Marocco, Re Mohammed VI, in risposta alle manifestazioni popolari iniziate il 20 febbraio del 2011, ha scelto la via della collaborazione, lavorando a una trasformazione della Costituzione che conferisce alle consultazioni popolari e al parlamento un rinnovato ruolo nella politica nazionale, e ora si trova a dover dialogare con l'Islam moderato del Partito di Giustizia e Sviluppo (*Parti de la Justice et du Développement*, PJD) che ha vinto le elezioni indette nel mese di novembre. In Giordania, invece, più 'timidamente', Re Abdullah II, ha nominato due comitati, uno per cambiare la legge elettorale e l'altro per suggerire emendamenti costituzionali. Pur mancando ancora di una chiara strategia di medio-lungo termine, e pur essendo ancora lontano da un concreto processo di riforme istituzionali, è plausibile sostenere che queste misure rappresentino un primo passo avanti verso più consistenti ed incisivi cambiamenti all'interno del governo giordano.

Perché i regnanti di Giordania e Marocco sembrano aver evitato l'onda della primavera araba? Questa 'rinnovata' legittimazione popolare può costituire la spinta necessaria ad intraprendere riforme maggior-

* Segretario generale del ministero delle riforme politiche del Regno hascemita di Giordania. L'intervista è stata rilasciata agli autori nel novembre 2011.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 275 24/05/12 08.58

mente incisive e concrete? Per rispondere a queste e altre domande e per comprendere meglio il ruolo e le peculiarità di questi due Paesi nel complesso mosaico della primavera araba, abbiamo intervistato Malek Twal, Segretario generale del ministero delle riforme politiche del Regno hascemita di Giordania.

Giordania e Marocco rappresentano due tra le realtà arabe i cui sistemi politico-istituzionali, seppure non del tutto immuni dalle proteste, non sono stati messi a repentaglio dalla primavera araba. Ciò può essere in parte spiegato con il fatto che siamo di fronte a due Monarchie a legittimazione religiosa?

È necessario innanzitutto precisare come nessuno Stato arabo possa essere considerato totalmente immune dalle ripercussioni della primavera araba. Ciò, in altre parole, significa che anche il Marocco e la Giordania ne sono stati colpiti, ma sono riusciti comunque a gestirne e mitigarne gli effetti grazie alle riforme anticipate intraprese da entrambe le Monarchie.

Questo può essere spiegato anche dal fatto che si tratta in entrambi i casi di Monarchie a legittimazione religiosa e questo le ha aiutate a superare molte delle sfide che si sono trovate davanti. Tuttavia, nel caso della Giordania la legittimità del regime è basata ancora in parte sul suo 'messaggio panarabo', lanciato con la grande rivolta araba dello sceriffo Hussein della Mecca nel 1916[1].

Quali sono le differenze e, di contro, i caratteri che accomunano i sistemi marocchino e quello giordano dal punto di vista sociale, politico ed economico?

Ci sono molte somiglianze tra Giordania e Marocco, ma anche tante differenze. Da un punto di vista demografico, la popolazione del Marocco

[1] La grande rivolta araba fa riferimento all'insurrezione delle tribù arabe dello Higiaz contro la dominazione ottomana nel corso della Prima Guerra Mondiale. L'insurrezione fu politicamente promossa dallo sceriffo della Mecca, Hussein, capo della dinastia degli Hashimiti ed ebbe come fondamentale antefatto la promessa, formulata dall'alto commissario britannico in Egitto, Henry McMahon, di affidare allo stesso sceriffo hashimita la guida di un grande Stato arabo indipendente in cambio di un suo fattivo aiuto allo sforzo bellico che la Gran Bretagna stava conducendo contro l'Impero ottomano alleato della Germania. Il vessillo della rivolta venne innalzato il 26 giugno 1916. Le operazioni dei rivoltosi, a cui si unirono poi nuclei volontari di vari movimenti indipendentisti di altri Paesi arabi, facilitarono l'offensiva generale scatenata dal comandante delle forze britanniche in Egitto, Edmund H. Allenby contro il sistema difensivo turco in Transgiordania e in Palestina e culminarono il 30 settembre 1918, nella trionfale entrata in Damasco di Faisal, figlio maggiore di Hussein e capo delle azioni militari, accolto come liberatore dagli esponenti locali del nazionalismo arabo.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 276 24/05/12 08.58

è cinque volte più grande di quella della Giordania e, socialmente parlando, il Marocco è decisamente più multi-culturale e multi-etnico. La popolazione della Giordania, invece, si presenta molto più omogenea anche se una buona parte è di origine palestinese[2]. È necessario, poi, ricordare che i partiti politici in Marocco sono ben definiti e radicati nella popolazione e giocano, pertanto, un importante ruolo nella vita politica del Paese. In Giordania, invece, i partiti politici, con l'eccezione del Fronte di Azione Islamica (il braccio politico della Fratellanza Musulmana) sono molto deboli e hanno bisogno di essere maggiormente rafforzati. Maggiori similitudini si hanno invece da un punto di vista economico. Entrambi i Paesi, infatti, sono soggetti agli stessi problemi strutturali: una giovane popolazione in crescita, accompagnata, però, ad un aumento del tasso di disoccupazione e povertà. Si tratta comunque di problematiche più acute in Marocco rispetto alla Giordania.

Il fatto che i due Paesi (Marocco e Giordania) potrebbero entrare a far parte del Consiglio di Cooperazione per il Golfo, li rende ancora più sicuri? E d'altro canto, il GCC si trasforma sempre più in un'organizzazione volta a mantenere la stabilità politica delle Monarchie arabe contro i movimenti che chiedono dei cambiamenti istituzionali?

L'ingresso di Marocco e Giordania nel GCC non è ipotizzabile per il 'prossimo futuro'. L'invito ad entrare a far parte del club delle Monarchie del Golfo è stato spinto da obiettivi strategici di ambo le parti e questo riflette l'interesse dei Paesi del Golfo a sostenere entrambe le Monarchie attraverso aiuti finanziari e un più agevole ingresso nel mercato del lavoro. I Paesi del Consiglio di Cooperazione per il Golfo potranno invece beneficiare dell'esperienza di Giordania e Marocco in termini di politiche di sicurezza.

La Giordania (come il Marocco) è uno dei Paesi arabi in cui, prima delle rivolte, l'elemento dell'Islam politico (i partiti di ispirazione religiosa) era meglio integrato nei rispettivi sistemi istituzionali, se si fa un confronto con le altre realtà regionali, come l'Egitto, la Siria, la Tunisia o la Libia. Questo fattore può essere messo in correlazione con la maggiore stabilità di cui sono stati testimoni Rabat e Amman durante le rivolte arabe? Inoltre, le elezioni in Tunisia sono state vinte dal partito islamico al-Nadha mentre in Egitto dai Fratelli Musulmani. Sembra insomma

[2] La Giordania ha una popolazione di circa 5,9 milioni di abitanti, di cui il 95% è composto da arabi, divisi principalmente in arabi giordani (55% circa della popolazione) e arabi palestinesi (circa il 40%), che arrivarono in Giordania dopo le guerre arabo-israeliane del 1948 e del 1967.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 277 24/05/12 08.58

esserci un futuro islamico in molti Paesi dell'area. In questo contesto di rinnovato fermento dell'Islam politico, quale potrebbe essere il ruolo dei Fratelli Musulmani, principale forza dell'opposizione nel Regno hashemita?

È vero che in entrambi i Paesi c'è un partito politico con un orientamento islamista. Nonostante ciò va sottolineato come il PJD marocchino non faccia parte della rete internazionale dei Fratelli Musulmani ma possa essere piuttosto ricondotto al partito turco AKP guidato da Erdogan. I Fratelli Musulmani giordani, invece, fanno parte della rete internazionale del partito. Il regime giordano, però [a differenza di altri Paesi della primavera araba come ad esempio l'Egitto] ha una lunga storia con i 'suoi Fratelli' che sono stati integrati nel sistema politico giordano per più di sessant'anni. Naturalmente ciò che sta accadendo oggi nei Paesi dell'area li rende molto più sicuri di sé e del proprio ruolo, ma ciò non implica il fatto che possano essere considerati una minaccia per il regime. Inoltre, tornando al Marocco, va ricordato che, in ogni caso, i gruppi islamici non sono in grado di poter governare da soli ma devono comunque formare un governo di coalizione con i partiti politici maggiormente vicini alla 'corte reale'.

A differenza del Marocco, la Giordania si trova oggi circondata da Paesi in cui l'instabilità causata dalle rivolte arabe è all'apice. Questo potrebbe influire sulle future scelte del governo giordano sia da un punto di vista di politica estera (regionale) che interna?

La Giordania è sempre stata potenzialmente interessata da possibili minacce provenienti dai suoi vicini ma la sua linea di politica estera moderata le ha permesso di superare tutte le minacce che le si sono presentate nel corso degli anni. È vero che in questo momento si trova di fronte a nuove sfide e nuovi cambiamenti nel contesto regionale ma credo che, grazie alla propria 'rilevanza strategica', riuscirà ancora a 'sopravvivere' e mantenere la propria posizione.

Come giudica le concessioni del governo giordano alla popolazione dopo le manifestazioni di piazza anche alla luce di quelle concesse dal governo marocchino? Basteranno queste concessioni a calmare la piazza?

I governi di Marocco e Giordania non hanno limitato le proprie 'offerte' alla popolazione alle semplici concessioni economiche, ma si sono impegnati in una vasta gamma di riforme politiche, incluse concrete riforme costituzionali. Ciò dimostra come entrambi i regimi abbiano preso atto del fatto che debbano accrescere la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali e sostenere maggiormente la lotta alla corruzione.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 278 24/05/12 08.58

Nel caso in cui le rivolte ancora 'aperte' in Siria e nello Yemen, anziché andare avanti, segnassero una involuzione, ci si potrebbe aspettare dal governo giordano un passo indietro nella strada delle riforme? In altre parole crede che le aperture promesse siano soltanto una conseguenza del 'pericolo contagio della primavera araba'?

La Giordania ha intrapreso il suo programma di riforme politiche prima dello scoppio delle rivolte arabe anche se, innegabilmente, la primavera araba ne ha accelerato il ritmo. Indipendentemente da ciò che accadrà in Siria o nello Yemen il processo di riforme politiche non registrerà involuzioni.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 279 24/05/12 08.58

GLI AUTORI

Marina Calculli è Ph.D. candidate in Scienze politiche e sta sviluppando il suo progetto di tesi in co-tutela tra l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e l'Université Saint-Joseph di Beirut. È, inoltre, visiting researcher presso l'American University of Cairo. La sua area di ricerca riguarda la relazione tra neo-patrimonialismo e processi di costruzione della politica estera negli Stati arabi, con particolare interesse per la Siria, l'Egitto e l'Arabia Saudita.

Ludovico Carlino è laureato in Scienze politiche all'Università La Sapienza di Roma e specializzato in Relazioni internazionali. Ha ottenuto un Mphil in 'Analisi e prevenzione del terrorismo' presso l'Università Rey Juan Carlos di Madrid. Attualmente è Ph.D. candidate presso l'University Of Reading, dove si occupa delle organizzazioni jihadiste affiliate ad al-Qaeda, in modo particolare nella penisola araba. È responsabile del programma 'Terrorismo internazionale' presso il Centro Italiano di Studi sull'Islam Politico (CISIP).

Marco Di Donato è Ph.D. candidate presso l'Università degli Studi di Genova, svolge attività di ricerca nell'ambito del corso di dottorato in 'Pensiero politico e comunicazione politica' con un progetto di ricerca inerente lo sviluppo ideologico di Hamas ed Hezbollah. Fra le sue pubblicazioni, un saggio concernente lo studio politico, sociale ed ideologico del movimento islamico palestinese di Hamas per la casa editrice Utet. Ha all'attivo diverse collaborazioni di natura giornalistica ed attualmente è presidente del Centro Italiano di Studi sull'Islam Politico (CISIP).

Carlo Frappi, già direttore dell'Italian Center for Turkish Studies tra il 2007 e il 2011, è ricercatore presso il 'Programma Caucaso e Asia Centrale' dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano. Svolge attività di reportistica e monitoraggi per il ministero degli affari esteri, camera dei deputati e senato della Repubblica su tematiche

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 281 24/05/12 08.58

concernenti la politica estera turca, la cooperazione nello spazio post-sovietico e la sicurezza energetica.

Anna Longhini è Ph.D. candidate in Scienza della politica all'Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM) di Firenze. Laureata in Economia e management delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni internazionali presso l'Università Bocconi di Milano, ha svolto attività di ricerca presso la medesima università e per il 'desk Europa' del Centro Studi Equilibri di Milano. Ha pubblicato per Il Mulino due saggi per la *Guida ai paesi dell'Europa centrale orientale e balcanica. Annuario politico-economico.*

Pietro Longo è Ph.D. candidate in 'Studi sul Vicino Oriente e Maghreb' all'Università degli Studi di Napoli L'Orientale. Laureato in Relazioni internazionali presso il medesimo ateneo, ha incentrato i suoi interessi di ricerca sul diritto islamico, sul pensiero politico islamico in generale e sulle specificità del cosiddetto 'costituzionalismo islamico'. È co-autore di *Capire le Rivolte Arabe. Alle Origini del Fenomeno Rivoluzionario* (2011).

Michela Mercuri ha conseguito il dottorato di ricerca in 'Rappresentazioni e comportamenti politici' presso l'Università del Sacro Cuore di Milano e insegna Storia contemporanea dei Paesi mediterranei presso l'Università degli Studi di Macerata. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia e la geopolitica del Mediterraneo e del Medio Oriente con particolare riferimento alla Libia.

Vittorio Emanuele Parsi è professore ordinario di Relazioni internazionali all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e programme director presso l'Alta Scuola di Relazioni Internazionali (ASERI) di Milano.

Lorenzo Piras è laureato in Scienze internazionali e diplomatiche all'Università di Bologna e ha un master in 'Intelligence e international security' al War Studies Department, conseguito presso il King's College di Londra. È collaboratore di Equilibri.net e varie altre testate italiane e inglesi. I suoi interessi di ricerca riguardano le dinamiche sociali, politiche e di sicurezza dell'area mediorientale.

Riccardo Redaelli è professore associato di Storia delle civiltà e delle culture politiche e docente di Geopolitica presso la Facoltà di Scienze linguistiche e letterature straniere dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. È altresì associate senior fellow del Landau Network-Centro Volta di Como (LNCV), associate research fellow dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano (ISPI), coordinatore scientifico del Centro di Studi Internazionale di Geopolitica di Valenza Po (CESTIN-

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 282 24/05/12 08.58

GEO) ed editorialista del quotidiano Avvenire. Fa parte del gruppo di 'Asia Maior' dal 2001 ed é membro del consiglio direttivo.

Paola Rivetti è titolare di una borsa post-dottorato presso la School of Law and Government alla Dublin City University. I suoi interessi di ricerca sono il riformismo politico nell'esperienza iraniana, la geopolitica mediorientale e le pratiche di impegno politico in Iran. Ha curato *Iran: identità, politica e organizzazione territoriale* (in 'Storia urbana', 2011) e *Effetto società civile. Retoriche e pratiche in Iran, Libano, Egitto e Marocco* con Rosita Di Peri (2010). Ha inoltre pubblicato *Student movements in the Islamic Republic: shaping Iran's politics through the campus* (in 'Chaillot Paper', 2012) e *Co-opting civil society activism in Iran* (in *Civil society in Syria and Iran: activism in authoritarian contexts*, a cura di P. Aarts e F. Cavatorta, Lynne Rienner, in corso di stampa).

Caterina Roggero è dottore di ricerca in Storia internazionale ed è cultrice della materia in Storia dell'Africa presso l'Università degli Studi di Milano. Il suo ambito di ricerca concerne la storia contemporanea del Nord Africa.

Stefano Maria Torelli è Ph.D. candidate in Storia delle relazioni internazionali presso l'Università di Roma La Sapienza con un progetto di ricerca sulla nascita del nazionalismo curdo e la politica delle potenze europee. I suoi interessi di ricerca riguardano il mondo arabo islamico, la storia e la politica estera della Turchia e la geopolitica del Medio Oriente. Dal 2011 è cultore della materia in Storia e istituzioni dei paesi islamici presso l'Università degli studi di Milano e dal 2009 è direttore del Desk Medio Oriente e Maghreb della rivista di geopolitica e relazioni internazionali Equilibri.net. È coautore dell'Atlante Geopolitico Mondiale, edito dall'Istituto dell'Enciclopedia Treccani (2011). Collabora con l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano ed è membro del Centro Italiano di Studi sull'Islam Politico (CISIP) di Napoli. Ha all'attivo diverse pubblicazioni per Il Mulino, ISPI, Limes online e altri Istituti di ricerca e riviste specializzate.

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 283 24/05/12 08.58

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 284 24/05/12 08.58

Volumi già pubblicati nella collana:

1. V.E. Parsi (a cura di), *Che differenza può fare un giorno. Guerra, pace e sicurezza dopo l'11 settembre*
2. G.J. Ikenberry, *Dopo la vittoria. Istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell'ordine internazionale dopo le grandi guerre*
3. C.A. Kupchan, *La fine dell'era americana. Politica estera americana e geopolitica nel ventunesimo secolo*
4. F. Bestagno, *Diritti umani e impunità. Obblighi positivi degli Stati in materia penale*
5. J.L. Esposito, *Guerra santa? Il terrore nel nome dell'Islam*
6. V.E. Parsi (a cura di), *Lo spazio politico della regione. Cittadinanza, azione di governo e politiche pubbliche*
7. L. Curini, *Il dilemma della cooperazione. Capitale sociale, sviluppo, frammentazione*
8. R. Scruton, *L'Occidente e gli altri. La globalizzazione e la minaccia terroristica*
9. H. Bull, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*
10. M. Evangelista - V.E. Parsi (eds.), *Partners or Rivals? European-American Relations after Iraq*
11. I.H. Daalder - J.M. Lindsay, *America senza freni. La rivoluzione di Bush*
12. J.L. Gaddis, *Attacco a sorpresa e sicurezza: le strategie degli Stati Uniti*
13. M. Ignatieff, *Il male minore. Etica politica nell'era del terrorismo globale*
14. V.E. Parsi - S. Giusti - A. Locatelli (a cura di), *Esiste ancora la comunità transatlantica? Europa e Stati Uniti tra crisi e distensione*
15. P. Hatzopoulos - F. Petito (a cura di), *Ritorno dall'esilio. La religione nelle relazioni internazionali*
16. S. Lukes, *Il potere. Una visione radicale*
17. P. Foradori, *Caschi blu e processi di democratizzazione. Le operazioni di peace keeping dell'Onu e la promozione della democrazia*
18. V.E. Parsi - A. Locatelli (eds.), *Key Challenges to the Global System. Thoughts, Ideas and Essays on ASERI's Tenth Anniversary*
19. F. Halliday, *Il Medioriente nelle relazioni internazionali*
20. D. Sicurelli, *Divisi dall'ambiente. Gli USA e l'UE nella politica ambientale internazionale*
21. G.J. Ikenberry, *Il dilemma dell'egemone. Gli Stati Uniti tra ordine liberale e tentazione imperiale*
22. A. Wendt, *Teoria sociale della politica internazionale*
23. G.B. Andornino, *Dopo la muraglia. La Cina nella politica internazionale del XXI secolo*
24. P. Foradori - P. Rosa - R. Scartezzini, *Immagini del mondo. Introduzione alle relazioni internazionali*

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 285 24/05/12 08.58

25. B. Ackerman, *Prima del prossimo attacco. Preservare le libertà civili in un'era di terrorismo globale*
26. I. Clark, *La legittimità nella società internazionale*
27. S. Guzzini, *Il realismo nelle Relazioni Internazionali*
28. G. Gabusi, *L'importazione del capitalismo. Il ruolo delle istituzioni nello sviluppo economico cinese*
29. R. Little, *L'equilibrio di potenza nelle relazioni internazionali*
30. G. Giacomello - R.C. Nation, *Security in the West: Evolution of a Concept*
31. M. Evangelista, *Diritto, etica e guerra al terrore*
32. G. Giacomello - G. Badialetti, *Manuale di studi strategici. Da Sun Tzu alle 'nuove guerre'*
33. F. Petito - E. Brighi, *Il Mediterraneo nelle relazioni internazionali*
34. F. Cerutti, *Sfide globali per il Leviatano. Una filosofia politica delle armi nucleari e del riscaldamento globale*
35. R. Marchetti, *Democrazia globale. Principi, istituzioni e lotte per la nuova inclusione politica*
36. N. Lanna, *Il Giappone e il nuovo ordine in Asia orientale. L'altra faccia dell'ascesa della Cina*
37. L.G. Castellin, *Ascesa e declino delle civiltà. La teoria delle macro-trasformazioni politiche di Arnold J. Toynbee*
38. S. Beretta - R. Zoboli (eds.), *Global Governance in a Plural World*
39. S. Costalli - F.N. Moro (a cura di), *La guerra nello Stato. Forme della violenza nei conflitti intrastatali contemporanei*
40. A. Locatelli, *Tecnologia militare e guerra. Gli Stati Uniti dopo la rivoluzione negli affari militari*
41. F. Bestagno - L. Rubini (eds.), *Challenges of Development: Asian Perspectives*
42. C. Stefanachi, *'Guerra indolore'. Dottrine, illusioni e retoriche della guerra limitata*
43. L. Galantini - M. Palmaro, *Relativismo giuridico. La crisi del diritto positivo nello Stato moderno*
44. S. Beretta - R. Zoboli (eds.), *Crisis and Change. The Geopolitics of Global Governance*
45. S. Pasquazzi, *Dopo la guerra. Grandi potenze e riallineamenti dopo i conflitti egemonici*
46. F.N. Moro, *Il 'buon ribelle'. Organizzazioni armate e violenza sui civili nei conflitti intrastatali*
47. G. Giacomello - A. Pascolini (a cura di), *L'ABC del Terrore. Le armi di distruzione di massa nel terzo millennio*
48. M. Mercuri - S.M. Torelli (a cura di), *La primavera araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 286 24/05/12 08.58

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 287 24/05/12 08.58

Finito di stampare
nel mese di maggio 2012
da Litografia Solari
Peschiera Borromeo (Mi)

12R252_MERCURI_vo_Pri_Ar.indd 288 24/05/12 08.58